



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II
DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE

DOTTORATO DI RICERCA IN
SCIENZA POLITICA E ISTITUZIONI IN EUROPA, XXVIII CICLO.

Tesi di dottorato

**Dalle virtù militari alle virtù civili: la formazione del
soldato in Europa tra Sette e Ottocento.**

Tutor

Ch.mo Prof. Pasquale Matarazzo

Candidato

Dott.ssa Marianna Tedesco

Coordinatore

Ch.mo Prof. Marco Musella

ANNO ACCADEMICO 2014-2015

INDICE

Introduzione	p. 1
---------------------	------

Capitolo primo

Dalla *histoire- bataille* alla guerra come fatto sociale: il dibattito storiografico tra Otto e Novecento

1.1 La storia militare tra politica, cultura e società	18
1.2 Dai «War and Society studies» ai recenti contributi storiografici	27

Capitolo secondo

Educare alle virtù tra antico regime e rivoluzione

2.1 La virtù civile	39
2.2 Il <i>citoyen armé</i> nella Francia di fine Settecento	43
2.3 L'esercito prussiano: una macchina agli ordini del re	62
2.4 La tradizione militare sabauda e la moderna ideologia del merito	71
2.5 La rifondazione della morale nel Regno di Napoli: dal privilegio alla virtù	98

Capitolo terzo

Le riforme militari nell'età napoleonica

3.1	<i>Une masse de granit</i> : la pedagogia dell'onore in Francia	133
3.2	Tra lealtà monarchica e onore nazionale: la vicenda prussiana	148
3.3	La formazione delle <i>élites</i> militari negli stati italiani	162

Capitolo quarto

La svolta della Restaurazione: religione ed obbedienza passiva

4.1	Il nuovo ordine di Vienna	181
4.2	<i>Soldats obéissants</i>	185
4.3	L'autentica coscienza prussiana	194
4.4	Una "forza atta a correggere i popoli": l'esercito piemontese	202
4.5	Dal soldato-suddito al soldato che pensa: la proposta di Luigi Blanch	220
FONTI A STAMPA E FONTI EDITE		251
BIBLIOGRAFIA		260

Introduzione

La profonda crisi in cui ormai da anni versa l'Europa non è certo solo economica, ma risulta aggravata dalla incompiuta integrazione politica dei suoi membri. E' a tutti evidente che l'Unione europea per realizzarsi davvero deve andare oltre i primari obiettivi finanziari e fiscali prefissati e procedere alla costruzione di una comune cittadinanza, consapevole della propria identità sostenuta principalmente da un sistema di valori condivisi.

E' sembrato, pertanto, interessante riflettere in merito a questioni attuali come la riconsiderazione del legame tra etica e politica ovvero la promozione delle virtù civiche in ambito sociale ed economico. Del resto l'esperienza maturata nel mio percorso di studi mi ha portato a concentrare l'attenzione su alcuni temi della storia costituzionale che emergono appunto con maggiore evidenza nei periodi di crisi dei vecchi equilibri di potere o di trasformazione della società civile: uno di questi è proprio la riqualificazione della morale e del suo rapporto con la politica, il diritto e l'economia.

Nel diciottesimo secolo luoghi per eccellenza di promozione di un rinnovato sistema di virtù morali e politiche, elaborato ed espresso nel linguaggio dei Lumi, divennero scuole, collegi e soprattutto, le accademie militari, vere e proprie palestre di educazione sia militare che civile per la loro essenziale funzione pedagogica.

La storiografia ha più volte evidenziato che la storia degli eserciti, portata fuori dall'ambito ristretto della storia militare, può veramente permettere di individuare nelle milizie lo specchio della società perché ne rivela non solo l'organizzazione statale, l'indirizzo politico ed il modello di sviluppo economico, ma anche il livello di crescita intellettuale e morale.

Ripercorrendo le fasi salienti della storia militare della tarda età moderna è possibile, infatti, individuare momenti di svolta nell'elaborazione delle diverse tipologie di esercito corrispondenti proprio a periodi di forti trasformazioni culturali, politiche ed economiche della società civile. Non a caso si è deciso di considerare una periodizzazione lunga, focalizzando l'attenzione sul periodo storico che va dai decenni finali del Settecento fino alla prima metà dell'Ottocento. Si tratta di un periodo caratterizzato insieme da continuità e soprattutto da forti elementi di discontinuità e di rottura con il passato. Prendendo avvio dalla seconda metà del Settecento, attraverso la Rivoluzione francese – confermatasi vero spartiacque tra momenti storici diversi – e l'età napoleonica, si giunge agli anni della Restaurazione e alla cesura del 1848, per indagare un intervallo temporale ampio e gravido di avvenimenti significativi, nel quale si registrano profonde trasformazioni anche nell'etica militare, i cui valori portanti tendono ad assumere una connotazione sempre più civile.

Lo studio della vasta storiografia sul tema consente di verificare come sia stata per molto tempo prevalente una impostazione narrativa e fattuale, orientata a ricostruire singoli e specifici episodi, un'*histoire-bataille* modellata sui grandi personaggi (sovrani, principi, condottieri, strateghi), sulle azioni che li contraddistinguono (battaglie, guerre, conquiste, innovazioni tecniche e strategiche) e sulla dimensione temporale che vi corrisponde (avvenimenti, periodi brevi, vittorie e sconfitte), oltre che sulla forma espositiva che inevitabilmente ne discende (il racconto, le biografie). Solo a partire dalla seconda metà del XX secolo dalla classica storia delle operazioni militari si è passati all'analisi delle relazioni tra politica e guerra, alle interazioni fra società e istituzioni militari, all'economia delle guerre fino ad arrivare ad una rivisitazione dei temi anche apparentemente tecnici sugli armamenti. Dagli anni sessanta e settanta del Novecento sono

state inaugurate nuove tendenze, radicalmente innovative dal punto di vista metodologico in quanto protese ad analizzare i multiformi legami tra gli eserciti, lo Stato e la società civile. Si sono pertanto accumulate ricerche che hanno ricostruito la dimensione ideologica e culturale, nonché organizzativa, dell'istituzione militare, tentando di misurarne il peso politico ed economico in una prospettiva di lungo periodo e di collocarla al centro di una fitta rete di interrelazioni strutturali. Questo tipo di criterio multidisciplinare, che oggi caratterizza la ricerca storico-militare dell'età moderna e contemporanea, ha preso avvio soprattutto in ambito inglese e francese. Più tardi, anche la storiografia tedesca ha virato verso quello che si può senza dubbio definire il convinto passaggio dall'*histoire-bataille* alla «War and Society studies».

La storiografia anglosassone ha imposto, in special modo per l'età moderna, il paradigma della “rivoluzione militare”. Dopo la fondamentale messa a punto di Geoffrey Parker, mirata a considerare la storia della guerra e degli eserciti inserita in una trama di relazioni complesse, numerose ed importanti ricerche hanno permesso di valorizzare aspetti fino a poco tempo fa sconosciuti o poco considerati¹ e di approfondire la conoscenza delle istituzioni militari.

Nei decenni successivi, gli studi storico-militari hanno beneficiato di notevoli contributi, offerti anche da riviste che come «War and Society» hanno perseguito nuovi obiettivi di ricerca rispetto a quelli tradizionali, riconsiderando sotto diversi profili temi già affrontati al fine di superare la tradizionale settorializzazione della storia militare². Grazie a tale

¹ Per una primo approccio si veda P. Del Negro, *Guerre ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, Roma- Bari 2001, p. 139.

² La rivista, come si legge nell'editoriale di apertura del primo fascicolo, intende pubblicare saggi sulle cause, sull'esperienza e sull'impatto della guerra in tutti i continenti e per i vari secoli dell'età moderna e contemporanea, con particolare attenzione al più particolare rapporto fra guerra e società.

rinnovamento storiografico, le letture consolidate che relegavano il Settecento ad un ruolo marginale – in quanto periodo caratterizzato dalla decadenza dell'arte militare riscattata solo in parte dalle innovazioni apportate dalle guerre rivoluzionarie e napoleoniche – sono state ampiamente rivisitate dagli studiosi protagonisti della nuova stagione di ricerche che hanno evidenziato la necessità di non estromettere dalla riflessione di storia militare le proposte formulate dalla cultura illuministica sull'arte della guerra e le fondamentali riforme militari intraprese dai sovrani europei.

Lavori come quello di John Gooch³ hanno collegato l'affermarsi di nuovi ceti sociali ad un rinnovato modello di soldato, alle modifiche intervenute nei metodi di arruolamento delle truppe, negli armamenti e nelle tecniche belliche, nella struttura gerarchica e nella stessa composizione sociale degli eserciti. Ancora più recentemente, i contributi di T. Hippler⁴ e J. P. Bertaud⁵ si sono soffermati principalmente sulle trasformazioni prodotte in campo militare dai cambiamenti politici ed ideologici causati da eventi storici periodizzanti come la Rivoluzione e l'impero napoleonico.

La storiografia militare italiana è arrivata in ritardo alle nuove suggestioni che venivano affermandosi sul piano internazionale, nonostante si fossero avuti precocemente sollecitazioni nel senso di ampliare l'indagine ai nessi tra esercito, istituzioni statali, dinamiche sociali, percorsi di formazione culturale, collocando la stessa in una prospettiva di lungo periodo. Già a partire dai primi decenni dell'Ottocento è infatti possibile ritrovarne le

³ G. Gooch, *Soldati e borghesi nell'Europa moderna*, Roma- Bari 1982.

⁴ T. Hippler, *Citizenship and Discipline Popular Arming and Military Service in Revolutionary France and Reform Prussia (1789-1830)*, Doctorat, S. dir. B. Strath, Institut Européen de Florence, 2002. Pubblicata in Francia con il titolo, *Soldats et Citoyen. La naissance du service militaire en France et en Prusse*, PUF, Parigi 2006; *ID., Citizen, soldiers and National armies: military service in France and Germany(1789-1830)*, New York 2008.

⁵ J. P. Bertaud, *Quand les enfants parlaient de gloire. L'armée au cœur de la France de Napoléon*, Parigi 2006.

radici in uno dei trattati più autorevoli di storia militare del XIX secolo ossia il *Della scienza militare considerata nei suoi rapporti colle altre scienze e col sistema sociale* di Luigi Blanch, acuto storico napoletano, nonché militare di carriera⁶, secondo il quale la storia militare va considerata come «espressione della società» e quindi da ricostruire con un'indagine tesa «in essa e per essa» a «scovire le condizioni della società e lo stato del suo scibile, cioè tutto ciò che il grado di civiltà di un popolo costituisce»⁷.

Solo in anni più recenti, anche sulla scorta dei risultati raggiunti da Piero Pieri, gli storici italiani hanno evidenziato la complessità metodologica del tema, indicando l'importanza di un approccio interdisciplinare capace di integrare a livello interpretativo gli aspetti ideologici, sociali e politici dei problemi legati allo studio dell'esercito inteso come istituzione che ha necessari rapporti con altre istituzioni e con la società⁸.

⁶ Per un primo approccio cfr. L. Parente, *Luigi Blanch e la sua "Scienza Militare"*, in «Studi Storici», anno 35, n. 3 (luglio- settembre 1994), pp. 705- 740.

⁷ L. Blanch, *Della Scienza militare*, ed. Giannini, Bari, 1910, pp. 5-7.

⁸Cfr. P. Del Negro, *Esercito, stato e società. Saggi di storia militare*. Bologna 1979. In una importante rassegna Piero Del Negro ha indicato le peculiarità della storiografia militare italiana. In primo luogo, l'interesse limitato per l'età moderna rispetto a quella contemporanea e al medioevo; una marcata predilezione per alcune specifiche linee di ricerca ossia le imprese della dinastia sabauda, le milizie nazionali, il condottierismo, l'architettura e gli architetti militari, gli scrittori di arte bellica; infine, i segni di un nuovo o rinnovato interesse – grazie anche al confronto con le ricerche condotte in Francia e nei paesi anglosassoni –per il dibattito sul modello della “rivoluzione militare” e, specificatamente, per il rapporto fra Stato, società, esercito e tradizione militare nel Piemonte sabauda: P. Del Negro, *La storia militare dell'Italia moderna nello specchio della storiografia del Novecento*, è apparsa su un numero monografico della rivista “Cheiron”, XII, 1995, n. 23, pp. 11-33. Nel corso degli anni Ottanta un numero crescente di storici italiani, operanti per lo più in ambito universitario, ha manifestato interesse per la storia militare, contribuendo a delineare un quadro più articolato delle ricerche frutto dell'interesse di studiosi intenti ad esaminare la cultura e politica militare e a considerare le guerre come principali agenti di trasformazioni politiche e sociali. Autori come V. Ferrone, W. Barberis, C. Donati, N. Labanca, S. Loriga, E. Chiosi, A. M. Rao hanno prestato attenzione alle dottrine e ai sistemi strategici e tattici; alle scuole e accademie militari; e, soprattutto, all'analisi degli intrecci tra la storia militare strettamente intesa e la storia politica, sociale, economica. Altri, come F. Della Peruta e V. Leschi hanno rivolto le loro indagini alla formazione dell'élite militare negli anni della Rivoluzione, del dominio napoleonico⁸ e in quelli riguardanti il consolidarsi dell'idea di nazione e del sentimento patriottico nazionale che furono il motore e la giustificazione principale delle guerre e delle insurrezioni risorgimentali.

Negli ultimi anni la storiografia italiana sembra essersi orientata, come già avvenuto in altri contesti⁹, anche verso il tema della cultura militare ed in particolare verso la questione dell'educazione militare. A tal proposito si possono citare i due convegni che si sono svolti tra il maggio 2009 e l'aprile 2010 a Pavia, presso il Collegio Ghislieri, nei quali studiosi di diversa estrazione hanno discusso di scuole militari di ieri e di oggi, di professionalizzazione degli eserciti, di problemi formativi in determinati momenti come appunto l'età napoleonica¹⁰.

Sulla scorta di tale copiosa letteratura critica, il presente lavoro ha inteso concentrarsi sulle vicende di alcuni stati europei, limitatamente alle esperienze francese e prussiana, impostesi a partire dal Settecento, e ai casi più significativi dell'area italiana, in particolare il Piemonte sabauda e il Regno di Napoli. In un'ottica comparata, per tali contesti si è cercato di far emergere le ragioni culturali, ideologiche, politiche ed economiche che contribuirono a valorizzare una tipologia di milizia anziché un'altra. Si è, pertanto, proceduto a definire le principali caratteristiche dei modelli militari selezionati, a partire da quella che Franco Venturi ha definito la prima crisi dell'antico regime.

Nel XVIII secolo i processi di formazione dei militari sempre più tesero a configurarsi come una proficua occasione per aggredire il problema dell'educazione etica e civile, in un primo tempo del soldato-suddito, poi del soldato-cittadino. Sono stati evidenziati, per ogni modello di esercito

⁹ Tra gli studi internazionali a riguardo si ricordano: M. Van Creveld, *The Training of officers. From Military Professionalism to Irrelevance*, New York- London 1990; Id., *The Culture of War*, New York 2008; G. C. Kennedy, K. Neilson, *Military Nel Education. Past, Present and future*, Westport- London 2007.

¹⁰ Il primo convegno ha avuto come titolo *Formare alla guerra: l'apprendistato alle arti militari*; il secondo *La cultura militare: questioni di formazione tra passato e presente*. Da questi due incontri è nato il volume a cura di M. Ferrari, F. Ledda, *Formare alle professioni. La cultura militare tra passato e presente*, Milano 2011.

preso in considerazione, i precipui sistemi assiologici che riflettevano l'insieme dei valori intorno a cui far ruotare aspetti della regolamentazione del vivere civile. In tutte le realtà esaminate emerge una tendenza comune: benché i valori tradizionali subissero una costante erosione, era ancora il ceto nobiliare a fornire i giovani ufficiali che, per comandare, dovevano possedere virtù connesse al loro status sociale: il coraggio, l'attitudine al comando, il senso dell'onore, la fedeltà alla corona.

Un rigido esclusivismo nobiliare esisteva in Prussia, dove Federico II tollerava ufficiali di non estrazione nobiliare soltanto nelle armi tecniche (artiglieria e genio), nelle quali prevaleva il criterio della competenza indipendentemente dalla nascita. L'egemonia nobiliare nell'ambito delle forze armate continuò a rispondere all'egemonia sociale dello stesso ceto, anche dopo la guerra dei Sette anni. Del resto, il parallelismo gerarchie sociali-gerarchie militari accomunava i diversi paesi europei ma cambiava il contenuto di tale relazione. Nell'esercito francese, già prima dell'editto Ségur del 1781 che riservava i gradi elevati soltanto ai nobili da quattro generazioni, gli ufficiali di origine non aristocratica costituivano una percentuale minima che si elevava di poco nell'artiglieria e nel genio. Con tale provvedimento l'antica nobiltà si riproponeva quale unico serbatoio da cui trarre un corpo di ufficiali più efficiente e competente, allo scopo di realizzare una «società militare» altamente professionalizzata, fondata sull'idea che soltanto chi vantava un remoto lignaggio possedesse le virtù militari di cui un grande e potente esercito aveva bisogno.

Anche nel regno di Napoli, dopo il definitivo consolidamento della ritrovata indipendenza, seguito alla vittoriosa battaglia di Velletri del 1744, esponenti di primo piano dell'aristocrazia regnicola riuscirono ad ottenere da Carlo di Borbone che fossero riservati ai nobili i posti di cadetto nell'esercito. A tale scopo si pervenne ridefinendo le stratificazioni

nobiliari in adeguate gerarchie, grazie ad un apposito decreto emanato nel 1756.

Ma le evidenti crepe dell'antico regime, manifestatesi con inedito vigore tra gli anni sessanta e settanta del Settecento, imposero una riconsiderazione dei meccanismi di accesso agli alti gradi militari e, quindi, ai percorsi formativi riservati ai cadetti che, allo stesso tempo, subirono profonde trasformazioni nei loro ordinamenti. Le esigenze di modernizzazione e di razionalizzazione dell'apparato statale, particolarmente evidenti nell'ambito delle forze armate, e le pressioni provenienti dall'interno stesso della società, volte soprattutto a ridefinire il sistema di valori su cui essa stessa si fondava, introducendo meccanismi di ascesa sociale basati sulla virtù del merito e del talento personale che la cultura dei Lumi valorizzava secondo modalità e intensità singolari, furono all'origine di una profonda trasformazione che investì lo stesso modo di concepire l'esercito, le sue strutture, le norme disciplinari e, in modo particolare, l'etica militare.

Nei circoli illuministici europei, l'emergere del dibattito sui diritti e i doveri dell'uomo contribuì ad interrogarsi sul ruolo educativo dell'esercito, rievocando significativamente il mito del cittadino-soldato che, sulla base di un rinnovato rapporto tra il re, l'esercito e la società civile, avrebbe potuto rappresentare un'alternativa al modello del soldato-suddito, proprio degli eserciti permanenti. Si trattava di un aspetto notevole di un più vasto progetto politico-pedagogico, mirante alla ricostituzione di un'autentica coscienza civile che non poteva realizzarsi se non anche attraverso una maggiore apertura delle carriere militari al merito e al talento, in una prospettiva di assolvimento del dovere di servizio nei confronti dello Stato inteso quale momento di massima identificazione tra virtù militare e virtù civile. In tal senso occorreva ridare slancio al servizio nelle forze armate come occasione di saldatura tra monarchia e nobiltà, con lo scopo preciso

di giustificare il nuovo ruolo delle aristocrazie, ma anche come canale per la formazione di un'élite più larga, resa professionalmente competente grazie ad un modello educativo che doveva infondere il valore dello spirito di servizio e rafforzare la fedeltà politica. A Parigi e a Berlino, così come a Torino e Napoli, i sovrani si impegnarono a fondo per fare dei loro eserciti i principali strumenti atti a promuovere processi di disciplinamento, di controllo e coesione sociale.

I risultati di queste politiche dipesero molto dalle norme disciplinari e dal sistema di reclutamento adottati in ambito militare, ovvero dal grado di coinvolgimento nella difesa dello Stato. Risultati sorprendenti si ebbero ad esempio in Prussia dove gli Hohenzollern stimolarono una profonda revisione etica dell'intera società: fedeltà, obbedienza, spirito di servizio e di sacrificio, senso del dovere e dell'onore costituivano gli elementi fondanti di un'assiologia di cui si auspicava una progressiva dilatazione attraverso l'estensione dell'obbligo militare ad ampi strati della società. In Francia, invece, ampia risonanza ottennero le riflessioni di Rousseau e Mably, anche grazie alla mediazione, per così dire, di ufficiali come Guibert e Servan che molto insistettero nel proporre l'amor di patria – nel senso indicato da Montesquieu di amore per le leggi e per l'uguaglianza quale suprema virtù politica e arma più efficace contro la corruzione e il malgoverno. Per promuovere il patriottismo occorreva rifarsi agli esempi di Sparta e Roma repubblicana, caratterizzati da un modello militare nel quale la forza risiedeva nella natura dell'esercito e nell'educazione impartita ai soldati-cittadini.

Nella penisola italiana la pluralità degli assetti territoriali e istituzionali e la condizione di arretratezza economica e politica, frutto di una lunga storia di divisioni e di dominazioni straniere, rendeva la questione della formazione del soldato un problema dai risvolti complessi. Nel Piemonte di fine

Settecento il frate agostiniano Agostino de Levis proponeva una seria revisione dell'etica militare a partire da uno dei suoi principi portanti ossia l'onore militare in favore di «destrezza, sagacità e prudenza, avvedutezza, fedeltà e coraggio del guerreggiante». Era questo il punto di arrivo di un complesso dibattito che aveva coinvolto in primo luogo un attivissimo gruppo di ufficiali dell'artiglieria in una costante opera di valorizzazione del merito e delle competenze professionali che mirava ad introdurre cambiamenti significativi all'interno della società piemontese a partire dall'esercito.

Anche nel Regno di Napoli, lacerato dalla grave crisi economica e dall'arretratezza delle strutture feudali, il forte interesse per la questione delle virtù civili, per una nuova morale basata sul rispetto dei diritti e dei doveri, si esprimeva attraverso la richiesta di compiute riforme soprattutto in ambito militare come mostrano gli scritti di Alonso Sanchez de Luna, duca di S. Arpino¹¹.

Alcuni anni dopo, Gaetano Filangieri e Melchiorre Delfico si mostravano concordi nell'apprezzare l'ordinanza del gennaio 1782 con la quale si istituivano le milizie provinciali, sicuro mezzo per accrescere la forza «nazionale» senza aumentare la spesa pubblica e riforma che realizzava il modello del cittadino-soldato, esaltando le energie provinciali. Il nuovo ordinamento delle truppe provinciali costituiva un tassello di un ben più vasto programma di riforme militari ispirato a criteri dell'efficienza e della professionalità e che, nelle intenzioni del suo più convinto promotore – il ministro Acton – avrebbe dovuto tendere a sostituire ad un'armata statica e di parata, espressione della società napoletana di antico regime, un esercito

¹¹ *Lo Spirito della guerra, o sia L'Arte da formare, mantenere e disciplinare la soldatesca: presto intraprendere o sostener con vigore la guerra. Opera di Alonso Sanchez de Luna, Duca di S. Arpino*, nella Stamperia Simoniana, Napoli 1760. Cfr. A. Rao, *Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo Settecento*, in «Studi Storici», n. 28, 1987, pp. 625- 632.

moderno e meritocratico. La riforma preparata gradualmente, con a supporto una serie di iniziative collaterali – come per esempio l’invio all’estero dei migliori ufficiali per perfezionare la propria preparazione tecnica e studiare i regolamenti militari – sarebbe culminata nel 1786 con lo scioglimento dei corpi speciali riservati alla nobiltà, realizzando una vera e propria rivoluzione nei tradizionali ordinamenti militari caratterizzati dal monopolio aristocratico dei meccanismi di accesso alle carriere militari.

Pur non privo di contraddizioni, l’impegno del governo borbonico tese a favorire la qualificazione professionale dei nuovi quadri locali delle forze armate. A tale scopo doveva rispondere la *Reale Accademia militare* della Nunziatella istituita nel 1787. La definizione dei suoi regolamenti nel corso degli anni successivi assunse senza dubbio un significato politico assai ampio e conferì nuovo e rinnovato impulso alla realizzazione di un modello di educazione dell’ “uomo di guerra” più consono ai valori della cultura illuministica. Personaggi di grande spessore culturale come Ignazio Pignatelli, Antonio Di Gennaro e Giuseppe Parisi, e alcuni validi insegnanti della scuola, si sarebbero impegnati a lungo nella realizzazione di un modello educativo che univa all’addestramento militare una basilare cultura umanistica e un’approfondita istruzione tecnico-scientifica, all’educazione morale lo studio della filosofia, del diritto e della storia politica e militare. L’accademia napoletana sarebbe divenuta in breve tempo un autentico laboratorio politico in cui sperimentare nuovi modelli di comportamento civile, grazie anche alle idee costituzionali diffuse al suo interno negli anni finali del Settecento.

Anche se negli Stati europei le spinte alle riforme furono molto forti, soltanto l’esplosione della Rivoluzione in Francia e la prima realizzazione pratica dell’ideale del cittadino-soldato avrebbero messo in seria

discussione gli apparati militari di antico regime. La critica nei confronti degli eserciti permanenti e la ripresa del dibattito sulle nuove istituzioni scolastiche testimoniavano la non eludibile necessità politica di far fronte al problema della formazione della nuova cittadinanza secondo l'universo di valori promosso dall'Ottantanove. Frequente si fece il richiamo al tema della rigenerazione morale come ricostituzione di una coscienza civile perduta, mortificata nelle vicissitudini dell'Antico regime. L'esercito, come e più delle altre istituzioni scolastiche, avrebbe dovuto assumere un ruolo determinante nel percorso di educazione morale e civile del nuovo cittadino nato dalla frattura rivoluzionaria. Sempre più evidente diveniva, allora, la contraddizione di fondo insita nei criteri di reclutamento delle scuole militari, ossia tra il meccanismo di selezione degli allievi in base alla loro appartenenza alla nobiltà o a famiglie di militari di mestiere e un sistema imperniato sulla forte spinta alla qualificazione professionale che imponeva criteri meritocratici e un tipo di cultura assai diverso da quello tradizionale¹².

A partire dal 1791 e, soprattutto, nel 1793, si realizzò una profonda trasformazione dell'esercito francese con la poderosa immissione nei suoi ranghi di volontari provenienti dalle file delle guardie nazionali. Con l' 'amalgama' generalizzato tra regolari e volontari venne a completarsi la costituzione di un'inedita società militare tendenzialmente egualitaria, che guardava da un lato ai nuovi valori della virtù civica al posto dell'onore, dall'altro alle capacità professionali e non alla nascita.

La formazione delle milizie fu uno degli elementi essenziali del programma democratico fondato sulla difesa dei diritti e delle libertà civili. La stessa radice del successo militare dell'esercito francese sembrava risiedere

¹² Cfr. P. Del Negro, *Le scuole militari e tecniche*, in G. Brizzi, J. Verger (a cura di), *Le Università dell'Europa. Dal rinnovamento scientifico all'età dei Lumi*, Milano 1992, pp.129-145.

proprio nell'entusiasmo politico, nello slancio patriottico legato alla percezione di combattere per una causa giusta ossia per la libertà e per i diritti civili.

Con l'avvento dell'età napoleonica gli eserciti di Bonaparte sarebbero divenuti non più occasione di esercizio della sola virtù civica ma campo di conquista dell'onore, ovvero mezzo di formazione professionale e di promozione sociale. L'idea che una diffusa e costante pedagogia dell'onore militare potesse trasformare la società francese *une masse de granit* inscalfibile, rese di fatto l'esercito il perno fondamentale del sistema politico dell'Impero. Secondo un'interpretazione ormai condivisa Napoleone avrebbe favorito un trasferimento di valori tipici del mondo militare nella società civile, in particolare dell'onore militare che sarebbe divenuto in primo luogo la reputazione acquisita attraverso l'esercizio di virtù guerriere: il controllo di sé, la determinazione e il coraggio.

Nell'Europa del primo Ottocento la *Grande Armée*, quale luogo di formazione professionale ed efficace strumento di coesione e disciplinamento sociale, impressionò notevolmente i contemporanei, contribuendo a mettere a nudo le evidenti criticità organizzative degli eserciti di stampo tradizionale. In Prussia, ad esempio, la sconfitta subita nel 1806 diede avvio ad una serie di riforme militari che miravano alla realizzazione di una nuova solidarietà sociale e nazionale attorno alla monarchia attraverso modifiche radicali del modello militare federiciano. Riformatori come Scharnhorst, Gneisenau e Boyen vennero spronati dalla riflessione di Fichte e dalle riforme di Wilhelm von Humboldt volte a promuovere un sistema educativo che, oltre all'apprendimento delle arti meccaniche e delle conoscenze di base, privilegiasse anche la formazione morale, risvegliando lo spirito civico del popolo prussiano. Di particolare rilevanza si dimostrarono le riforme degli anni 1806-1813 che portarono

all'abolizione delle pene corporali e ad una maggiore apertura delle carriere al talento, evidenziando il ruolo cruciale attribuito all'esercito come veicolo di diffusione degli ideali patriottici e come scuola della nazione. I riformatori prussiani considerarono la sconfitta subita da parte dei francesi quale indice dell'esistenza di uno scollamento tra la società civile e l'esercito. Tuttavia, piuttosto che potenziare la politica con la quale nel corso del Settecento i sovrani avevano voluto sostenere nell'esercito e trasferire nella società civile i valori della gerarchia, dell'obbedienza e della fedeltà, essi intesero ricucire il rapporto tra il sistema militare e quello sociale, approntando una politica di riavvicinamento del primo all'*ethos* del secondo. Lo stesso dovere di obbedienza al sovrano non si configurava più come un obbligo assoluto ma appariva condizionato da una molteplicità di fattori che avevano a che fare con l'autonomia di giudizio del cittadino e con il suo personale senso di responsabilità, del dovere e dell'onore e, dunque, con la sua coscienza politica.

Le guerre napoleoniche dimostrarono, inoltre, che lo slancio patriottico non era sufficiente in battaglia e che la vittoria dipendeva sempre più dal talento, piuttosto che dal coraggio degli ufficiali, dove per talento si intendeva il grado di conoscenza tecnica dell'arte della guerra. Nel nuovo clima politico, le carriere sembravano essersi realmente aperte al merito e, pertanto, le scuole per ufficiali in Francia e negli Stati italiani inglobati nel sistema imperiale napoleonico sarebbero divenute centri avanzati di formazione tecnico-scientifica e istituzioni particolarmente inclini a favorire lo sviluppo di una forte identità professionale e nazionale. Si è ritenuto dunque doveroso soffermarsi sugli istituti di formazione tecnica delle élites militari come le neonate accademie di Modena e Pavia, preposte all'istruzione degli ufficiali dell'esercito italico, che sarebbero divenute nel

corso dell'Ottocento i centri principali di diffusione di ideali repubblicani e liberali.

Con l'aprirsi dell'età della Restaurazione, in diversi Stati europei la normativa in tema di reclutamento e di istruzione militare si orientò decisamente a fare degli eserciti dei fedeli alleati delle monarchie assolute e dei validi custodi dell'ordine politico e sociale ossia, in primo luogo, strumenti di repressione e controllo. Com'è evidente, si trattava di una vera e propria inversione di tendenza rispetto al passato, tuttavia in linea con i nuovi indirizzi politico-culturali stabiliti a Vienna. La Restaurazione intese configurarsi anche come una restaurazione militare perché riportava in auge l'esercito di caserma tipico dell'antico regime e delle potenze egemoni negli anni che avevano preceduto la rivoluzione. Ma, così come non tardò a delinearsi sul piano politico, anche il tentativo di riproporre un sistema militare non più al passo con i tempi non riuscì a sfociare in un'agevole concretizzazione.

Le politiche militari dei governi restaurati furono tutte tendenzialmente orientate a rafforzare la fedeltà e la subordinazione dei soldati attraverso un'educazione prevalentemente a carattere religioso e severe norme disciplinari che fugassero ogni tentazione sovversiva. La stessa limitazione dell'obbligo di leva appariva alla maggior parte dei sovrani europei come la migliore soluzione per superare quell'inedita quanto pericolosa interconnessione tra vita civile e vita militare che si era imposta tra fine Settecento e primo quindicennio del XIX secolo. Ma la depoliticizzazione del corpo militare fu impresa troppo difficile da realizzare e non sempre coronata dal successo. Le rivolte e le guerre di insurrezione nazionale che caratterizzarono la prima metà dell'Ottocento ebbero tra i maggiori

protagonisti sempre i militari e, in particolare, ex ufficiali napoleonici restii ad accettare il paventato ritorno forzato all'antico regime.

Negli stessi anni il patriottismo, la solidarietà, il coraggio, il senso del dovere furono tra le virtù più evocate nei circoli liberali e democratici europei per sostenere le lotte per l'estensione dei diritti civili e, ancor più, quelle per la libertà e l'indipendenza nazionale. L'esercito avrebbe, dunque, dovuto consolidare il proprio ruolo di scuola di educazione morale e di disciplina, trasformando ogni soldato in un cittadino virtuoso. In un siffatto contesto non meraviglia allora l'enfasi particolare posta sul momento educativo e patriottico della vita militare che si riscontra nell'abbondante letteratura a carattere militare del tempo. Ne sono un esempio il trattato sulla guerra per bande del piemontese Carlo Bianco e il già ricordato *Della Scienza militare* di Luigi Blanch. Se il primo presentava la guerra popolare come uno dei più efficaci strumenti per utilizzare in pieno le forze nazionali e come mezzo di rigenerazione morale, l'autore napoletano si spingeva oltre, individuando quelli che a suo avviso erano i principi che avrebbero dovuto sorreggere le società civili e guidare le politiche di riforma nazionale. "L'amor della patria", spiegava infatti Blanch, "è la prima virtù, come il primo bisogno di ogni cittadino. In questo nobile ed utile sentimento si combinano i particolari ed il pubblico interesse, dimodochè quando se ne segue l'impulsione, si ritrova nell'adempimento de' propri doveri il mezzo di soddisfare i propri bisogni"¹³. Nell'opera di Blanch si rinvencono, infatti, le pagine più suggestive sul parallelo sviluppo della forza delle armi e della morale. La realtà meridionale amplificava quella che sembrava la questione centrale della penisola italiana d'inizio Ottocento: l'indebolirsi del carattere degli

¹³ L. Blanch, *Memoria sullo stato del Regno di Napoli (dicembre 1830)* in *Scritti storici* a cura di B. Croce, Laterza, Bari 1945, vol. III, p. 303.

italiani e, soprattutto la scomparsa di qualsiasi capacità di aggregazione collettiva come risultato delle vicende politiche degli ultimi secoli, riflessa, quest'ultima, nel rifiuto materiale e mentale dell'esperienza delle armi. Era, invece, proprio all'interno dell'esercito che si potevano coltivare le più nobili virtù civili e, dunque, la formazione del militare poteva e doveva essere il punto di partenza di un processo di rigenerazione morale, di una ricomposizione del tessuto sociale che andasse ben al di là del puro rafforzamento dell'apparato di difesa, guardando alla "patria" come termine finale di riferimento.

Capitolo primo

Dalla *histoire-bataille* alla guerra come fatto sociale: il dibattito storiografico tra Otto e Novecento

1.1 La storia militare tra cultura, politica e società

Se la guerra è un fenomeno troppo complesso perché sia lasciato ai generali, la storia della guerra e degli eserciti che la preparano è un settore di ricerca ancora più importante perché non sia studiato o lasciato soltanto agli storici militari. Per lungo tempo, tuttavia, la storia militare è stata una disciplina molto trascurata dalla storiografia. La recente rivalutazione della ricerca storico-militare e l'interesse mostrato, a partire dalla metà del XX secolo, verso l'organizzazione degli eserciti dagli studiosi della storia culturale sociale, politica ed economica, è segno di una riscoperta dell'utilità e ancor più della necessità di tale studio¹. I numerosi contributi dedicati al tema della guerra e degli eserciti testimoniano che non vi è quasi più campo, in cui guerre e militari hanno operato in passato, su cui gli storici non abbiano indagato o stiano indagando: dalla classica storia delle operazioni militari si è passati all'analisi delle relazioni tra politica e guerra, alle interazioni fra società, gruppi sociali e istituzioni militari, all'economia delle guerre fino ad arrivare ad una rivisitazione dei temi anche apparentemente più tecnici sugli armamenti, condotta, però, dalla

¹ Cfr. N.Labanca, *Storie di guerre ed eserciti. Gli studi italiani di storia militare negli ultimi venticinque anni*, Unicopli, Milano 2011, p. 7. S. Morillo, con M. F. Pavkovic, *What is military history?*, Cambridge, Polity 2006; J. Black, *Rethinking military history*, London, Routledge 2004.

prospettiva più generale dei rapporti tra esercito e società. Da un punto di vista metodologico analizzare le interconnessioni tra l'esercito, politica e società richiede di approfondire i legami tra i militari, lo Stato e la società civile, oltre ad esigere ricerche che ricostruiscano le dimensioni ideologica e culturale nonché organizzativa dell'istituzione militare. In realtà, il criterio di tipo multidisciplinare, che oggi caratterizza la ricerca storico-militare dell'età moderna e contemporanea, è tutt'altro che recente ma, riconosciuto dalla storiografia militare già a partire dagli inizi dell'Ottocento, è stato poi a lungo dimenticato. È possibile, infatti, ricercarne le radici in uno dei trattati più autorevoli di storia militare del XIX secolo ossia il *Della scienza militare considerata nei suoi rapporti colle altre scienze e col sistema sociale. Discorsi nove* di Luigi Blanch, uno dei più acuti storici napoletani, nonché militare di carriera². La fortuna editoriale dell'opera ancora oggi è dovuta al fatto che essa non solo rappresenta il risultato più maturo della ricca storiografia militare europea ma è apprezzata soprattutto per il diverso metodo storiografico utilizzato³. Il rapporto dialettico auspicato dal Blanch tra il mondo delle armi e la politica, la cultura e la società comporta l'interdisciplinarietà della sua impostazione metodologica, che lo distingue così dagli altri teorici militari

² Per la particolare sensibilità con cui l'ufficiale ha affrontato la questione delle virtù civili e militari si è deciso di riservare ampio spazio della presente trattazione a questo illustre personaggio. Scritto tra il 1832 e il 1834, *Della Scienza militare* fu molto apprezzato dagli storici militari del tempo come lo Jomini. Cfr. L. Blanch, *Scritti storici*, a cura di B. Croce, Laterza, Bari 1945, vol. 1 p. XXI; ID., *Della Scienza Militare*, a cura di L. Susani, Roma 1939, p. 12; L. Parente, *Luigi Blanch e la sua "Scienza Militare"*, in «Studi Storici», anno 35, n. 3 (luglio- settembre 1994), pp. 705- 740.

³La sua concezione della storia militare viene considerata eclettica, vicina alle posizioni del filosofo francese Victor Cousin. Come sostiene il Cortese, l'eclettismo di Blanch trae la sua origine dalla possibilità di studiare e ricostruire la storia della società analizzando un solo aspetto considerato come somma e manifestazione di tutti gli altri ma anche dal desiderio di trovare un legame tra le diverse scienze, ridotte in tal modo ad unità. Cfr. N. Cortese, *L. Blanch ed il partito liberale moderato napoletano*, in « Archivio storico napoletano», XLVII (1922), p. 274.

del tempo⁴. Consolidata sul piano dottrinario, la scienza bellica, grazie al contributo del Blanch, si è evoluta secondo Luigi Parente “verso la fase di filosofia della guerra che ha per oggetto oltre alla costante relazione società civile –istituzione militare, il vissuto militare come segno dell’intelligenza e della volontà umana”⁵. Il Blanch aveva presentato la storia militare come “espressione della società” e, dunque, come “fatto sociale”, sottolineando che la storia di guerre ed eserciti andava ricostruita domandandosi anche “a qual grado siano giunte le arti e le scienze” e più in generale, la civiltà⁶.

L’innovazione metodologica introdotta dall’ufficiale meridionale è stata così descritta da Ettore Bastico: “per la prima volta la guerra è presentata non come cosa a sé, come semplice moto di masse armate volto a uno scopo fine a sé medesimo, ma come un fenomeno assai vasto, assai più complesso, assai più grandioso, che investe tutta la vita delle nazioni e dei popoli e che in quelle trova non solo la sua prima ragione di essere ma anche il modo con cui a volta a volta si manifesta; si che perdendo ogni esclusivo carattere di odio, di flagello, di mezzo cruento e riprovevole, avente per solo fine il conseguimento di una data supremazia o personale o collettiva, diviene conseguenza fatale di una volontà suprema cui non è dato sottrarsi e quindi strumento di civiltà e progresso”⁷.

Se dell’originale metodo del Blanch che applicava lo storicismo alla scienza militare rimasero subito colpiti numerosi studiosi stranieri, in Italia soltanto con la fine del secolo i teorici militari delle varie tendenze avrebbero iniziato a fare i conti con il suo pensiero⁸. Il pensiero teorico militare del Blanch come anche il suo metodo storiografico sarà ripreso, in

⁴ L. Parente, *Luigi Blanch* cit., p. 725.

⁵ *Ibidem*.

⁶ L. Blanch, *Della Scienza militare*, a cura di A. Giannini, Laterza, Bari 1910, p. 5.

⁷ E. Bastico, *L’evoluzione dell’arte della guerra*, Firenze 1914, II, p. 165.

⁸ Cfr. L. Blanch, *Della Scienza Militare*, a cura di L. Susani cit., p. 9.

Italia, più tardi da Carlo Pisacane nei suoi *Saggi storici politici militari d'Italia* e da Nicola Marselli. Quest'ultimo ne *La guerra e la sua storia* del 1875, sempre partendo dall'arte militare napoleonica, afferma che “la storia della milizia doveva connettersi con quella della Civiltà e delle sue manifestazioni”. È questo, a suo avviso, “l'unico modo di comprendere a pieno ed a fondo la storia militare, di comprendere il perché delle sue fasi, la ragione intima degli avvenimenti militari, ragione che non è soltanto militare, ma anche e soprattutto sociale”⁹.

Nel 1871 anche l'ufficiale del genio Giuseppe Ferrarelli pubblicò un primo volume dal titolo *Schizzi* in cui sosteneva l'importanza della diffusione in Italia delle idee militari di Luigi Blanch. Il Ferrarelli aveva conosciuto personalmente sia il Blanch che Nicola Marselli e, come gran parte degli ufficiali che avevano frequentato la scuola militare della Nunziatella nella Napoli tra gli anni venti e cinquanta, considerava il Blanch un vero maestro¹⁰.

Tuttavia, l'opera del Blanch non fu esente da critiche. Il Marselli riteneva che la sintesi progettata dall'ufficiale non fosse stata raggiunta e quindi l'opera si presentasse come un saggio preliminare di Scienza – storico-militare¹¹. Della stessa opinione, inizialmente, fu anche Benedetto Croce, come emerge dalla sua *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX* in

⁹ N. Marselli, *La guerra e la sua storia*, Stato Maggiore dell'esercito, Ufficio Storico, Roma 1986, pp. 15-17.

¹⁰ Non sarà superfluo ricordare che il Ferrarelli suggerirà ad Enrico Rocchi uno studio sul Blanch, che resta ancora oggi il migliore lavoro biografico sulla personalità dello storico pugliese, così come sarà l'ispiratore degli importanti studi del Croce sui manoscritti di questo protagonista del pensiero napoletano dell'Ottocento. La dedica che il Croce appose ai tre volumi di *Scritti politici* del Blanch, pubblicati nel 1945, dopo che il filosofo napoletano era riuscito ad ottenere dagli eredi gli undici volumi manoscritti delle sue opere, rappresenta in modo emblematico il ruolo svolto dal Ferrarelli nella riscoperta del pensiero di Luigi Blanch. Cfr. T. Iermano, *Note su Giuseppe Ferrarelli scrittore napoletano di storia militare* in «Rassegna storica del Risorgimento», anno 1988 p. 310 e ss.; T. Iermano, *Ferrarelli Giuseppe* in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 46, anno 1996.

¹¹ N. Marselli, *La guerra e la sua storia*, cit., pp. 15-16.

cui definiva la *Scienza militare* “un racconto povero e generico”¹². Questi autori evidentemente non tennero conto dei numerosi scritti del Blanch ad integrazione della sua opera principale e nemmeno della sua collaborazione all’«Antologia napoletana» di Antonio Ulloa, uno dei pochi giornali del tempo finalizzato anche alla conoscenza e al rinnovamento della storia militare¹³. Croce, tuttavia, durante gli anni della seconda guerra mondiale, forse anche grazie al saggio di Nino Cortese del 1922¹⁴ si sarebbe avvicinato all’opera dell’ufficiale borbonico, valorizzandone il pensiero¹⁵. Nella *Storia del regno di Napoli* alcune posizioni crociane sia a proposito dei risultati politici del decennio francese che del momento liberale di Ferdinando II negli anni trenta e il relativo idillio con la società civile, risentivano dei giudizi dati dal Blanch alla sua epoca¹⁶. Maturava ormai nel pensiero di Croce una concezione etico-politica della storia simile a quella del Blanch e che sarebbe rimasta come la sua più tipica e originale teoria storiografica: essa considera le vicende storiche come un processo essenzialmente spirituale e culturale nel corso del quale, grazie alla spinta morale degli uomini e dei gruppi che se ne fanno portatori, si elaborano istituzioni e stati, diritto e società, tecniche ed economie, procedure e prassi. La storiografia, dunque, non si esaurisce in una mera cronaca di avvenimenti, ma essa è ricostruzione dei fatti e giudizio, sintesi di intuizione e concetto; è sempre etico- politica, cioè storia della vita civile

¹² Cfr. B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, Laterza, Bari 1966, p. 226.

¹³ Cfr. N. Cortese, *Blanch Luigi* in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 10, 1968.

¹⁴ Cfr. N. Cortese, *L. Blanch ed il partito liberale moderato* cit., in cui è pubblicato l’elenco delle opere edite ed inedite dell’ufficiale e storico napoletano.

¹⁵ L’attualizzazione politica delle teorie del Blanch si deve molto al Croce che ebbe a disposizione dagli eredi i dodici volumi dei suoi *Scritti Inediti* poi donati alla Società napoletana di storia patria e il cui risultato critico furono gli *Scritti storici* riguardanti in particolare il Regno di Napoli durante la Restaurazione e il Quarantotto. Cfr. L. Blanch, *Scritti storici*, a cura di B. Croce, Laterza, Bari 1945, vol. 1, pp. XI- X.

¹⁶ B. Croce, *Storia del regno di Napoli*, Laterza, Bari 1925, pp. 214- 215, 225.

dell'uomo, tensione verso il perfezionamento morale¹⁷. È solo grazie al Croce, seguito poi da Adolfo Omodeo ed altri storici¹⁸, che il pensiero e il metodo storico-militare del Blanch è stato riportato all'attenzione della cultura e degli studiosi contemporanei sempre più convinti che essi costituiscono un'importante eredità con cui confrontarsi direttamente o indirettamente¹⁹. La riscoperta degli intrecci del mondo militare con la politica, con la storia delle idee, con l'economia, avrebbe reso più evidente agli occhi degli studiosi dei diversi settori di ricerca l'esistenza di differenti modelli di milizie, le cui peculiarità sarebbero legate al tipo di società in cui esse operano, e i cui continui cambiamenti rispecchierebbero a pieno la realtà politica e storica. Tuttavia, questa impostazione metodologica è rimasta a lungo dimenticata dalla storiografia, soprattutto da quella italiana, che, fino a metà Novecento, ha considerato la storia militare come una disciplina legata al semplice e puro momento della battaglia, dominio di ricerca esclusivo degli storici militari.

Soltanto a partire dagli anni cinquanta la rinuncia a una pura *histoire bataille*, e la scelta di analisi comparate dal punto di vista sociale, politico, economico e oltre che militare avrebbe favorito soprattutto in area anglosassone e francese una ripresa e un rinnovamento degli studi militari. La storiografia anglosassone ha, infatti, spesso declinato la storia militare

¹⁷ B. Croce, *La storia come pensiero e come azione*, Laterza, Bari 1939.

¹⁸ Nella stessa linea crociana si muovono le riflessioni di Omodeo, *Luigi Blanch*, in «Quaderni della critica», diretti da B. Croce, dic. 1945, n. 3, pp. 72 e ss; G. Pepe, *Luigi Blanch storiografo e pensatore politico*, in «La rassegna d'Italia», II, 1947, pp.131-145; Tra i lavori più recenti si ricordano quello di A. Accardo, *Società e stato in Luigi Blanch. Un pensatore meridionale tra Restaurazione e Risorgimento*, Cagliari, 1987; L. Mascilli Migliorini, «La cultura delle armi»: appunti su Luigi Blanch, in A. Rao (a cura di), *Esercito e società nell'età rivoluzionaria*, Morano, Napoli, 1990, pp. 289 e ss.

¹⁹ Anche in epoca fascista, nel 1939, vi fu una riedizione della *Scienza Militare* a cura del colonnello Luigi Susani il quale, nella *Prefazione*, spiega come le teorie di Blanch fossero, tuttavia, divenute di stringente attualità durante quegli anni perché «si è ristabilito oggi il binomio Cittadino e Soldato o Libro e Moschetto». Cfr. L. Blanch, *Della Scienza Militare*, a cura di L. Susani cit., p. 6.

dell'età moderna alla luce del paradigma della “rivoluzione militare”, stimolando in tal modo numerose ed importanti ricerche che, senza dubbio, hanno permesso di scoprire aspetti fino a poco tempo fa sconosciuti o poco considerati²⁰. Il vivace dibattito storiografico sulla “rivoluzione militare” ha dimostrato quanto fosse indispensabile, per gli storici di qualsiasi campo di ricerca, approfondire la conoscenza delle istituzioni militari e, più in generale, delle problematiche connesse al mondo militare. Come hanno riconosciuto in tanti, da George N. Clark a Geoffrey Parker, da Christopher Duffy a John Rigby Hale e Jeremy Black, che in alcuni casi ne hanno anche contestato la validità e l'ambito di applicazione, il concetto-chiave di “rivoluzione militare” fu utilizzato per la prima volta nel 1955 da Michael Roberts²¹. Roberts individuò in alcune innovazioni tattiche attuate nell'Europa Settentrionale fra Cinque e Seicento uno dei principali fattori che avrebbero innescato una serie di mutamenti cruciali in ambito militare e maggiormente in quello politico-istituzionale. La rivoluzione tattica sul campo avrebbe avuto pesanti effetti sull'incremento degli effettivi, sulle necessità logistiche e organizzative (approvvigionamenti, magazzini militari, ospedali, coordinamento fra i reparti, standardizzazione delle armi e delle uniformi, gerarchie, accademie), sulla strategia politica (uno strumento bellico efficace permetteva una politica aggressiva) e in definitiva sul processo di *state building*²². Lo storico inglese rimaneva, dal

²⁰ P. Del Negro, *Guerre ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, Laterza, Roma- Bari, 2001, p. 139.

²¹ M. Roberts, *The military Revolution, 1560-1600*, Belfast 1956; cfr. *The military revolution debate. Readings on the military transformation of early modern Europe*, ed. by C.J. Rogers, Boulder 1995, che ripercorre le tappe del dibattito dalla tesi di Roberts sino alle successive puntualizzazioni.

²² Roberts individuava quattro rivoluzioni settoriali riguardanti la tattica, l'organica, la strategia e l'impatto della guerra sulla società e sullo stato. Pur presentando un modello ricco di novità, Roberts non tagliava del tutto i ponti con la storiografia militare precedente. Accoglieva, ad esempio, un discutibile criterio ordinatore affermatosi nell'Ottocento delle nazioni, quello che invitava a dividere la storia militare in periodi caratterizzati dalla “predominanza di un popolo”

punto di vista della storiografia militare, entro i confini tracciati dalla grande scuola tedesca dell'Otto-Novecento, che aveva avuto quale massimo esponente Hans Delbrück, una scuola che tendeva a leggere la storia militare attraverso le lenti del binomio guerra-politica²³.

In alcuni campi di indagine e per alcuni periodi, anche gli storici francesi erano stati in grado di rinnovare profondamente gli studi storico- militari già negli anni Sessanta. La critica alla *histoire bataille* da parte della storiografia delle *Annales*, non aveva impedito il lavoro degli studiosi e soprattutto delle istituzioni militari che si stavano orientando verso nuove prospettive di ricerca e di analisi. Si pensi allo studio di André Corvisier sull'esercito di Luigi XIV ritenuto uno dei mezzi più efficaci per analizzare le relazioni tra i ceti sociali in età moderna, e all'attenzione riservata agli aspetti sociali e politici del reclutamento dei soldati²⁴. Le opere di Corvisier risultano davvero apprezzabili per la novità del metodo di indagine utilizzato, basato prevalentemente sull'analisi quantitativa condotta mediante risorse documentarie, quali registri parrocchiali, regolamenti e leggi, libri delle tasse, computi censitari, che ha consentito di studiare i gruppi sociali, le masse.

Negli stessi anni, tuttavia, anche gli studi storici sulla Prussia stavano iniziando a rinnovarsi. Gerhard Ritter nell'opera *I militari e la politica*

come scriveva Carlo Corsi nel suo *Sommario di storia militare (1868-71)*. Cfr. P. Del Negro, *Guerre ed eserciti* cit. p. 140.

²³ H. Delbrück, *Geschichte der Kriegskunst*, voll. 4, editi tra il 1900 e il 1920 e ristampati nel 1964. Hans Delbrück verso la fine dell'Ottocento dedicandosi allo studio degli scritti del Clausewitz e dei legami esistenti tra guerra e politica, delinea due forme di strategia, quella di annientamento e quella di logoramento e conferisce alla storia militare il compito di indagare ed individuare le connessioni tra le situazioni economiche, sociali, politiche, i mutamenti della tecnica con le strategie e la tattica di guerra. Cfr. AA. VV., *Le fonti per la storia militare italiana in età contemporanea. Atti del III seminario, Roma 16-17 dicembre 1998*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1993.

²⁴ A. Corvisier, *L'armée française de la fin du XVII siècle au ministère de Choiseul. Le soldat*, Parigi, 1964.

nella Germania moderna²⁵ avrebbe cercato di offrire una ridefinizione del “problema del militarismo in Germania”. Fino a quel momento era radicata l’immagine di una Prussia stato-caserma, una società militare in cui, nel corso del Sette Ottocento, ad essersi imposti erano soltanto le esigenze dell’esercito e il suo modello comportamentale che si ispirava ai principi di autorità e di subordinazione. A differenza degli studi di Schmoller o di Otto Hinze basati sull’assunto della subordinazione del governo civile ai bisogni militari, Ritter intendeva ricercare più articolate e composite relazioni tra esercito e società civile anche se non sarebbe mai giunto a rinnegare l’importante ruolo politico dell’esercito prussiano²⁶.

Riguardo alla storiografia militare italiana, invece, alla fine degli anni Sessanta del Novecento, come segnalava lo storico torinese Piero Pieri, rispetto a quanto stava avvenendo in altri paesi, si era in grave ritardo²⁷. Nel 1967 l’Italia sembrava estranea e lontana da tutto questo movimento europeo di rinnovamento e da quanto in tale direzione già si muoveva²⁸. I testi dello storico torinese avrebbero, tuttavia, inaugurato una nuova tendenza storiografica tesa a sottolineare lo stretto legame tra esercito, politica e società. Nella *Prefazione* alla sua *Storia militare del Risorgimento*, Pieri ribadisce le peculiarità della storia militare che “affonda le

²⁵ G. Ritter, *I militari e la politica nella Germania moderna. Da Federico il Grande alla prima guerra mondiale*, trad. ita. di G. Panzieri, Saija, Einaudi, Torino, 1967, pp. 105-106. Il titolo originale dell’opera è *Staatskunst und Kriegshandwerk. Das Problem des “Militarismus” in Deutschland*, R. Oldenbourg Verlag, München, 1954 e 1960.

²⁶ G. Schmoller, *Die Entstehung des preussischen Heeres von 1640 bis 1740 (1877)*, in *Moderne preussische Geschichte. Eine Anthologie*, a cura di O. Büsch e W. Neugebauer, vol. II, de Gruyter, Berlin- New York 1981, p. 754; O. Hinze, *Staatsverfassung und Heeresverfassung*, in ID., *Staat und Verfassung*, a cura di G. Oestreich, II ed., Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1962. Per un’interessante rassegna dei diversi orientamenti storiografici sui rapporti tra esercito e società civile prussiana si veda M. Paternò, *La Prussia Stato- caserma? Interpretazioni e deviazioni dal modello* in L. Scuccimarra, F. Benigno, *Il governo dell’emergenza: poteri straordinari e di guerra in Europa tra XVI e XX secolo*, Viella, Roma 2011, pp. 177-196.

²⁷ P. Pieri, *Storia militare*, in *La storiografia italiana negli ultimi vent’anni. Atti del I congresso nazionale di scienze storiche*, organizzato dalla Società degli storici italiani con il patrocinio della Giunta centrale per gli studi storici (Perugia 9-13/10/67), 2 vol., Marzorati, Milano 1970.

²⁸ Cfr. N. Labanca, *Storie di guerre ed eserciti* cit., p. 10.

radici nella struttura economica, sociale e politica di uno Stato, e può essere un utile e forse necessario complemento alla storia politica. [...] E, come disse e ripeté il Clausewitz, la guerra è solcata continuamente e in ogni senso da motivi di carattere morale, sui quali il calcolo matematico non può applicarsi. Per questo la storia militare ha un campo tutto suo, che non è per nulla tutto tecnico, e richiede, come ogni altra disciplina, preparazione e attitudine”²⁹.

Nello stesso periodo anche Alberto Monticone era stato uno dei pochi in Italia ad insistere su “un taglio di storia militare intesa come parte integrante di storia della società”³⁰ proponendo il binomio esercito-società quale paradigma per lo studio della storia militare. È interessante, tuttavia, osservare come a partire degli anni settanta e ottanta del Novecento, la proliferazione dei contributi storiografici avesse inaugurato nuove tendenze e diversi approcci di studio delle guerre e degli eserciti.

1.2 Dai «War and Society studies» ai recenti contributi storiografici

Lo storico Nicola Labanca, in una rassegna molto citata sulla storiografia militare, uscita nel 2002³¹, parlando di riformulazioni faceva riferimento

²⁹ P. Pieri, *Storia militare del risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Einaudi, Torino, 1962, p. XVI.

³⁰ A. Monticone, *La storiografia militare italiana e i suoi problemi 1866- 1918*, in *Atti del primo convegno nazionale di storia militare* (Roma, 17-19 marzo 1969), Ministero della Difesa-Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, Roma 1969, pp. 99-122. Cfr. P. Del Negro (a cura di), *La storiografia militare in Francia e in Italia negli ultimi vent'anni. Due esperienze a confronto*, «Quaderno 2000», Società italiana di storia militare, Napoli 2003, pp. 69.

³¹ N. Labanca, *La maturità della storia dell'istituzione militare in Italia*, in Id. (a cura di), *L'istituzione militare in Italia. Politica e società*, Edizioni Unicopli, Milano 2002, pp. 9-42. Da tener presente per gli sviluppi storici del fenomeno guerra nei suoi risvolti socio- cultural-

all'importante ventata di rinnovamento che aveva toccato gli studi di storia militare tra gli anni settanta e ottanta del Novecento, con particolare riguardo alla storiografia inglese e francese, seguita a ruota da quella tedesca ed italiana, dove si era assistito ad un progressivo passaggio dall'*histoire-bataille* alla «War and Society studies»³². Passaggio, questo, destinato ad aprire la storia militare a competenze ben più articolate di quelle che ne avevano caratterizzato le stagioni precedenti, condizionate dal fatto che era prevalentemente la stessa istituzione militare che aveva raccontato la propria storia, insistendo sugli aspetti che più la interessavano: cioè la ricostruzione delle operazioni, l'esame delle scelte strategiche e tattiche, l'operato dei comandi³³. Le inedite prospettive di ricerca, lo spazio tutto nuovo che lo studio degli eserciti veniva ad avere relativamente non solo agli anni di guerra ma anche a quelli di pace, erano destinate a dare spazio a una nuova generazione di studiosi che non erano più in maggioranza militari di professione³⁴. L'*histoire bataille*, pur costituendo una fonte di tutto rispetto per gli studiosi, aveva, dunque, lasciato spazio ad un altro tipo di ricerca storico-militare che tendeva a svelare i necessari intrecci del mondo militare con quello civile ed in particolare con la politica, la sociologia, l'economia e la storia delle idee. Evidenti conferme di questo diverso orientamento degli studi accademici derivavano anche dalle pubblicazioni periodiche che non solo si occupano di storia della guerra³⁵, ma di tematiche ad essa collegate³⁶, che hanno

politici il lavoro dello storico militare M. Howard, *La guerra e le armi nella storia d'Europa* (1976), Laterza, Roma-Bari 1978.

³² Cfr. N. Labanca, *La maturità della storia dell'istituzione militare* cit., p. 12.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Cfr. N. Labanca, *Storie di guerre ed eserciti* cit., p.12.

³⁵ Tra i diversi periodici si ricordano quelli in edicola come «Storia militare» dell'editore Albertelli, ed altre minori, sino a quelli accademici come i «Quaderni» della Società italiana di storia militare. Vi sono, inoltre, le pubblicazioni editi dagli Uffici Storici delle forze armate, come «Memorie storico militari» poi «Studi storico militari», il «Bollettino d'archivio

prodotto una continua crescita qualitativa grazie ai tanti contributi della storiografia internazionale. La storia militare stava vivendo una fase di rilancio grazie al contributo non solo degli ambienti militari, ma soprattutto delle università, di istituti e centri tradizionali e di nuova creazione, di studiosi provenienti anche da settori di ricerca lontani da quello strettamente militare. Per avere un'idea della metamorfosi degli studi storico- militari e della varietà di argomenti trattati su scala internazionale a partire dagli anni ottanta del XX secolo, può essere utile citare il contributo offerto dalla rivista «War and Society», fondata nel 1983 grazie al sostegno dell'*Australian Defence Academy*, i cui redattori si ponevano nuovi obiettivi di ricerca rispetto a quelli tradizionali della *histoire bataille*, riconsiderando sotto diversi profili anche temi già affrontati al fine di superare la tradizionale settorializzazione della storia militare³⁷. Significativi sono i saggi dell'inglese John Keegan e degli americani Paul Fussell ed Eric Leed sull'esperienza di guerra, realizzati sulla base di fonti come la memorialistica e metodi presi a prestito dalla psicologia o dalla sociologia dell'organizzazione militare³⁸, e quello di J. Beaumont, *Rank, privilege and prisoners of war*³⁹ sulle vicende di quella particolare categoria di “vinti” rappresentata dai prigionieri di guerra; o ancora l'attenzione rivolta alla questione delle spese militari su cui si sono

dell'Ufficio storico» dell'esercito, il «Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico» dell'esercito, il «Bollettino d'archivio» del Museo storico e dell'Archivio storico della Guardia di finanza.

³⁶ Per l'Italia si pensi agli «Annali di storia militare europea», principalmente di storia moderna, fondati ad Arezzo da Enrico Stumpo.

³⁷ La rivista, come si legge nell'editoriale di apertura del primo fascicolo, intende pubblicare saggi sulle cause, sull'esperienza e sull'impatto della guerra in tutti i continenti e, per i vari secoli dell'età moderna e contemporanea, riserva particolare attenzione al rapporto fra guerra e società. Cfr. «Passato e Presente», a. XI (1993), n. 30.

³⁸ J. Keegan, *Il volto della battaglia*, Milano, 1978 [ed. or. 1976]; P. Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, 1984 [ed. or. 1975]; E. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, 1985 [ed. or. 1979].

³⁹ Cfr. J. Beaumont, *Rank, privilege and prisoners of war* in «War and Society» (WS), vol. 3, no. 1, 1983, pp. 67-94.

confrontati in particolare gli economisti, ricostruendo e analizzando serie quantitative di bilanci militari, la loro entità e la loro incidenza sulle finanze pubbliche: uno Stato nello Stato, come è stato definito⁴⁰. Per quanto concerne poi la revisione storiografica di temi già affrontati, si può osservare, ad esempio, come mentre la storiografia militare tradizionale considerasse il Settecento un periodo di decadenza dell'arte militare, riscattata solo grazie alle innovazioni apportate dalle guerre rivoluzionarie e napoleoniche. Gli autori di «War and Society» hanno di contro evidenziato sia la validità delle riflessioni filosofiche sull'arte della guerra, sia l'importanza delle riforme militari introdotte dai sovrani illuminati⁴¹.

In quegli stessi anni anche il paradigma della “rivoluzione militare” venne sottoposto ad una radicale revisione negli studi di Geoffrey Parker. Nel suo *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*⁴² la rivoluzione militare sottende una concezione della storia della guerra e degli eserciti che non s'incentra più solo sul rapporto tra le istituzioni militari e le istituzioni politiche, ma si inserisce in una trama di relazioni simile a quella che traspare dal sottotitolo dell'autorevole monografia di William H. McNeill, *Caccia al potere. Tecnologia, armi e realtà sociale dall'anno Mille*⁴³ e che si può ricavare, volendo andare alla

⁴⁰ Si ricordano, inoltre, le opere di W. Leontief, F. Duchin, *La spesa militare. Dati, cifre, prospettive e conseguenze per l'economia mondiale*, Milano, 1984 [ed. or. 1983]; C. C. Sturgill, *Money for the Bourbon army in the eighteenth century, the state within the state*, in WS, 4 (1986), n. 2, pp. 17-30.

⁴¹ Cfr. L. Esposito, *Una fonte per lo studio dell'imprenditore meridionale: i fornitori dell'esercito nell'Ottocento borbonico (viveri, vestiario e artiglieria)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», anno 1998, p. 453.

⁴² Lo studioso non solo ha integrato lo schema di Roberts, aggiungendovi due fattori di particolare rilievo (l'architettura bastionata e la marina), che sottolineano l'importanza della tecnologia, ma ha anche cambiato la scala della “rivoluzione”, trasformandola da un processo concernente parte dell'Europa centro-occidentale e limitato al secolo a cavallo tra Cinque e Seicento in una delle coordinate dell'intera età moderna valido per tutti. G. Parker, *The military revolution. Military innovation and the rise of the West, 1500-1800*, Cambridge 1988.

⁴³ W.H. McNeill, *Caccia al potere. Tecnologia, armi, realtà sociale dall'anno Mille*, Feltrinelli, Milano 1984.

ricerca di un remoto precedente, sia pure soltanto sul piano delle enunciazioni programmatiche, dal *Della Scienza militare considerata ne' suoi rapporti colle altre scienze e con sistema sociale* di Luigi Blanch⁴⁴.

Per l'età moderna, lavori come quello di John Gooch, *Soldati e borghesi nell'Europa moderna*⁴⁵, hanno collegato l'affermazione della borghesia ad un nuovo tipo di società e di esercito: in Europa cambia il metodo di arruolamento delle truppe, cambiano le armi e le tecniche belliche, la struttura gerarchica e la composizione sociale. Ne risulta modificata la stessa concezione del ruolo dell'esercito, il suo rapporto con il potere politico e la sua posizione nella società.

Interessanti anche i risultati raggiunti da John A. Lynn tra i primi a considerare le trasformazioni dell'esercito francese dal periodo rivoluzionario a quello napoleonico come il risultato dei cambiamenti operati nella politica e nell'etica civile. Lo storico militare ha, infatti, sostenuto la tesi secondo la quale Bonaparte avrebbe trasformato l'esercito francese da "Army of Virtue" in "Army of Honor"⁴⁶.

Sul finire degli anni ottanta del XX secolo anche il settore degli studi storici italiani si era messo in moto. In che misura essi abbiano profittato delle tradizioni nazionali di studi precedenti o invece si siano avvantaggiati dell'esempio e dei suggerimenti storiografici provenienti dall'estero è difficile da stabilire. Probabilmente, in misura diversa a seconda delle generazioni degli studiosi, hanno influito ambedue i fattori nel senso di una crescita e tutto sommato di un aggiornamento e riallineamento storiografico delle ricerche italiane a quelle straniere. Per le nuove sensibilità legate alla fine della Guerra fredda e alle tematiche delle cosiddette "nuove guerre"

⁴⁴ P. Del Negro, *Guerre ed eserciti* cit. p. 142.

⁴⁵ G. Gooch, *Soldati e borghesi nell'Europa moderna*, Laterza, Roma- Bari 1982.

⁴⁶ J. A. Lynn, *Toward an army of Honor: The Moral Evolution of the French Army, 1789- 1815*, in «French Historical Studies», vol. 16, no. 1, 1989, pp. 152-173. Vedi *infra* terzo capitolo.

del periodo post bipolare, anche negli studi storici italiani è stato possibile riscontrare un notevole aumento degli studiosi interessati a rileggere la storia delle guerre italiane e a comprendere come esse siano state vissute dalla popolazione civile⁴⁷.

Sulla base dei risultati raggiunti da Pieri, è stato soprattutto Del Negro ad evidenziare la complessità metodologica del tema della guerra, indicando l'importanza dell'utilizzo di un approccio interdisciplinare, capace di integrare a livello interpretativo gli aspetti ideologico, sociale, politico e istituzionale dei problemi legati allo studio dell'esercito⁴⁸. Dalla rassegna dello stesso autore del 1995⁴⁹ è possibile ricavare le peculiarità della storiografia militare italiana lungo il corso del Novecento. In primo luogo, l'interesse limitato per l'età moderna rispetto a quella contemporanea e anche rispetto al medioevo; una marcata predilezione per alcune linee di ricerca ossia le imprese della dinastia sabauda, le milizie nazionali, il condottierismo, l'architettura e gli architetti militari, gli scrittori di arte bellica; infine, i segni di un nuovo o rinnovato interesse, grazie anche al confronto con le ricerche condotte in Francia e nei paesi anglosassoni, innanzitutto il dibattito sul modello della "rivoluzione militare", il rapporto fra Stato, società, esercito e tradizione militare nel Piemonte sabauda, non più visto, dunque, in una esclusiva ottica di storia dinastica. Nella bibliografia di Del Negro, uscita due anni dopo, risultano confermate le tesi esposte nella rassegna⁵⁰. Lo storico rilevava, in particolare, il rinnovato

⁴⁷ Cfr. N. Labanca, *Storie di guerre ed eserciti* cit., p.12.

⁴⁸ Cfr. P. Del Negro, *Esercito, stato e società. Saggi di storia militare*, Il Mulino, Bologna 1979.

⁴⁹ La rassegna critica di Piero Del Negro, *La storia militare dell'Italia moderna nello specchio della storiografia del Novecento*, è apparsa su un numero monografico della rivista «Cheiron», XII, 1995, n. 23, pp. 11-33. Cfr. anche C. Donati, *Strutture militari degli Stati Italiani nella prima età moderna: una rassegna di studi recenti*, in P. Del Negro (a cura di), *La storiografia militare in Francia e in Italia* cit., pp. 45.

⁵⁰ P. Del Negro, *L'età moderna: eserciti e guerre*, in Id., *Guida alla storia militare italiana*, Napoli 1997, pp. 97-122.

interesse per la storia militare manifestato intorno agli anni ottanta da un numero crescente di storici italiani, operanti per lo più in ambito universitario. Al monopolio quasi esclusivo degli storici militari, concentrati nello studio degli anni di guerra e delle singole operazioni belliche, si sostituiva un quadro più articolato di ricerche condotte da studiosi intenti ad esaminare la politica militare e la sua cultura e a considerare guerre ed eserciti come principali agenti di trasformazioni politiche e sociali. Di pregevole valore sono gli studi di dottrine e sistemi strategici e tattici, le indagini su scuole e accademie militari, e soprattutto l'analisi degli intrecci tra la storia militare strettamente intesa e la storia politica, sociale, economica. A titolo di esemplificazione, si può estrapolare dalla citata bibliografia, riguardo agli studi sulle scuole e le accademie militari, il saggio di V. Ferrone sull'Accademia delle scienze di Torino nel Settecento⁵¹. Lo storico ha inteso valorizzare il ruolo dell'esercito piemontese settecentesco di strumento di modernizzazione analizzando gli stretti contatti tra l'Accademia delle scienze e le Scuole teoriche e pratiche di Artiglieria di Torino. Secondo Ferrone il nesso tra le Scuole di artiglieria, che proponevano nuovi meccanismi di selezione meritocratica e di formazione tecnica per gli ufficiali, e il radicarsi del movimento scientifico avrebbero dato avvio in Piemonte ad una trasformazione in senso illuministico della società civile nei decenni precedenti alla Rivoluzione francese.

La questione dell'esercito come veicolo di sviluppo scientifico e culturale, e al tempo stesso di formazione e di rinnovamento dei quadri burocratici ha

⁵¹ V. Ferrone, *Tecnocrati, militari e scienziati nel Piemonte dell'Antico Regime. Alle origini della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, in «Rivista storica italiana», XCVI, 1984, pp. 414-509 ora in ID., *La Nuova Atlantide e i Lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, A. Meynier, Torino 1988.

ricevuto la dovuta attenzione anche per il caso napoletano grazie ai contributi di E. Chiosi e di A. M. Rao⁵².

Sul versante della storia dell'organizzazione militare in rapporto al contesto politico- economico-sociale possiamo ricordare, tra i tanti, i contributi di W. Barberis e S. Loriga⁵³. A differenza di Ferrone, essi, sia pure con spiegazioni diverse, hanno finito con il concordare su un punto: nell'esercito sabauda settecentesco la carriera militare non rappresentò un fattore di disgregazione dei principi tradizionali dell'ideologia nobiliare, ma al contrario giocò sul rafforzamento della stessa nobiltà all'interno dello stato.

Volti, invece, a sottolineare gli evidenti risvolti sul piano militare delle trasformazioni sociali e delle ideologie sono sia i numerosi studi riguardanti la formazione dell'*élite* militare negli stati italiani tra il Sette Ottocento⁵⁴, e i più recenti di A. M. Banti che considerano il consolidarsi dell'idea di nazione e del sentimento patriottico nazionale come il vero motore e la giustificazione principale delle guerre e delle insurrezioni risorgimentali⁵⁵.

L'aprirsi degli storici dell'età moderna a una rinnovata stagione di studi militari mostra, in questi importanti risultati, un'evidente moltitudine di

⁵² Cfr. E. Chiosi, *Il Regno dal 1734 al 1799* in AA. VV., *Storia del Mezzogiorno* vol. IV, t. II, Edizioni del Sole, Roma 1986, pp. 412 e ss.; A. Rao, *Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo Settecento*, in «Studi Storici», n. 28, 1987, pp. 623- 641.

⁵³ W. Barberis, *Continuità aristocratica e tradizione militare nel Piemonte sabauda*, in «Società e storia», 1981, n. 13, pp. 529-592; Id., *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda*, Einaudi, Torino 1988; S. Loriga, *L'identità militare come aspirazione sociale: nobili di provincia e nobili di corte nel Piemonte della seconda metà del Settecento* in «Quaderni storici», XXV, 1990, pp. 645- 672; Id., *Soldati. L'istituzione militare nel Piemonte del settecento*, Venezia 1992; Si veda anche N. Labanca, *Clio, Mercurio e Marte: aspetti economici delle guerre in Europa. La sedicesima datiniana*, in «Ricerche storiche» XIV, 1984, pp. 645-672.

⁵⁴ R. Pilati, *La Nunziatella. L'organizzazione di un'accademia militare 1787- 1987*, Guida, Napoli 1987; F. Della Peruta, *Esercito e società nell'Italia napoleonica. Dalla Cisalpina al Regno d'Italia*, F. Angeli, Milano 1988.

⁵⁵ Cfr. A. M. Banti, *La nazione del risorgimento. Parentele, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000.

approcci e di domande cui gli studiosi hanno cercato e ancora cercano di dare risposta. Sono insomma, questi lavori, frutto di un'esigenza a cercare nel militare, sin lì trascurato, spunti e problemi capaci di fornire risposte a numerose e diverse domande, tra loro ancora non legate da interna coerenza. In questa prospettiva anche Claudio Donati si è collocato come uno dei precursori di questo indirizzo, come uno storico dell'età moderna che si è rivolto al militare per ottenere in primo luogo risposte a domande concernenti altri obiettivi di ricerca⁵⁶.

Una maggiore sensibilità degli storici per gli aspetti culturali ed educativi dell'organizzazione degli eserciti si può cogliere passando in rassegna anche i contributi della storiografia francese più recente. La pubblicazione negli anni novanta della *Histoire militaire de la France* in quattro volumi, a cui il Corvisier diede un significativo contributo e che considera gli eserciti come apparati hanno legati da necessari rapporti con le altre istituzioni e con la società in cui operano, avrebbe influenzato non poco gli studi storico-militari odierni⁵⁷. *Soldats et Citoyen. La naissance du service militaire en France et en Prusse* di T. Hippler⁵⁸ costituisce un autorevole

⁵⁶C. Donati, *Esercito e società civile nella Lombardia austriaca*, in A. De Maddalena, E. Rotelli, G. Barbarisi (a cura di), *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, 3 voll., Il Mulino, Bologna 1982, v. III, pp. 241-267, anticipato in Id., *Esercito e società civile nella Lombardia del secolo XVIII: dagli inizi della dominazione austriaca alla metà degli anni Sessanta*, in «Società e storia», 1982, n. 17, pp. 527-554; Id., *Organizzazione militare e carriera delle armi nell'Italia d'antico regime: qualche riflessione*, in M.L. Betri, D. Bigazzi (a cura di), *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta*, 2 voll., Franco Angeli, Milano 1996, v. I: *Politica e istituzioni*, pp. 9-39; L. Antonielli, C. Donati (a cura di), *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.

⁵⁷ A. Corvisier, (dir. par), *Histoire militaire de la France*, Presses Universitaires de France, Paris 1992-1998; Quest'opera è stata completata da quella di W. Serman, J. P. Bertaud, *Nouvelle histoire militaire de la France 1789- 1919*, Fayard, Paris 1998. Cfr. P. Del Negro (a cura di) *La storiografia militare in Francia e in Italia* cit., pp. 234 e ss.

⁵⁸ T. Hippler, *Citizenship and Discipline Popular Arming and Military Service in Revolutionary France and Reform Prussia (1789-1830)*, Doctorat, S. dir. B. Strath, Institut Européen de Florence, 2002. La tesi di dottorato è stata pubblicata in Francia con il titolo, *Soldats et Citoyen. La naissance du service militaire en France et en Prusse*, PUF, Paris 2006; ID., *Citizen, soldiers and National armies: military service in France and Germany(1789-1830)*, New York 2008.

esempio a riguardo. In un processo di analisi comparativo, si evidenziano le influenze reciproche tra i modelli di milizie sviluppatasi in Francia e in Prussia dopo la Rivoluzione, considerando le riforme prussiane in campo militare non solo come risposta agli avvenimenti rivoluzionari francesi, ma anche come conseguenza dell'azione esercitata dall'idealismo tedesco⁵⁹. Gli avvenimenti prussiani dei primi decenni del XIX secolo vengono in tal modo letti secondo una prospettiva sia storica che filosofica. Nella stessa linea di ricerca si inserisce il lavoro di J. P. Bertaud *Quand les enfants parlaient de gloire. L'armée au cœur de la France de Napoléon*⁶⁰. Sulla scorta dei risultati raggiunti nel suo *La Révolution armée. Les soldats-citoyens et la Révolution française*⁶¹, il Bertaud ricostruisce la storia dell'esercito francese non solo analizzando il rapporto con la società, ma soffermandosi principalmente sulle trasformazioni prodotte in campo militare dai cambiamenti politici ed ideologici causati da eventi storici importanti come la Rivoluzione francese o la dominazione napoleonica. Occorre ribadire che novità rilevanti hanno riguardato anche la ricerca storica sulla Prussia ottocentesca i cui risultati si presentano in esplicita controtendenza rispetto alla consueta declinazione del rapporto tra società civile e sistema militare inteso come subordinazione delle ragioni della prima alle esigenze del secondo. M. Paternò e R. Car, evidenziano come durante la difficile situazione venutasi a creare dopo la sconfitta di Jena, furono i valori civili e politici a fare da sfondo all'ampio progetto di liberalizzazione della società prussiana e a guidare la politica delle riforme

⁵⁹ T. Hippler, *Soldats et Citoyen* cit., pp. 196-227.

⁶⁰ J. P. Bertaud, *Quand les enfants parlaient de gloire. L'armée au cœur de la France de Napoléon*, A.C.H., Parigi 2006.

⁶¹ J. P. Bertaud, *La Révolution armée. Les soldats-citoyens et la Révolution française*, R. Laffont, Parigi, 1979.

militari promosse da Scharnhorst⁶². Erano i principi di una nuova etica civile, il patriottismo antifrancese, l'onore nazionale, il rispetto della dignità umana a condizionare le trasformazioni militari. Si intese, infatti, procedere ad un'abolizione delle pene corporali, all'affermazione dei principi meritocratici per gli avanzamenti di carriera, alla liberalizzazione dell'accesso della borghesia al ceto degli ufficiali.

Di recente anche gli storici italiani sembrano aver intrapreso con maggiore determinazione studi orientati al tema della cultura militare ed in particolare alla questione dell'educazione militare⁶³. A tal proposito si ricordano i due convegni che si sono svolti tra il maggio 2009 e l'aprile 2010 a Pavia, presso il Collegio Ghislieri, in cui una serie di studiosi hanno discusso, in una prospettiva pedagogica, di scuole militari di ieri e di oggi, di professionalizzazione, di problemi formativi in alcuni momenti cruciali come l'età napoleonica⁶⁴. I diversi relatori hanno ricostruito singoli periodi e fasi specifiche di una storia militare che sottende articolate questioni politiche e, dunque, i problemi di una formazione che è in senso lato pienamente civile.

Si tratta di un campo di ricerca ancora poco praticato in Italia ma che potrebbe divenire progressivamente un ambito di studio privilegiato perché in esso è possibile individuare uno spazio di ricerca utile a fornire

⁶²Cfr. Paternò M., *Individuo, esercito, nazione: Heinrich Friedrich Karl Vom Stein e la politica delle riforme in Prussia*, Jovene, Napoli, 1998; R. Car, *Prussia 1806- 1814: il popolo in armi tra utopia e Realpolitik* in G. Ruocco, L. Scuccimarra (a cura di), *Il governo del popolo. Rappresentanza, partecipazione, esclusione alle origini della democrazia moderna*, vol. 1. *Dall'antico regime alla Rivoluzione*, Viella, Roma 2011.

⁶³ Tra gli studi stranieri a riguardo si ricordano: M. Van Creveld, *The Training of officers. From Military Professionalism to Irrelevance*, New York- London, 1990; Id., *The Culture of War*, New York, 2008; G. C. Kennedy, K. Neilson, *Military Education. Past, Present and future*, Westport- London, 2007.

⁶⁴ Il primo convegno ha avuto come titolo *Formare alla guerra: l'apprendistato alle arti militari*; il secondo *La cultura militare: questioni di formazione tra passato e presente*. Da questi due incontri è nato il libro a cura di M. Ferrari, F. Ledda, *Formare alle professioni. La cultura militare tra passato e presente*, F. Angeli, Milano 2011.

spiegazioni convincenti a domande che trascendono il tema strettamente militare, permettendo di affrontare problematiche ben più ampie.

Capitolo secondo

Educare alle virtù tra antico regime e rivoluzione

2.1 La virtù civile

La cultura politica europea del XVIII secolo si è a lungo interrogata sulla natura, le forme ma soprattutto sulla necessità politica della virtù civile.

Definita da Montesquieu “amor della Patria” cioè “amor dell’uguaglianza”, la virtù non è – come viene precisato “virtù morale, né una virtù cristiana; ma è bensì una virtù politica” che è propria dell’“uomo dabbene [...]” che “non è l’uomo dabbene cristiano, ma l’uomo dabbene politico”. [...] Questo è l’uomo, che ama le leggi del suo Paese, e che opera per amor delle leggi del suo Paese”¹. Nella riflessione sulle forme di governo, il Montesquieu univa intimamente l’arte della guerra ovvero le istituzioni militari all’organizzazione politica di ciascuno stato. Il sistema repubblicano, caratterizzato dal modello del “cittadino-soldato”, era fondato su una società fondamentalmente agricola basata sull’uguaglianza, sulla frugalità, sull’assenza o la forte limitazione del lusso, in una parola, sulla “virtù”, sull’amor di patria come coincidenza tra interesse personale e interesse pubblico². Le monarchie che erano, invece, legate al commercio, al lusso, al denaro, ricorrevano all’esercito di professione permanente e mercenario,

¹ Montesquieu, *Lo Spirito delle leggi del Signore di Montesquieu con le note dell’abate Genovesi*, vol. 1, D. Terres, Napoli 1777, pp. CV, CVI. Cfr. Montesquieu, *Lo Spirito delle leggi*, a cura di S. Cotta, Utet, Torino 2015. Sulle opere del Montesquieu si veda D. Felice (a cura di), *Montesquieu: tutte le opere (1721-1754)*, Bompiani, Milano, 2014, pp. 883 e ss. Per l’edizione in francese dello *Spirito delle leggi* cfr. Montesquieu, *L’Esprit des loix*, in *Œuvres de Monsieur de Montesquieu*, nouvelle édition revue, corrigée, & considérablement augmentée par l’auteur. À Amsterdam & à Leipsick chez Arkstée & Merkus, 1758.

² Montesquieu, *Lo Spirito delle leggi*, vol. 1 cit. pp. 61 e ss.

animato non dalla “virtù” ma dall’ “onore”, fondamento tanto del “servizio” militare quanto del governo, in cui il sovrano era anche e soprattutto un guerriero, capo supremo degli eserciti. Nella versione negativa, vi era il modello dei governi dispotici, che nell’esercito mercenario trovavano un valido alleato³.

La sistemazione di Montesquieu delle tipologie delle forme di governo avrebbe fornito gli elementi essenziali alla riflessione settecentesca sui rapporti tra guerra e politica e tra esercito e società. Si trattava di un’eredità di linguaggi che sarebbe riemersa con forza, in particolar modo al passaggio tra gli anni settanta e ottanta, quando in Europa era ormai in atto la crisi definitiva dell’Antico Regime⁴. Il tema della virtù civile sarebbe divenuto uno degli strumenti maggiormente utilizzati per mettere in discussione gli assetti politici e militari degli stati europei di fine Settecento. Il richiamo a valori quali il merito, la competenza, il talento mirava a revocare in dubbio non solo la tradizionale attribuzione alla nobiltà delle cariche militari ma tutto un antico sistema di valori, sino ad intaccare profondamente l’identità dell’ufficiale di origini aristocratiche. Queste erano importanti suggestioni che provenivano da una società civile in continua trasformazione e che, soprattutto negli ultimi decenni del XVIII secolo, aveva subito rapidi mutamenti dal punto di vista economico, politico e sociale. Era, innanzitutto, dai nuovi ceti emergenti che provenivano le più forti spinte alle riforme delle istituzioni militari e in particolar modo verso l’apertura delle carriere militari al merito ed alle competenze professionali in luogo dei privilegi di nascita. Proprio all’interno dell’esercito era, infatti, maggiormente possibile godere di concrete e favorevoli opportunità di ascesa sociale e di inserimento negli

³ *Ibidem*.

⁴ Cfr. F. Venturi, *Settecento riformatore*, t. 4.1, *La caduta dell’antico regime 1776-1789*, Einaudi, Torino 1984, pp. 360 e ss.

apparati statali⁵. Alla fine dell'*ancien régime* la stessa nobiltà attraversava un periodo caratterizzato da molte contraddizioni e divisioni interne. Da una parte essa difende le proprie prerogative giurisdizionali e il potere che l'assolutismo dei sovrani e la spinta dei ceti emergenti tendono a sottrarle, dall'altra partecipa al movimento riformista cercando di realizzare le principali istanze di modernizzazione e di progresso civile provenienti da una società civile in continua evoluzione, favorendo così un'erosione, seppur lenta, dei valori tradizionali dell'ideologia nobiliare essenzialmente di quelle virtù di onore, di servizio dello stato, di prodezza, di generosità, legate ai diritti del sangue. Una parte dei ceti aristocratici si apriva, dunque, al nuovo sistema di valori, alle istanze meritocratiche e ai principi di professionalizzazione e di istruzione cercando, così, di ridefinire o meglio riquilibrare il proprio ruolo politico e sociale all'interno di una società civile in continua evoluzione⁶.

Nel corso del Settecento era l'immagine stessa della società, dei suoi valori fondanti e di riflesso dell'etica militare che stavano iniziando a cambiare. Da un lato vi era la visione di una società mobile, in continua trasformazione, che esaltava come suo valore essenziale la virtù civile, l'amore per il bene pubblico, il talento e l'intelligenza, il dinamismo, la mobilità sociale, l'operosità; dall'altro vi era l'immutabile società di antico regime, fondata sui diritti di nascita, sul privilegio, sull'onore, sulle pretese virtù trasmesse dal sangue⁷.

Allo stesso tempo la centralità attribuita dalla cultura illuministica ai diritti dell'uomo avrebbe portato a pensare in termini diversi alla morale e alla politica, denunciando la progressiva sparizione delle virtù civili dalle

⁵ Cfr. L. Guerci, *L'Europa del Settecento. Permanenze e mutamenti*, Utet, Torino 1988, pp. 214 e ss.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*, pp. 243 e ss.

moderne monarchie assolute⁸. Il tema della virtù nella riflessione europea di fine Settecento assumeva una forte connotazione politica poiché esso era percepito non più solo in termini di questione morale ma come un problema giuridico e istituzionale da esaminare alla luce del principio dell'eguaglianza dei diritti, del concreto esercizio della sovranità popolare e del rispetto delle leggi.

Occorre, però, sottolineare che non fu solo la cultura dei Lumi a spingere verso la trasformazione delle istituzioni militari, ma furono in primo luogo le primarie esigenze delle guerre e le pressioni sociali sia di ceti che ambivano fortemente a fare carriera e sia di quelli che intendevano adeguarsi alle nuove e reali esigenze di modernizzazione. In alcuni dei maggiori stati europei come la Francia, la Prussia, il Piemonte e il Regno di Napoli, che nel corso del XVII e del XVIII secolo avevano sviluppato solidi modelli di milizie, se la realizzazione delle riforme di fine Settecento fu accompagnata dalla riflessione illuministica sui diritti e le virtù civili, sulla reale evoluzione degli eserciti europei avrebbero influito notevolmente le condizioni politiche, sociali, economiche interne di ciascuno stato. In molte realtà europee il monopolio nobiliare delle carriere militari fu piuttosto difficile da rimuovere. La tendenza ad estendere il servizio militare a più ampie cerchie di sudditi fu spesso uno degli strumenti più efficaci di affermazione e consolidamento del potere assoluto. L'educazione alla guerra per molti governi europei fu, infatti, occasione per risolvere il problema della formazione del suddito e per realizzare processi di disciplinamento sociale ad ampio raggio. In altri paesi, dove più forti erano le pressioni sociali al cambiamento, non solo il principio della competenza e del merito avrebbe trovato una concreta,

⁸ Cfr. V. Ferrone, *Storia dei diritti dell'uomo: l'Illuminismo e la costruzione del linguaggio politico dei moderni*, Laterza, Roma- Bari 2014; ID., *La società giusta ed equa. Republicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Laterza, Roma- Bari 2003.

seppur parziale, realizzazione attraverso i regolamenti delle accademie militari, ma gli eserciti sarebbero divenuti autentici centri di formazione civile non solo scuole di addestramento militare.

2.2 Il *citoyen armé* nella Francia di fine Settecento

Tra gli anni sessanta e ottanta del Settecento in Francia una serie di elementi contribuirono ad aggravare la crisi della monarchia francese e a indebolire irrimediabilmente le strutture politiche e militari di antico regime. L'incapacità della corona di assumere coerenti ed efficaci iniziative riformatrici, la virulenta opposizione dei parlamenti, gli intrighi delle fazioni di corte furono soltanto i tratti più evidenti di una situazione che sembrava sempre più grave⁹. Per di più, nella seconda metà del XVIII secolo, la monarchia francese si trovò a dover fronteggiare una crescente crisi economica e finanziaria a cui si aggiunse il fallimento dei tentativi di riforma fiscale dei ministri Turgot e Necker¹⁰.

Come ha ricordato Paolo Alatri, proprio in Francia, culla ed epicentro delle idee illuministiche, “pressoché nulla riuscì a passare dei progetti di riforme che i *philosophes* avevano elaborato” e ciò fu dovuto anche “se non esclusivamente” alla resistenza dei parlamenti che “nel loro richiamarsi ai diritti e agli interessi dei sudditi, e da ultimo perfino alla sovranità

⁹ Cfr. L. Guerci, *L'Europa del Settecento* cit., pp. 607- 608.

¹⁰ Cfr. F. Venturi, *Settecento riformatore*, t. 4.1 cit., pp. 360 e ss.; Cfr. L. Guerci, *L'Europa del Settecento* cit., p. 607 e ss.

popolare, contribuirono anch'essi, paradossalmente, a diffondere in Francia l'ideologia rivoluzionaria"¹¹.

Quando la situazione sembrò divenire realmente insostenibile ci fu chi, come ad esempio Diderot, si mostrava sempre più convinto che il male della Francia fosse la corruzione e che ormai il paese stesse percorrendo la via di un'inarrestabile decadenza. Il vero problema della Francia, che nessuna iniziativa di riforma era riuscito a rimuovere né a scalfire, era l'"incroyable inégalité de fortune entre des concitoyens". Il filosofo denunciava la mancanza di meritocrazia, di educazione civile, di "lumières", di virtù¹².

Nella Francia del Settecento, come stava accadendo in gran parte d'Europa, il dibattito sulla rifondazione della morale e la promozione delle virtù civili si apprestava ad assumere i toni sempre più accesi di una battaglia politica nei confronti del potere arbitrario, dei privilegi, dell'ineguaglianza sociale, della corruzione, esprimendosi in modo particolare attraverso una dura critica delle istituzioni statali, soprattutto di quelle militari. Del resto l'armata francese aveva mostrato i suoi limiti strutturali ed organizzativi già durante la guerra dei sette anni¹³. Dagli studi condotti da David Bien emerge che i numerosi tentativi di riforma militare attuati in Francia a partire dalla metà del XVIII secolo furono accompagnati da una forte polemica mirata a ricercare le possibili cause della debolezza dell'esercito

¹¹ P. Alatri, *Parlamenti e parlamentari in Francia*, in *Modelli nella storia e del pensiero politico*, t. II, *La rivoluzione francese e i modelli politici*, saggi a cura di I. Comparato, Firenze 1989, p. 24.

¹² D. Diderot, *Mémoires pour Catherine II*, édition de P. Vernière, Garnier, Paris, 1966, p. 21 cit. in F. Venturi, *Settecento riformatore* cit. pp. 363-365.

¹³ J. Godechot, *Les Institutions de la France sous la Révolution et l'Empire*, Presses Universitaires, Paris 1968, p.114 e ss. Per un quadro generale sulle istituzioni militari francesi cfr. A. Corvisier, *Histoire militaire de la France*, Presses Universitaires de France, Paris 1992-1998, 4 voll.

francese al di fuori dell'ambito prettamente militare¹⁴. Attraverso la ricostruzione dei lavori della commissione di luogotenenti e generali addetta alle riforme militari, particolarmente attiva negli anni 1780- 1784¹⁵, si può facilmente intuire come all'interno della nobiltà francese esistesse un folto gruppo di militari, di idee più liberali o "illuminati"¹⁶, che percepiva il problema militare francese in termini di crisi di valori morali che aveva investito la società civile. Significativo al riguardo il parere indirizzato al ministro della guerra nel 1786 dal barone di Besenval, allora ispettore militare, secondo cui il problema più urgente da risolvere era la mancanza di formazione etica e professionale degli ufficiali reclutati non in base al merito o al talento ma per privilegi di nascita o favoritismi¹⁷.

Sino a quel momento molti erano stati i provvedimenti legislativi in campo militare, ma non vi erano stati cambiamenti decisivi. Anche la normativa riguardante l'attribuzione dei gradi di ufficiale non sembrava affatto premiare le virtù o il talento militare. Nel tentativo di impedire ai *roturiers* di accedere ai gradi più alti, il ministro Choiseul, già a partire dal 1762, aveva limitato notevolmente la venalità delle cariche cercando di riservare le carriere più prestigiose alla nobiltà di nascita conformemente alle idee

¹⁴Cfr. D. Bien, *The Army in the French Enlightenment: Reform, Reaction and Revolution*, in «Past and Present», 85, 1979, pp. 68 e ss.

¹⁵ La commissione per le riforme militari composta da venticinque membri si occupò di questioni di vario tipo quali la nomina degli ufficiali, l'avanzamento delle carriere, le norme sul congedo e le diverse modalità di pagamento. I rapporti del comitato sono raccolti in quattro registri nella Bibliothèque du Ministère de la Guerre, *Procès-verbaux du code militaire*, Archives Historiques Supplémentaires, MSS. I73 a I76 (1781- 4) cit in D. Bien, *The Army in the French Enlightenment* cit. p. 72.

¹⁶*Ibidem*, p. 68.

¹⁷*Mémoires du baron de Besenval*, ed. Saint-Albin Berville and F. Barrière, 2 voll., (*Collections des mémoires relatives à la Révolution française*, III, Paris, 1827-8), II, p. 189 cit. in D. Bien, *The Army in the French Enlightenment* cit. pp. 71 e 73.

espresso cavaliere D'Arcq nel suo libro *La noblesse militaire* pubblicato nel 1756¹⁸.

Il conte di Saint Germain ministro della guerra tra il 1775 e il 1777 aveva completato l'opera di Choiseul. Dopo aver ridotto i corpi di parata della *Maison du roi* e limitato notevolmente la venalità dei gradi, aveva rivolto particolari cure agli istituti di formazione militare. Conferì lo statuto di scuole militari a dodici collegi, tra cui quella di Brienne, di Sorèze e La Flèche, che ospitavano cadetti che possedevano almeno quattro quarti di nobiltà¹⁹. La Francia disponeva di varie soluzioni per rispondere alla diversificata domanda di carriere militari. L'*École Royale militaire* di Parigi, allestita nel 1751 per volontà di Madame de Pompadour, assolve inizialmente una funzione assistenziale nei confronti dei figli dei gentiluomini poveri, avviandoli, dagli otto ai tredici anni, alla professione delle armi. Sul finire del Settecento la formazione impartita all'interno dell'accademia, che non prevedeva l'acquisizione di approfondite nozioni di tecnica o di fortificazione, assunse evidenti finalità politiche, di conservazione della tradizione militare nobiliare. Come aveva scritto il principale responsabile del piano di studi della scuola Pâris- Duverney "C'est dans la noblesse et dans le militaire que l'Etat trouve sa défense et son appui le plus ferme même contre les maux intérieurs qui pourraient altérer sa consistance"²⁰. Anche nelle scuole di artiglieria e del genio francesi che, almeno sulla carta, sembravano voler escludere ogni trattamento di favore ai discendenti di famiglie nobili e ai figli di ingegneri

¹⁸Philippe- Auguste de Sainte – Foix, Chevalier d'Arcq, *La Noblesse militaire ou le patriote français*, Paris 1756, p. 91.

¹⁹*Ibidem*.

²⁰ Cfr. A. Corvisier, *Histoire militaire de la France* cit., vol. II, pp. 70- 72.

già al servizio della corona, la tendenza a privilegiare il merito ed il talento si indebolì molto soprattutto in seguito alle riforme degli anni ottanta²¹.

L'editto di Ségur del 1781, riservando i gradi di ufficiale soltanto ai nobili di ben quattro generazioni, incrementò la presenza dell'antica nobiltà all'interno delle istituzioni militari rendendo più palese la profonda divergenza di idee, di mentalità all'interno del mondo militare francese. Ottenendo l'emanazione dell'editto, la nobiltà più antica si proponeva di creare un corpo di ufficiali più efficiente e competente, in vista della realizzazione di una "società militare" altamente professionalizzata e competente all'interno della società francese²². Come ha osservato Luciano Guerci anche i *roturiers* considerarono il provvedimento come un atto di ostilità nei loro confronti e iniziarono a sviluppare un'acredine antinobiliare che merita di essere considerata tra i fattori che avrebbero condotto alla Rivoluzione²³.

La normativa del 1781 sarebbe divenuta oggetto di vivaci discussioni negli anni della Rivoluzione. L'autore anonimo di un *pamphlet* edito a Londra nel 1789²⁴ critica l'impostazione di fondo della legge che sembrava presupporre che determinate virtù militari fossero state attribuite dalla natura solo alla nobiltà. L'autore arguisce che la richiesta di prove di

²¹ Inizialmente fuse nell'*École Royale des élèves*, le scuole di artiglieria e del genio dal 1758 furono separate in due sedi: l'artiglieria a La Fère e il genio a Mézières, finché nel 1772 si decise di organizzare nuovamente un sistema decentrato articolato in sette corsi reggimentali, uno dei quali a Metz, avrebbe accolto Napoleone Bonaparte. Cfr. M. Ferrari, F. Ledda, *Formare alle professioni. La cultura militare tra passato e presente*, F. Angeli, Milano 2011, pp. 152-153; A. Corvisier, *Histoire militaire de la France* cit., vol. II, pp. 118- 119, 136- 142.

²² Sull'editto di Ségur cfr. D. D. Bien, *la réation aristocratique avant 1789: l'exemple de l'armée*, in «Annales: Economies, Sociétés, Civilisations», 29 (1974), pp. 23-48 e 505-534. Cfr. la più recente edizione in inglese di D. D. Bien con J. M. Smith e R. Blaufarb, *Caste, Class and Profession in Old Regime France: the French Army and the Ségur Reform of 1781*, United Kingdom at University of St. Andrews, 2010.

²³ Cfr. L. Guerci, *L'Europa del Settecento* cit. p. 357.

²⁴ *Observations sur le règlement du 22 mai 1781, concernant les preuves de noblesse exigées pour entrer au service* (London, 1789) cit. in D. Bien, *The Army in the French Enlightenment* cit. p. 88.

nobiltà agli ufficiali avrebbe soffocato il talento e limitato i diritti del Terzo Stato. Il messaggio era chiaro: le virtù erano, dunque, qualità che non potevano essere associate alle condizioni sociali²⁵.

Altrettanto interessanti e innovative erano le idee espresse nell'*Encyclopédie méthodique: art militaire*, edita in Francia tra il 1784 e il 1797. L'articolo dal titolo *Examen* di Lacuée de Cessac²⁶ proponeva l'introduzione di prove attitudinali per il reclutamento degli ufficiali e di sussidi e borse per i più meritevoli²⁷.

Ma le criticità maggiori dell'esercito francese erano da ricercare anche nella composizione sociale e dunque nel reclutamento delle truppe.

Fino alla Rivoluzione l'esercito risultava composto essenzialmente da tre corpi: la *Maison du roi*, una sorta di guardia reale, le truppe francesi, composte per lo più da contadini poveri, reclutati su base volontaria, e il più numeroso esercito regolare di soldati mercenari o volontari nazionali avente carattere permanente e professionale²⁸.

Come ha dimostrato Thomas Hippler nella Francia del Settecento esisteva una copiosa letteratura che esprimeva un'autentica denuncia proprio dell'esercito permanente quale strumento del dispotismo e di frattura tra vita militare e civile²⁹. Le maggiori critiche erano rivolte innanzitutto al tipo di addestramento impartito ai soldati fatto di movimenti ripetitivi e

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Lacuée de Cessac faceva parte di quella minoranza di ufficiali francesi non nobili (secondo D.D. Bien il 5%). Ricoprì numerosi incarichi negli anni della Rivoluzione: membro di numerosi commissioni militari tra il 1792 e il 1798, generale dal 1793, ministro di guerra per tre volte negli anni compresi tra il 1799 e il 1810. Cfr. D. Bien, *The Army in the French Enlightenment* cit. p. 88.

²⁷ *Encyclopédie méthodique: art militaire*, IV, *Supplement*, Paris, 1797, *Examen*, pp. 315-18. D. Bien, *The Army in the French Enlightenment* cit. p. 89.

²⁸ Cfr. A. Corvisier, *Armées et sociétés en Europe de 1494 à 1789*, Presses Universitaires de France, Paris 1976; ID., *L'armée française de la fin du XVIIe siècle au ministère de Choiseul: le soldat*, PUF, Parigi 1964.

²⁹ Cfr. T. Hippler, *Soldats et Citoyen. La naissance du service militaire en France et en Prusse*, PUF, Parigi, 2006, pp. 49 e ss.

meccanici e di severe norme disciplinari che prevedevano anche l'applicazione di pene corporali³⁰. A ciò si aggiungeva il fatto che il mantenimento degli eserciti incideva sulle imposte, influenzava la vita economica del paese e assorbiva parte cospicua delle entrate statali. Era questo un problema molto avvertito nell'Europa di fine Settecento.

Ecco, dunque, che il movimento dei Lumi, prendendo come modelli ideali la Grecia antica³¹ e la Repubblica romana, aveva inteso opporre la figura del cittadino-soldato agli eserciti di mercenari del XVIII secolo³². Contrariamente al soldato mercenario, il cittadino in armi avrebbe mostrato un sentimento più forte di attaccamento alla comunità e di dedizione alla patria che il servizio militare, a sua volta, avrebbe contribuito a rafforzare.

La teorizzazione più completa di un sistema di difesa attraverso l'utilizzo di una milizia cittadina fu quella di Jean Jacques Rousseau che nelle sue *Considérations sur le gouvernement de la Pologne*, affermava che gli eserciti permanenti, "peste & dépopulation de l'Europe" servissero solamente ad "attaquer et conquérir les voisins ou pour enchaîner et asservir les citoyens"³³. Il modello del cittadino-soldato era ritenuto non solo meno costoso e più efficace ai fini della difesa dello Stato perché permetteva il pieno utilizzo delle forze della nazione, ma soprattutto era più adatto a favorire il progresso civile e a consolidare lo spirito patriottico, la

³⁰ Le rigide norme disciplinari erano state introdotte dal conte di Saint Germain, ministro negli anni 1775- 77, grande ammiratore del modello militare prussiano. Cfr. J. Godechot, *Les Institutions de la France* cit. p.118.

³¹Per il lungo dibattito francese sul recupero dei modelli classici come esempio di virtù civile cfr. L. Guerci, *La libertà degli antichi e libertà dei moderni: Sparta, Atene e i Philosophes nella Francia del Settecento*, Napoli, 1979.

³² T. Hippler, *Soldats et Citoyen* cit., pp. 50-52.

³³ J. J. Rousseau, *Considérations sur le gouvernement de la Pologne*, chez François Grasset & Comp., 1783, p. 120. Cfr. Rousseau, *Scritti politici*, a cura di M. Garin, vol. 3, *Lettere dalla Montagna-Progetto di Costituzione per la Corsica-Considerazioni sul Governo di Polonia*, Laterza, Bari, 1994; per l'edizione in francese cfr. J. J. Rousseau, *Considérations sur le gouvernement de la Pologne*, in *Oeuvres complètes*, t. 3, Parigi, Le Seuil, «L'Intégrale», 1971, pp.556 e 554.

vera essenza delle società civili. “C’est l’éducation”, affermava Rousseau, “qui doit donner aux ames la forme nationale & diriger tellement leurs opinions & leurs gouts qu’elles foyen patriotes par inclination, pas passion, par nécessité” e “l’amour de sa patrie, c’est à dire des loix et de la liberté [...] fait toute son existence”³⁴.

Così il filosofo ginevrino raccomandava anche alla Corsica in lotta contro Genova l’istituzione di una milizia civica³⁵. I Lumi francesi sembravano irradiarsi dalla Francia all’intera Europa e gli stessi *philosophes* furono al centro di una vasta ed estesa rete di relazioni. La “ben ordinata democrazia”³⁶ voluta da Pasquale Paoli, personaggio chiave dell’esperienza repubblicana corsa, appariva robustamente fondata su quello che, agli occhi dei più, si imponeva come la vera forza delle repubbliche antiche cioè la virtù civile e l’identità tra il cittadino e il soldato o più esattamente, come aveva sostenuto Rousseau, tra l’agricoltore, il cittadino e il soldato veniva considerata condizione necessaria di quella libertà e sovranità che il popolo corso stava riscoprendo³⁷. Nella dichiarazione finale stesa dal Paoli alla fine dei lavori della Dieta di novembre del 1755, è notevole il richiamo alle virtù civili e militari di un popolo in lotta contro il tiranno genovese, che “lecitivamente patrone di sé medesimo” rivendicava i propri diritti³⁸.

³⁴ Cfr. J. J. Rousseau, *Considérations sur le gouvernement* cit., p. 27.

³⁵ La stesura del *Projet* si colloca probabilmente tra il gennaio e il settembre del 1765 ma rimase inedito fino alla fine dell’Ottocento. J. J. Rousseau, *Projet de constitution pour la Corse*, in *Oeuvres complete* cit., p. 495; ID., *Progetto di costituzione per la Corsica*, in ID., *Opere*, a cura di P. Rossi, Firenze 1972. Sulle vicende della Corsica si rinvia a F. Dal Passo, *Il Mediterraneo dei Lumi. Corsica e democrazia nella stagione delle rivoluzioni*, Napoli, 2007; ID., *Il sistema sociale ed economico della Corsica alla fine del secolo XVIII*, «Semestrale di studi e ricerche di geografia», Roma 2002; A. Trampus, *Storia del costituzionalismo italiano nell’età dei Lumi*, Laterza, Roma- Bari 2009, pp. 91 e ss.

³⁶ Cfr. Broswell, *Relazione della Corsica di Giacomo Broswell scudiere trasportata in italiano Dall’originale inglese stampato in Glatgua nel 1768*, Londra, Williams, 1769, p. CLXV.

³⁷ *Ibidem*, p. CLXVI.

³⁸ Cfr. il testo in P. Costanzo (a cura di), *Costituzione della Corsica (1755)*, Macerata 2008; si vedano anche A. Trampus, *Storia del costituzionalismo* cit., pp. 67-107; ID., *Il diritto alla felicità. Storia di un’idea*, Laterza, Roma- Bari 2008, pp. 185-206.

Paoli si impadronì in realtà di un linguaggio politico che a metà Settecento maturava e si perfezionava sulla scorta delle riflessioni del Montesquieu sulla virtù politica ossia quell'amore per il bene pubblico che aveva spinto i corsi a ribellarsi. Probabilmente influirono molto il tipo di formazione ricevuto nella scuola di artiglieria di Napoli e le suggestioni del magistero di Antonio Genovesi che fu uno dei primi a sollecitare l'attenzione sui testi del filosofo francese, considerando la virtù politica come una regola morale utile a temperare le forme di governo e a limitarne gli abusi del potere³⁹.

L'attenzione del pubblico europeo per le vicende della Corsica crebbe rapidamente e in Francia avrebbe contribuito ad alimentare una riflessione sempre più orientata alla ricerca di un modello di educazione civile e militare per il cittadino-soldato. In quegli anni Mably nella dura polemica alle istituzioni di Antico Regime sviluppò l'idea che "le premier soin" del governo dovesse essere "d'épurer sans cesse la morale" e lo scopo della politica quello di tenere le passioni a freno ossia di "donner ainsi dire, des ailes aux vertus"⁴⁰. Non erano sufficienti solo buone riforme, ma bisognava far sì che i cittadini "aiment et pratiquent" le leggi e le virtù ad esse collegate⁴¹. Si trova qui chiaramente enunciata l'idea di una "politique de la vertu" che, secondo il Mably non si doveva confondere con le pratiche "disciplinaires" utilizzate nel corso del XVIII secolo nell'ambito dell'educazione e dell'esercito⁴². Al contrario, l'educazione militare e civile non doveva essere più destinata a rendere gli uomini capaci di controllarsi in maniera razionale e morale⁴³.

³⁹ Cfr. F. Etori, *La formation intellectuelle de Pascal Paoli (1725- 1755)*, «Annales historiques de la Révolution française», 218 (1974), pp. 483- 507; E. De Mas, *Montesquieu, Genovesi e le edizioni italiane dello "Spirito delle leggi"*, Firenze 1971, p. 113.

⁴⁰ G. B. de Mably, *Entretiens de Phocion, sur le rapport de la morale avec la politique*, chez Heidegger & Compagnie, Zurich 1763, p. 40.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ibidem*, pp. 35-40.

⁴³ *Ibidem*.

In altri termini, lo scopo dell'educazione morale doveva essere quello di fare di "chaque citoyen [...] pour lui-même un magistrat plus sévère que celui les lois établissent" in modo che ogni individuo non avvertisse il peso delle leggi e della disciplina ma acquisisse una naturale predisposizione al rispetto delle regole⁴⁴. Il discorso della virtù civica in Mably risultava intimamente legato all'idea dell'autonomia morale dell'individuo. Poiché l'uomo non è spontaneamente in grado di raggiungere da solo una tale autonomia ovvero l'autocontrollo di sé, l'azione del governo era destinata a prestargli soccorso e a combattere in maniera perpetua la corruzione. Lo scopo della politica doveva essere quello di promuovere quelle virtù che erano necessarie in una società ossia "la tempérance, l'amour du travail, l'amour de la gloire, & le respect pour les Dieux"⁴⁵.

Si imponeva allora l'idea di un'educazione civile e militare non solamente per i ragazzi, ma anche per gli adulti. L'azione educativa doveva essere costante e permanente, poiché i cittadini sono continuamente sottoposti al pericolo della corruzione morale. Nel considerare lo stretto rapporto tra politica e morale il Mably esprimeva in maniera ancor più chiara il suo ideale di cittadino-soldato affermando: "que notre République soit donc militaire, que tout citoyen soit destiné à défendre sa patrie; que chaque jour, il soit exercé à manier ses armes; que dans la ville, il contracte l'habitude de la discipline nécessaire dans un champ de guerre. Non seulement vous formerez par cette politique des soldats invincibles, mais vous donnerez encore une nouvelle force aux lois et vertus civiles"⁴⁶. Come

⁴⁴G. B. de Mably, *De la législation, ou principes des lois*, in *Collection complète des Oeuvres complètes de l'Abbé de Mably*, t. 9, *De la législation ou Principes des Loix*, Paris, l'an III de la République 1794- 1795, p. 385-386; sul Mably cfr. K. M. Baker, *A Script for a French Revolution: The political Consciousness of the Abbé Mably*, «Eighteenth-Century Studies», 14, no. 3 (Spring 1981), pp. 235- 265.

⁴⁵ G. B. de Mably, *Entretiens de Phocion* cit. p. 74.

⁴⁶Mably, *Entretiens de Phocion*, cit., p. 135.

programma ideologico, una tale affermazione implicava una doppia critica: da una parte quella degli eserciti esistenti che erano considerati come l'incarnazione dell'immoralità; dall'altra, quella di una borghesia refrattaria al servizio militare e quindi al suo dovere civico⁴⁷.

Sul finire del Settecento anche negli scritti di natura strettamente militare erano presenti frequenti riferimenti all'utilizzo del modello del cittadino-soldato come possibile soluzione alla crisi politica e militare francese. Nel 1770, un giovane colonnello francese, il ventisettenne conte di Guibert, nel suo *Essai général de tactique*, preceduto da un *Discours sur l'état actuel de la politique et de la science militaire en Europe*, descriveva le evidenti criticità degli eserciti europei di quegli anni che erano il riflesso di sistemi politici tirannici e corrotti che si rifiutano di armare i propri sudditi e ricorrono a milizie mercenarie e “la profession de soldat abandonnée à la classe la plus vile & la plus miserable des citoyens”⁴⁸. Il Guibert riproponeva non a caso gli esempi di Sparta e di Roma, ricordando che la loro forza militare risiedeva proprio nella composizione del loro esercito, e nella diversa educazione militare impartita ai cittadini- soldato che “a pour base le patriotisme & la vertu”⁴⁹. La forza militare di una Nazione si affievolisce quando “les mœurs, ce supplément des loix souvent plus qu'elles, négligées ou corrompues”⁵⁰.

Per rimediare a questa situazione deplorabile, il Guibert si pronunciava a favore di un riavvicinamento tra lo Stato e la nazione attraverso la

⁴⁷Cfr. T. Hippler, *Soldats et Citoyens* cit., p. 57.

⁴⁸J. A. H. de Guibert, *Essai général de tactique précédé d'un discours sur l'état actuel de la politique et de la science militaire en Europe avec le plan d'un ouvrage intitulé: la France politique et militaire*, Londres 1772, t. 1, pp. X-XI.

⁴⁹*Ibidem*, p. IX.

⁵⁰*Ibidem*, p. XV.

partecipazione dei cittadini alla difesa dello stato a cui doveva seguire un rafforzamento dell'educazione etica del soldato⁵¹.

Un'evoluzione ideologica notevole separava l'*Essai* del 1772 dal trattato *De la force publique* del 1790⁵². Sono questi gli anni dei dibattiti dell'Assemblea nazionale sull'organizzazione militare francese, e il Guibert, senza pronunciarsi esplicitamente a favore di un servizio militare universale, sosteneva vivamente che l'esercito dovesse divenire strumento di promozione delle virtù. Non si trattava, dunque, di un semplice coinvolgimento delle masse nella difesa dello stato, ma di un vero e proprio progetto politico- pedagogico. Lo Stato ben organizzato, “changerà nos mœurs, il retrempera nos âmes et il redonnera du ressort au gouvernement” attraverso un'azione combinata tra le istituzioni militari, politiche e scolastiche: questa convinzione emergeva chiaramente dal testo esaminato⁵³.

Alla promozione del tema delle virtù in ambito militare si dedicò anche Joseph Servan, ufficiale dell'esercito reale e futuro ministro della guerra del governo girondino. L'obiettivo del suo *Le soldat- citoyen* del 1780 era quello " de perfectionner les instruments de l'art, les soldats & les armées , l'un et l' autre par la manière de les élever, de les employer & de les discipliner”⁵⁴. Secondo l'autore la debolezza dell'esercito francese era riscontrabile proprio in un difetto di educazione dei soldati oltre che nella sua composizione sociale. Ciò che contava di più era promuovere l'educazione civica, insieme all'addestramento militare. Solamente

⁵¹ Cfr. P. Pieri, *Guerra e politica negli scrittori italiani*, A. Mondadori, Milano 1975, pp. 130-131.

⁵² J. A. H. Comte de Guibert, *De la force publique considérée dans tous ses rapports*, Paris, 1790.

⁵³ J. A. H. de Guibert, *Essai général de tactique*, p. XLIV.

⁵⁴ J. Servan, *Le citoyen-soldat ou vues patriotiques sur la manière la plus avantageuse de pourvoir à la défense du royaume*, (“Dans le pays de la liberté”), 1780, p. 6.

attraverso un'accurata educazione del soldato diretta a "former des hommes nouveaux, qui chérissent le pouvoir, [...] sachent sacrifier leurs intérêts au bien public" si sarebbero avuti anche dei buoni cittadini⁵⁵.

La critica degli eserciti permanenti a partire dagli avvenimenti del 1789 sarebbe divenuta sempre più radicale. In Francia la crescente considerazione del modello del cittadino-soldato, esempio di virtù civile nonché vera forza degli eserciti, come anche la ripresa del dibattito sulle nuove istituzioni scolastiche, testimoniavano la necessità politica di far fronte al problema della formazione della nuova cittadinanza secondo i nuovi valori promossi dalla Rivoluzione⁵⁶. Frequente era il richiamo al tema della rigenerazione morale come ricostituzione di una coscienza civile perduta, mortificata nelle vicissitudini dell'Antico regime⁵⁷. In questo processo di emancipazione politica e sociale, l'esercito, come le altre istituzioni scolastiche, avrebbe assunto un ruolo determinante nel percorso di educazione morale e civile del nuovo cittadino nato dalla rivoluzione. La formazione del soldato e del cittadino andavano assimilate per ridare nuova forza all'ordinamento dello stato e alle sue leggi.

Diversa era la stessa concezione della guerra. In Francia, le guerre della Rivoluzione, combattute in difesa della Nazione contro il dispotismo e in nome delle libertà civili, avevano reso ancor più evidente che non erano più solamente gli interessi dinastici a causarle. Nel suo trattato *Della Guerra*, uno dei massimi esponenti del partito riformatore prussiano di inizio Ottocento, Karl von Clausewitz, avrebbe affermato che il coinvolgimento

⁵⁵ *Ibidem* p. 458.

⁵⁶ Sui temi più importanti del dibattito rivoluzionario sui problemi dell'istruzione pubblica a partire dalla convocazione degli Stati Generali nel 1788 fino alla chiusura dell'Assemblea Nazionale Costituente nel 1791 si veda C. Pancera, *La Rivoluzione francese e l'istruzione per tutti. Dalla convocazione degli Stati Generali alla chiusura della Costituente*, Fasano di Puglia, 1984.

⁵⁷ Cfr. A. Trampus, *Storia del costituzionalismo italiano*, cit. p. 241.

popolare, la *Volksbewaffnung*, era stato il fattore decisamente innovativo delle guerre tra la fine del XVIII e il XIX secolo dominate dall'elemento ideologico più che dagli interessi dinastici: "Improvvisamente la guerra era diventata una questione di popolo; ciò in una nazione di trenta milioni di abitanti, consideratisi tutti cittadini dello Stato"⁵⁸.

Negli anni della Rivoluzione poiché la virtù si proponeva come complemento etico-politico della cittadinanza e come principio-guida dell'azione del governo, l'impegno civile richiesto ai cittadini avrebbe dovuto articolarsi attorno ad una serie di doveri politici, soprattutto quello militare⁵⁹. La pietra di paragone della guerra patriottica, combattuta unicamente in difesa della patria, e la lotta al dispotismo avevano fatto, dunque, emergere crepe profonde nell'assetto militare dell'Antico regime. L'esercito e gli stessi istituti di formazione militare avrebbero continuato a subire numerosi e progressivi cambiamenti. Si tratta di un processo di trasformazione le cui radici teoriche sono riscontrabili, come abbiamo visto, nella cultura dei Lumi e che, solo grazie alla spinta catalizzatrice e acceleratrice della rivoluzione, si sono affermate come parte fondamentale di un consapevole programma politico.

Con la Rivoluzione divenne sempre più evidente la contraddizione di fondo dei criteri di reclutamento delle scuole militari ossia quella della selezione degli allievi in base alla loro appartenenza alla nobiltà o a famiglie di militari di mestiere, e quella derivante dalla forte spinta alla qualificazione professionale che imponeva criteri meritocratici e un tipo di cultura assai

⁵⁸ K. Von Clausewitz, *Della Guerra (1832-37)*, edizione a cura di E. Aroldi, Milano 1970, vol. 2, p. 792. Cfr. F. Frasca, *Reclutamento e guerra nell'Italia napoleonica*, Padova 2008, pp. 2 e ss.

⁵⁹ L. Jaume, *Il dibattito rivoluzionario su virtù e interessi*, in «Filosofia politica», III, 2, 1989, pp. 355-58. Cfr. P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa. 2. L'età delle Rivoluzioni (1789-1848)*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 45.

diverso da quello tradizionale⁶⁰. I caratteri monarchico-aristocratici o religiosi, nel caso dei collegi a gestione clericale che accoglievano i ragazzi desiderosi di intraprendere la carriera delle armi, e la crisi finanziaria dello Stato, indussero i ministeri e le assemblee parlamentari che si succedettero tra il 1789 e il 1793, a considerarle dei residui, più o meno pericolosi, dell'antico regime e, in ogni caso, a destinare alle scuole militari risorse sempre più limitate. Ne derivò una crisi profonda, che abbassò sensibilmente i livelli scolastici e che condusse alla chiusura di non pochi istituti di formazione militare⁶¹.

Nello stesso tempo, rapide e significative mutazioni riguardarono il reclutamento e la composizione sociale dell'esercito francese. A partire dalle convulse vicende del luglio 1789 iniziarono a formarsi delle Guardie Nazionali allo scopo di mantenere e difendere l'ordine pubblico. Queste milizie civiche sono state definite come una forza armata essenzialmente borghese, destinata a difendere il terzo stato dall'assolutismo e dalle insurrezioni popolari⁶².

L'inserimento di migliaia di volontari nell'esercito francese, tra il 1791 e il 1793, mise l'Europa di fronte a un nuovo metodo di organizzazione militare⁶³: le finalità politico-pedagogiche avrebbero dovuto contribuire alla formazione di un'inedita società militare tendenzialmente egualitaria, fondata sugli ideali rivoluzionari. In primo luogo la virtù civica, dote del cittadino-soldato, avrebbe dovuto sostituire l'onore del nobile di spada e,

⁶⁰ Cfr. P. Del Negro, *Le scuole militari e tecniche*, in G. Brizzi, J. Verger (a cura di), *Le Università dell'Europa. Dal rinnovamento scientifico all'età dei Lumi*, Silvana editoriale, Milano 1992, pp.129-145.

⁶¹ *Ibidem*, p. 142.

⁶² P. d'Hollander, *Les gardes nationaux en Limousin (juillet 1789- juillet 1790)* in «Annales Historiques de la Révolution française», 1992, n. 290, p. 468; F. Devenne, *La garde nationale: creation et evolution, 1789- août 1792*, in «Annales Historiques de la Révolution française», 1991, n. 283, p. 49.

⁶³ Cfr. P. Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, Roma – Bari, 2001, p. 127.

quanto ai criteri di selezione dei quadri e di avanzamento delle carriere, si dovevano, invece, premiare il merito e il talento piuttosto che i privilegi di nascita⁶⁴. La *Nazione armata* si dimostrava, inoltre, capace di mobilitare le proprie risorse e portarle sul campo di battaglia con evidente successo⁶⁵.

I generali disponevano così di un esercito numericamente imponente, ma privo di preparazione e disciplina, non in grado di compiere le vecchie manovre tattiche che necessitavano di un lungo periodo di addestramento. Alla mancanza di istruzione tecnico-militare sopperiva però l'entusiasmo patriottico che aveva generato una formidabile capacità d'urto delle colonne mandate all'assalto⁶⁶. La radice del successo militare francese sembrava proprio lo slancio patriottico inscindibilmente legato alla consapevolezza della immedesimazione tra il proprio destino e quello della causa per la quale si combatteva percepita come giusta.

I cambiamenti strutturali dell'esercito francese nel corso della Rivoluzione resero sempre più difficile il mantenimento delle norme disciplinari e dei metodi educativi tradizionali. La disciplina spietata non poteva essere imposta ad un esercito di tipo nazionale: un cittadino non doveva essere abbruttito e umiliato sotto le armi, bensì educato all'amore per la patria ed al rispetto.

Durante gli anni delle guerre della Rivoluzione furono soprattutto i progetti politico-pedagogici dei giacobini francesi ad essere legati all'ideale del cittadino-soldato virtuoso⁶⁷. La virtù, intesa come “trasparenza, comprensione dell'interesse generale, azione orientata al bene comune [...]”;

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ Cfr. J. Gooch, *Soldati e borghesi nell'Europa moderna*, Roma – Bari, 1982 pp. 26-28.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ Cfr. L. Jaume, *Il dibattito rivoluzionario su virtù e interessi*, cit. pp. 355- 368.

amore per l'eguaglianza, e amor di patria"⁶⁸, sarebbe divenuta il segno distintivo della cittadinanza giacobina e dei suoi rappresentanti. Il buon cittadino era colui che esercitava la virtù civica eseguendo i propri doveri politici, in particolare quello militare.

Proprio per questo motivo furono i giacobini, in Francia come in Italia, a teorizzare l'importanza, più dell'addestramento, della formazione etico politica del soldato: soltanto la precoce e stabile acquisizione delle virtù del buon repubblicano, infatti, avrebbe assicurato alla patria truppe affidabili e buoni cittadini. L'educazione civile e militare doveva essere impartita sin dalla tenera età, abituando i bambini a giocare alla guerra, ad esercitarsi alle armi, ammazzare, a nuotare, e soprattutto a introiettare i valori dell'onestà, della lealtà, della dedizione alla patria, del sacrificio, del coraggio sino all'eroismo, dello sprezzo del dolore fisico, della parsimonia e della frugalità, da apprendersi in istituti educativi statali. L'educazione morale avrebbe dovuto acquisire un ruolo fondamentale nel processo di formazione delle nuove generazioni perché essa soltanto è in grado di rendere liberi gli uomini. Solo mediante un sistema di educazione obbligatoria, gratuita, nazionale e rivoluzionaria si sarebbero potuti scalzare i vecchi pregiudizi politico-religiosi, che ancora si annidavano nelle famiglie, formando una nuova generazione interiormente e fisicamente rigenerata⁶⁹. Il modello al quale esplicitamente si rifaceva la pedagogia giacobina era quello di Sparta. Grazie alla disciplina militare il

⁶⁸ P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa* cit. p. 48. Cfr. anche A. Furia, *La cittadinanza durante la Rivoluzione francese (1789-1799)* in «Scienza & Politica», vol. 14, n. 27, 2002, p. 42.

⁶⁹“Rapport fait à la convention nationale, au nom du comité de salut public, par Billaud-Varenne, dans la séance du premier floréal, l'an II de la République une et invisible”, *Sur la théorie du gouvernement démocratique, et sa vigueur utile pour contenir l'ambition, et pour tempérer l'essor de l'esprit militaire; sur le but politique de la guerre actuelle; et sur la nécessité d'inspirer l'amour des vertus civiles par des fêtes publiques et des institutions morales*, Parigi, Imprimerie nationale, 1794.

cittadino-soldato avrebbe imparato a controllare sé stesso e le proprie passioni negative. La disciplina diveniva così una forma di autocontrollo interiore, anziché un'imposizione brutale⁷⁰.

La realizzazione pratica di questo programma politico- pedagogico fu l'*École de Mars*, un'esperienza, durata solo quattro mesi, finita nell'estate 1794. La *Convention National* decretava l'istituzione di una scuola in cui gli allievi avrebbero dovuto ricevere "une éducation révolutionnaire" e "toutes les connoissances & les moeurs d'un soldat républicain"⁷¹. Obiettivo dell'*École* era di formare alle virtù repubblicane ed in particolare all' "amour de la Patrie [...] l'haine de la tyrannie, [...] sentiment pur & généraux que ne connaît pas des sacrifices"⁷².

Nonostante il carattere effimero di questa iniziativa gli *enfants sanculottes* sarebbero divenuti dei validi ufficiali o sottoufficiali in età napoleonica⁷³.

Secondo Antoine Léon la Scuola di Marte fu il "primo esempio di democratizzazione effettiva dell'insegnamento" tecnico⁷⁴. La Convenzione fece convergere a Parigi da tutta la Francia circa 1500 giovani con età compresa tra i sedici e i diciotto anni, che sapevano leggere, scrivere e far di conto, per trasformarli, mediante corsi intensivi in materie scientifiche militari e puntando anche sul mutuo insegnamento, in ufficiali. Fu un esperimento di "educazione rivoluzionaria repubblicana e militare", che

⁷⁰ Cfr. J. P. Bertaud, *La Révolution armée. Les soldats-citoyens et la Révolution française*, R. Laffont, Parigi 1979.

⁷¹ Cfr. B. Barère, "Rapport fait à la Convention, au nom du comité de salut public, dans le séance du 13 prairial" cit.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ H. C. Barnard, *Education and French Revolution*, Cambridge, 1969, pp. 142-148; J. P. Bertaud, voce "École de Mars" in J. R. Suretteau, F. Gendron (a cura di) *Dictionnaire Historique de la Révolution française*, Parigi, 1989, p. 387.

⁷⁴ Cfr. A. Léon, *La Révolution française et l'éducation technique*, Paris, 1968; P. Del Negro, *Le scuole militari e tecniche* cit. p. 143.

non diede grandi risultati, anche perché la reazione termidoriana lo troncò dopo pochi mesi⁷⁵.

Sempre nel 1794, dopo che la scuola del genio di Mézières era stata epurata e trasferita a Metz, venne creata un'*École des travaux publics*, che aveva inizialmente il compito di sostituire tutte le scuole d'ingegneria, civili e militari, ancora in piedi, ma alla quale fu ben presto assegnato un altro ruolo, quello di offrire una formazione tecnico-scientifica di eccellente livello a giovani, che avrebbero in seguito potuto dare un indirizzo pratico-professionale ai loro studi in una serie di scuole di applicazione tra le quali quelle di artiglieria di Châlons e del genio di Metz.

Divenuta *École Polytechnique* dal 1795, l'istituto avrebbe consacrato la centralità del tecnico di Stato, una figura che sul fronte militare finiva per legittimare la tradizionale dicotomia tra le armi dotte e quelle "indotte"⁷⁶. *L'École Polytechnique* è stata giudicata da Artz "la più grande realizzazione della rivoluzione francese nel campo dell'istruzione tecnica e per un certo verso il più significativo progresso dell'intera storia dell'educazione tecnica superiore dell'Europa"⁷⁷. Era una scuola che coronava un processo tipico della Francia, ma in corso, con ritmi più blandi, in parecchi altri paesi dell'Europa continentale, di un intervento dello Stato ai fini della formazione di efficienti burocrazie tecnico-professionali, sia militari che civili⁷⁸.

È chiaro che la promozione delle virtù civili in ambito soprattutto militare, l'apertura delle carriere al merito e la partecipazione del cittadino alla difesa della patria avevano finito per sconvolgere gli antichi equilibri di

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ Cfr. P. Del Negro, *Le scuole militari e tecniche* cit. p. 143.

⁷⁷ F. B. Artz, *The Development of Technical Education in France 1500-1850*, Cambridge, 1966; P. Del Negro, *Le scuole militari e tecniche* cit. p. 145.

⁷⁸ *Ibidem*.

potere e le tradizionali gerarchie sociali, liberando così le forze attive della società civile. Sul finire del XVIII secolo le istituzioni militari avevano mostrato realmente una forte capacità nel veicolare nuovi valori politici divenendo, inoltre, i principali centri di diffusione del sapere scientifico.

2.3 Una macchina agli ordini del re: l'esercito prussiano

Diverso era il modello di sviluppo civile e militare proposto dalla Prussia di fine Settecento rispetto alla Francia. L'efficienza dell'apparato bellico fu sperimentata in particolar modo durante la Guerra dei Sette anni, dalla quale la Prussia uscì come potenza continentale. L'esercito di Federico II era, come avrebbe affermato il Guibert, allo stesso tempo temuto ed ammirato “non precisamente pel valore intrinseco delle sue armate, ma bensì per l'ordine superiore che regna nei diversi corpi che lo compongono; per questa disciplina stabilita invariabilmente sin dalla loro formazione; per la facilità con cui esse si riuniscono; per le disposizioni saggiamente prese che le mettono in istato di entrare in campagna al momento che meno vi si aspettano”⁷⁹. Ciò che veniva maggiormente apprezzato era la disciplina militare, considerata la vera forza degli eserciti al servizio della monarchia. Il modello militare prussiano univa alla disciplina ferrea un tipo di reclutamento cantonale. La leva militare era regolata dalle disposizioni del 1733 di Federico Guglielmo III che riguardavano il *Kantonsystem*, un canale che attraverso la suddivisione dello Stato in cantoni di reclutamento

⁷⁹ *Storia della vita e del Regno di Federico II Re di Prussia. Scritta in francese dall'Ab. D. Carlo Denina e trasportata nell'italiano idioma, nella Stamperia Palese, Venezia 1789, pp. 374-375; J. Antoine Hippolyte, comte de Guibert, Observations sur la constitution politique et militaire des armées de S. M. Prussienne, Amsterdam, 1778.*

potenza poteva permettere di riversare la società rurale nell'esercito⁸⁰. Fin dall'inizio il principio dell'obbligo militare per tutti i sudditi del re venne, però, limitato da un ampio sistema di esenzioni. Come ha sostenuto Gordon A. Craig in Prussia "l'obbligo generale al servizio restava assolutamente una finzione" poiché le norme sul reclutamento esentavano intere province, il ceto nobiliare, parte della burocrazia e del personale accademico, i commercianti, i lavoratori impiegati in determinati settori dell'industria, gli strati borghesi e benestanti, i gruppi più attivi ed educati del paese⁸¹. In questo paese era ancora dominante l'idea che la popolazione non dovesse accorgersi del fatto che il paese era in guerra ma doveva contribuire con il suo lavoro alla potenza economica dello Stato. Federico II aveva espresso chiaramente questo concetto nel suo *Testamento politico* del 1768: "la popolazione abile al lavoro dovrebbe essere considerata come pupilla dei propri occhi, e in tempo di guerra si dovrebbero reclutare uomini del proprio paese solo qualora costretti da necessità impellenti"⁸². In quest'ottica la difesa degli interessi dello Stato era affidata ad un esercito permanente per lo più mercenario reclutato in funzione degli obiettivi mercantilistici dello Stato.

⁸⁰ In base a questo sistema gli uomini validi di ogni cantone dovevano essere in linea di principio essere arruolati e prestar servizio continuamente per circa due anni, per poi essere congedati ma con l'obbligo di sottoporsi all'addestramento per un periodo di due- tre mesi all'anno. Il sistema di reclutamento prussiano di tipo territoriale, il cui obbligo di leva era più pesante che in Francia, riprendeva il modello svedese. Sul *Kantonsystem* molto utili sono gli studi di J. Kloosterhuis, *Bauern, Burger und Soldaten. Quellen zur Sozialisation des Militärsystems im preußischen Westfalen 1713- 1803*, Monaco, Nordrhein- Westfälisches Staatsarchiv, 1992; H. Harnisch, *Preußischen Kantonsystem und Ländliche Gesellschaft*, in B. R. Kroener, R. Pröve (a cura di), *Krieg und Frieden. Militär und Gesellschaft in der Frühen Neuzeit*, Paderborn, 1996; cfr. anche T. Hippler, *Soldats et Citoyen* cit. pp. 191 e ss; L. Guerci, *L'Europa del Settecento* cit., pp. 348- 349.

⁸¹ G. A. Craig, *Il potere delle armi. Storia e politica dell'esercito prussiano 1640-1945*, Bologna 1984, p. 37, trad. ita. a cura di Rinaldo Falcioni dell'ed. originale *The Politics of the Prussian Army 1640- 1945*, Clarendon Press, Oxford 1955.

⁸² Federico II, *Das militärische Testament*, in *Werke*, a cura di G. B. Volz e F. v. Oppeln – Bronikowski, vol. VI, Berlino, 1913, p. 227. Cfr. M. P. Paternò, *Individuo, esercito, nazione. Heinrich Friedrich Karl vom Stein e la politica delle riforme in Prussia*, Jovene, Napoli 1998, p. 141.

Il *Kantonsystem* negli studi di Jürgen Kloosterhuis e Harmut Harnisch⁸³, lungi dal perseguire un progetto di militarizzazione della società, come sostenuto Otto Büsch⁸⁴, era semplicemente il sistema di reclutamento che meglio adattava le esigenze militari dello stato alle strutture della società rurale e cetuale prussiana. In un'economia poco orientata alla commercializzazione, caratterizzata da lavoro scarso e poco flessibile, con una base fiscale limitata, il reclutamento cantonale avrebbe rappresentato l'unica risposta adeguata alle crescenti esigenze militari. Rigidamente controllato dallo Stato, il sistema cantonale fu sicuramente uno degli strumenti principali del rafforzamento del potere assoluto nel corso del Settecento⁸⁵. Secondo Hans Delbrück esso era "l'affermazione del potere illimitato dello stato incarnato dal re di disporre dei suoi sudditi sulla base delle sue proprie esigenze"⁸⁶. I coscritti, forzatamente reclutati in base alle esigenze dell'organizzazione militare dello Stato più che in funzione di un principio etico di dedizione alla patria, venivano inseriti come "particelle inanimate nell'ingranaggio dell'apparato militare"⁸⁷. Questo tipo di formazione militare durante le guerre avrebbe garantito una risposta meccanica e rapida agli ordini dall'alto e in tempi di pace dei sudditi obbedienti. L'addestramento del soldato prussiano era allo stesso tempo caratterizzato da una serie di continui e precisi movimenti a cui

⁸³ J. Kloosterhuis, *Bauern, Bürger und Soldaten. Quellen zur Sozialisation des Militärsystems im preußischen Westfalen 1713- 1803*, Monaco, Nordrhein- Westfälisches Staatsarchiv, 1992; H. Harnisch, *Preußischen Kantonsystem und Ländliche Gesellschaft*, in B. R. Kroener, R. Pröve (a cura di), *Krieg und Frieden. Militär und Gesellschaft in der Frühen Neuzeit*, Paderborn, 1996.

⁸⁴ O. Büsch, *Militärsystem und Sozialleben im alten Preußen 1713- 1807. Die Anfänge der sozialen Militarisierung der preußisch- deutschen Gesellschaft*, 2° ed, Frankfurt am Main, Ullstein, 1981.

⁸⁵ Cfr. T. Hippler, *Soldats et Citoyen* op. cit. p. 202.

⁸⁶ H. Delbrück, *Geschichte der Kriegskunst im Rahmen der politischen Geschichte*, vol. IV, Berlino, 1962, pp. 284-285.

⁸⁷ R. Wohlfeil, *Vom stehenden Heer des Absolutismus zur allgemeinen Wehrpflicht*, Frankfurt a. M., 1964 cit. in M. P. Paternò, *Individuo, esercito, nazione* op. cit. p. 142.

difficilmente si poteva sfuggire. Poiché le virtù di onore e coraggio, qualità naturali del ceto aristocratico, non lo riguardavano, si riteneva che soltanto una vigorosa disciplina, fatta di punizioni corporali, lo avrebbero reso obbediente in caso di pericolo, di euforia o di paura.

Allo stesso tempo, i contadini-soldati dell'esercito prussiano erano tenuti a rispettare tanto nella vita civile quanto in quella militare i valori burocratici dell'obbedienza e della disciplina, che erano imposti tramite un severo addestramento condotto con esasperante minuziosità. La monarchia prussiana nella sua opera di rifondazione dell'esercito su basi monarchiche ed assolutistiche mirava consapevolmente a una profonda revisione morale dell'intera società civile attraverso la valorizzazione di virtù tipiche dell'etica militare: la fedeltà, l'obbedienza, lo spirito di servizio e di sacrificio, il senso del dovere e il rispetto delle gerarchie avrebbero dovuto costituire un universo di valori di cui si auspicava una progressiva dilatazione⁸⁸.

Un altro aspetto degno di nota è senza dubbio il predominio nobiliare nei posti di comando dell'esercito prussiano. Nel Settecento uno stretto rapporto tra le gerarchie sociali e militari esisteva in gran parte degli stati europei. Ma in Prussia l'esclusivismo nobiliare negli alti gradi dell'esercito era molto accentuato poiché la saldatura tra monarchia e nobiltà prussiana ebbe innanzitutto lo scopo di ridurre i particolarismi e di rafforzare il potere assoluto⁸⁹.

Studi recenti come quello di Peter Wilson hanno sottolineato il successo politico del "compromesso storico" tra la corona e aristocrazia prussiana⁹⁰.

⁸⁸ Cfr. M. Paternò, *La Prussia Stato- caserma? Interpretazioni e deviazioni dal modello* in L. Scuccimarra, F. Benigno, *Il governo dell'emergenza: poteri straordinari e di guerra in Europa tra XVI e XX secolo*, Viella, Roma, 2011, pp. 177-196.

⁸⁹ Cfr. L. Guerci, *L'Europa del Settecento* cit. p. 355.

⁹⁰ P. Wilson, *Social Militarization in Eighteenth Century Germany*, in «German History», 2000, vol. 18, n. 1, pp.1-39. Cfr. T. Hippler, *Soldats et Citoyen* op. cit. p. 202.

In cambio della rigorosa fedeltà e del valore militare, i nobili potevano godere di un aumento del prestigio politico della loro classe oltre che di una posizione sociale di primo piano nello stato. Federico il Grande rimaneva fermamente convinto che “il ceppo è tanto sano” da meritare di “essere protetto con ogni mezzo”⁹¹. Secondo il sovrano questa protezione includeva il diritto alle massime cariche nell’amministrazione civile e l’assoluto monopolio degli incarichi nel corpo ufficiali dell’esercito.

Il progetto di trasformazione della nobiltà prussiana in un’aristocrazia militare rigidamente disciplinata dallo Stato venne portato a compimento riservando particolari cure alle accademie militari. L’educazione impartita ai cadetti della Scuola di guerra di Berlino, pur privilegiando gli aspetti pratici del mestiere delle armi, attribuiva un’importanza centrale alla formazione del carattere, ad un’etica del servizio del sovrano, che era allo stesso tempo militare e di ceto. Nel 1770 Federico redasse un *Dialogo di morale ad uso dei giovani nobili* in cui cercò di fondere i valori illuministici con i principi etico- sociali dell’aristocrazia⁹².

Ciò che è importante evidenziare è che la monarchia prussiana per garantirsi la fedeltà e l’obbedienza del suo esercito, oltre all’addestramento metodico e alla rigida disciplina, si era affidata ad un’educazione di stampo etico-religioso, finalizzata all’acquisizione di valori e norme comportamentali che avrebbero facilitato l’accettazione dei doveri e degli enormi sacrifici che esigeva la vita militare. Nel corso del Settecento fu l’etica pietista con la sua rigorosa moralità e il forte richiamo al senso del dovere a segnare durevolmente, per volontà espressa dei sovrani prussiani, tutto l’esercito. Il pietismo, diffusosi nei territori tedeschi per impulso di

⁹¹ G. Ritter, *Friedrich der Große: ein historisches Profil*, Leipzig, 1936, p. 198 cit. in G. A. Craig, *Il potere delle armi* op. cit., p. 31.

⁹² P. Del Negro, *Le scuole militari e tecniche*, in G. Brizzi, J. Verger (a cura di), *Le università dell’Europa* cit., p. 141.

Jakob Spencer e del suo allievo August Hermann Francke, predicava una religiosità interiore strettamente individuale⁹³. Obbligati ad assistere alle funzioni religiose celebrate dai cappellani militari, i soldati prussiani si formavano sulla base dei principi della pedagogia pietista di cui si valorizzava la religiosità intima, fervida e attiva, e le rigorose pratiche morali improntate all'accettazione passiva degli ordini e dei sacrifici in quanto rispondenti alla volontà di Dio e del sovrano. Federico Guglielmo I, e maggiormente suo figlio Federico II, promossero un'intensa attività educativa di questo tipo anche presso i cadetti, per instillare i concetti pietisti di *Deinst* (servizio) e *Ehre* (onore): la fedeltà del servizio dava onore a Dio, al re e all'ufficiale stesso⁹⁴. Adempiere anche ai più semplici obblighi era onorevole in quanto contribuiva al bene dello Stato.

Lo stato assoluto in Prussia favoriva in tal modo una significativa trasformazione anche dell'etica militare: "se la *virtus* del Cavaliere si strutturava attorno al nesso prodezza-fedeltà-cortesìa, l'onore del soldato si andava organizzando attorno a quello disciplina-fedeltà-rinunzia"⁹⁵. Ma se in riferimento alla prima triade il termine "fedeltà" va inteso nel senso di un rapporto di vassallaggio personale di tipo feudale, nella seconda, invece, esso assume il significato di obbedienza alla corona e al potere statale.

⁹³ Il pietismo, movimento di riforma religiosa formatosi in seno al protestantesimo nel XVII secolo e largamente diffusosi nel secolo successivo, riprendendo alcuni temi originari della Riforma protestante, ne accentuava gli elementi soggettivi, non razionali, dell'esperienza religiosa, l'impegno per una fede operante nella società, con una parallela polemica contro il dogmatismo teologico, le sistemazioni scolastiche, le istituzioni ecclesiastiche che cristallizzavano le confessioni riformate. Cfr. R. Osculati, *Vero cristianesimo. Teologia e società moderna nel pietismo luterano*, Laterza, Roma- Bari, 1990.

⁹⁴ R. L. Gawthorp, *Pietism and the making of eighteenth – century Prussia*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993, pp. 223-274. Cfr. S. Polenghi, *Educazione militare e Stato nazionale nell'Italia ottocentesca* in «Pedagogia e Vita», 1999, 1, p. 108.

⁹⁵F. Cardini, *Quell'antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dal Medioevo alla Rivoluzione francese*, Il Mulino, Bologna 2013, pp. 222 e 328. Sull'esercito di Federico II si veda anche C. Duffy, *The Army of Frederick the Great*, Vancouver, 1974.

Le guerre della Rivoluzione avrebbero messo definitivamente in crisi proprio le principali caratteristiche del modello federiciano, le stesse che a partire dalla guerra dei trent'anni erano apparse come i maggiori punti di forza: la durezza e il rigore della disciplina e dell'addestramento, il meccanicismo dell'istruzione militare, i valori dell'etica militare. Già nel corso del Settecento la letteratura tedesca aveva sviluppato una critica pervasiva dell'esercito permanente e della condizione servile e degradante in cui versava il soldato prussiano. Una particolare denuncia dei metodi disciplinari adottati all'interno dell'esercito si riscontra ad esempio in *Die Soldaten* (1776) di Michael Reinhold Lenz ma soprattutto in Schiller, nella puntuale descrizione del Wallenstein sull'"esecrabile destino del soldato"⁹⁶. Nel racconto delle vicende dello stratega imperiale si scorge la denuncia di Schiller di un ordine sociale ingiusto, del dispotismo dei principi, della prepotenza dei nobili, dell'impotenza della legge di fronte ai soprusi contro un soldato indifeso e senza alcun diritto⁹⁷. La vicenda personale del guerriero tedesco non era, dunque, una semplice narrazione ma si inseriva completamente nel vasto dibattito europeo sui diritti dell'uomo e sulle libertà civili di fine Settecento. Secondo un'opinione consolidata il soldato prussiano era paragonabile ad uno schiavo, senza diritti e soggetto spesso ad ordini di spietata severità che minavano la sua stessa dignità personale⁹⁸. Nei territori tedeschi alla fine del XVIII secolo il dibattito sulla condizione dei soldati fu occasione per discutere ampiamente i problemi riguardanti

⁹⁶ F. Schiller, *Die Piccolomini*, atto II, scena VII. Si vedano anche F. Schiller, *Kabale und Liebe*, atto II, scena II e la penultima scena di H. v. Kleist, *Der zerbrochene Krug*. Cfr. M. P. Paternò, *Individuo, esercito, nazione* cit., p. 153.

⁹⁷ Cfr. S. Valzania, *Wallenstein. La tragedia di un generale nella Guerra dei Trent'anni*, Collezione Le Scie, Mondadori, Milano 2007.

⁹⁸ F. Buchholz, *Untersuchungen über den Geburtsadel und die Möglichkeiten seiner Fortdauer im. 19. Jahrhundert*, Berlino, Leipzig, 1807, pp. 34, 155, 183. Cfr. W. Gembruch, *Bürgerliche Publizistik und Heeresreform in Preussen (1805-1808)*, in *Militärgeschichtliche Mitteilungen*, 16, 1974, p. 21 cit. in M. Paternò, *Individuo, esercito, nazione* op. cit. p. 144.

l'organizzazione statale, la partecipazione civica alla difesa dello stato, il ruolo della nobiltà, il repubblicanesimo e la monarchia costituzionale⁹⁹. Fu in particolar modo la figura del cittadino-soldato francese a impressionare i contemporanei e a rafforzare il desiderio di seri cambiamenti politici. A riguardo le considerazioni di Goethe sulla disfatta prussiana di Valmy del 1792 sono un chiaro esempio¹⁰⁰. Il filosofo tedesco affermava che il successo francese era segno evidente dell'anacronismo e dell'inefficacia degli eserciti permanenti ai quali bisognava sostituire le più valorose milizie di cittadini – soldato. La vera forza degli eserciti di massa francesi risiedeva senza dubbio nell'”entusiasmo politico” ovvero nel patriottismo, nella forte motivazione ideologica dei suoi volontari nazionali¹⁰¹. Era una linea di pensiero che accomunava i circoli illuministici di fine Settecento¹⁰². Negli ultimi anni del XVIII secolo, quando le strutture politico-militari di antico regime apparivano in crisi in gran parte degli stati europei, anche all'interno del mondo militare prussiano vi fu chi guardò con interesse e ammirazione all'evoluzione registrata in Francia e all'esperimento della nazione armata. L'ufficiale di artiglieria Scharnhorst nel 1797 scrisse un saggio sulle cause generali del successo dei francesi nelle guerre rivoluzionarie, in particolare durante le campagne del 1794, una vera e propria riflessione sui punti di forza dell'esercito francese che attirò l'interesse dei circoli intellettuali e militari tedeschi¹⁰³. Agli occhi

⁹⁹ Cfr. T. Hippler, *Soldats et Citoyen* op. cit. p. 220.

¹⁰⁰ G. J. W. Goethe, *Kampagne in Frankreich 1792*, in *Sämtliche Werke* (Artemis-Gedenkausgabe), Zurigo, Artemis, 1949, 12, p.289 cit. in T. Hippler, *Soldats et Citoyen* op. cit. p. 220.

¹⁰¹ *Ibidem*.

¹⁰² Cfr. G. Lukács, *Goethe e il suo tempo* a cura di A. Casalegno, Einaudi, Torino 1983.

¹⁰³ Il saggio venne pubblicato sul *Neues Militärisches Journal* con il titolo *Entwicklung der allgemeinen Ursachen des Glücks der Franzosen in dem Revolutions- Kriege und insbesondere in dem Feldzuge von 1794* (Sviluppo sulle cause generali della fortuna dei francesi nelle guerre rivoluzionarie ed in particolare nelle campagne del 1794). Cfr. R. Car, *Prussia 1806- 1814: il popolo in armi tra utopia e Realpolitik* in G. Ruocco, L. Scuccimarra (a cura di), *Il governo del*

dell'ufficiale i soldati francesi si distinguevano per caratteristiche che rimandano alle virtù della nobiltà guerriera: al soldato francese non si richiedeva la cieca obbedienza o una rigorosa disciplina ma l'onore, la combattività, l'impegno civico. Scharnhorst affermava, infatti, che "la loro bravura personale e il loro entusiasmo rendono ogni individuo un combattente, laddove nelle altre truppe, ove solo la disciplina mette tutti in moto, la bravura sussiste solo fin quando si mantiene ordine e struttura, e dal singolo soldato ci si può aspettare assai poco"¹⁰⁴.

Nonostante le cattive prove date dall'esercito prussiano durante le campagne degli anni 1792- 1795 contro la Francia l'assetto militare della Prussia non avrebbe subito grandi modifiche ancora per qualche decennio. In Prussia c'era ancora chi credeva nella forza del sistema federiciano e nell'invincibilità dell'esercito prussiano. La diffidenza nei confronti di una milizia nazionale permaneva. La coscrizione universale veniva avversata in primo luogo per motivazioni di tipo ideologico da coloro che vedevano nella figura del cittadino-soldato un principio rivoluzionario ereditato da Mably e Rousseau, che si scontrava sia con gli interessi particolari della nobiltà militare impegnata nella difesa dei propri privilegi di casta, che con le esigenze dei ceti borghesi che preferivano dedicarsi alle attività

popolo. *Rappresentanza, partecipazione, esclusione alle origini della democrazia moderna*, vol. 1. *Dall'antico regime alla Rivoluzione*, Roma, Viella, 2011, p. 389.

¹⁰⁴ Scharnhorst fu anche autore di un manuale militare molto apprezzato, il *Militairisches Taschenbuch*, scritto nel 1793 e pubblicato più volte fino al 1815, in cui si rivelano già il suo talento scientifico ed il suo senso pratico- operativo. La sua principale attività a Berlino è l'insegnamento agli ufficiali di cavalleria; nel 1804 entra nello Stato maggiore prussiano e dal 1807 viene nominato presidente della Commissione per le riforme militari. Cfr. K. Hornung, *Scharnhorst. Soldat, Reformier, Staatsmann. Die Biographie*, Bechtle, München, 1997. Per le novità dell'approccio di Scharnhorst rispetto alle analisi dei suoi contemporanei cfr. M. Sikora, *Scharnhorst und die militärische Revolution*, in *Die Wiedergeburt des Krieges aus dem Geist der Revolution: Studien zum bellizistischen Diskurs des ausgehenden 18. und beginnenden 19. Jahrhunderts*, a cura di J. Kunisch, H. Münkler, Duncker & Humblot, Berlin 1999, pp. 154-158 cit. in R. Car, *Prussia 1806- 1814* cit., p. 390.

economiche e commerciali¹⁰⁵. Fu soltanto in seguito alla doppia sconfitta di Jena e Auerstädt, nell'ottobre del 1806, che “il vecchio esercito della cieca obbedienza”¹⁰⁶ avrebbe realmente dimostrato di non essere più all'altezza di competere sullo scenario strategico europeo.

2.4 La tradizione militare sabauda e la moderna ideologia del merito

L'assetto politico, economico e sociale della penisola italiana nel XVIII secolo è contrassegnato dalla presenza di Stati politicamente differenti, per alcuni aspetti dissimili per struttura sociale e crescita, ciascuno con una propria speciale struttura di forze economiche. La divisione politica, la mancanza di unità, l'arretratezza civile ed economica, erano maggiormente sentite in alcuni stati dove più forte si palesava la presenza di elementi di natura feudale che rappresentavano vincoli concreti allo sviluppo economico e sociale. Dalla seconda metà del Settecento il tratto più significativo della politica interna di gran parte degli stati italiani fu la realizzazione di riforme volte alla razionalizzazione e alla modernizzazione delle istituzioni statali¹⁰⁷.

Nel corso del XVIII secolo la dinastia dei Savoia era riuscita a fondare uno stato “nazionale” a tutti gli effetti utilizzando l'istituzione militare come uno dei più potenti mezzi a sua disposizione accanto all'organizzazione di

¹⁰⁵ *Ibidem.*

¹⁰⁶ F. Buchholz, *Untersuchungen über den Geburtsadel*, cit., p. 34. Cit. in M. P. Paternò, *Individuo, esercito, nazione*, op. cit. p. 144.

¹⁰⁷ Cfr. E. Chiosi, *Le riforme*, in AA.VV., *Storia Moderna*, Donzelli, Roma 1998, pp. 461- 485.

istruzione e cultura¹⁰⁸. La difesa del territorio, in posizione di cerniera tra Francia e Spagna, e la lealtà verso il sovrano risultarono “la chiave di volta di un sistema sociale e istituzionale col quale si confrontarono tutti i sudditi”. L’organizzazione militare “ancorchè configurarsi come un semplice apparato predisposto per la guerra, divenne lo strumento concreto e l’immagine riflessa di una razionalità dello Stato”¹⁰⁹.

Non sono casuali le parole scritte dal marchese di Bersezio, ufficiale di cavalleria ed esponente di quella internazionale aristocratica delle armi descritta da Piero Del Negro¹¹⁰, proprio verso la fine del secolo: “les prussiens font ceci, les hannoveriens font cela, les autrichiens ont telles manoeuvres, les françois telles autres. Mais nous ne sommes aucune de ces nations. Nous sommes piémontois, voyons d’abord ce qui convient à des piémontois”¹¹¹.

Lo studio dell’evoluzione dei rapporti tra corte sabauda, esercito e società civile, e dei meccanismi di disciplinamento sociale attivati dall’alto allo scopo di promuovere lo spirito di servizio e la fedeltà politica¹¹², sono sicuramente tra i più fecondi strumenti d’indagine per comprendere a fondo i mutamenti delle ideologie, dei valori delle strutture culturali di interi gruppi sociali.

¹⁰⁸ Sulle capacità dell’assolutismo sabauda di forgiare una comunità nazionale d’Antico Regime cfr. V. Ferrone, *Un Re, un esercito, una nazione; il riarmo italiano nel Settecento tra innovazioni tecnologiche, assolutismo e identità nazionali d’Antico Regime*, in W. Barberis, (a cura di), *Storia d’Italia, Annali XVIII. Guerra e pace*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 383- 414; P. Delpiano, *Il trono e la cattedra. Istruzione e formazione dell’élite nel Piemonte del Settecento*, Torino, 1997; V. Ferrone, *Introduzione*, in *Stati sabaudi, I. Principato di Piemonte e Ducato di Savoia (1700-1859)*, a cura di F. M. Ricci, Milano 1996.

¹⁰⁹ Cfr. W. Barberis, *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda*, Einaudi, Torino, 1988, pp. XI-XXII.

¹¹⁰ P. Del Negro, *Guerra ed eserciti* cit.; cfr anche P. Bianchi *Sotto diverse bandiere. L’internazionale militare nello stato sabauda d’antico regime*, Franco Angeli, Milano 2012.

¹¹¹ Citazione in V. Ferrone, *Un Re, un esercito, una nazione* op. cit. p. 407.

¹¹² Cfr. P. Bianchi, *La corte dei Savoia: disciplinamento del servizio e delle fedeltà*, in W. Barberis, (a cura di), *I Savoia. I secoli d’oro di una dinastia europea*, Einaudi, Torino 2007, pp. 135-174.

Come la maggior parte degli Stati europei anche il Piemonte durante il XVIII secolo fu interessato da una serie di riforme che riguardarono l'esercito, l'amministrazione, l'istruzione, la giustizia, l'economia, gli ordini sociali e il clero¹¹³. Le grandi riforme del sistema educativo e dell'apparato militare nascevano dal bisogno di radicare definitivamente l'immagine di uno Stato assolutista forte, con un esercito efficiente e ben organizzato, e capace di formare direttamente i suoi quadri dirigenti senza la secolare mediazione gesuitica. Gli storici sono ormai concordi nell'individuare nel costante impegno della monarchia sabauda nel formare un gruppo di devoti ed efficienti servitori del sovrano come uno dei tratti più significativi del processo di creazione dello Stato moderno in area subalpina¹¹⁴.

A cominciare dagli anni trenta fino ad arrivare alla fine del Settecento il panorama degli istituti di formazione sia militare che civile era stato continuamente ristrutturato: l'Accademia Reale, l'Università e il Collegio dei nobili furono riorganizzati al fine di renderli più rispondenti alla preparazione dei quadri dirigenti¹¹⁵; quelli di recente apertura come il

¹¹³Cfr. E. Chiosi, *Le riforme cit.*, pp. 461-463.

¹¹⁴ Cfr. G. Ricuperati, *Il Settecento*, in P. Merlin, C. Rosso, G. Symcox, G. Ricuperati, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, Utet, Torino 1994 (nuova ed. *Lo Stato sabauda nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'antico regime*, Torino, 2001); V. Ferrone, *I meccanismi di formazione delle élites sabaude reclutamento e selezione nelle scuole militari del Piemonte nel settecento* in P. Alatri (a cura di), *L'Europa tra Illuminismo e Restaurazione. Scritti in onore di Furio Diaz*, Bolzoni, Roma 1993, pp. 157- 200; G. Ricuperati, *Gli strumenti dell'assolutismo sabauda: Segreterie di Stato e Consiglio delle finanze nel secolo XVIII*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria. Atti del convegno. Torino 11-13 settembre 1989*, 2 voll. Roma 1991, tomo I, pp. 37-107.

¹¹⁵ Il 28 agosto 1730 Vittorio Amedeo II ristabiliva nella città di Torino l'Accademia Reale. Il 7 settembre il governatore Amedeo Tana presentava le *Notizie od istruzioni per quei che vorranno esser ricevuti nell'Accademia Reale di Torino* ora in Scuola di applicazione d'Arma, *Museo storico*. Per la copia anastatica del documento Cfr. V. Leschi, *Gli istituti di educazione e di formazione per ufficiali negli stati preunitari*, Stato maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, Roma 1994, tomo II, pp. 12-21; Sulla storia dell'istruzione in Piemonte fondamentali i contributi di M. Roggero, *Scuole e collegi*, in *Storia di Torino*, vol. V, *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730- 1798)* a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 2002,

Collegio per i borsisti delle province, i corsi universitari di Belle lettere e Chirurgia, e le Scuole di Artiglieria vennero, invece, organizzati sulla base di progetti fortemente innovativi¹¹⁶. Nonostante le differenze nell'organizzazione didattica, queste istituzioni erano nate tutte con il preciso scopo di formare un' *élite* secondo un unico modello educativo che doveva "accomunare aristocratici del sangue e ceto civile, nobilitato o meno, raccordando in un'unica amalgama competenza e vetustà dei natali, nel segno di un'etica di servizio dello Stato"¹¹⁷. Tra le scuole di formazione militare, infatti, vi erano sia l'Accademia Reale, riservata alla nobiltà più illustre e orientata a fornire un'educazione di tipo cavalleresco,¹¹⁸ che le Scuole di artiglieria. Sin dagli esordi queste ultime reclutavano gli allievi sulla base del merito individuale sottoponendoli a corsi di studio molto selettivi, con un'impostazione prevalentemente matematico – scientifica¹¹⁹. Le profonde trasformazioni dell'"arte della guerra" affermatesi già a partire dai secoli XV e XVI, note sotto il nome di "rivoluzione militare"¹²⁰, ovvero

pp. 233- 265; V. Ferrone, *Letteratura e istituzioni culturali nella Torino del Settecento*, in *Storia illustrata di Torino*, a cura di V. Castronuovo, Milano 1992, p. 641 e ss.; M. Roggero, *Il sapere e la virtù. Stato, università e professioni nel Piemonte tra Settecento e Ottocento*, Torino 1987; ID., *Scuole e riforme nello stato sabaudo. L'istruzione secondaria dalla Ratio Studiorum alle Costituzioni del 1772*, Torino 1972; per maggiori dettagli sulle riforme dell'Università, invece, può essere utile il testo di T. Vallauri, *Storia delle università degli studi in Piemonte*, Torino 1845; sul collegio dei nobili cfr. V. Leschi, *Gli istituti di educazione* cit. tomo I, p. 13 e ss.;

¹¹⁶ M. Roggero, *Scuole e collegi*, cit. p. 257.

¹¹⁷ *Ibidem*.

¹¹⁸ L'Accademia Reale era suddivisa in tre sezioni o appartamenti. Il primo, che riprendeva la formula più tradizionale, era destinato ai gentiluomini che volevano dedicarsi alle arti cavalleresche e, "specialmente la cavallerizza, la scherma, il ballo e l'architettura militare" e avere il comodo di coltivare anche lo spirito con qualche studio di lingue, d'aritmetica, di geografia, di storia". Del secondo facevano parte coloro che seguivano presso l'Università i corsi di teologia, filosofia, di legge; nell'ultima classe gli accademisti più giovani che iniziavano gli studi. *Notizie od istruzioni* cit., Scuola di applicazione d'Arma, *Museo storico*. Cfr. V. Leschi, *Gli istituti di educazione e di formazione* cit., tomo II pp. 17-20.

¹¹⁹ Cfr. P. Bianchi, *Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento*, Zamorani, Torino 2002, pp. 153- 157.

¹²⁰ Cfr. G. Parker, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'occidente*, Il Mulino, Bologna 1990. Su questo tema si vedano anche S. E. Finer, *La formazione dello stato e della nazione in Europa: la funzione del "militare"*, in *La formazione degli stati nazionali*

l'irrompere dell'artiglieria, il rinnovato uso delle armi da fuoco e l'affermazione di un nuovo tipo di fortificazioni uniti all'aumento delle dimensioni degli eserciti europei, avevano imposto anche nei domini sabaudi la necessità, sentita da gran parte delle monarchie europee, di individuare modelli educativi e formativi specifici per ufficiali o corpi particolari come l'artiglieria e il genio. Attraverso l'erezione di nuovi istituti destinati alle armi dotte (genio e artiglieria), quello che era stato un mestiere fatto di usi e pratiche tradizionali trasmessi oralmente con l'esperienza, si trasformò via via in una professione connotata dall'apprendimento di dettagliate conoscenze specialistiche e tecniche determinate in misura crescente dallo studio delle discipline scientifiche¹²¹. Nel Piemonte del XVIII secolo si raggiunsero risultati originali e di alto livello scientifico nello sviluppo di istituti di formazione militare soprattutto con l'apertura nel 1739 delle Reali Scuole Teoriche e pratiche di Artiglieria di Torino¹²².

nell'Europa occidentale a cura di C. Tilly, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 79-152; W. H. Mcneill, *Caccia al potere. Tecnologia, armi, realtà sociale dall'anno Mille*, Feltrinelli, Milano 1984.

¹²¹ Sul rapido processo di professionalizzazione del soldato nel corso del XVIII secolo cfr. J. P. Bertaud, *Il soldato*, in M. Vovelle (a cura di), *L'uomo dell'Illuminismo*, Laterza, Roma- Bari, 1992, pp. 71 e ss.

¹²² Per una ricostruzione dettagliata della nascita, del funzionamento e dell'evoluzione dei regolamenti delle Reali Scuole Teoriche e pratiche d' Artiglieria in Piemonte cfr. P. Bianchi, *Onore e mestiere* cit., pp.153- 186; C. Farinella, *L'insegnamento e la disciplina nei collegi militari italiani: i casi di Torino e Verona* in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 1996, 3, pp. 73- 92; V. Leschi, *Gli istituti di educazione* cit., tomo I, pp. 111-144; V. Ferrone, *L'apparato militare sabauda tra l'Antico Regime e l'età napoleonica* in *La nuova Atlantide e i Lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, A. Meynier, Torino, 1988, p. 175- 193; ID., *I meccanismi di formazione* cit., pp. 166-181; W. Barberis, *Le armi del principe* cit., pp. 209-218; A. Saluces, *Histoire militaire du Piémont*, Turin, Chez T. De Giorgis, 1859, vol. I, pp. 353 e ss. Esperienze analoghe si ebbero anche a Verona e Napoli rispettivamente con il Collegio militare di Verona (1759) e la Reale Accademia militare della Nunziatella (1786). Sulle indubbie capacità militari e le notevoli competenze scientifiche dei militari veneti cfr. P. Del Negro, *Dalla Repubblica di Venezia al regno d'Italia. Una ricerca sugli alti ufficiali napoleonici originari dei territori di San Marco* in «Ricerche storiche», 23,3, 1993, p. 522 e ss.; sull'Accademia napoletana, di cui si tratterà nel prossimo capitolo, cfr. Pilati R., *La Nunziatella. L'organizzazione di un'accademia militare, 1787-1987*, Napoli 1987; per un quadro generale sulle scuole militari per artiglieri in Europa utilissimo è, invece, il lavoro di P.

Dopo la guerra di successione polacca, che aveva messo in luce l'arretratezza dell'artiglieria, il primo ingegnere Giuseppe Francesco Ignazio Bertola nell'aprile 1736 aveva presentato al re un progetto di istituzione di una scuola militare di fortificazione per "indirizzare la gioventù ad acuirsi l'ingegno" e "vincere con poche forze gli avversari più poderosi"¹²³. Le linee illustrate da Bertola, attuate dal *Regolamento* di Carlo Emanuele III, dimostravano con chiarezza e grande lucidità la necessità di modernizzazione e razionalizzazione dello Stato di antico regime attraverso la formazione di nuove figure professionali e tecniche capaci di guidare settori specifici dell'amministrazione e della burocrazia statale¹²⁴. Al termine del corso di studi della durata di sei anni e dopo un biennio di ulteriore tirocinio, gli allievi sarebbero stati impiegati, a seconda del livello di preparazione raggiunto, nell'apparato statale come ufficiali di artiglieria e del genio o di altri reggimenti, o negli uffici civili e nelle magistrature tecniche come ispettori di miniere e saline, ingegneri provinciali o sovrintendenti a ponti, strade e azioni¹²⁵. All'interno delle Scuole di Artiglieria, che rappresentarono una rottura dei vecchi schemi di arruolamento e dei criteri di promozione, la valorizzazione di una logica strettamente meritocratica opposta a quella dominante basata sui privilegi di nascita, che vedeva molti impieghi pubblici e militari riservati

Del Negro, *Le scuole militari e tecniche*, in G. P. Brizzi, J. Verger, *Le Università dell'Europa* cit., pp. 129-145.

¹²³ *Progetto del commendatore Bertola per la scuola militare di fortificazioni e ragionamenti sopra l'architettura civile e il disegno, 6 aprile 1736*, Archivio di stato di Torino (d'ora in avanti AST), *Corte. Materie militari. Intendenza generale delle fabbriche e fortificazioni*, mazzo 1 d'addiz., n. 18.

¹²⁴ Carlo Emanuele III il 16 aprile 1739 firmò il *Regolamento* che istituiva le Reali scuole tecniche e pratiche d'artiglieria e fortificazione affidate alla direzione dello stesso Bertola che ne costituì fino alla morte il fondamentale punto di riferimento. AST, *Sezione IV. Artiglieria. Carte antiche*, reg. XVI, *Regolamento da sua maestà prescritto pel Battaglione d'Artiglieria*. Il testo è pubblicato in C. Montù, *Storia dell'artiglieria italiana*, Rivista d'artiglieria e genio, Roma 1937, parte seconda, vol. IV, pp. 1771-1781.

¹²⁵ Cfr. V. Marchis, *Ingegneri e soldati. L'arsenale di Torino come baricentro di uno Stato tecnocratico*, in *Storia di Torino*, V, cit., pp. 737 e ss.

all'aristocrazia, era rafforzata dalla mancanza di qualsiasi preclusione di status sociale o ceto nel reclutamento dei cadetti, che potevano essere di "civile o nobile parentado"¹²⁶. Senza dubbio l'apertura delle scuole tecniche contribuì a mettere in discussione sia il rapporto tra l'esercito e la nobiltà, visto che l'artiglieria costituiva il solo corpo militare, seppur ristretto, aperto anche a ufficiali di origini non nobili, sia i modelli tradizionali di educazione di tipo cavalleresco o quelli adottati nei collegi gestiti da ordini religiosi.

Da decenni l'esercito, oltre ad aver garantito sicuri sbocchi occupazionali alla nobiltà piemontese, rappresentava anche il principale canale di comunicazione con un ambito sociale particolarmente prezioso come la corte. Come ha osservato Elias¹²⁷, diversamente dalla Francia, in Piemonte la carriera di corte era strettamente legata al servizio statale e le cariche effettive erano in gran parte monopolizzate da militari¹²⁸.

Come scriveva il padre agostiniano Agostino de Levis nel 1784 "il genio dello Stato militare si vide essere presentemente la passione predominante dei giovani nobili"¹²⁹. A questo proposito, è stato osservato che la nobiltà piemontese aveva cercato di conservare il monopolio delle cariche militari

¹²⁶ AST, *Sezione IV. Artiglieria. Carte antiche*, reg. XVI, *Regolamento di sua maestà cit.*

¹²⁷ Cfr. Elias, *Die höfische Gesellschaft. Untersuchungen zur Soziologie des Königtums und der höfische Aristokratie mit einer Einleitung: Soziologie und Geschichtswissenschaft*, Neuwied e Berlin 1969, trad. Ita. di G. Panzieri, *La società di corte*, il Mulino, Bologna 1988.

¹²⁸ S. Loriga, *L'identità militare come aspirazione sociale: nobili in provincia e nobili di corte del Piemonte della seconda metà del Settecento* in C. Donati, (a cura di), *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, Unicopli, Milano 1998, p. 135.

¹²⁹ Biblioteca Reale, *Saluzzo 52*, A. De Levis, *Sistema sulla educazione militare per gli paggi ed Accademisti, dedicato a S.M. R. Vittorio Amedeo III di Sardegna*, 1784. Cfr. S. Loriga, *Soldati. L'istituzione militare nel Piemonte del Settecento*, Marsilio, Venezia 1992, p. 40. La massiccia presenza della nobiltà sabauda nell'esercito piemontese è stata segnalata da molti studiosi come Domenico Carutti, Antonio Manno, Ferdinando Pinelli che ne hanno lodato la fedeltà politica. D. Carutti, *Storia della corte di Savoia durante la rivoluzione francese e l'impero*, Torino 1892; ID., *Storia di Vittorio Amedeo II*, Torino 1897; A. Manno, *Relazione del Piemonte del segretario francese Sainte- Croix*, in «Miscellanea di storia italiana», XVI, 1877; F. Pinelli, *Storia militare del Piemonte*, Torino 1854; S. Wolf, *Studi sulla nobiltà piemontese nell'epoca dell'assolutismo*, Torino 1963.

soprattutto a partire dalla seconda metà del Settecento, quando il loro potere economico e politico era stato irrimediabilmente intaccato, nel tentativo di difendere "una precedenza sociale a cui non aveva [no] rinunciato"¹³⁰.

È anche vero che i nobili erano stati appositamente confinanti nell'esercito soprattutto durante il regno di Vittorio Amedeo II (1684- 1730) principalmente allo scopo di limitarne gli spazi di privilegio e di autonomia¹³¹. Occorre sottolineare che i percorsi di formazione militare che avvenivano nell'ambito di istituzioni controllate dallo stato, erano strutturati in modo da favorire l'interiorizzazione di virtù quali il senso del dovere, l'obbedienza, la disciplina e l'ordine.

In seguito all'inurbamento di molti vassalli e alla cooptazione di un consistente numero di borghesi, nobilitati grazie a uno dei tanti titoli alienati dallo Stato o a una buona alleanza matrimoniale, i nobili si sarebbero ritrovati continuamente coinvolti in un processo di ridefinizione dei confini di ceto¹³². Era prima di tutto la carriera militare a rafforzare la posizione all'interno del ceto: la dignità militare era diventata un prezioso segno di distinzione, che consentiva di superare o, almeno di attenuare alcune fragilità sociali, del patriziato locale, a corte e nei confronti della burocrazia istituzionale. In questo senso, i nobili piemontesi credevano di

¹³⁰ Il tema del rapporto tra nobiltà e carriera militare è uno dei motivi conduttori del libro di W. Barberis, *Le armi del principe* cit. A riguardo si vedano anche ID., *La nobiltà militare sabauda fra corti e accademie scientifiche. Politica e cultura in Piemonte fra sette e ottocento*, in «Les noblesses européennes au XIX^e siècle». Actes du colloque de Rome, 21-23 novembre 1985. Rome: École Française de Rome, 1988, 559- 576.

¹³¹ G. Quazza, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del settecento*, Modena, 1957.

¹³² A. Merlotti, *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Firenze, Olschki 2000; Sulla crisi d'identità della nobiltà cfr. anche C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia (secoli XVI- XVIII)*, Bari, 1988; M. L. Bush, *The European Nobility. Rich Noble, Poor Noble*, Manchester 1988, vol. II, cap. 4; M. Reinhard, *Elite et noblesse dans la seconde moitié du XVIII^e siècle*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», III, 1956.

poter controllare i punti nevralgici del potere¹³³. Nel Piemonte sabauda, l'esercito prima ancora che strumento di guerra, fu, dunque, il luogo in cui la nobiltà tentò di salvaguardare la propria supremazia sociale e la propria identità culturale. La volontà della nobiltà di sangue di mantenere un ruolo egemone all'interno del sistema politico, ma soprattutto gli sviluppi dell'arte bellica che richiedevano competenze professionali sempre maggiori, furono a poco a poco all'origine di una continua e sensibile erosione dei valori morali e spirituali di cui si sostanziava la tradizionale ideologia nobiliare¹³⁴.

Le istituzioni militari piemontesi nel corso del XVIII secolo si situarono in una posizione intermedia fra una politica filo nobiliare di ascendenza germanica e quella tecnocratica seguita dalla Francia¹³⁵. Le Scuole di Artiglieria furono il principale luogo di formazione di figure professionali nuove dotate di competenze di altissimo livello in contrapposizione tanto con l'Università e ancor più con la generica educazione "cavalleresca" dei nobili avviati alla carriera militare o ad altri incarichi statali nell'Accademia Reale¹³⁶. Sin dagli esordi i regolamenti delle Reali Scuole di artiglieria non rivelavano alcuna preoccupazione di natura religiosa attraverso l'imposizione di obblighi di frequenza a messa e ai sacramenti, un aspetto che, al contrario, costituiva un serio problema nel resto dell'esercito sabauda¹³⁷.

¹³³ Cfr. W. Barberis, *Le armi del principe*, cit., p. 12 e ss.; S. Loriga, *Soldati*, cit., p. 44.

¹³⁴ Cfr. G. P. Brizzi, *Ritterakademien e Seminaria nobilium* in G. P. Brizzi, J. Verger (a cura di), *Le Università dell'Europa*, cit., pp. 110- 125; Cfr. anche C. Farinella, *L'insegnamento e la disciplina nei collegi militari italiani* cit., p. 76.

¹³⁵ Per maggiori dettagli sui modelli di istruzione e formazione adottati per gli ufficiali in Francia e Prussia si veda *infra*.

¹³⁶ Sull'Accademia Reale cfr. F. L. Rogier, *La R. Accademia militare di Torino. Note storiche 1816- 1870*, Torino 1916.

¹³⁷ S. Loriga, *Soldati* cit. pp. 35-39.

Laddove i meccanismi di ingresso e di promozione previsti per le Scuole di Artiglieria erano legati esplicitamente alle capacità intellettive e alla condotta individuale, nell'Accademia Reale si richiedevano “rigorose prove di nobiltà per accedervi”¹³⁸. La monarchia si faceva, così, garante del rispetto assoluto dell'ordine sociale esistente e, quindi, dei privilegi di nascita e delle dignità nobiliari. Il tipo di insegnamenti e i regolamenti disciplinari non potevano non prendere in considerazione il rango dei cadetti. In gran parte dei provvedimenti che riguardarono l'Accademia Reale, da quelli del 1730 a quelli degli anni ottanta, si ribadiva costantemente la finalità della scuola di “élever des jeunes gentilshommes destinés peut être à remplir un jour les premières charges de l'État ecclésiastique, civil ou militaire”¹³⁹.

L'inquadramento militare delle armi tecniche presupponeva, invece, il rispetto di severe norme che disciplinavano la subordinazione e l'obbedienza¹⁴⁰. Rispetto all'Accademia Reale l'alto profilo tecnico-scientifico delle Reali Scuole di Artiglieria è rivelato dalle raccolte librerie possedute dall'istituto¹⁴¹. Nella ricca biblioteca vi erano testi di arte militare e di scienza della fortificazione in gran parte di docenti locali come Papacino D'Antoni; i classici di architettura civile e militare, dall'antichità agli autori del Sei-Settecento: Vitruvio, Vegezio Renato, Rossetti, Vignola, Palladio, Montecuccoli, Vauban, Folard, Vittone. La sezione scientifica annoverava preziosi trattati come la *Pirotecnica* di Biringuccio, le *Opere* di

¹³⁸ *Provvedimenti per il buon governo della Reale Accademia*, 1753, AST, *Istruzione pubblica, Reale accademia militare*.

¹³⁹ Cfr. il *Système présent de l'Accadémie royale de Turin*, Avondo, Turin 1760, p. 3.

¹⁴⁰ AST, *Sezione IV. Artiglieria. Carte antiche*, reg. XVI, *Regolamento da sua maestà prescritto pel Battaglione d'Artiglieria*. Cfr. C. Farinella, *L'insegnamento e la disciplina* cit., p. 77.

¹⁴¹ Il materiale posseduto dalla biblioteca dell'istituto torinese si può ricostruire attraverso un *Inventario* compilato nel 1780. *Inventario dei libri esistenti nelle reali scuole tecniche d'artiglieria* (5. XII. 1780), AST, *Ministero della guerra, Azienda d'Artiglieria*. Cfr. P. Bianchi, *Onore e mestiere* cit. pp. 169- 170.

Galilei, diversi scritti di Leibniz e Boyle, gli studi di Bernoulli, d'Alembert, i lavori di Newton. Tra i trattati di tattica vi erano *le Rêveries Ou notes et commentaires sur les parties sublimes de l'art de la guerre* del conte Maurizio di Sassonia. Né mancavano libri di storia e di diritto pubblico: la *Storia d'Italia* di Guicciardini, *Le droit de la nature et des gens* di Pufendorf, le *Institutions politiques* di Bielfeld.

Non deve stupire se tra questi volumi ritroviamo anche un classico della cultura illuministica come l'*Encyclopédie* e un trattato apparentemente lontano dagli orizzonti tecnici della scuola come *Della scienza chiamata cavalleresca* del marchese Scipione Maffei. In quest'opera dal tono polemico edita nel 1710, Maffei criticava la mentalità riottosa di un ceto, cui lui stesso apparteneva, poco avvezzo allo studio e proponeva una morale nuova e differente, costruita sulle virtù civiche degli antichi¹⁴². Era questo un testo che era perfettamente in linea con i valori di merito ed operosità che la scuola intendeva valorizzare e promuovere.

In ragione del tipo di educazione ricevuto non fu casuale che proprio dagli ambienti gravitanti sulle scuole di artiglieria nascesse nel 1757 la *Società privata torinese*, l'associazione scientifica che doveva assumere un ruolo di spicco nel panorama culturale subalpino sino alla fondazione nel 1783 dell'*Accademia delle Scienze* intorno alla quale si coagularono i progetti riformistici di rinnovamento produttivo e modernizzazione del Piemonte di Vittorio Amedeo III¹⁴³. Nel secondo Settecento il ruolo che l'ufficiale

¹⁴² Cfr. P. Ulvioni, *La filosofia morale di Scipione Maffei* in Gian Paolo Romagnani (a cura di), *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento: atti del convegno, Verona, 23-25 settembre 1996*, Cierre Edizioni, 1998 p. 399 ess.; C. Donati, *L'idea di nobiltà* cit., pp. 304-306; ID., *Scipione Maffei e la "Scienza chiamata cavalleresca". Saggio sull'ideologia nobiliare al principio del Settecento*, «Rivista storica italiana», XC, 1978.

¹⁴³ Cfr. V. Ferrone, *L'Accademia Reale delle Scienze. Sociabilità culturale e identità del "letterato" nella Torino dei lumi di Vittorio Amedeo III* in G. Ricuperati (a cura di), *Storia di Torino*, V, cit., pp. 690-733; ID., *Tecnocrati militari e scienziati nel Piemonte d'Antico Regime*, in «Rivista storica italiana», XCVI, 1984, pp. 110-205 ora in ID., *La nuova Atlantide e i Lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, A. Meynier, Torino 1988, pp. 16- 105;

sabaudo rivestiva all'interno della società civile era, dunque, notevolmente cambiato: non era più soltanto istruttore di militari ma membro di accademie scientifiche e consigliere del sovrano, sempre più coinvolto nelle vicende politiche dello stato. Proprio in ragione di una simile evoluzione all'ufficiale si iniziarono a richiedere virtù che andavano ben oltre le tradizionali qualità di prodezza, forza e coraggio.

Il modello tecnocratico e meritocratico al quale si ispirava una scuola frequentata soprattutto da borghesi e da nobili illuminati¹⁴⁴, e nei cui piani di studio emergeva costantemente il concetto di merito, avrebbero introdotto nell'esercito e nella cultura piemontesi una ventata di rinnovamento¹⁴⁵. Di questo avviso è Vincenzo Ferrone che è giunto alla conclusione che il nesso esistente in Piemonte tra le Scuole di Artiglieria e il primo radicarsi del movimento scientifico sarebbe stato il primo motore della trasformazione in senso illuministico della società piemontese nel decennio precedente alla Rivoluzione¹⁴⁶. Questo cambiamento fu particolarmente evidente a fine Settecento, durante il regno di Vittorio Amedeo III, quando i "valori e principi radicalmente estranei al mondo del privilegio e della disuguaglianza per nascita" erano ormai in via di affermazione perfino nell'esercito, "cioè nel cuore stesso di una delle

ID, *La Reale Accademia delle Scienze di Torino: le premesse e la fondazione*, in *I due primi secoli dell'Accademia delle Scienze di Torino. Realtà accademica piemontese dal Settecento allo Stato unitario. Atti del convegno 10-12 novembre 1983*, Torino, Accademia delle Scienze, 1985.

¹⁴⁴ Cfr. D. Bien, *La réation aristocratique avant 1789: l'exemple de l'armée*, in «Annales: Economies, Sociétés, Civilisations», 29 (1974).

¹⁴⁵ P. Del Negro, *Le scuole militari e tecniche* cit., p. 129.

¹⁴⁶ V. Ferrone, *I meccanismi di formazione* cit. pp. 157-200; ID., *L'apparato militare sabaudo tra l'antico regime e l'età napoleonica*, in A. Rao (a cura di), *Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Morano, Napoli 1990, pp. 127-150; ID., *Tecnocrati militari* cit., pp. 16- 105.

strutture fondanti della società d'antico regime” e in una società civile molto più dinamica¹⁴⁷.

Significative in tal senso sono le disposizioni sull'organizzazione dell'Accademia Reale, adottate sul finire degli anni sessanta e che avrebbero regolamentato la vita della scuola fino alla fine del XVIII secolo. Il *Regolamento* del 1° novembre 1769 si poneva lo scopo di “coltivare lo spirito” dei giovani cadetti “colle cognizioni le più convenevoli alla loro condizione, ma sippure d'inspirare loro le massime di onore e di virtù, e sopra tutto di avvezzarli alla pratica de' doveri della società coi motivi superiori della Religione”¹⁴⁸. È chiaro il tentativo di trovare un difficile compromesso tra competenza e “chiarezza del sangue”, tra doveri civili e doveri religiosi¹⁴⁹. Pur nel rispetto del suo rango il nobile doveva essere istruito e mettere il proprio talento al servizio del re e della comunità se voleva prendere il suo posto nell'apparato burocratico sabauda.

Tuttavia nel secondo Settecento, la carriera militare, nonostante l'introduzione dei criteri meritocratici fra i ranghi dell'esercito e una maggiore attenzione all'istruzione persino nell'Accademia Reale, continuò ad essere “la forma con cui si difendeva una tradizione tipicamente nobiliare: la coltivazione dell'*otium* come antidoto archetipo nei confronti di ogni infamante *ars mechanica*”¹⁵⁰.

¹⁴⁷ V. Ferrone, *I meccanismi di formazione* cit. pp. 177- 180.

¹⁴⁸ *Regolamento per l'Accademia Reale di Torino ed istruzioni per coloro che vorranno esservi ammessi* (1° novembre 1769) in F. A. Duboin, *Raccolta per ordine di Materie delle leggi cioè Editti, Patenti, Manifesti, ecc., emanate negli Stati di Terraferma sino all'8 dicembre 1798*, vol. XVI, t. XIV, pp.839-846. Tali disposizioni legislative furono oggetto di modifiche con il *Regolamento dell'Accademia Reale di Torino* del 1778 in F. A. Duboin, *Raccolta per ordine cit.*, pp. 852-856. Per la copia anastatica del *Regolamento* del 1769 Cfr. V. Leschi, *Gli istituti di educazione* cit., t. II, pp. 63-73. AST, *Istruzione pubblica, Accademia militare (già Accademia Reale) 1677-1778*.

¹⁴⁹ *Regolamento per l'Accademia Reale di Torino ed istruzioni per coloro che vorranno esservi ammessi* (1° novembre 1769) in V. Leschi, *Gli istituti di educazione* cit., t. II, pp. 64-65.

¹⁵⁰ W. Barberis, *Tradizione e modernità: il problema dello stato nella storia d'Italia*, in «Rivista storica italiana», CIII, 1991, p. 250; ID., *Le armi del principe* cit. p.p. 177 e ss.; ID., *Continuità*

Si può comunque affermare che le questioni dell'educazione degli ufficiali e degli avanzamenti di carriera per merito o per anzianità avrebbero insinuato pericolose spie di malumore e di divisione all'interno dell'esercito¹⁵¹. Nel 1787 uno dei più strenui oppositori alla cultura dei Lumi, Benvenuto Robbio di San Raffaele, in un trattato rivolto ai giovani nobili scriveva: "Riflettasi che agli impieghi primari, alle dignità più cospicue niuno è che approdi a far sì facilmente e sì spesso quanto i gentiluomini, aprendo loro il sentier degli onori non solo il merito personale (come a chi giacquesi in umil cuna), ma ben anche la chiarezza del sangue, gli appoggi d'un inclito parentado e certa magnanima ricordanza nel principe de' servigi degli avi loro e certa premura, degna in vero d'un alma reale, di ricompensarli eziandio né discendenti"¹⁵². Ad essere ribadita era quindi un'idea di onore e di servizio legata ai privilegi del sangue, alle tradizioni familiari o a logiche clientelari¹⁵³.

Di diverso avviso era Agostino de Levis che, indirizzando nel 1784 a Vittorio Amedeo III il *Sistema sulla educazione militare per gli paggi e accademisti*¹⁵⁴, una raccolta di suggerimenti atti a conferire all'Accademia Reale una funzione più incisiva e adeguata alle esigenze del tempo,

aristocratica e tradizione militare nel Piemonte sabaudo in «Società e Storia», IV, 1981, pp. 259-292. Sul dibattito storiografico cfr. C. Donati, *Introduzione, Il "militare" nella storia dell'Italia moderna dal Rinascimento all'età napoleonica*, in C. Donati (a cura di), *Eserciti e carriere militari* cit., pp. 30-32.

¹⁵¹Cfr. P. Bianchi, *Dal mestiere delle armi alla carriera militare. Il caso sabaudo tra il XVII e XVIII secolo* in C. Donati, B. R. Kroener (a cura di), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (secoli XVI- XVIII)*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 351- 399.

¹⁵² B. Robbio di San Raffaele, *Apparecchio degli educatori*, Torino, 1787, pp. 3-4. Su Robbio cfr. A. Merlotti, *L'enigma della nobiltà* cit., pp. 229-236; N. Ricaldone, *Progetti di educazione letteraria intorno al 1790: Benvenuto Robbio di San Raffaele e la teoria del "melius aliquid nescire secure, quam cum periculo discere"* in *Piemonte e letteratura. 1789-1870*, a cura di G. Ioli, Torino 1983, vol. I, pp. 368-377.

¹⁵³ Cfr. P. Bianchi, *Onore e mestiere* cit., pp. 247-248.

¹⁵⁴ *Sistema sulla educazione militare per gli paggi e accademisti, dedicato a S. M. Vittorio Amedeo III re di Sardegna dal P. Agostino de Levis, agostiniano*, 1784, pp. 7-16. Biblioteca reale di Torino, Fondo Saluzzo 52. Sul frate agostiniano cfr. G. Ricuperati, *Il Piemonte sabaudo* cit., p. 739. Sul progetto di educazione militare presentato per l'Accademia Reale cfr. V. Leschi, *Gli istituti di educazione* cit., t. I, pp. 45-46.

stendeva un elogio al merito conquistato personalmente e criticava quello acquisito per “un gratuito dono del principe” o per “effetto degli antenati” che avevano prestato servizio nell’esercito. Il frate agostiniano definiva l’onore militare come un “pregio che si acquista col proprio valore e col proprio sangue” poiché la vittoria militare “non dipende dal più e dal meno della nobiltà, delle ricchezze, dei meriti altrui, ma soltanto dalla destrezza, sagacità e prudenza, avvedutezza, fedeltà e coraggio del guerreggiante”¹⁵⁵. Per rendere conto della complessità ed eterogeneità del quadro va evidenziato che nell’artiglieria e nelle scuole tecniche operarono diversi esponenti di antica nobiltà aperti alle novità culturali e ai “lumi” come Saluzzo, Morozzo, Nicolis di Robilant, Gabaleone di Salmour che sarebbero stati i protagonisti di quel “fragilissimo patto tra aristocrazia illuminata e sovrano” che vide molti ufficiali delle armi dotte partecipare attivamente alla stagione politica riformatrice di Vittorio Amedeo III degli anni settanta e ottanta¹⁵⁶.

Il conte Angelo Saluzzo nel 1784, durante una seduta pubblica nell’Accademia delle Scienze di Torino, rievocando concetti molto diffusi anche negli ambienti delle altre accademie scientifiche europee, ribadiva l’importante funzione della scienza per il progresso civile ed economico. Nel suo discorso si prescriveva l’utilizzo dei risultati ottenuti in campo scientifico, della chimica e della metallurgia per dare avvio ad un programma di progressiva industrializzazione e di sviluppo del sistema economico. C’era bisogno di razionalizzare non solo l’apparato economico, ma anche le istituzioni e l’esercito¹⁵⁷. Con l’Illuminismo, afferma Ferrone,

¹⁵⁵ *Sistema sulla educazione militare* cit. pp. 14-16.

¹⁵⁶ Cfr. V. Ferrone, *Tecnocrati militari e scienziati* cit., in ID., *La nuova Atlantide* cit., pp. 24-25.

¹⁵⁷ A. Saluzzo, *Discours lu à l’assemblée extordinaire du 25 mai 1784 en présence de Mr. Le compte de Haga (Gustave roi de Suède)*, in *Mémoires de l’Académie royale des sciences*,

“da sapere indefinito, marginale, praticato in circoli ristretti”, la scienza arrivò a conseguire “un vero e proprio trionfo” divenendo “uno strumento decisivo per trasformare la realtà”¹⁵⁸.

Era ormai chiara la natura politica del progetto di quel gruppo di artiglieri che nel corso del Settecento avrebbe accresciuto il proprio ruolo all'interno dell'esercito sabauda sfruttando la costante sete di competenza ed efficienza militare mostrata dai sovrani. L'intento era, innanzitutto, quello di trasformare le sclerotiche e ingiuste strutture di antico regime mettendo in discussione la natura del potere politico e le tradizionali gerarchie sociali attraverso un nuovo modo di concepire l'esercito e le sue strutture¹⁵⁹. Quel gruppo di artiglieri conferiva alle proprie scoperte l'importante funzione pratica di educare il popolo ad una più razionale organizzazione del lavoro. Ciò che accadeva all'interno del mondo militare sul finire del Settecento era, in realtà, il riflesso del mutamento profondo che stava attraversando la società civile piemontese. Già dalla metà degli anni Settanta e fino alla fine degli anni Ottanta, la capitale sabauda visse una intensa stagione di rinnovamento culturale, definita dal Venturi “la corta estate di san Martino della cultura piemontese nel Settecento”¹⁶⁰, anche grazie alla maggiore disponibilità di Vittorio Amedeo III a iniziative e forme di associazione autonome della società civile. A creare nuovi stimoli erano soprattutto le accademie scientifiche e letterarie, aperte ai contatti con numerosi paesi europei, in particolare con la Francia, attorno alle quali ruotavano aristocratici e intellettuali di vario livello, scienziati di fama internazionale

Années 1788-1789, Torino, Briolo, 1798, vol. IX, pp. XX- XXVI. Cfr. V. Ferrone, *Tecnocrati militari e scienziati* cit., pp. 28-29.

¹⁵⁸ V. Ferrone, *Una scienza per l'uomo. Illuminismo e Rivoluzione scientifica nell'Europa del Settecento*, UTET, Torino 2007, pp. 42-43.

¹⁵⁹ V. Ferrone, *L'apparato militare sabauda* cit., p. 192.

¹⁶⁰ F. Venturi, *Illuministi italiani Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, Ricciardi, Milano-Napoli 1958, p. 819.

ma soprattutto militari, tecnici e professionisti. Erano i primi segnali della nascita di un'opinione pubblica che si esprimeva attraverso i giornali, i salotti aristocratici, le accademie e il mondo ancora poco studiato delle logge massoniche, numerose sia nella capitale che in provincia¹⁶¹. Interessante è l'esperienza del periodico la «Biblioteca oltremontana» i cui redattori, in gran parte intellettuali e scienziati provenienti dall'Accademia delle Scienze, inseriti tutti nella vita pubblica dello stato Sabauda, dalle scuole all'esercito, intendevano creare “uno strumento di pressione e comunque di coordinamento di un gruppo che voleva incidere sui meccanismi dello stato” preparando i presupposti di un dibattito politico¹⁶². Per i redattori qualsiasi tipo di ricerca e studio assumeva un fine etico per ciò che di positivo poteva arrecare agli uomini in termini di miglioramenti concreti della società. In un articolo del 1788 si affermava che lo stesso sovrano avrebbe dovuto compiere una scelta di tipo morale in quanto: “la differenza tra chi volgarmente chiamiamo Despota ed un Monarca non è altra se non che il primo ignorando e il proprio dovere e la propria utilità e la vera sua gloria, fa cedere ogni cosa ai suoi capricci, mentre il monarca si crede destinato da Dio a procurare il bene della sua nazione e non abuserebbe apertamente per soddisfare i suoi capricci, della docilità dei suoi sudditi, che in lui venerano un padre”¹⁶³. Queste suggestioni sembrarono trovare una concreta applicazione nelle *Disposizioni* delle

¹⁶¹ Sul fermento culturale di fine secolo cfr. i saggi presenti nel volume *Storia di Torino, V*, op. cit., di L. Braidà, *Editoria e circolazione del libro (1740-179)* in particolare pp. 329 e ss.; P. Ciavarella, *I periodici di Antico Regime*, pp. 919- 947; R. Buoso, *Le gazzette*, pp. 949- 962; G. Ricuperati, *Accademie, periodici ed enciclopedismo nel Piemonte di fine Settecento*, in *I primi due secoli* cit. pp. 97- 108. Sulla massoneria in Piemonte cfr. V. Ferrone, G. Tocchini, *La massoneria nel Regno di Sardegna*, in *Storia d'Italia, Annali 21, La massoneria*, Torino, Einaudi 2006, pp. 90-119.

¹⁶² Cfr. G. Ricuperati, *I giornalisti italiani dalle origini all'Unità*, in *Storia d'Italia. Annali, IV. Intellettuali e potere*, Einaudi, Torino 1981, p. 1097. Sul periodico e le sue vicende redazionali cfr. P. Ciavarella, *I periodici* cit., p. 921 e ss.

¹⁶³ «Biblioteca oltremontana», 1788, n. 1, p.76. Cfr. P. Ciavarella, *I periodici* cit. pp. 929-930.

Scuole di artiglieria del 1787 che si chiudevano con il richiamo al dovere "strettissimo" fatto agli allievi di "mettere a profitto i propri talenti [...] Non tanto per guadagnare un posto fra gli altri distinto, quanto nel rendersi utile alla patria e corrispondere alle sovrane beneficenze"¹⁶⁴.

Tra gli anni settanta e ottanta molto vivace ed articolato fu anche il dibattito sulle riforme strutturali dell'esercito che Vittorio Amedeo III si apprestava ad attuare. Il vagheggiamento al *civis armatus* e la polemica contro il reclutamento dei soldati mercenari, sulla legittimità della guerra combattuta in difesa della libertà della patria furono tra i temi più discussi. Il costante richiamo al fattore nazionale era una componente che faceva guardare con interesse ai modelli militari francese e prussiano. La Francia, come si è visto, a partire dalla seconda metà del Settecento aveva avviato discussioni teoriche in sintonia con i dibattiti che si stavano svolgendo al di qua delle Alpi, approdando a riforme cronologicamente quasi coincidenti con quelle sabaude¹⁶⁵.

In Piemonte i riformatori di cultura illuministica, che sempre più numerosi cominciavano a circolare a corte, nelle società letterarie provinciali e nei saloni dell'Accademia delle Scienze di Torino, si divisero tra fautori dell'assolutismo illuminato e chi, invece, mostrava una maggiore attenzione verso il rinascete "spirito repubblicano" e patriottico¹⁶⁶. I primi guardavano con attenzione verso Giuseppe II, Gustavo III, Caterina II, ma soprattutto amavano Federico II, il re filosofo e la sua concezione dello stato, la sua idea di guerra come scienza razionale e il suo modello di esercito come corpo professionale, disciplinato, compatto; i secondi,

¹⁶⁴ *Disposizioni provvisoriale per le Scuole teoriche d'artiglieria e fortificazioni in dipendenza del regio viglietto delli 18 ottobre 1787*, AST, *Repertorio dal 1711 al 1814*, reg. XXIV cit. in C. Farinella, *L'insegnamento e la disciplina* cit., p. 80.

¹⁶⁵ Cfr. P. Bianchi, *Onore e mestiere* cit., p. 217 e ss. Sulle riforme francesi e prussiane, non prive di contatti con quelle sabaude, si veda *infra*.

¹⁶⁶ Cfr. V. Ferrone, *Un re, un esercito, una nazione* cit. pp. 402- 403.

invece, sognavano il modello del cittadino-soldato sulla base di un rinnovato rapporto tra il re, l'esercito e la società civile, del contadino in armi della milizia popolare pronto a battersi per la libertà¹⁶⁷. L'attenzione per il modello del cittadino-soldato in Piemonte fu notevole come risulta dalla costante divulgazione ad opera dei redattori della «Biblioteca oltremontana» dei contenuti dell'*Essai général de tactique* (1772) del conte di Guibert¹⁶⁸.

I trattati di Emanuele De Silva, considerato uno dei principali ispiratori della riforma militare degli anni settanta e ottanta, e di Gioacchino Argentero di Bersezio, socio dell'accademia delle Scienze¹⁶⁹, entrambi membri dello Stato maggiore sabauda, sembravano dialogare con la grande letteratura dell'illuminismo militare che anticipava l'idea del cittadino-soldato, immaginando ambiziosi progetti di educazione nazionale alle armi¹⁷⁰. Il marchese De Silva nei suoi *Pensées sur la tactique et la stratégique* indicava con chiarezza come obiettivo finale del suo progetto di istruzione militare la creazione dell'armata nazionale stabile, compatta ed omogenea, con precise gerarchie in grado di superare gli annosi problemi dell'esercito sabauda diviso tra logiche cetuali e criteri di efficienza¹⁷¹.

¹⁶⁷ Sulla questione si rinvia a P. Del Negro, *Rappresentazioni della guerra in Italia tra Illuminismo e romanticismo*, in *Letteratura italiana e cultura europea*, Padova- Venezia 2002; M. Cerruti, *La guerra e i Lumi nel Settecento italiano*, Thélème, Torino 2000.

¹⁶⁸ Su Jacques Antoine Hippolyte de Guibert (1743- 1790) e sulle discussioni suscitate dal suo trattato militare cfr. P. Pieri, *Guerra e politica negli scrittori italiani*, Ricciardi, Napoli 1955, pp. 130-131; P. Del Negro, *Goldoni e i militari (a proposito di un libro recente)*, «Studi veneziani», I, 1977, pp. 187-188.

¹⁶⁹ E. De Silva, *Pensées sur la tactique et la stratégique ou vrais principes de la science militaire*, Turin, 1778; G. A. di Bersezio, *Projet pour un camp d'instructions*, 1784, rimasto manoscritto. AST, *Corte, Materie militari, Ordini e Regolamenti*, mz. 2 d'add., n. 4. Del marchese si vedano anche le sue *Réflexions sur les préjugés militaires*, Turin, 1779. Cfr. P. Bianchi, *Onore e mestiere* cit. pp. 218 e ss.; F. Venturi, *Settecento riformatore* cit., vol. III, *La prima crisi dell'Antico regime (1768- 1776)*, pp. 132-133.

¹⁷⁰ Cfr. A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000, pp. 5 e ss.

¹⁷¹ E. De Silva, *Pensées sur la tactique et la stratégique* cit. pp. 346 e ss. Cfr. V. Ferrone, *Un re, un esercito, una nazione* cit. p. 405.

Quasi a voler sottolineare lo spirito nuovo della riforma militare il De Silva proponeva una riforma generale dell'istruzione in grado di coinvolgere tutta la nazione nella difesa dello stato: creando sia specifiche scuole di addestramento per i contadini dei piccoli villaggi, sia potenziando accademie e biblioteche di reggimento per i nobili e gli ufficiali¹⁷².

Il Bersezio con il suo *Projet pour un camp d'instructions* sosteneva le tesi del De Silva, fornendo un vero e proprio diario di quelle che avrebbero dovuto essere le esercitazioni nelle nuove scuole di guerra: marce, sistemazione degli accampamenti, gestione delle scorte¹⁷³.

A favore delle truppe nazionali si schierarono anche Camillo Maulandi¹⁷⁴, e l'ufficiale di artiglieria Papacino d'Antoni. Dai loro scritti, che spiegavano con grande acutezza l'importanza di usare i reggimenti provinciali nella difesa del territorio, emergeva chiaramente la consapevolezza della funzione decisiva che l'esercito nazionale aveva acquisito ovunque nello sviluppo definitiva delle prime forme di Stato-nazione di tipo assolutistico durante l'antico regime¹⁷⁵. D'Antoni avrebbe voluto spingersi oltre nel perorare la causa della nazionalizzazione e del coinvolgimento popolare, allargando il discorso anche a una rivalutazione della funzione strategica della milizia popolare¹⁷⁶.

¹⁷² *Ibidem*.

¹⁷³ Cfr. P. Bianchi, *Onore e mestiere* cit. p. 223.

¹⁷⁴ Camillo Maulandi, esponente della *Filopatria*, proveniva anch'egli dalle fila dell'esercito ed apprezzò molto sia le opere del Guibert che del de Silva. Cfr. i suoi saggi in «Biblioteca oltremontana», 1787, X, pp. 3-25; V, pp. 133-166; VIII, pp. 161- 199; IX, pp. 280- 313. Cfr. P. Bianchi, *Onore e mestiere* cit. p. 226.

¹⁷⁵ Sull'importante funzione delle truppe nazionali negli eserciti stanziali come momento decisivo della formazione degli Stati- nazione d'Antico Regime intorno alla figura del re cfr. S. E. Finer, *La formazione dello stato e della nazione in Europa* cit. p. 79.

¹⁷⁶ Cfr. V. Ferrone, *Un re, un esercito, una nazione* cit., p. 404.

Una valutazione molto positiva del modello del cittadino-soldato emergeva dall'opera di Gaspare Morardo *La filosofia militare*¹⁷⁷. Qualche anno prima dello scoppio della rivoluzione francese, l'autore proponeva l'istituzione, all'interno della monarchia subalpina, di un'organizzazione militare fondata sul modello del cittadino-soldato. Rivolgendo numerosi elogi ai sovrani di casa Savoia, egli mostra la convinzione di poter conciliare la milizia civica con i principi su cui si fondava il regime monarchico. Il progetto, partendo dal presupposto che il principe dovesse avere "tanti soldati, quanti sono i sudditi"¹⁷⁸, proponeva lo stabilimento per l'intera società piemontese di una formazione militare differenziata per le diverse classi. In questo quadro Morando, pur riconoscendo prudentemente che i primi posti dovevano essere riservati al ceto nobile, rivendica con chiarezza il principio secondo il quale alla base del sistema militare vi dovesse essere il merito: "La nascita, il rango, i titoli, l'anzianità daranno bensì un peso maggiore ai meriti della persona; ma non vi potranno innalzare, chi di questi sarebbe privo. La sola strada del merito proprio è quella, che fa capo alle dignità, e nel tempio d'onore non entresi, che per la porta del merito"¹⁷⁹. La richiesta di maggiore partecipazione militare ma soprattutto la valorizzazione del talento individuale erano ancora una volta un attacco ai privilegi di nascita. Ma il Morardo si spinse oltre conferendo alla sua opera tratti chiaramente

¹⁷⁷ *La filosofia militare di don Gaspare Morardo delle scuole pie, Regio professore di filosofia*, 3 tomi, presso Bernardino Tonso librajo in Dora- Grossa, Torino 1785- 1786. Gaspare Morardo, nativo di Oneglia, fu padre scolopio e professore di filosofia nei licei subalpini; abbandonò in seguito l'abito ecclesiastico per schierarsi nel corso del triennio repubblicano fra i democratici. Furono detti attivi divulgatori del teofilantropismo, amico e collega del vercellese Giovanni Antonio Ranza, con il quale condivise l'idea che si dovesse utilizzare la religione e diffondere nel popolo i principi repubblicani. Cfr. F. Venturi, *Radicati tra giansenisti e teofilantropi*, «Rivista storica italiana», XCVI, fasc. II, 1984, pp. 540-584; V. Criscuolo, *L'educazione militare nella formazione della coscienza nazionale italiana*, in *Armi e nazione. Dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1797- 1814)*, a cura di M Canella, Franco Angeli, Milano 2009, pp. 300-302.

¹⁷⁸ G. Morardo, *La filosofia militare*, cit., vol. I, p. 99.

¹⁷⁹ *Ibidem*, p. 52.

repubblicani. Degna di nota è la tendenza a considerare soprattutto il popolo, piuttosto che la nobiltà, come il vero depositario di quello spirito patriottico e militare che si intendeva sviluppare nella nazione piemontese. L'“amor della patria, della nazione, del principe è prima un sentimento, che una serie di cognizioni, cui può avere ugualmente il più infimo popolo, come il più illustre cittadino”¹⁸⁰. Per di più, secondo il frate di Oneglia, lo spirito militare non era rappresentato dall'attaccamento alla figura e alla famiglia del sovrano ma da un particolare entusiasmo ossia da “quella forza che fa tutto, e senza cui nulla si fa di intrepido”¹⁸¹.

Molte di queste idee rimasero però sulla carta, in particolare quelle sulla milizia popolare. Tuttavia alcuni degli aspetti e dei motivi dal tono marcatamente repubblicano presenti nell'opera del Morardo, che non costituiva un caso isolato né una novità assoluta negli stati italiani di antico regime, avrebbero scandito l'azione politica dei democratici nel corso del triennio repubblicano.

A Torino negli ultimi decenni del Settecento prevalse il progetto politico dell'assolutismo illuminato e dell'esercito professionale di Federico II¹⁸². Le linee portanti della riforma militare di Vittorio Amedeo III furono il primato della competenza, l'accentramento, l'uniformità, la fedeltà, il ferreo disciplinamento sociale fondato sul rispetto delle autorità e la ricerca ossessiva dell'ordine¹⁸³. La filosofia che ispirò la grande riforma era tutta racchiusa nei tre obiettivi che il sovrano indicava come prioritari ai propri funzionari: “ridurre le nostre truppe ad un sistema più uniforme tra di esse e più adatto ad introdurvi la migliore tattica ed a vieppiù assicurarvi la

¹⁸⁰ *Ibidem*, p. 99.

¹⁸¹ *Ibidem*, vol. III, p. 21.

¹⁸² Cfr. V. Ferrone, *Un re, un esercito, una nazione* cit., p. 404

¹⁸³ Sulle riforme militari cfr. P. Bianchi, *Dal mestiere delle armi alla carriera militare* cit., pp. 351- 399; ID., *Onore e mestiere* cit. p. 206 e ss.

disciplina”¹⁸⁴. Bisognava uniformare, stabilire rigide ed indiscusse gerarchie ma soprattutto si doveva disciplinare una realtà che appariva ancora troppo eterogenea¹⁸⁵.

Molto si fece in termini di nazionalizzazione dell’armata sabauda ma sempre nell’ambito del disegno assolutistico dello Stato – nazione d’Antico Regime dove ogni cosa restava sotto il diretto controllo del sovrano e dei suoi ufficiali¹⁸⁶. A partire dagli anni ottanta l’esercito piemontese divenne finalmente un grande corpo organico ed omogeneo, grazie ad un inedito sistema gerarchico saldamente centralizzato sulla base di uno Stato maggiore permanente che coordinava tre dipartimenti, da cui dipendevano quattro reggimenti, senza distinzione tra nazionali e stranieri, tra truppe di ordinanza e truppe provinciali¹⁸⁷. Grazie alle riforme militari di fine secolo, Vittorio Amedeo III era riuscito a forgiare il suddito piemontese, a promuovere la coesione dei vari corpi dell’esercito e a ricomporre uno stato che metteva insieme popoli diversi. I reggimenti provinciali richiamati in servizio due volte all’anno, e le truppe di ordinanza stanziare in caserme nelle maggiori città dei domini sabaudi, erano assoggettati alla stessa implacabile disciplina, obbligati a vestire la stessa uniforme, vincolati a parlare solo due lingue, il francese e l’italiano, ad essere giudicati in base al medesimo codice militare, prefigurando in qualche modo una sorta di comunità nazionale che con le sue gerarchie e una chiara e razionale catena di comando traeva legittimità e forza dalla fedeltà indiscussa alla figura del sovrano¹⁸⁸.

¹⁸⁴ Cfr. la lettera di Vittorio Amedeo III del 27 agosto 1774 all’Ufficio generale del Soldo in AST, Sez. IV, *Regia Segreteria di Guerra*.

¹⁸⁵ V. Ferrone, *Un re, un esercito, una nazione* cit., p. 400.

¹⁸⁶ *Ibidem*, p. 405.

¹⁸⁷ Cfr. P. Bianchi, *Dal mestiere delle armi alla carriera militare* cit. pp. 388 e ss.

¹⁸⁸ Cfr. V. Ferrone, *Un re, un esercito, una nazione* cit., p. 408.

I risultati in termini di efficienza militare delle riforme amedeane non furono di poco conto. Se infatti è vero che nella sua campagna d'Italia del 1796 Napoleone, sfruttando la forza d'urto dell'esercito di massa francese, riuscì a sconfiggere l'esercito sabaudo che proprio allora stava attraversando un momento delicato di trasformazione dei suoi orizzonti strategici e di ristrutturazione dell'organica e della logistica. Non va, tuttavia, dimenticato che anche eserciti ben più potenti e organizzati di quello piemontese subirono la stessa sorte. Napoleone, in verità, temeva e stimava l'esercito sardo: non a caso fece tesoro delle indicazioni da trarre dal fatto che la *Grande Armée* era stata messa in difficoltà del vecchio ma sempre valido sistema difensivo sabaudo. Questo spiegherebbe il motivo per cui Napoleone, una volta divenuto imperatore, procedette risolutamente al totale “disarmamento” del Piemonte, facendo demolire una per una le fortezze sulle Alpi, chiudendo le scuole di Artiglieria e l'Accademia militare, distruggendo praticamente quasi tutte le fabbriche d'armi, annettendo, infine, il Piemonte alla Francia¹⁸⁹.

Lo stato sabaudo, tuttavia, nell'impatto con la guerra che inevitabilmente esportava la Rivoluzione, non venne immediatamente abbattuto. Si poté assistere ad una sorta di sovranità limitata, di stentata esistenza politica e di lenta agonia che prolungò fino al dicembre del 1798 l'Antico regime quando il Piemonte visse la sua prima esperienza repubblicana durata, tuttavia, soltanto pochi mesi¹⁹⁰. Gli avvenimenti militari che portarono alla

¹⁸⁹ Sul “disarmamento” del Piemonte cfr. M. Broers, *Napoleonic Imperialism and the Savoyard Monarchy 1773- 1821*, Lewiston 1997; V. Ferrone, *L'apparato militare sabaudo* cit., pp. 127 e ss. Sulla guerra con la Francia Cfr. V. Ilari, P. Crociani, C. Paoletti, *La Guerra delle Alpi (1792-1796)*, USSME, Roma 2001; G. Ricuperati, *Lo Stato sabaudo nel Settecento* cit., pp. 315- 408; N. Bianchi, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 fino al 1861*, vol. II, Fratelli Bocca, Rome- Turin- Florence, 1878.

¹⁹⁰ Nella prima metà degli anni Novanta non erano mancate agitazioni rivoluzionarie, moti repubblicani, spietate repressioni, “congiure” antimonarchiche cui avrebbero, secondo fonti di polizia, partecipato esponenti del clero, toccati dallo spirito giansenistico, uomini dediti a professioni “borghesi” e persino qualche nobile influenzato dalla cultura illuministica. In quei

creazione del governo provvisorio nel 1798 da parte del Joubert, comandante dell'Armata d'Italia, e quelli che ne decretarono la fine nel maggio 1799 sono noti¹⁹¹. Ciò che, invece, occorre evidenziare è che negli ultimi anni del Settecento in Piemonte sarebbe continuato il dibattito sul rapporto tra organizzazione militare e politica che generò esaltanti prospettive di libertà, di eguaglianza, di democrazia. Il vercellese Giovanni Antonio Ranza, ad esempio, assegnò alla milizia cittadina un'importante funzione di coesione sociale nonché di "rigenerazione" morale¹⁹²: "ogni Stato libero d'Italia formi le sue legioni rivoluzionarie; ogni stato faccia marciare alla rigenerazione universale. In tal guisa scompariranno senz'avvedersene le antiche antipatie tra stato e stato; i popoli avvicinati gli uni agli altri e amalgamati sotto la gran bandiera della libertà e fraternità generale d'Italia formeranno un sol tutto indivisibile, perché uniti d'interessi e di massime nella sostanza; benché diversi di posizione

tempi così tumultuosi, il Regno sabaudo si mostrava come una sorta di laboratorio in grado di produrre una cultura politica in cui si mescolavano tendenze sia di segno repubblicano che controrivoluzionario. Cfr. G. Ricuperati, *Il Settecento*, in P. Merlin, C. Rosso, G. Symcox e G. Ricuperati, *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, in G. Galasso, *Storia d'Italia*, VIII. 1, Utet, Torino 1994, pp. 741 e ss; Sull'irradiarsi del pensiero controrivoluzionario in Piemonte cfr. D. Greer, *The Incidence of the emigration during the French Revolution*, Harvard University Press, Cambridge, 1951; J. Godechot, *La controrivoluzione (1789-1804)*, Mursia, Milano 1988.

¹⁹¹ Cfr. U. Levra (a cura di), *Storia di Torino, VI, La città nel Risorgimento (1798-1864)*, Einaudi, Torino, 2000, p. 7 e ss.; V. Ilari, C. Paoletti, P. Crociani, *Storia militare dell'Italia giacobina: dall'armistizio di Cherasco alla pace di Amiens (1796- 1802)*, voll. 2, Stato Maggiore dell'esercito- Ufficio storico, Roma, 2001; G. Bracco (a cura di), *Ville de Turin 1798-1814*, 2 voll., Città di Torino- Archivio Storico, Torino 1990; G. Vaccarino, *I giacobini piemontesi (1794- 1814)*, 2 voll., Ministero per i Beni culturali e ambientali. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma 1989.

¹⁹² Sul significato attribuito al termine "rigenerazione" a partire dalla Rivoluzione francese cfr. M. Ozouf, *Rigenerazione*, in F. Furet e M. Ozouf, *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, Bompiani, Milano 1988, pp. 748- 758. Per il caso italiano cfr. E. Pii, *Rivoluzione/rigenerazione: una questione del triennio*, in *Il confronto politico in Italia nel decennio 1789- 1799*, Cet, Firenze 1992, pp. 157- 185; S. Nutini, "Rigenerare" e "rigenerazione": alcune linee interpretative, in *Idee e parole del giacobinismo italiano*, a cura di E. Pii, Cet, Firenze 1990, pp. 49-63.

geografica, e con qualche varietà di colorito costituzionale”¹⁹³. Riprendendo un discorso già avviato e ampiamente dibattuto all’interno delle istituzioni culturali piemontesi sin dagli inizi del Settecento, le milizie sarebbero dovute divenire il principale motore di rinnovamento politico attraverso la costituzione di una coscienza civile mortificata nelle vicissitudini dell’antico regime. Ma vi era di più. Il testo del Ranza assumeva un forte tono emotivo attribuendo una particolare enfasi a quel sentimento di patriottismo che avrebbe costituito la motivazione ideologica di alcune generazioni di italiani che avrebbero partecipato in modo magari discontinuo, ma comunque intenso, alle battaglie del Risorgimento.

L’esigenza di costituire milizie nazionali come antidoto al dispotismo e all’oppressione era teorizzata da Carlo Botta. Nella sua *Proposizione ai lombardi di una maniera di governo libero*¹⁹⁴ riconosceva la necessità politica di “far in modo che ogni cittadino sia soldato, e che ogni soldato sia cittadino; che ogni cittadino obbedisca alle leggi per amore del bene pubblico, piuttosto che per timore di coloro, ai quali spetta il dovere di farle seguire; che ogni soldato faccia eseguire le leggi per amore d’esso bene pubblico, che per desiderio di comandare; che ogni cittadino quando veda una specie d’incamminamento alla tirannide, abbia la facoltà di opporlele con efficacia, senza aver paura dei soldati, e che ogni soldato quando che

¹⁹³ G. A. Ranza, *Vera idea del federalismo italiano*, in A. Saitta, *Alle origini del Risorgimento: i testi di un “celebre” concorso*, Roma, Istituto storico italiano per l’età moderna e contemporanea, 1964, vol. II, p. 97.

¹⁹⁴ Il 27 settembre 1796 l’Amministrazione generale della Lombardia bandiva il concorso sul quesito *Quale dei Governi liberi meglio convenga alla felicità d’Italia?*, vinto, com’è noto, secondo la decisione della commissione giudicatrice del 26 giugno 1797, da Melchiorre Gioia. Si ritiene tradizionalmente che il Botta abbia partecipato al concorso: in realtà, tale partecipazione, come ha scritto recentemente A. Saitta, “non è comprovata da alcuno dei pochi documenti superstiti del concorso stesso; essa è stata negata da Luigi Palma (*I tentativi di nuove costituzioni in Italia dal 1796 al 1815*, in *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1891, p. 446) che, tuttavia, ritiene che la dissertazione abbia pur sempre tratto ispirazione dal quesito proposto. Lo scritto del Botta, è stato riedito recentemente da A. Saitta, *Alle origini del Risorgimento* cit., vol. I, pp. 7-171.

s'accorga di quel tale incamminamento, possa liberamente, e voglia ritrarsi dalla parte tirannica, ed accostarsi agli amici della patria"¹⁹⁵. Il cittadino-soldato diveniva così il difensore dei diritti e il garante delle libertà civili.

Una volta esauritasi la brevissima esperienza rivoluzionaria e dopo l'annessione del Piemonte alla Francia agli inizi dell'Ottocento, l'esercito piemontese venne sciolto e l'unico corpo ad essere integrato nell'armata francese fu l'artiglieria¹⁹⁶. Molti ufficiali si ritirarono a vita privata o seguirono il sovrano in Sardegna, i discepoli di quel gruppo originario di artiglieri sceglievano l'Accademia delle Scienze e le istituzioni dell'educazione pubblica come terreno per dare seguito alla loro strategia. Si trattava per loro di camminare verso il nuovo mantenendo visibili, in quel periodo incerto, forme di lealtà alla dinastia, cercando così forme di collaborazioni con i francesi che spesso erano giocate sul piano di specifiche competenze e non sulla base di adesioni ideologiche. Angelo Saluzzo e i suoi figli sarebbero rimasti i principali artefici di quella politica e sostanzialmente i capi di quel partito dell'aristocrazia riformatrice che, durante la Restaurazione, avrebbe scelto l'esercito come proprio ambito d'azione¹⁹⁷. Quel nutrito gruppo di artiglieri, cresciuto all'ombra del sovrano, apparentemente sconfitto, avrebbe continuato a portare avanti l'antico progetto di trasformare la società civile a partire dall'esercito ma utilizzando altre vie e modalità di realizzazione¹⁹⁸.

¹⁹⁵ C. Botta, *Proposizione ai lombardi di una maniera di governo libero*, Milano 1797, p. 340.

¹⁹⁶ L'intero corpo di artiglieria, dopo la battaglia di Marengo, passa con il suo comandante nelle file dell'armata francese; il 19 messiodoro dell'anno VIII, una lettera del cittadino Ceppi, capo del 2° ufficio della Commissione di governo, indirizzata al cittadino Prina, ministro delle finanze nazionali, decreta la soppressione dell'amministrazione dell'artiglieria piemontese. AST, sez. I, Materie militari, *Intendenza generale di artiglieria*, m. 1, n. 24, 8 luglio 1800. Cfr. W. Barberis, *La nobiltà militare sabauda* cit., p. 569.

¹⁹⁷ Cfr. W. Barberis, *La nobiltà militare sabauda* cit., p. 569.

¹⁹⁸ V. Ferrone, *L'apparato militare sabauda* cit., p. 192.

2.5 Dal privilegio alla virtù: la rifondazione della morale nel Regno di Napoli

La storia militare del Mezzogiorno era cambiata radicalmente dopo il 1734. L'arrivo di Carlo di Borbone e la fondazione della monarchia borbonica al termine della guerra di successione polacca avevano suscitato entusiasmi e aspettative straordinarie. Fu la battaglia di Velletri contro gli austriaci nel 1744, e il rischio corso della perdita del Regno, a spingere il governo ad avviare una grande stagione di riforme militari¹⁹⁹. Il consolidamento del potere assoluto nel Mezzogiorno e il difficile superamento dell'antica dialettica degli status e della secolare "costituzione naturale del regno" che paralizzava, con la sua lotta politica tra baroni e togati, lo sviluppo interno e impediva la difesa esterna, richiesero la rapida formazione di un esercito nazionale al servizio del re²⁰⁰. Così come negli stessi anni stava facendo la monarchia sabauda in Piemonte, anche nel Regno di Napoli il sovrano procedette alla creazione dei battaglioni provinciali, alla professionalizzazione delle truppe, alla costruzione di caserme, di fabbriche d'armi, di cantieri navali e di scuole militari. Accanto al tentativo di costruire un apparato burocratico ed amministrativo regio capace di utilizzare, in una logica di tipo assolutistico, il vecchio ceto togato, si intraprese una politica parallela di integrazione della nobiltà di spada attraverso l'impiego nell'esercito²⁰¹. Come la politica di riarmo fosse accompagnata da fervidi disegni d'integrazione nazionale è spiegato

¹⁹⁹ Cfr. G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734- 1815)*, in *Storia d'Italia*, 22 voll. diretta da G. Galasso, vol. XV, t. IV, Utet, Torino 2007; E. Chiosi, *Il Regno dal 1734 al 1799* in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso, R. Romeo, vol IV, *Dagli Angioini ai Borboni*, Edizioni del Sole, Roma 1986; R. Ajello, *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone*, in *Storia di Napoli*, Napoli 1972, vol. VII.

²⁰⁰ V. Ferrone, *Un re, un esercito, una nazione* cit., p. 410.

²⁰¹ Sull'impiego dell'esercito come veicolo di sviluppo scientifico e culturale, e al tempo stesso di formazione e rinnovamento dei quadri burocratici cfr. E. Chiosi, *Il Regno* cit., pp. 412-413.

chiaramente dal Tanucci nel 1754: “Il re moltiplica le sue truppe e formando nuovi reggimenti nazionali non solo dà sostanza ad un immenso stuolo di giovani inutili e neghittosi, ma v’impegna inoltre la più generosa nobiltà, togliendola così con sagacissimo accorgimento all’ozio e alle piume e rendendola alla civil società profittevole ed allo stato”²⁰².

Anche un acuto osservatore come Giuseppe Maria Galanti nella *Descrizione delle Sicilie*, rappresentando lo Stato militare del Regno, avrebbe affermato che Carlo di Borbone aveva lavorato alacremente per far nuovamente “affezionare gli abitanti alla difesa del proprio paese, promuovendo la lor felicità e destando ne’ lor petti l’amor della patria che una volta formava la sostanza della loro anima”²⁰³.

Con la pubblicazione del dispaccio del 14 aprile 1737, il sovrano ordinava di “comporsi una giunta di guerra per il foro privilegiato che va annesso alla professione militare, per la quale dee essere giudicata con differente inspezione”²⁰⁴; e su queste basi il 25 novembre 1743 si emanò l’*Ordinanza per la formazione, regolamento, servizio, sussistenza e disciplina de’ dodici reggimenti provinciali del regno di Napoli* per “surrogare l’antico battaglione delle milizie. [...] Era la prima volta questa che le soldatesche

²⁰² Cfr. *Ne’ solenni funerali di Carlo III di Borbone Monarca delle Spagne celebrati dall’Eccellentissima Città di Napoli Orazione del P. D. Raffaele Mormile C. R.*, Napoli 1789, in E. Chiosi, *Il Regno* cit., p. 414.

²⁰³ G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli 1793, tomo I, p. 369. Cfr. G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, ed. a cura di F. Assante e D. Demarco, Napoli 1969, p. 196.

²⁰⁴ M. D’Ayala, *Napoli militare*, Napoli 1847, p. 9. L’*Ordinanza* del 1737 fu immediatamente emanata da Carlo a seguito della conquista del Regno. D’Ayala racconta che al suo arrivo rafforzò immediatamente l’esercito napoletano portando i battaglioni di fanteria a quaranta e a diciotto gli squadroni di cavalli, a nove i dragoni e di cavalleria a cui aggiunse un considerevole numero di artiglieri e d’ingegneri. La trasformazione dell’esercito in senso nazionale non riguardava, ancora, però lo stile delle divise e la lingua in cui erano impartiti gli ordini; entrambi erano ancora in spagnolo, come anche i “Libretti di Vita e Costumi”, ossia i fogli matricolari di ciascun militare.

nazionali univansi con le spagnuole”²⁰⁵. Con queste iniziative, il re, pensava di poter infondere nella popolazione il senso dell’onore e dell’amor di patria, nonostante l’esercito non fosse ancora, come si è detto, totalmente nazionale poiché solo dodici reggimenti provinciali erano formati da uomini provenienti dal Regno.

Re Carlo, accingendosi nella difficile opera di costruzione di un forte esercito e considerando insopprimibile l’esigenza della formazione dei quadri, in particolare degli ufficiali delle armi di artiglieria e del corpo degli ingegneri militari o del genio, istituì delle scuole militari nelle quali la “gioventù potesse procurarsi la cultura necessaria ed educare il sentimento del dovere indispensabile a chi abbraccia la carriera delle armi”²⁰⁶.

Nel 1745 venne aperta la *Real Accademia o Scuola Matematica*, per i due corpi d’artiglieria e posta alle dirette dipendenze del dipartimento di guerra. Dal documento che ne decretava la nascita si evince che la finalità dell’accademia e scuola di matematica era la preparazione non solo dei quadri di artiglieria ma anche di quelli degli ingegneri²⁰⁷. La preparazione professionale dei quadri doveva essere conseguita con la frequenza di una Scuola teorica, a carattere essenzialmente propedeutico, e di una Scuola pratica²⁰⁸. Tuttavia, come risulta dai *Partitari ed altre spese per*

²⁰⁵ M. D’Ayala, *Le vite de’ più celebri capitani e soldati napoletani dalla giornata di Bitonto fino a’ di nostri*, Napoli 1843, p. 172.

²⁰⁶ N. Cortese, *Il Collegio Militare di Napoli*, da *Il Mezzogiorno ed il Risorgimento italiano*, pp. 223- 241.

²⁰⁷ La data di fondazione, nel passato controversa, è confermata da un documento privo di intestazione *Risposte e Domande*: “Per colmo di tutte le Risposte si noti che l’Ordinanza dell’Accademia Militare del 10 maggio 1770 sonosi modellate sfiorando le ordinanze della stessa Accademia de 10 settembre 1745, quelle del Collegio Militare di Segovia, e quelle dell’Accademia di Barcellona”. ASN, *Segreteria antica di Guerra e Marina*, fs. 700 –Scuole: *Accademia Militare 1769-1772*, anno 1772. Il documento che ne decretava la nascita era *l’Ordenanza de Naples 1745. Instruction sobre el Piè en que devera subsistir la Academia y Escuela de Mathematica*.

²⁰⁸ Il corso di studi, della durata di due anni, era obbligatorio per gli ufficiali e i cadetti dei due corpi d’artiglieria, ma poteva essere frequentato anche da quelli delle altre armi e dalle *Personas nobles* che avessero superato un particolare esame, che accertasse la loro conoscenza dei primi

l'artiglieria, un'accademia di artiglieria era esistente, almeno in forma embrionale, già dal 1737. La Real Accademia era, insieme alle più antiche *Accademia di Marina* e *Accademia de Los Guardias Estendartes de Las Galeras* del 1735, uno degli istituti militari destinati a consentire un' incisiva politica militare, poiché erano finalizzati a potenziare la preparazione e l'efficienza dei quadri dell'esercito²⁰⁹.

L'impulso riformatore di Carlo III portò alla fondazione della Scuola speciale o Accademia del Corpo degli Ingegneri Militari nel 1754 e alla creazione della *Compagnia* o *Brigata dei Cadetti di Artiglieria* su proposta del generale comandante dell'artiglieria il 20 Settembre 1759²¹⁰.

Negli anni successivi alla partenza di re Carlo per la Spagna nel 1759, il governo napoletano dovette affrontare una difficile prova²¹¹. La crisi produttiva degli anni sessanta assunse le dimensioni di una catastrofe che mise a nudo la debolezza economica del Regno di Napoli e l'incapacità del ceto dirigente di dare avvio ad un efficace e compiuto sistema di riforme. Fu, dunque, la carestia degli anni 1764-1765 a dare maggiore impulso ad una riflessione politica che spostava sempre più l'attenzione dai rapporti dinastici internazionali ai rapporti interni sovrano-sudditi e che considerava la crisi come conseguenza della degenerazione morale e del permanere delle strutture feudali di antico regime. La tremenda carestia aveva messo a nudo il volto peggiore delle ingiustizie sociali e dell'arretratezza strutturale in cui versava il Regno²¹². I perduranti effetti negativi della crisi

rudimenti reputati necessari per conseguire con profitto le lezioni. Cfr. *l'Ordenanza de Naples 1745* cit.

²⁰⁹ Cfr. V. Leschi, *Gli istituti di educazione* cit., t. I, p.477.

²¹⁰ ASN, *Inventario delle Riviste antiche*, fs. 40, *Brigata Cadetti 1760-1773*.

²¹¹ Il 6 ottobre 1759 a due mesi dalla morte del fratello Ferdinando VI, Carlo saliva al trono di Spagna col titolo di Carlo III di Borbone. Divenuto re il figlio Ferdinando di soli otto anni, il governo venne affidato ad un Consiglio di Reggenti, tenuti a deliberare a maggioranza e, in caso di contrasto o parità di voti, a consultare il parere di re Carlo. Cfr. E. Chiosi, *Il Regno* cit., p. 414.

²¹² Cfr. V. Ferrone, *Introduzione* a A. Genovesi, *Della Diceosina*, cit., p. VIII.

sull'economia meridionale avrebbero indotto le successive generazioni ad una lotta politica ben più radicale contro i meccanismi amministrativi che soffocavano ogni possibilità di sviluppo della produzione e a sostenere una più efficace opera di rinnovamento che doveva essere insieme sociale, culturale e morale²¹³. In quegli anni Antonio Genovesi considerava la riforma della morale come premessa necessaria a qualsiasi azione riformatrice e, poiché la virtù “è la vera madre di ogni bene [...], è inutile di pensare ad arte, a commercio, a governo, se non si pensa a riformar la morale. Finché gli uomini troveranno il loro conto ad esser birbi, non bisogna aspettar gran cosa dalle fatiche metodiche”²¹⁴. Grazie alle indicazioni del Genovesi e dei suoi allievi, a Napoli la morale avrebbe iniziato ad acquisire i caratteri propri di una scienza che avrebbe dovuto insegnare all'uomo quali regole seguire sia come individuo che nei rapporti intersoggettivi o comunitari. La nuova scienza etica avrebbe dovuto insegnare al cittadino il rispetto dei diritti e dei doveri che sorreggono le società civili, favorendo una vera e propria rigenerazione morale considerata punto di partenza per il rinnovamento delle scienze politiche ed economiche²¹⁵. La nascita del forte interesse per i temi dell'uguaglianza giuridica, della giustizia sociale, della ricerca della felicità terrena, avrebbe

²¹³ *Ibidem*, pp. 425-430. Cfr. E. Chiosi, *Lo spirito del secolo. Politica e religione a Napoli nell'età dell'Illuminismo*, Giannini Editore, Napoli 1992 pp. 81-83.

²¹⁴ Genovesi ad Angelo Pavesi, gennaio/febbraio 1765, in A. Genovesi, *Lettere familiari dell'Abate Antonio Genovesi. Edizione prima veneta*, Venezia 1775, II, pp. 31-32. Sul magistero del Genovesi cfr. V. Ferrone, *Introduzione* a A. Genovesi, *Della Diceosina, o sia della filosofia del giusto e dell'onesto*, D. Terres, Napoli 1777, a cura di N. Guasti, Venezia 2008, pp. V- IX; R. Ajello, *Attualità di Antonio Genovesi: sintesi globale della natura e critica della società italiana*, in “Frontiera d'Europa”, I, 2004, n. 2; la Voce di I. Birocchi, *Antonio Genovesi in Biografico dei Giuristi Italiani*, tomo I, Bologna 2013, pp. 963-66; F. Venturi, *Antonio Genovesi. Nota introduttiva in Illuministi italiani. Riformatori napoletani*, Tomo V, Milano-Napoli 1962.

²¹⁵ Cfr. V. Ferrone, *La società giusta ed equa* cit., pp. 100-123.

ridato nuova luce alla questione delle virtù civili, particolarmente sentita nel Regno di Napoli dilaniato dalla grave crisi economica²¹⁶.

Ad una rinnovata scienza etica fortemente orientata alla realizzazione della pubblica felicità, Genovesi avrebbe dedicato nel 1766 la *Diceosina*, il primo trattato di morale scritto in Europa, interamente fondato sul moderno linguaggio dei diritti e dei doveri dell'uomo²¹⁷. La “vera virtù”, afferma l'abate salernitano è “quella di esser savj, pii, giusti, onesti, temperanti, ed obbedienti alle leggi”²¹⁸. Ed aggiunge che “l'osservanza de' diritti, e de' doveri, e la pratica della virtù porta sempre seco sanità e tranquillità di natura, ed amore, e beneficenza degli altri uomini. [...] Finchè un popolo sarà savio, industrioso, pio, giusto, temperato, nemico del pazzo lusso, e de' delitti, il vedrete prosperare ed andare a quel grado di grandezza e felicità, di cui son capevoli gli uomini”²¹⁹.

Qualche anno dopo, anche uno dei più noti allievi del Genovesi, Francesco Mario Pagano componeva un'opera sui doveri dell'uomo, sulle norme che avrebbero dovuto dirigere il comportamento di un uomo per bene e di un buon cittadino²²⁰. Il filosofo e giurista lucano, ispirandosi al *De Officiis* di Cicerone faceva derivare gli *Ufizi*, ossia i doveri dai principi di *Giustizia* e

²¹⁶ Questo aspetto è stato evidenziato da Vincenzo Ferrone che propone una lettura innovativa del sistema politico – culturale ideato dalla cultura dei Lumi concentrandosi sulla nascita di una battaglia tutta orientata alla costruzione di un nuovo ordine politico e sociale fondato sull'uguaglianza giuridica dei diritti di tutti gli uomini. La necessità di custodire e salvaguardare i diritti conduceva necessariamente a riconsiderare i doveri dell'uomo e a ridefinire i tratti di un autentico comportamento virtuoso sia in ambito politico che economico. Cfr. V. Ferrone, *Storia dei diritti dell'uomo: l'Illuminismo e la costruzione del linguaggio politico dei moderni*, Laterza, Roma- Bari 2014.

²¹⁷ V. Ferrone, *Introduzione* a A. Genovesi, *Della Diceosina*, a cura di N. Guasti, cit, p. V.

²¹⁸ A. Genovesi, *Della Diceosina, o sia della filosofia del giusto e dell'onesto*, D. Terres, Napoli 1766, p. 8.

²¹⁹ *Ibidem*, pp. 34- 35.

²²⁰ Si tratta del *Disegno del sistema della scienza degli Ufizi*, un breve ma significativo componimento scritto dal Pagano nel 1769 in occasione di un concorso bandito al Real Collegio della Nunziatella per l'assegnazione della cattedra di etica. A.S.N. *Segreteria di Casa Reale*, fs. 1306. Sul pensiero del Pagano Cfr. D. Ippolito, *Mario Pagano. Il pensiero giuspolitico di un illuminista*, Torino 2008; G. Solari, *Studi su Francesco Mario Pagano*, Torino 1963.

di *Onestà*. Nelle pagine iniziali del suo componimento il Pagano definisce *Dovere* o *Ufizio* come “l’azione dell’uomo, che venga preceduta da deliberazione, regolata dall’esemplare del giusto, ed onesto”²²¹. Non tutte le azioni umane sono *Ufizi* ma soltanto le “azioni morali” conformi alle regole di onestà e giustizia il cui rispetto è necessario e soprattutto conveniente per l’uomo poiché esse sono alla base di un’esistenza felice²²². La Virtù morale veniva definita come una *forza* che doveva indurre l’uomo a comportarsi in maniera giusta ed onesta perché è soltanto il rispetto dei doveri naturali e civili che genera “il benessere e la sicurezza dei cittadini”²²³. Il forte invito ad adottare comportamenti giusti ed onesti verso i propri simili ed orientati al rispetto delle leggi, dei doveri e dei diritti altrui era giustificato dall’utilità sociale di un atteggiamento virtuoso, fondato sul rispetto dei doveri.

Ad inserirsi nel vasto dibattito sulla rifondazione della morale della metà del Settecento furono già nei primi anni sessanta autori di opere a carattere militare che, nell’affrontare i problemi tecnici dell’arte della guerra, si fecero in realtà portatori di più complesse proposte politiche e di nuovi valori sociali, contrapponendo, sulla scorta delle lezioni genovesiane, al privilegio di nascita l’amor di patria, i meriti, i talenti, in una sola parola la virtù²²⁴. La crisi generalizzata dei modelli militari moderni avviata in Europa dalla guerra dei sette anni aveva fornito anche nel Mezzogiorno una forte spinta al dibattito sul rapporto tra guerra e politica. Tale crisi spinse

²²¹F. M. Pagano, *Capo I: Che sia Ufizio, e quale L’obietto della scienza degli Ufizi* in *Disegno* cit. p. 8.

²²² “Noi meglio che i latini chiamiamo l’Ufizio, *Dovere*, come quello, che si debba fare, perché lo voglia il giusto. [...] E di fatti l’Onesto e ‘l Giusto, come in appresso diremo, è una convenienza”. Cfr. F. M. Pagano, *Capo I* cit., p.8.

²²³ Cfr. F. M. Pagano, *Capo IX: Dello stabilimento delle Civiltà, e della prima parte del civile Giusto* in *Disegno* cit., pp. 35-36.

²²⁴ Cfr. A. Rao, *Organizzazione militare e modelli politici a Napoli tra illuminismo e rivoluzione in Modelli nella storia del pensiero politico*, a cura di I. Comparato, vol. II, *La Rivoluzione francese e i modelli politici*, Città di Castello 1989, p. 39.

un po' ovunque ad un'appassionata ricerca nel passato dei modelli patrii fondati sulla virtù da riscoprire e realizzare di nuovo ma all'interno dei regimi monarchici esistenti.

Ricco di riflessioni politiche legate all'arte militare era *Lo spirito della guerra* del nobile e militare Alonso Sanchez de Luna, pubblicato nel 1760, ampiamente ispirato modelli militari della Francia, dell'impero asburgico, e soprattutto a quelli delle antiche repubbliche greca e romana, considerati dei veri e propri esempi di virtù da imitare²²⁵. Il Sanchez de Luna elaborava un piano di riforma dell'esercito napoletano piuttosto innovativo, i cui punti nodali risiedevano in un nuovo rapporto tra esercito regolare e milizie ausiliarie, nella diversa definizione dei criteri di formazione del soldato e di avanzamento delle carriere degli ufficiali, il tutto con il chiaro intento di mettere in discussione il sistema politico e militare di antico regime. Per avere truppe sufficienti senza gravare eccessivamente sull'erario regio, il duca di S. Arpino riteneva indispensabile il contemperamento tra esercito permanente professionale e milizie provinciali volontarie, da addestrare in tempo di pace e incorporare nell'esercito regolare in tempo di guerra²²⁶. Il nuovo sistema di reclutamento doveva essere diretto ad ingaggiare "gente che combatteva fino all'ultimo sospiro per la difesa della Patria" e non "vagabondi" o mercenari²²⁷. Le milizie avrebbero in tal modo fornito "alla povera gente disapplicata un decorevole impiego" evitando "i disordini, che potrebbe commettere nel paese"²²⁸. Il duca di S. Arpino rilanciava con vigore la tesi della nazionalizzazione dell'esercito come una necessità

²²⁵ *Lo Spirito della guerra, o sia L'Arte da formare, mantenere e disciplinare la soldatesca: presto intraprendere o sostenere con vigore la guerra. Opera di Alonso Sanchez de Luna, Duca di S. Arpino*, nella Stamperia Simoniana, Napoli 1760. Cfr. A. Rao, *Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo Settecento*, in «Studi Storici», n. 28, 1987, pp. 625- 632.

²²⁶ *Lo Spirito della guerra* cit., p. 36.

²²⁷ *Ibidem*, pp. 141-146.

²²⁸ *Ibidem*, pp. 178-181.

imprescindibile del nuovo esercito partenopeo impegnato a ridefinire in maniera diversa il rapporto del re con i suoi sudditi. Quella strada, infatti, consentiva non solo di “scemare il peso del regio erario” ma anche di disciplinare il popolo e la nobiltà, di rafforzare la fedeltà di tutti i ceti verso la monarchia, di rendere, infine, “inchinevoli i popoli al mestiere delle armi”²²⁹. Insieme ai modi ed alle forme di reclutamento bisognava curare l’educazione del soldato, ispirandosi ai modelli greco e romano, esempi insuperati di virtù civile e di arte militare²³⁰. Secondo il Sanchez De Luna a rendere “eccellente la truppa” erano la subordinazione e la disciplina ossia “una ben regolata condotta” che consisteva nell’esatta osservanza delle leggi e degli statuti militari²³¹, e la religione “cioè la Pietà verso Dio”, strumento fondamentale per mantenere unita la società militare quanto lo era per la società in generale²³².

Essenziale al mantenimento della disciplina in paesi come il Regno di Napoli che, come sosteneva il Sanchez de Luna, vi erano naturalmente poco inclini, era la formazione di un numero adeguato di buoni ufficiali reclutati sulla base del talento individuale. Il duca giungeva così a suggerire l’utilizzo di diversi criteri di attribuzione dei gradi nei reggimenti, riservandoli nella misura di “due terzi” agli ufficiali di “nascita nobile o

²²⁹ *Ibidem*, pp. 178-179.

²³⁰ Ai modelli militari delle antiche repubbliche il Sanchez avrebbe dedicato un’apposita trattazione dal titolo *Delle milizie greca, e romana della condotta de’ Greci, e de’ Romani in fare allievi per la Guerra: de’ vantaggi della Romana milizia sulla Greca. Opera di Alonso Sanchez de Luna duca di S. Arpino*, nella Stamperia Simoniana, Napoli, 1763. Il S. Arpino afferma che i fondamenti principali della forza militare dei greci e dei romani erano stati la disciplina, la religione, l’uso rigoroso dei premi e delle punizioni, l’apertura e la progressione delle carriere “sempre secondo i meriti e la virtù d’ognuno”, gli esercizi militari continui. I Greci nel premiare niente non badavano alla nobiltà del nascimento. Essi altra non ne conobbero se non quella, che illustrata veniva o da’ rari talenti nella profession militare, o dal profondo sapere nella medesima”. Armi e “buon governo” avevano fatto anche la grandezza di Roma, che rese i suoi “Cittadini perfetti Guerrieri” con la religione, la “severa militar disciplina” e la “giustizia, e dignità nel premiare”. Cfr. *Delle milizie greca, e romana* cit., pp. 24-26 e pp. 142, 160.

²³¹ *Lo spirito della guerra* cit., pp. 113- 115.

²³² *Ibidem*, pp. 94-95. Cfr. A. Rao, *Esercito e società* in «Studi Storici» cit. p. 631.

almen civile” e di un terzo ai “soldati di fortuna noti per valore e fedeltà”. I vantaggi sarebbero stati immediati poiché “aprendo così la strada a’ Soldati di fortuna pel loro avanzamento; cotesti servirebbero con amore con esattezza e con coraggio per la certa speranza di poter ascendere al grado onorevolissimo di Ufficiale. [...] Concedendosi a tutti i ceti l’onore di servire il Padrone, e a ciascuno l’adito di far la sua fortuna, si renderebbero i Popoli al suo Principe affezionatissimi, ed inchinevoli al nobilissimo mestier dell’armi”²³³.

Per formare dei bravi ufficiali e degli eccellenti generali, bisognava, inoltre, rendere più solidi gli insegnamenti scientifici nelle Accademie militari perché “tanto necessarie a far de’ grandi Uomini nell’arte Militare”. Il piano degli studi doveva prevedere oltre alle matematiche, lo studio degli statuti e delle leggi militari, la storia della milizia greca e romana, la geometria, la geografia, le “antiche e moderne storie”, “i libri che trattano dell’arte difficilissima della guerra”²³⁴.

Profondamente ispirate al modello antico del cittadino-soldato erano, negli anni in cui scriveva il Sanchez, anche le *Riflessioni* di Giuseppe Palmieri, in cui l’autore esaminando l’arte della guerra presso gli spartani e i romani, intendeva promuovere un modello ideale di società che avrebbe trovato nella virtù civile e non nella coercizione il principio della sua forza militare e della sua conservazione²³⁵. Nel Libro V il Palmieri si occupa del

²³³ *Lo spirito della guerra* cit., p. 161.

²³⁴ *Ibidem*, pp. 15-161 e 210- 211.

²³⁵ G. Palmieri, *Riflessioni critiche sull’Arte della Guerra*, Napoli 1761 vol. I e II. Giuseppe Palmieri, marchese di Martignano in Puglia è stato una figura di spicco dell’illuminismo meridionale. Dopo aver seguito a Napoli le lezioni di Diritto ed economia di Antonio Genovesi rivolse i suoi studi verso l’analisi dello sviluppo agricolo della sua terra dedicandosi allo studio e alla diffusione delle scienze economiche. Per l’analisi delle sue *Riflessioni sull’arte militare* si legga R. Ajello, rec. a G. Palmieri, *Riflessioni critiche sull’arte della guerra*, a cura di M. Proto, Manduria 1995, in *Frontiera d’Europa. Società, economia, istituzioni, diritto del Mezzogiorno d’Italia*, I (1995), n. 1, pp. 337-346; P. Pieri, *Guerra e politica negli scrittori italiani*, Vicenza 1975, in particolare pp. 109-29; A. M. Fusco, *Giuseppe Palmieri*, voce in *Il contributo italiano*

“mantenimento e governo dell’esercito”²³⁶. Secondo l’Autore l’esercito era come un corpo e come tale “soggetto a tutte le necessità della natura; come corpo politico alle leggi del governo; come corpo militare dev’essere addestrato ed atto a quelle operazioni che alla difesa ed all’offesa sono richieste: quindi egli esige il mantenimento, la disciplina e l’esercizio”²³⁷. La disciplina, l’ubbidienza, il buon ordine, la tolleranza, i castighi e le ricompense come anche le norme in materia di sanità erano gli elementi fondamentali di un esercito. Ed aggiungeva che “non può essere buon soldato chi è cattivo cittadino, chi è cattivo uomo, e chi non stima la sua religione”²³⁸. Oltre alle qualità morali ad un valoroso combattente si richiedevano competenze militari specifiche. L’autore, nobile egli stesso, finiva col lanciare dure e amare accuse alla “vanità” nobiliare e al suo preporsi ai “talenti” e al sapere: “Niun vizio è stato mai tanto perseguitato, quanto la capacità”²³⁹.

Se le interessanti proposte su una possibile e nuova composizione dell’esercito napoletano non trovarono immediata attuazione, le riflessioni sui principi della nuova morale influenzarono i progetti di riordinamento degli studi che, in seguito all’espulsione della Compagnia di Gesù dal Regno nel 1767²⁴⁰, erano stati avviati dal ministro Tanucci²⁴¹. In quegli

alla storia del pensiero. Economia, Roma 2012; ID, *Giuseppe Palmieri e la scienza economica del suo tempo*, Napoli 1979. F. Venturi, *Nota introduttiva a Giuseppe Palmieri*, in *Illuministi italiani*, Tomo V, *Riformatori napoletani*, Milano Napoli 1955, pp. 1088-91. L. Bianchini, *Della Storia delle finanze del regno di Napoli*, Napoli 1839, p. 436.

²³⁶ G. Palmieri, *Riflessioni*, tomo II, p. 258 e ss.

²³⁷ *Ibidem*, p. 259.

²³⁸ *Ibidem*, pp. 272- 274.

²³⁹ *Ibidem*, p. 314.

²⁴⁰ Cfr. E. Robertazzi Delle Donne, *L’espulsione dei gesuiti dal Regno di Napoli*, Libreria scientifica editrice, Napoli 1970; Sul modello educativo gesuitico cfr. G. Boccadamo, *Istruzione ed educazione a Napoli tra il Concilio di Trento e l’espulsione dei Gesuiti*, in «Annali di storia dell’educazione e delle istituzioni scolastiche», 3, 1996, pp. 25-52.

²⁴¹ Sulle riforme scolastiche nel Regno di Napoli nel corso del Settecento cfr. M. Lupo, *La scuola tra riformismo, rivoluzione, reazione. Gli esordi dell’istruzione pubblica nel Regno di Napoli. (1767-1806)* in «Nuova Rivista Storica», II, 1999, pp. 283 e s.; A. Broccoli, *Educazione*

anni si iniziò ad intravedere la possibilità di dare concretezza al progetto del Genovesi e di quanti si erano avvicinati al suo magistero per introdurre un nuovo modello educativo basato su regole etiche profondamente rinnovate e dirette al rispetto dei diritti e dei doveri dell'uomo. Probabilmente fu grazie al coinvolgimento di Antonio Genovesi nel progetto di riforma scolastica che l'etica, sottoposta ad uno straordinario rinnovamento, iniziò a divenire una delle discipline fondanti nel percorso educativo delle scuole napoletane, come aveva auspicato Celestino Galiani²⁴².

Nel Regno di Napoli spettò soprattutto alle istituzioni militari il difficile compito di educare le nuove generazioni al rispetto delle leggi e di suscitare in esse lo zelo per il bene pubblico in vista della formazione di una classe politica in grado di imporre nuove e più efficaci riforme²⁴³. Tra gli anni sessanta e settanta del Settecento i regolamenti degli istituti di formazione per ufficiali sembrarono dare applicazione concreta ad alcune delle aspirazioni dei filosofi illuministi attraverso la realizzazione di modelli pedagogici espressamente orientati al rafforzamento delle virtù politiche. In seguito alla partenza dei Gesuiti, in un periodo di grandi novità nella storia della pubblica amministrazione, Ferdinando IV avrebbe riservato particolari cure al Collegio della Nunziatella, destinato ad istruire ed avviare alla carriera militare la "primaria e distinta nobiltà nazionale ed estera"²⁴⁴.

Ma fu il contributo dato da alcuni docenti nell'organizzazione didattica a conferire all'accademia un nuovo indirizzo politico-culturale. Novità

e politica nel Mezzogiorno d'Italia, Firenze 1968, ma cfr. anche A. Zazo, *L'istruzione pubblica e privata nel Napoletano (1767-1860)*, Città di Castello 1927.

²⁴² Cfr. A. Zazo, *Antonio Genovesi e il suo contributo alle riforme scolastiche nel napoletano (1767-1769)*, in "Samnium", 1929.

²⁴³ Cfr. E. Chiosi, *Lo spirito del secolo* cit., pp. 94 e ss.

²⁴⁴ A. S. N., *Segreteria di Casa Reale*, fs. 1314, fasc. 29.

importante fu l'introduzione dell'etica profondamente rinnovata nei piani di studio. Come si legge dai diversi regolamenti elaborati tra gli anni sessanta e settanta per la riorganizzazione amministrativa e didattica, il collegio della Nunziatella fu orientato, sin dai primi anni di vita, alla formazione non solo tecnico-militare dei cadetti ma anche ad una corretta educazione morale degli allievi. Il 25 luglio 1769 la giunta addetta alle riforme scolastiche presentò il *Piano della Regale Accademia per la primaria e distinta nobiltà nella Casa della Nunziatella*. Compito preciso dell'istituto doveva essere quello "d'istruire la nobile gioventù nei doveri della Religione, di buon cavaliere e cittadino"²⁴⁵. Come si legge dal *Piano* poiché "il buon costume e la religione erano il principale oggetto dell'educazione "le pratiche devozionali ne costituivano ovviamente il fondamento in modo da tener lontani quei vizi e difetti che "non convengono a Gente nobile e ben educata. Si faranno fare da' Nobili Allievi gli esercizi di cristiana pietà mattina e sera; ascolteranno la Messa ogni giorno; diranno il Rosario in comune; si procurerà che si avvezzino alla frequenza de' Sacramenti con fede pura e non fucata divozione; e da uno o più Preti si spiegherà loro il catechismo"²⁴⁶.

L'obiettivo dei redattori era però anche quello di fornire agli allievi un vasto ed approfondito bagaglio culturale attraverso l'adozione di un adeguato metodo didattico ed un'oculata scelta delle materie d'insegnamento in modo da conseguire il massimo profitto negli studi. Il programma proposto per la casa della Nunziatella era così esposto: "Con ordine e metodo proporzionato s'insegnerà loro scriver bene e corretto, l'abbaco, la grammatica Toscana e Latina, la lingua Greca, come anche la Francese, la Spagnola e l'Inglese. Poi si passerà a studiare la logica, la

²⁴⁵A. S. N., *Segreteria di Casa Reale*, fs. 1314, fascic. 29, ff. 21r- 23v.

²⁴⁶*Ibidem*.

metafisica, la matematica, la fisica, il diritto naturale, il diritto civile ed i canoni; e per quanto sarà possibile si risparmierà loro la pena di scrivere le lezioni proponendosi i migliori libri per ogni facoltà. S'istruiranno nella lettura de' più accreditati autori della politica, del commercio e del Blasone”²⁴⁷.

Diversi anni dopo il sovrano diede avvio ad ulteriori cambiamenti. Il 27 aprile 1778 il re, non avendo trovato il Collegio della Nunziatella corrispondente alle sue intenzioni, nominava una deputazione per esaminarne lo stato e proporre quanto ritenuto opportuno per istituire un convitto per la primaria nobiltà. Nello stesso anno, inoltre, si decise di affidare il “governo del Real Convitto della Nunziatella ai padri Somaschi”²⁴⁸. Il nuovo piano di educazione per il Real collegio approvato da sua maestà veniva pubblicato nel 1779 e modificava principalmente gli insegnamenti²⁴⁹. I regolamenti dell'accademia promuovevano un diverso concetto di virtù militare che non conosceva distinzioni sociali ed era legato solamente al merito. Secondo le nuove norme la scuola avrebbe dovuto trasformare ciascun cadetto in “un uomo saggio ed utile alla società”²⁵⁰. Obiettivo dell'istituto era, dunque, quello di far apprendere a ciascun cadetto “i doveri della Religione, e della civile Società, i buoni principi delle Scienze, e delle belle Arti, e finalmente quegli esercizj, che sono in tanto pregio, potrà giustamente stimarsi un Cavaliere compito, e ottimamente educato, un Cavaliere in somma utile a se stesso, alla Patria, al

²⁴⁷ *Ibidem.*

²⁴⁸ A. S. N. *Segreteria di Casa Reale*, vol. 1481 (ex 842), pp. 282-285.

²⁴⁹ Il 7 ottobre 1778 “Il re stabilisce la restituzione alla Deputazione per la Nunziatella del Piano autentico per il real Convitto e ne dispone la stampa nella Stamperia Reale”. A.S.N. *Segreteria di Casa Reale*, vol. 1481 (ex 842), pp. 282-285. *Nuovo piano di Educazione pel Real Collegio alla Nunziatella, ora detto Fernandiano, approvato da sua Maestà, che Dio sempre felicitì*, Stamperia Reale, Napoli 1779.

²⁵⁰ *Nuovo piano di Educazione pel Real Collegio alla Nunziatella* cit., p. XIII.

suo Principe”²⁵¹. Si trattava di un piano fortemente innovativo che lasciava trasparire l’intento tutto politico di educare i giovani cadetti alla cittadinanza, alle virtù civili, di promuovere innanzitutto una maggiore sensibilità verso il rispetto delle regole e delle proprie responsabilità sociali. Non a caso all’interno della deputazione convocata per realizzare la riforma dell’istituto vi erano personaggi come il principe della Roccella, il principe di S. Gervasio, Ignazio Pignatelli, e Antonio Di Gennaro, duca di Belforte, una delle intelligenze ispiratrici delle molteplici riforme della seconda metà del Settecento²⁵². Va ricordato che il salotto dei fratelli Antonio e Domenico Di Gennaro, sin dalla fine degli anni settanta, era frequentato dai migliori ingegni del paese come Domenico Cirillo, Gaetano Filangieri, Melchiorre Delfico e Mario Pagano, molti dei quali erano anche i massimi esponenti della massoneria partenopea²⁵³.

Proprio perché la scuola avrebbe dovuto formare i suoi allievi non solo dal punto di vista militare ma soprattutto civile, l’educazione militare doveva essere intesa come momento di sintesi di una pluralità di componenti educative “essendo l’Uomo composto di anima e di corpo”²⁵⁴. Il *Piano*, infatti, specificava che “gli antichi Romani nella quotidiana preghiera domandavano a’ loro Dii *mentem sanam in corpore sano*. Questi due benefici, che possono quaggiù rendere l’uomo meno infelice, si ottengono nella coltura dello spirito, e con i convenevoli esercitamenti del corpo”. [...] ²⁵⁵. Nella non facile intrapresa della coltura dello spirito, avrà il primo luogo la Religione; il secondo la Morale civile; il terzo lo Studio”. Soltanto in questo modo era possibile rendere ogni allievo dell’istituto “un Cavaliere

²⁵¹ *Ibidem*, p. XX.

²⁵² *Ibidem*, p. VII.

²⁵³ Cfr. E. Chiosi, *Lo spirito del secolo* cit., pp. 124- 125.

²⁵⁴ *Nuovo piano di Educazione pel Real Collegio alla Nunziatella* cit., p. IX.

²⁵⁵ *Ibidem*, p. X.

Cristiano, un Cavaliere costumato e sociabile, un Cavaliere intelligente, dotto, ornato, politico, ed utile allo Stato”²⁵⁶. Così l’insegnamento del Catechismo, degli “atti della religione, e i doveri del cristiano” avrebbe “bastevolmente provveduto alla formazione del Cavaliere Cristiano”²⁵⁷. Alla preparazione spirituale faceva seguito quella civile che era decisamente orientata a fare di ogni cadetto un uomo onesto e rispettoso delle regole. Il Piano a riguardo così disponeva: “si stabilirà una cattedra di Etica o sia Morale Filosofia” che “insegneranno unitamente i doveri dell’uomo nobile” ed in particolare la “giusta idea dell’onore e della virtù”²⁵⁸. Agli allievi gli insegnanti di etica avrebbero dovuto “mostrar loro qual rispetto usarsi verso i maggiori di età e di dignità: qual politezza reciproca verso gli eguali; e qual dolcezza verso gl’inferiori. Li renderanno con opportune riflessioni avvertiti: della decenza, ed onestà, da serbarli nel parlare, e nell’operare, vietando ogni motto o gesto offensivo, o ingiurioso: della moderazione nelle altercazioni, che sogliono accadere, con avvezzarli a quel *domando perdono* che fra gli Oltramontani è tanto lodevolmente in uso: Della dovuta esattezza nell’osservanza della parola data, quando però non disconvenga l’attenderla: della buona fede anche ne’ piccioli contratti: Della puntualità nel pagare ciò, che si dee: Della verità, che dee essere inseparabile dalla bocca di un Cavaliere, e quanto al contrario abominevole”²⁵⁹.

Molto curata anche la didattica dell’istituto. Erano previsti indirizzi diversi e le materie di insegnamento erano varie e spaziavano dall’ambito scientifico a quello umanistico: leggere e scrivere bene, aritmetica, latino, italiano, francese, retorica, geografia, storia, geometria, logica, metafisica,

²⁵⁶ *Ibidem*.

²⁵⁷ *Ibidem*, p. XIII.

²⁵⁸ *Ibidem*, p. XIV.

²⁵⁹ *Ibidem*, p. XV.

fisica, etica, istituti della legge civile e del diritto pubblico. Altre attività scolastiche a carattere facoltativo e a spese del convittore erano il disegno, la pittura e la musica. Il piano stabiliva, in particolare, gli esercizi fisici obbligatori tra cui il ballo e il maneggio delle armi²⁶⁰.

Se nell'ambito degli istituti di formazione militare vi furono cambiamenti rapidi ed innovativi dovuti al diretto coinvolgimento di alcune delle menti più illuminate del Regno nella formazione dei regolamenti, più lente e di difficile realizzazione furono, invece, le riforme del sistema di reclutamento e delle regole di avanzamento delle carriere degli ufficiali borbonici. Bisognerà attendere l'ultimo ventennio del Settecento quando un profondo mutamento politico, determinato dall'emancipazione definitiva del Regno dall'influenza spagnola, faceva seguito alla destituzione dall'incarico del Tanucci nel 1776²⁶¹. La nuova politica estera dello stato che da quel momento era sempre più orientata verso l'Austria, l'Inghilterra e la Francia, ebbe riflessi soprattutto sull'organizzazione dell'esercito napoletano. La sua ristrutturazione ebbe inizio nei primi anni ottanta per merito del tenente generale John Acton, Segretario di guerra e marina. In quegli anni, anche a Napoli, tra luci ed ombre, ma in sintonia con quanto stava avvenendo negli altri stati europei, si diede avvio a riforme di ampio respiro in campo militare²⁶².

La nuova stagione di riforme fu caratterizzata da una maggiore collaborazione tra il mondo della cultura e il potere che sembrava voler fare tesoro dei suggerimenti e delle istanze provenienti da una società civile che come si è detto era sempre più dinamica e desiderosa di progresso civile. La stessa inaugurazione della Reale Accademia delle scienze e belle lettere

²⁶⁰*Ibidem*, pp. XVII e ss.

²⁶¹ Cfr. R. Ajello, *I filosofi e la regina. Il governo delle Sicilie da Tanucci a Caracciolo (1776-1786)*, in «Rivista storica italiana», CIII, 1991; E. Chiosi, *Il Regno cit.* pp. 412 e ss.

²⁶² Cfr. G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico cit.*

nel 1780 avrebbe suscitato enormi entusiasmi e speranze di cambiamento e di progresso scientifico²⁶³.

L'ultimo ventennio del Settecento fu un periodo particolarmente fervido per la letteratura politica e militare napoletana che arricchì ulteriormente il dibattito avviatosi negli anni sessanta. Appariva ancora più forte l'esigenza di ricercare nel passato modelli patri di una originaria virtù da riscoprire e far rivivere²⁶⁴. In quegli anni Gaetano Filangieri nella *Scienza della Legislazione*, edita tra il 1780 e il 1783, avrebbe individuato tra i presupposti essenziali di un effettivo "amor di patria" una legislazione che "abolendo una truppa mercenaria, che impoverisce e spaventa il popolo, vi abbia sostituito una truppa civile, che rassicura il cittadino e la patria, che garantisce l'uso dell'autorità, e non l'abuso e che rende nel tempo istesso più forte lo stato, e meno arbitrario il governo, più vigorose le leggi, e meno diffidente il popolo, più libero il cittadino, e meno odiosa la dipendenza"²⁶⁵. Accanto alla soluzione per un esercito non più mercenario ma basato sulle forze della nazione trainate dall'amor di patria, Filangieri affiancava i principi e le regole cui dovevano attenersi i giovani, che avrebbero dovuto formare stabilmente le milizie di una nazione. I giovani guerrieri dovevano essere educati alle scienze geometriche e all'algebra nel loro primo anno di formazione, propedeutiche alla "teorica dell'arte

²⁶³ Cfr. E. Chiosi, *Le istituzioni accademiche a Napoli nel Settecento. Continuità e mutamenti in Naples, Rome, Florence: Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVII-XVIII^e siècles)*, Rome, Publications de l'École française de Rome, 2005, pp. 105-122; ID., "Humanitates" e Scienze. *La Reale Accademia Napoletana di Ferdinando IV: Storia di un progetto*, in «Studi storici», XXX, 1989, n. 2, pp. 435-456, ora in *Lo spirito del secolo* cit., pp. 107-142.

²⁶⁴ Cfr. A. Rao, *Organizzazione militare e modelli politici* cit. p. 56.

²⁶⁵ G. Filangieri, *La Scienza della Legislazione*, Napoli 1789, tomo VII, pp. 35 e 59-60. Si dispone oggi di una pregevole edizione critica dell'opera: G. Filangieri, *La Scienza della Legislazione*, edizione critica diretta da V. Ferrone, 7 voll., Venezia, Centro di Studi sull'Illuminismo Europeo "G. Stiffoni", 2003-04. Si vedano anche V. Ferrone, *La società giusta ed equa. Republicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Laterza, Bari 2003; F. Venturi, *Riformatori napoletani* cit., p. 744.

balistica”, che rientrava negli studi dedicati alla tattica previsti al secondo anno; si passava, poi, alla formazione dei giovani guerrieri da destinare al comando e quelli che dovevano esser dediti all’esser comandati, per ben comprendere l’arte dell’esecuzione al comando. Gli elementi delle scienze fisico-matematiche erano, invece, destinati al terzo e al quarto anno. I principi di diritto di natura e diritto delle genti erano previsti per il quinto anno, mentre al sesto, ed ultimo, si passava allo studio delle leggi patrie, dell’ordine pubblico e della prosperità sociale; inseriva, così, la figura del magistrato dell’educazione, che doveva essere destinato a questa istituzione svolgendo, così, una “delle più importanti funzioni del suo ministero”²⁶⁶.

Anche Melchiorre Delfico nel 1782 nel *Discorso sulla milizia provinciale* promuoveva un modello di monarchia virtuosa fondata sul rispetto delle leggi e di una società aperta al merito ed al talento²⁶⁷. Il teramano, insistendo sul nesso stretto tra militarizzazione e civilizzazione, arrivava a decretare l’importanza politica della creazione di una milizia provinciale. “Il risorgimento generale dello spirito militare nelle province”, affermava il Delfico, “sarà quasi una nuova parte dell’educazione pubblica”²⁶⁸.

Sia Filangieri che Delfico avrebbero individuato una valida alternativa all’esercito permanente nella milizia di cittadini o meglio di contadini perché più rispettosa degli antichi modelli pre-romani, in particolare sannitici, incrociandosi così con la strada tracciata da alcuni autori francesi e, in particolare, dal Guibert. Bisogna evidenziare che l’attenzione degli intellettuali napoletani dal Genovesi al Sanchez de Luna, dal Filangieri al Delfico, alla disciplina militare, alle virtù, al senso dell’onore, verso i temi di una partecipazione attiva alla vita civile e della professionalizzazione del soldato, fa comprendere come questi personaggi avessero colto a pieno “le

²⁶⁶ G. Filangieri, *La Scienza della Legislazione*, Napoli 1783, Tomo I, pp. 191- 192.

²⁶⁷ M. Delfico, *Discorso sullo stabilimento della milizia provinciale*, Teramo, 1782.

²⁶⁸ *Ibidem*, pp. XXXIII, XXXIV.

conseguenze devastanti che la lunga condizione d'inferiorità aveva prodotto sulle strutture della vita civile, sulla cultura materiale del Mezzogiorno. A differenza di quanto era avvenuto in altri Paesi d'Europa, dove le grandi monarchie avevano saputo interpretare in una sintesi ideale gl'interessi comuni, in Italia l'assenza di una partecipazione generale e concorde al destino dello Stato aveva attenuato il senso dell'onore e della dignità militare, perché aveva impedito che l'amore per la propria terra crescesse fino a realizzare una nuova religione civile”²⁶⁹. Era attraverso la realizzazione di un diverso modello di istruzione militare e la realizzazione dell'antico ideale del cittadino-soldato che i riformatori napoletani tentarono il trapianto della virtù repubblicana all'interno del regime borbonico cercando di trovare una soluzione diversa rispetto alla sistemazione montesquieuiana tra soldato di professione e cittadino-soldato, tra onore e virtù, tra commercio ed agricoltura, tra lusso e frugalità²⁷⁰. Il Delfico, per esempio, avrebbe insistito molto su questo aspetto. Erano “le buone leggi” e una forte coscienza civica a rendere gli uomini dei capaci difensori della patria e allo stesso tempo era “la legge universale del Bene pubblico [...] adattabile ed eseguibile sotto qualunque specie di Governo” a rendere le monarchie virtuose²⁷¹. Virtù ed onore erano entrambi sentimenti che si addicevano al governo monarchico e al suo esercito. L'onore, autentico ispiratore dell'etica del militare, non era, infatti, la “ricerca delle distinzioni e delle preferenze” ma “la sublimazione

²⁶⁹ La riflessione è di R. Ajello ed è tratta dall'*abrégé* che lo stesso fa al saggio di G. Ruggiero, *Gaetano Filangieri e l'Ordinanza sulle milizie provinciali* in «Frontiera d'Europa» 1999 n. 2, p. 185. Particolarmente efficaci risultano inoltre le riflessioni di G. Giarrizzo, *Vico la politica e la storia*, Guida, Napoli, 1981.

²⁷⁰ Cfr. A. Rao, *Organizzazione militare e modelli politici* cit., pp. 56-57.

²⁷¹ M. Delfico, *Discorso* cit. pp. XXXVI- XXXIX.

più fina dei doveri, l'allontanamento del proprio individuo da ogni macchia che possa oscurarlo, e l'amicizia per la Verità”²⁷².

In campo militare l'esigenza di professionalità e di razionalizzazione, ovunque pressante nella seconda metà del Settecento, a Napoli fu ancora più forte e portava i segni della nuova funzione civile attribuita all'esercito dalla cultura dei lumi. Come ha osservato Anna Maria Rao i provvedimenti normativi adottati in ambito militare furono il naturale sbocco di un lungo dibattito cominciato negli anni sessanta che aveva toccato i problemi di fondo dell'intera organizzazione politica dello stato²⁷³. L'attività riformatrice di John Acton recepiva istanze politiche e sociali che da tempo spingevano verso un potenziamento delle forze militari, reso peraltro urgente in quegli anni dal progressivo distacco dalla Spagna e dal più ampio respiro della politica estera napoletana²⁷⁴. La riforma strutturale dell'esercito venne inaugurata dalla promulgazione dell'*Ordinanza* sulle milizie provinciali del 1782²⁷⁵ che sostanzialmente concretava le riflessioni che avevano caratterizzato il lungo dibattito teorico iniziato a metà Settecento, in particolare quelle espresse dal Sanchez de Luna²⁷⁶. L'introduzione della nuova normativa sulle milizie provinciali era finalizzata ad “ottenere dunque l'accrescimento della forza nazionale senza l'aumento delle pubbliche imposizioni [...]” attraverso la creazione di “una Milizia Provinciale, composta di cittadini, destinati a prendere la armi quando il bisogno lo richiede, ed a coltivare la arti nella pace, allorché non

²⁷² *Ibidem*, pp. XLVI- XLVII.

²⁷³ Cfr. A. Rao, *Esercito e società* cit. p. 625.

²⁷⁴ *Ibidem*, p. 650.

²⁷⁵ Il 25 gennaio 1782 venne data alle stampe *L'Ordinanza, ossia Stabilimento di una nuova milizia provinciale*, a cui seguì nel marzo il *Piano [...] istruttivo per li Presidi*; Cfr. F. Ammirati, *Il puro gius feudale napoletano ossia raccolta delle leggi feudali del Regno*, Napoli, Michele Migliaccio, 1794, t. II, p. 225.

²⁷⁶ Cfr. A. Rao, *Esercito e società* cit., p.650; sull'influenza del Filangieri su entrambi i provvedimenti cfr. G. Ruggiero, *Gaetano Filangieri e l'Ordinanza sulle milizie provinciali* cit., pp. 185-231.

vi è nemico da combattere”²⁷⁷. L’*Ordinanza* ispirata al principio “che ogni Cittadino è un difensore nato della sua Patria, e del suo Re” apparve ai riformatori come la realizzazione dell’antico ideale del cittadino-soldato²⁷⁸. Alle direttive nel senso della “nazione armata” seguirono le disposizioni sulle truppe regolari, con la pubblicazione tra il 1786 e il 1789 di una importante serie di ordinanze volta, come dettava quella sulla giurisdizione militare del 1789, a riordinare l’esercito napoletano secondo “i nuovi lumi del secolo” e “le varie utili riforme” già operate negli altri paesi europei²⁷⁹. Avviata nel 1786 dal piano di trasformazione della fanteria di linea, elaborato sulla base di studi e delle esperienze di ufficiali che, come Giuseppe Parisi, erano stati inviati a perfezionarsi in Francia e in Germania, la riforma tendeva nel complesso ad una piena razionalizzazione e professionalizzazione dell’esercito, unificandone almeno tendenzialmente i servizi amministrativi, “uniti sotto unica dipendenza denominata Intendenza generale dell’esercito”, e i relativi fondi, attribuiti al “ramo militare”²⁸⁰, stabilendo criteri di uniformità, soprattutto procedendo ad una migliore distribuzione degli ufficiali nei reggimenti e regolandone gli stipendi “con nuove tariffe in una più giusta ed equa proporzione”²⁸¹. A partire dal 1788, inoltre, sarebbero stati soppressi i reggimenti svizzeri e i posti privilegiati nelle Reali guardie italiane, dei Liparoti e della Real Paggeria, occupati da ufficiali “di famiglia antica e generosa nobiltà”, ponendo così tutti i corpi dell’esercito “indistintamente ad uno stesso rango

²⁷⁷ Cfr. F. Ammirati, *Il puro gius feudale* cit. t. II, p. 225; A. Rao, *Organizzazione militare e modelli politici* cit., p. 58.

²⁷⁸ A. Rao, *Esercito e società* cit. p. 650.

²⁷⁹ *Ordinanza di sua Maestà sulla Giurisdizione Militare, e sopra i delitti, e le pene della gente di guerra*, Napoli, Stamperia Regale, 1789, pp. 3-4.

²⁸⁰ *Ordinamento dell’esercito napoletano su la fine del secolo XVIII, prima dell’invasione francese*, Biblioteca Nazionale di Napoli, ms XIX, 39, cap. XII cc. 241-258.

²⁸¹ Cfr. A. Simioni *L’esercito napoletano dalla minorità di Ferdinando alla Repubblica del 1799*, in «ASPEN», 1920-21, pp. 94-95.

di considerazione, tolti i privilegi e le gradazioni maggiori di cui gli ufficiali di que' [...] Corpi godevano”²⁸².

Le riforme militari furono anche occasione di più ampi progetti di sfruttamento delle risorse naturali del Regno e di potenziamento delle infrastrutture viarie e portuali²⁸³.

Il rinnovamento dell'esercito con tutto ciò che comportava in termini sia di trasformazione dei quadri e dell'amministrazione via di sviluppo di adeguate strutture industriali di sostegno venne per vari versi fortemente ostacolato perché veniva ad urtare antichi privilegi. Numerose sono le testimonianze sul malcontento che le riforme di Acton provocarono soprattutto tra le fila della nobiltà, che vantava dei corpi privilegiati ad essa riservati, sottoposta ad ufficiali stranieri e ad una più rigida disciplina. Con l'applicazione dei nuovi ordinamenti militari, infatti, l'esercito napoletano era stato riorganizzato “sul Piede della Cavalleria prussiana”²⁸⁴.

L'applicazione del modello disciplinare prussiano con le sue severe norme disciplinari, che come si è visto i soldati e gli ufficiali piemontesi accettarono senza battere ciglio negli anni Ottanta, avrebbe suscitato nel

²⁸² Sull'abolizione delle Reali guardie e lo scioglimento dei reggimenti svizzeri cfr. R. Lagerot, *Memorie storiche del regno delle due Sicilie (1734-1815)*, Società napoletana di Storia patria, ms. XXVI, C, 6, cap. 5-6; si vedano anche «Notizie del mondo», n. 25, 25 marzo 1788, nn. 5 e 20, 15 gennaio e il 9 marzo 1790; «Gazzetta Universale», n. 25, 25 marzo 1788.

²⁸³ Nel 1789, mentre si avviavano trattative con il conte di Morozzo presidente della Reale Accademia delle scienze di Torino e di stabilire un commercio di rame con Napoli per gli usi della Real Marina, e si finanziavano esperimenti per lo sfruttamento di nuove miniere di ferro, sei giovani mineralogisti napoletani venivano inviati nell'impero asburgico "per istruirsi [...] Delle teorie, e della pratica delle scienze di mineralogia, e delle cognizioni necessarie per applicarsi poi con profitto allo scavo delle miniere". Mandati dapprima a Schemnitz in Ungheria, avrebbero poi visitato le miniere di Boemia e di Sassonia, della Stiria e della Carniola, sotto la direzione, per la parte scientifica, del colonnello Giuseppe Parisi, ai quali indirizzavano relazioni mensili sullo stato dei propri studi. A.S.N. *Esteri*, fs. 4626 e fs. 4821, inc. 2. Cfr. A. Rao, *Esercito e società* cit., pp. 657- 658.

²⁸⁴ Come si legge da R. Lagerot, *Memorie* cit., cap. 6, 1: “La Fanteria fu tutta vestita ed in parte armata secondo i modelli e i fucili di Germania [...] la Cavalleria venne presso a poco posta sul piede prussiano”.

Mezzogiorno violente reazioni²⁸⁵. Ad insorgere fu quella parte della nobiltà di spada che riteneva inaccettabile l'allargamento della possibilità di affidare comandi a ufficiali borghesi. Gli "sconcerti generali", il "disgusto" verso la disciplina, si estesero rapidamente indebolendo dall'interno e facendo fallire il processo delle riforme²⁸⁶.

Sul finire del Settecento questi episodi dimostravano che i contrasti e le scissioni all'interno del mondo nobiliare erano assai profondi ed erano soprattutto di natura politica. Se da un lato c'era chi nella difesa dell'antico privilegio delle armi si nascondeva dietro le proprie nobili origini, numerosi furono gli esponenti della nobiltà napoletana che erano sempre più alla ricerca di una nuova identità basata innanzitutto sulla riqualificazione e la professionalizzazione delle funzioni militari²⁸⁷. La rifondazione dello statuto nobiliare si intrecciava ormai saldamente al disegno di una nuova società fondata sul lavoro e sulla giustizia, sui diritti naturali dell'uomo, primo fra tutti quello dell'istruzione, individuato a sua volta come indispensabile presupposto di sviluppo e progresso²⁸⁸.

Questi in realtà erano orientamenti affermatosi in tutti i maggiori stati europei e che negli stessi anni stavano animando le riforme militari anche in Francia e in Piemonte. A Napoli la nascita della *Regale* o *Real Accademia militare* nel 1787, e la definizione dei suoi regolamenti, avrebbero assunto senza dubbio un significato assai ampio perché avrebbero dato nuovo e rinnovato impulso alla realizzazione di un modello

²⁸⁵ Per un parallelo tra i differenti risultati dell'esperienza assolutistica a Napoli e a Torino cfr. V. Ferrone, *Un re, un esercito, una nazione* cit. pp. 383- 414; ID., *Letteratura e istituzioni culturali nella Torino del Settecento*, in V. Castronuovo (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, Milano 1992, pp. 641- 660.

²⁸⁶ Cfr. A. Rao, *Esercito e società* cit., pp. 663 e ss.

²⁸⁷ *Ibidem*, p. 664.

²⁸⁸ Sul nesso tra sviluppo e istruzione dell'ultimo riformismo settecentesco cfr. G. Giarrizzo, *L'Illuminismo e la società italiana. Note di discussione*, in Aa. Vv., *L'età dei lumi. Studi storici sul settecento europeo in onore di Franco Venturi*, Jovene, Napoli 1985, I, p. 180.

di educazione dell' "uomo di guerra" più consono ai valori della cultura illuministica²⁸⁹. Per concorrere alla definizione di questa nuova istituzione un gruppo di ufficiali scelti, guidati dal tenente del genio Giuseppe Parisi, erano stati inviati in Francia e Prussia per studiare nuovi regolamenti delle truppe e le più recenti scoperte nei servizi del genio, dell'Artiglieria e dell'ingegneria militare²⁹⁰. Il Parisi, rientrato nel 1785, presentò una precisa relazione in cui accanto all'addestramento fisico e alla specifica preparazione militare, era previsto l'apprendimento di solide nozioni di filosofia, diritto, storia, latino e francese, del calcolo integrale e differenziale²⁹¹. Nella pretesa di rafforzare gli studi umanistici appaiono chiare le suggestioni esercitate sul Parisi dalle proposte dell'accademismo tedesco che sembravano essere in perfetta sintonia con la migliore tradizione filosofica partenopea. La storia, la filosofia, l'etica e il diritto avrebbero dovuto così assumere un'importanza fondamentale nei percorsi formativi dell'accademia in quanto orientate allo studio dell'uomo come individuo e nei suoi rapporti all'interno della comunità civile in funzione del bene pubblico e dell'utilità sociale²⁹². Era questo un indirizzo culturale che seppur già sperimentato a partire dalla metà del Settecento andava riconfermato e ulteriormente rafforzato.

²⁸⁹ In seguito agli ordini reali del 27 ottobre 1786 e 23 marzo 1787 il Battaglione Real Ferdinando e il Real Collegio vennero soppressi e al loro posto venne istituita la Real Accademia militare la cui sede con dispaccio 28 maggio venne stabilita nell'edificio adiacente alla chiesa della Nunziatella a Pizzofalcone. Cfr. G. Catenacci (a cura di), *La Nunziatella. Una Scuola nella storia*, Associazione Nazionale Ex Allievi Nunziatella, Napoli, 2000; R. Pilati, *La Nunziatella: l'organizzazione di un Accademia militare 1787- 1987*, Guida, Napoli 1987; M. A. Martullo Arpago (a cura di), *L'Accademia militare della Nunziatella dalle origini al 1860*, Archivio di Stato di Napoli, Napoli 1987; S. Castronuovo, *Storia della Nunziatella*, Fausto Fiorentino, Napoli 1970.

²⁹⁰ L. Fabricatore, *Un grande educatore illuminato: Giuseppe Parisi fondatore della Nunziatella (1745-1831)*, Associazione Nazionale Ex-Allievi Nunziatella, Napoli 2005; A.a. V.v., *Giuseppe Parisi*, Moliterno, 2004; M. D'Ayala, *Le vite de' più celebri capitani e soldati napoletani dalla giornata di Bitonto fino a' di nostri*, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1843.

²⁹¹ M. D'Ayala, *Le vite de' più celebri capitani* cit., pp. 199-200. Cfr. R. Pilati, *La Nunziatella* cit., p. 19.

²⁹² Cfr. E. Chiosi, *Lo spirito del secolo* cit., pp. 120-121.

A firma di Giovanni Acton il 14 gennaio 1787 veniva stilato uno *Stato de' Professori della Real Accademia militare* dal quale è possibile desumere la composizione del nuovo e più ampio corso di studi che “comprendeva dai rudimenti della cultura italiana, all'algebra e la geometria solida fino ad arrivare all'architettura militare relativa alla fortificazione tattica preparatrice e alla guerra degli assedi e sotterranea”²⁹³. Le linee maestre del metodo educativo della rinnovata istituzione militare sarebbero state minuziosamente descritte nell'anonima *Lettera al Cav. C.*, edita a Napoli nel 1790. L'opera molto probabilmente venne scritta dall'abate Vincenzo De Muro, “professore di lingue”, “cattedratico di eloquenza, e direttore de' studj nella Reale Accademia Militare”²⁹⁴. Studioso di antichità e di storia, avvicinosi ad autori come Giordano Bruno, Bruno Telesio, Tommaso Campanella, Giovan Battista Vico, Antonio Genovesi, il De Muro fu traduttore del Condillac²⁹⁵ divenendo anch'egli propugnatore di un modello di educazione illuminata nel senso indicato dal filosofo francese e interamente volto a formare “la gioventù [...] ad illustrarla, ad arricchirla coi suoi lumi, colle scoperte, colle arti, col commercio, colle professioni, adoperatevi ad istruirla parimente ne' suoi doveri, ad ispirarle i costumi, a

²⁹³ *Stato de' Professori della Real Accademia militare incaricati di disimpegnare quanto è ordinato per l'Istituto Scientifico pratico nella Ripartizione delle seguenti Classi, colla distinzione de' rispettivi loro averi*, A.S.N., *Aggiusti dei Corpi dell'Esercito*, b. 197, f. 734.

²⁹⁴ *Dell'Istituto della R. Accademia militare di Napoli. Lettera al Cav. C.*, Napoli 1790. La paternità dell'opera fu attribuita al De Muro come si legge dal *Dizionario geografico- ragionato del Regno di Napoli di Lorenzo Giustiniani a sua maestà Ferdinando IV Re delle due Sicilie*, t. VI, Napoli 1803, p. 322.

²⁹⁵ Trasferitosi nella capitale del Regno, il De Muro si dedicò tra il 1785 al 1789 agli studi sulla pedagogia, traducendo l'intero *Corso di studi* che Etienne Bonnot, abate di Condillac, aveva scritto nel periodo in cui era stato precettore dell'infante don Ferdinando di Parma. Si tratta di un personaggio singolare che avrebbe aderito alla Repubblica Napoletana con vera convinzione dando il proprio contributo attraverso la redazione del *Piano di amministrazione e di distribuzione dei Beni ecclesiastici*. Caduta la Repubblica, il De Muro dovette scappare nel paese natale di Sant'Arpino per sfuggire alle persecuzioni borboniche. Fece ritorno a Napoli nel decennio francese quando venne richiamato a insegnare all'Accademia militare divenendo poi segretario nella Società Pontaniana nel 1808. Cfr. S. Cerasuolo, *Vincenzo De Muro* in M. Gigante (a cura di), *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, vol. 2, Napoli 1987, pp. 195-235.

regolare le inclinazioni [...] fatele entrare nella mente quelle cognizioni che tendono a render più svelto, più ragionevole, più vasto lo spirito”²⁹⁶.

La stessa missione pedagogica sembrava animare i redattori dei regolamenti dell'accademia militare nati tra la fine degli anni ottanta e novanta²⁹⁷. L'educazione militare doveva mirare alla formazione di professionisti, capaci di una forte autonomia di giudizio e di pensiero, preparati in ambito militare, ma soprattutto dei buoni cittadini nel senso più alto del termine. Come si legge, infatti, dalla *Lettera al Cav. C.* “oggetto d'una savia educazione debb'esser quello di perfezionar la natura, e di adattarla ai costumi, e ai doveri della società” [...] “in un Collegio Militare adunque l'educazione dee cercare di perfezionare l'uomo, d'ispirare le virtù del cittadino, e di formare l'uomo di guerra”²⁹⁸. L'obiettivo formativo era dunque triplice e doveva comprendere quello della mente, del carattere e del corpo: “la giustezza, e la capacità della mente dipende dagli studi utili ed ordinati; la bontà, e l'elevazione del carattere morale dall'esempio, e dall'esercizio delle virtù umane, civili e politiche, e dalla conoscenza degli affari e del mondo; la robustezza e la sanità del corpo dagli esercizi corporali”²⁹⁹.

Anche i metodi di insegnamento delle varie discipline di studio apparivano profondamente rinnovati. Circa il metodo di apprendimento del latino doveva derivarsi dal *Du Marsais* e risolversi nella lettura, traduzione e comprensione di un testo perché “pretendere di parlarla è uno sforzo

²⁹⁶ *Corso di studj dell'Abbate de Condillac, per l'istruzione di S.A.R. il Principe di Parma, l'Infante D. Ferdinando Duca di Parma, Piacenza, Guastalla ecc. ecc. trasportato dal francese nella nostra favella dall'Abbate Vincenzio De Muro, ed adattato ad uso della Gioventù Italiana*, terza ed. rivista e corretta, tomo I, Napoli 1815 (I ed. Napoli 1785-1789), pp. XIX, XX.

²⁹⁷ Governatore dell'Accademia venne nominato Francesco Pignatelli marchese di Laino uno dei maggiori protagonisti delle travagliate vicende della massoneria, della sua riorganizzazione e delle sue scissioni dopo la condanna del 1775 e il processo che l'aveva seguita. Cfr A. Rao (a cura di), *Esercito e società nell'età rivoluzionaria* cit., p. 195.

²⁹⁸ *Dell'Istituto della R. Accademia militare di Napoli*, cit., p. X-XI.

²⁹⁹ *Ibidem*.

inutile, e volere oggi scriverla con eleganza uguale agli antichi, è un'impresa di difficilissima, se non impossibile riuscita"³⁰⁰. Era necessario, invece, il corretto uso della lingua italiana: non era sufficiente il saper leggere e scrivere ma era fondamentale lo studio della "grammatica ragionata", delle regole grammaticali³⁰¹.

Riguardo alle discipline scientifiche l'autore della *Lettera* dichiara che nei piani di studio dell'Accademia lo studio delle "scienze Matematiche" ossia l'algebra, la geometria solida e la trigonometria, era sempre affiancato dalla "Logica" poiché se le discipline scientifiche "formano la ragione" e "possono ancora fortificare, ed ampliare l'immaginazione, dare una giustezza ed un ordine all'arte di pensare" non sempre i matematici sono capaci di "ragionar con giustezza di oggetti di diversa natura" a causa dell'"attaccamento perpetuo agli oggetti di pura Matematica"³⁰². Affinché si possano, dunque, "perfezionare la virtù e la scienza d'un Ufficiale, e ispirargli nel tempo stesso il vero spirito degli affari" appariva indispensabile lo studio "d'una buona Logica, che in sostanza è il metodo stesso de' Matematici, ma ridotto in regole e considerato d'una maniera più astratta, e più generale, sostenuta dall'abitudine di ragionar giusto, e applicata a qualunque sorta d'oggetti". Soltanto in questo modo l'allievo sarebbe stato in grado di "ragionar bene e solidamente sopra qualunque materia"³⁰³.

³⁰⁰ *Ibidem*, p. XVIII. Il De Muro nell'*Introduzione al Corso di studj dell'Abbate de Condillac* qualche anno prima scriveva che l'unico risultato di tanti anni consumati nello studio delle lingue morte è lo spegnimento "del vivo fuoco degl'ingegni puerili" e un rallentamento della loro "originaria energia", nonché un grave ritardo dei "loro progressi in questa stessa carriera, bisognando camminare sempre tastone tra 'l buio di ciò, che ingombra lo spirito, e non isparge lume nell'intelletto". Cfr. *Corso di studj dell'Abbate de Condillac* cit., p. IX. Non bisogna dimenticare che anche nel magistero del Genovesi è possibile scorgere pesanti critiche al modo troppo nozionistico e pedante di insegnare le lingue classiche.

³⁰¹ *Dell'Istituto della R. Accademia militare di Napoli*, cit., pp. XIV-XV.

³⁰² *Ibidem*, p. XXII.

³⁰³ *Ibidem*, p. XXIII.

Ancor più importante fu l'applicazione pratica delle teorie scientifiche attraverso la sperimentazione attuata in tutti i campi mediante forniti gabinetti scientifici e anche attraverso il disegno.

La Nunziatella divenne ben presto il simbolo di un istituto che esprimeva gli ormai consolidati orientamenti della cultura moderna, di una cultura scientifica, geometrico–matematica che mirava alla razionalizzazione ed alla trasformazione della realtà. Non bisogna dimenticare che lo spirito scientifico che vivificava tutta la cultura impartita alla Nunziatella era il retaggio di quell'impronta indelebile impressa all'accademia da personalità come ad esempio Pietro e Nicola De Martino e che avrebbero reso l'istituto centro propulsivo di progresso scientifico e di impegno civile³⁰⁴.

Lo studio delle materie scientifiche era affiancato dalla filosofia morale, dalla storia e dal diritto. Lo stesso rigore e metodo con cui si studiavano la geometria o la matematica andava applicato alla Scienza de' doveri cioè della "morale" della "pratica de' costumi, e de' doveri, oggetto della più grande, e della più generale utilità", delle "regole d'una morale sensata ed umana", dei "doveri pratici dell'uomo, del cittadino, del soldato"³⁰⁵. I temi affrontati nel corso di etica erano molteplici. Un'idea dei contenuti è offerta dalla testimonianza del sacerdote e professore di etica Michelangelo Grisolia, autore nel 1789 di un'opera, dedicata al Parisi, sui *Doveri del soldato*, che può essere considerata un vero e proprio catechismo militare³⁰⁶. L'autore spiega che l'educazione di coloro che "vuolsi applicare all'onorato mestier della guerra" deve essere fondata necessariamente sulle virtù. Il Grisolia delinea il profilo di un soldato

³⁰⁴ Cfr. R. Pilati, *La Nunziatella* cit., pp. 108- 109.

³⁰⁵ *Dell'Istituto della R. Accademia militare di Napoli*, cit., pp. XXIII e XXX.

³⁰⁶ *Doveri del soldato dell'Ab. Grisolia regio professore di etica nell'Accad. Milit.*, nella Stamperia di Michele Morelli, Napoli 1789. Cfr. R. Di Castiglione, *La Massoneria nelle Due Sicilie e i fratelli meridionali del '700*, Vol. 3, *Dal legittimismo alla cospirazione*, Gangemi Editore, Roma 2014, pp. 196-197; R. Pilati, *La Nunziatella* cit., p. 111.

coraggioso, subordinato, dotato di uno spiccato senso dell'onore, pronto a sacrificarsi per la *Patria* e a morire per essa³⁰⁷.

Fondamentale nella formazione del buon soldato era, dunque, anche lo studio della storia, “insegnata [...] collo spirito della buona filosofia”³⁰⁸ doveva essere rivolto alla ricerca nel passato di esempi virtuosi, di norme di comportamento politico, regole etiche utilizzabili nella società moderna. Nel complesso questo modello di educazione civile e di formazione militare appariva interamente orientato all'utilità sociale, coltivando tutte le discipline necessarie alla vera conoscenza nel rifiuto di astratte speculazioni.

Le linee maestre di questo singolare metodo educativo, i cui fondamenti erano già stati tracciati nel corso degli anni settanta, sarebbero state istituzionalizzate e ulteriormente perfezionate nell'*Ordinanza per la Regal Accademia militare* dell'11 marzo 1798 alla cui stesura non fu estraneo il Parisi, nominato comandante³⁰⁹. Ancora una volta veniva ribadito che l'obiettivo formativo della scuola era triplice e doveva comprendere quello del corpo, quello del mente e quello del cuore affinché la personalità non fosse “mutilata ma armonica”. Premessa la conoscenza del temperamento e delle inclinazioni di ciascun allievo, l'educazione intellettuale e militare doveva avere “riguardo alla maniera di eccitare l'attenzione, e di assodare il raziocinio”³¹⁰. Nel documento venivano tracciate le linee guida dell'educazione degli allievi, e in particolare di come ufficiali e istruttori dovessero curare “ [...] la conoscenza dei temperamenti, delle inclinazioni e delle attitudini degli allievi al fine di poterne stimolare la curiosità e

³⁰⁷ “Per *Patriotismo*”, scrive il Grisolia, “intendiamo [...] l'amor della *Patria*, cioè dello Stato Sovrano, o della Nazione tutta quanta: il quale amore non è disgiunto da quello, che dobbiamo al Principe, che la regge”. *Doveri del soldato* cit. pp. 106 e ss.

³⁰⁸ *Dell'Istituto della R. Accademia militare di Napoli*, cit., p. XXIX.

³⁰⁹ *Ordinanza per la Regal Accademia militare*, Stamperia Reale, Napoli 1798.

³¹⁰ *Ibidem*, cap. IV artt. I- II.

potenziare l'attenzione, i talenti e le facoltà e, infine, far nascere in essi la capacità di giudizio”. Allo stesso modo, era ritenuto necessario introdurre gli allievi alle “ [...] scienze matematiche e filosofali per rassodare i giovani nel raziocinio e prepararli alle scienze delle professioni”³¹¹.

Il corso di studi avrebbe dovuto prevedere insegnamenti quali “le Scienze matematiche, e filosofiche” dirette a formare un “Uomo, Militare religioso, conservatore de’ diritti di ciascuno, osservante de’ propri doveri, officioso, patriottico, coraggioso, subordinato”³¹². L’*Ordinanza* disponeva anche che “sarà obbligo di ogni Capitano [...] promuovere il buon costume in generale, e con ispecialità il coraggio, e la subordinazione”³¹³.

I capisaldi educativi di un perfetto sistema di educazione militare nelle intenzioni dei redattori dovevano fondarsi su un insieme di virtù politiche valide per l’intera società napoletana: l’amore per la religione, per il sovrano e per la patria, lo spirito di servizio verso l’esercito, l’esercizio delle virtù morali e militari, il rispetto dei doveri erano le doti essenziali richieste ad un ufficiale competente ma soprattutto ad un buon cittadino. L’*Ordinanza* chiariva, infatti, che l’obiettivo dell’accademia militare doveva essere quello di potenziare le virtù dei propri allievi e cioè “l’officiosità verso i Superiori”, “il coraggio”, “lo spirito di patriotismo [...] passione dominante di un Militare, il quale e come Cittadino, e come Soldato dedicato particolarmente a’ servire lo Stato”³¹⁴. Era questa la principale virtù che “caratterizza l’uomo giusto ed onesto”³¹⁵.

Non deve stupire, dunque, se nel quadro generale degli eventi degli anni novanta che videro il Regno di Napoli schierarsi nel novero delle potenze

³¹¹ *Ibidem.*

³¹² *Ibidem*, cap. V, art. I.

³¹³ *Ibidem*, cap. III, art. II.

³¹⁴ *Ibidem*, cap. V art. II.

³¹⁵ *Ibidem.*

alleate contro la Francia rivoluzionaria ed adottare provvedimenti sempre più feroci ed indiscriminati per reprimere possibili fermenti rivoluzionari, gran parte degli insegnanti e del personale direttivo dell'Accademia si impegnarono in una continua e costante divulgazione di valori liberali³¹⁶. Numerosi docenti, allievi ed ex- allievi della Nunziatella si ritrovarono coinvolti in misura maggiore o minore, nelle vicende della Repubblica Partenopea dimostrando come l'obbedienza e la fedeltà ad un re, divenuto tiranno, potessero cedere il passo di fronte agli imperativi della coscienza³¹⁷.

La questione della formazione morale del soldato, a Napoli, sarebbe divenuta ancor più un problema di ordine politico con l'instaurazione della Repubblica e la formazione della Guardia Nazionale³¹⁸. Il *Progetto di*

³¹⁶ Il coinvolgimento dei militari nelle congiure del 1794- 95, in particolare degli ufficiali e dei cadetti delle Reali guardie del corpo aveva sollevato molti dubbi a corte sulla fedeltà politica degli ufficiali. Fin dal 1792 l'incaricato d'affari francese a Napoli François Cacaault, aveva osservato che l'esercito e la marina erano stati terreno fertile di diffusione delle idee rivoluzionarie. Un'esperienza importante per molti ufficiali napoletani fu la partecipazione alle campagne anti- francesi, dalla spedizione di Tolone del 1793, alla campagna di Lodi, del 1796, che costituirono un'ulteriore occasione di avvicinamento agli ideali democratici. Vennero, dunque, stabilite norme più severe per i disertori che per i casi più gravi prevedevano la pena di morte. Cfr. *Codice delle leggi del regno di Napoli di Alessio De Sariis*, Libro settimo, *Della ragione militare*, presso Vincenzo Orsini, Napoli 1795, pp. 296 e ss.; cfr. A. Rao, *La Repubblica napoletana del 1799*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., p. 512.

³¹⁷ Tra i numerosi protagonisti della tragica esperienza repubblicana molti erano coloro che si erano formati nei nuovi collegi nati dalle riforme degli anni settanta e ottanta, dal Battaglione Real Ferdinando al Real Convitto Ferdandiano alla Nunziatella. Tra questi ricordiamo Carlo Lauberg, capo del governo provvisorio della Repubblica, Pasquale Baffi, insegnante di greco e latino, divenuto membro del Governo provvisorio e poi dell'assemblea legislativa durante la Repubblica, Michele Granata, insegnante di matematica, arrestato nel '94 ed ucciso il 12 Dicembre del '99. Cfr. S. Castronuovo, *Storia* cit., 1970 p. 37; G. Fortunato, *I Napoletani del '99*, Napoli 1998, p. 126. Al suo ritorno, il 23 luglio 1799, il re Ferdinando avrebbe soppresso la Nunziatella per il motivo, riportato nel dispaccio di chiusura, di aver dato essa "ripetute e manifeste prove di non corrispondere alle benefiche mire del re". Dispaccio di Giovanni Acton al cardinale Fabrizio Ruffo, vicario generale del Regno di Napoli, sui motivi che hanno indotto il re a "sopprimere" la Reale Accademia Militare. ASN, *Segreteria di Guerra*, fs. 11, fascic. 77, ff. 1r- 3v.; sulla vicenda si veda G. Catenacci, *La Nunziatella dopo la prima restaurazione borbonica, 1799- 1805*, Associazione nazionale ex- allievi della Nunziatella, Gaeta 2000.

³¹⁸ Il 23 gennaio 1799 le truppe francesi entravano a Napoli, dove i patrioti, conquistato Castel Sant'Elmo tra il 19 e il 20, avevano già proclamato la Repubblica Napoletana, una e indivisibile, sotto la protezione della "grande nazione francese". Cfr. P. Colletta, *Storia del*

costituzione per la Repubblica napoletana del 1799³¹⁹, anche se ispirato all'esempio francese, era in realtà sintesi dell'intera stagione illuministica che aveva conosciuto il magistero del Genovesi e le riflessioni del Filangieri e del Pagano. Le norme relative al servizio militare si legavano, infatti, strettamente a quelle sull'educazione e la formazione del cittadino repubblicano, del cittadino virtuoso.

Come si è osservato esaminando i regolamenti della Nunziatella degli anni ottanta e novanta, a Napoli era già ben salda la distinzione tra educare ed istruire. L'educazione era un processo graduale di tipo intellettuale, civile e militare che doveva essere volto a fare dell'uomo un membro della società consapevole dei propri diritti e doveri, cosciente della necessità di rispettarne le regole. Proprio la differenza tra educazione e istruzione pubblica avrebbe reso la costituzione napoletana un *unicum* rispetto all'esempio francese e anche rispetto alle altre costituzioni italiane³²⁰.

Dalla lettura delle norme contenute nel *Progetto*, in particolare nella *Dichiarazione dei diritti dell'uomo, del cittadino, del popolo e de' suoi Rappresentanti* è possibile comprendere le motivazioni di ordine politico, più che propriamente militare, del provvedimento sul reclutamento della Guardia Nazionale, e la volontà dei patrioti napoletani di fare dell'esercito il luogo primario di promozione delle virtù civiche contro gli antichi privilegi. Il servizio militare era definito come un dovere di ogni cittadino

Reame di Napoli, F. Vallardi, Milano, 1930, vol. 1, p. 352; M Battaglini, *La Repubblica napoletana. Origini, nascita, struttura*, Bonacci, Citta' di Castello 1992.

³¹⁹ Il *Progetto di costituzione* è suddiviso in tre parti: *Rapporto preliminare*, *Dichiarazione dei diritti dell'uomo, del cittadino, del popolo e de' suoi Rappresentanti la cui paternità è attribuita al Pagano*, e la *Costituzione vera e propria*. Il *Progetto di costituzione napoletana*, com'è noto, non fu recato in atto considerata la brevità dell'esperienza repubblicana, ma resta senza dubbio un documento politico di fondamentale importanza. Cfr. *Progetto di costituzione della Repubblica Napoletana presentato al governo provvisorio dal Comitato di Legislazione*, a cura di F. Morelli, A. Trampus, Edizioni della Laguna, Venezia, 2008; P. Colletta, *Proclami e sanzioni della Repubblica napoletana*, nella Stamperia dell'Iride, Napoli 1863.

³²⁰ *Progetto cit.*, p. 108.

che era obbligato a “conferire colle opere e colle contribuzioni al mantenimento dell’ordine sociale”³²¹. La coscrizione, insieme alle scuole, diveniva un vero e proprio strumento di mobilitazione, aggregazione e di controllo dello “spirito patriottico” da parte dello stato³²². Come disponeva il titolo X della Costituzione “in ogni comune vi saranno de’ luoghi pubblici, e ginnasi e campi di Marte, destinati a vari esercizi ginnastici e guerrieri”³²³. Lo stato avrebbe dovuto dirigere l’educazione morale dei giovani attraverso la diffusione dei catechismi repubblicani, l’introduzione delle feste nazionali “per eccitare le virtù repubblicane”³²⁴.

Nonostante l’esito tragico, l’esperienza rivoluzionaria avrebbe dato avvio anche nel Mezzogiorno a cambiamenti politici e militari rilevanti. Luigi Blanch li sintetizza efficacemente in un passo della sua *Scienza Militare*: “Così nel 1799 fu decretata la coscrizione, che dichiarava il servizio militare come un dovere di tutti successivo e temporaneo, e che armonizzava con l’unità della legislazione civile, criminale e finanziaria, che era stata sostituita alla divisione in classi, in ordini e in privilegi particolari, e così la tendenza alla fusione delle classi tutte della società nel senso delle loro obbligazioni, la quale formava il carattere del XVIII secolo, trovava la più significativa espressione nella scelta degli uomini destinati a comporre gli eserciti. La composizione del corpo degli ufficiali subì il cangiamento corrispondente all’abolizione dei privilegi dell’ordine civile, e il servizio essendo divenuto un dovere, bisognava che potesse

³²¹ *Dichiarazione dei diritti dell’uomo, del cittadino, del popolo e de’ suoi Rappresentanti in Progetto cit.*, p 134. Il progetto napoletano, come la costituzione termidoriana, aveva fatto del servizio militare una condizione di accesso alla cittadinanza, al di là del requisito del censo come si legge dall’ articolo 7, *Costituzione in Progetto cit.* p. 135.

³²² Cfr. *Progetto di costituzione cit.* p. 105.

³²³ Art. 295 *Costituzione*, Titolo X, *Dell’educazione ed istruzione pubblica in Progetto cit.* p. 165.

³²⁴ *Ibidem*, Artt. 298 e 300.

divenire una carriera per tutti, esigendosi non più privilegi di nascita, ma condizioni di capacità"³²⁵.

³²⁵ L. Blanch, *Della scienza militare considerata ne' suoi rapporti colle altre scienze e col sistema sociale. Discorsi nove*. Napoli, 1834, p. 37.

Capitolo terzo

Le riforme militari nell'età napoleonica

3.1 *Une masse de granit*: la pedagogia dell'onore in Francia

In Francia il colpo di stato del 9 novembre 1799 (18 brumaio anno VIII) aveva messo fine al Direttorio. Gli anni dalla caduta di Robespierre, nel luglio 1794, fino alla fine del secolo XIX, furono caratterizzati da una grave instabilità politica. L'esistenza della Repubblica era minacciata sia all'esterno da una coalizione di sovrani stranieri che dall'instabilità politica interna¹. Il regime napoleonico avrebbe dovuto assicurare al paese la pace civile, la coesione nazionale e l'ordine sociale, garantendo nel contempo le conquiste rivoluzionarie². L'esercito, sin dall'inizio, divenne il perno principale del sistema di potere instaurato da Bonaparte, insediandosi stabilmente al cuore delle istituzioni politiche. L'esperimento della militarizzazione della società francese, avviato da Napoleone agli inizi dell'Ottocento, riconfermava la funzione pedagogica dell'esercito,

¹ Sui problemi interni della Francia Cfr. J. P. Bertaud, *1799: Bonaparte prend le pouvoir*, Complexes, Bruxelles 1987, ried. 2000; L. Bergeron, *Napoleone e la società francese (1799-1815)*, Guida, Napoli 1975.

² G. Lefebvre, *Napoleone*, trad. ita. di G. Scozzi, L. Faralli, Laterza, Roma- Bari, 2015, ed. or. *Napoléon*, Presses Universitaires de France (IV^{ème} édition revue et augmentée), Paris 1953. Cfr. Anche N. Petiteau, *Napoléon de la mythologie à l'histoire*, Seuil, Parigi 2004; J. Tulard, *Napoleone*, Bompiani, Milano 2003, ed. or. *Napoléon ou le mythe du saviour*, Fayard, Parigi 1977; L. Mascilli Migliorini, *Napoleone*, Roma 2001; Annie Jourdan, *L'Empire de Napoléon*, Flammarion, Parigi 2000; S. J. Woolf, *Napoleone e la conquista dell'Europa*, Laterza, Bari-Roma 1990.

considerato vero e proprio luogo di formazione morale e di integrazione nazionale³. Nel quadro del processo di modernizzazione amministrativa, economica, civile e culturale intrapreso da Napoleone, le consistenti trasformazioni dell'esercito avrebbero prodotto effetti importanti non solo in ambito militare, ma anche dal punto di vista dell'organizzazione sociale, della mentalità e del costume⁴.

Secondo un'interpretazione ormai condivisa dalla storiografia contemporanea, Napoleone avrebbe favorito una vera e propria evoluzione morale dell'esercito francese. Lo storico militare John A. Lynn è stato tra i primi a sostenere la tesi secondo la quale Bonaparte avrebbe trasformato l'esercito da "Army of Virtue" in "Army of Honor"⁵. Come ricorda Lynn, i rivoluzionari francesi avevano creato un esercito di cittadini – soldato animati dalla virtù civile intesa come amor di patria e spirito di sacrificio. Fu soprattutto durante il periodo del Terrore che si tentò di diffondere questo ideale nell'esercito come parte fondante dell'ampio progetto politico di formazione di una nuova cittadinanza, garante delle conquiste della Rivoluzione e dotata di un forte senso del dovere nei confronti della comunità politica a cui apparteneva⁶.

³ Sulla questione della militarizzazione della Francia napoleonica si vedano J. P. Bertaud, *Napoléon et les français, 1799-1815*, Colin, Pargi, 2014; ID., *Quand les enfants parlaient de gloire. L'armée au cœur de la France de Napoléon*, Flammarion, Paris 2006; A. Crépin, *Vers l'armée nationale. Les début de la conscription en Seine et Marne, 1798- 1815*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2011; J. O. Boudon, (a cura di), *Armée, Guerre et société à l'époque napoléonienne: Actes du colloque organisé par l'Institut Napoléon et la Bibliothèque Marmottan les 17 e 18 novembre 2000*, SPM, Paris 2004; G. Best, *War and Society in Revolutionary Europe, 1770 -1870*, Leicester University Press in association with Fontana Paperbacks, New York 1982.

⁴ Sul ruolo svolto dall'esercito nell'età napoleonica e il corrispondente mutamento di mentalità nei confronti dei valori militari cfr. J. P. Bertaud, *Napoléon et les français* cit., p. 101 e ss. e S. Woolf, *The "Grande Armée": Army and society in the Revolutionary- Napoleonic Era*, in A. Rao, *Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Morano, Napoli, 1990, pp. 9-26.

⁵ J. A. Lynn, *Toward an army of Honor: The Moral Evolution of the French Army, 1789- 1815*, in «French Historical Studies», vol. 16, no. 1, 1989, pp. 152-173.

⁶ Cfr. P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa. 2. L'età delle Rivoluzioni (1789-1848)*, Laterza, Roma-Bari, 2000, p. 45.

Riprendendo le teorie politiche sull'onore e la virtù discusse da Montesquieu nello *Spirito delle leggi*⁷, Lynn definisce l'onore, unico vero principio fondante delle monarchie, come un particolare riconoscimento politico legato all'ambizione o al desiderio di prestigio personale. Per ottenere la fedeltà della classe aristocratica i sovrani francesi sin dai tempi di Luigi XIV avevano concesso premi, incarichi di governo, titoli nobiliari e onorificenze. Lynn è convinto che Napoleone avesse fatto la stessa cosa imitando i suoi predecessori e rompendo con la tradizione militare rivoluzionaria⁸. L'onore sarebbe divenuto, dunque, il pilastro dell'etica pubblica grazie alla creazione di un ampio sistema di premi e ricompense che avrebbero così favorito solide fedeltà politiche, soprattutto nell'esercito, permettendo così a Napoleone di governare per oltre un decennio⁹.

Lo storico Jean Paul Bertaud ha ripreso e modificato la teoria dell'"Army of Honor". A differenza di Lynn, lo studioso francese ritiene che l'esercito imperiale avesse ereditato dall'esperienza rivoluzionaria quelle caratteristiche che grazie alle capacità militari e di comando di Napoleone sarebbero divenute i suoi maggiori punti di forza¹⁰.

Bertaud come Lynn riconosce una valorizzazione e un trasferimento di valori tipici del mondo militare nella società civile, in particolare dell'onore

⁷ Montesquieu, *Oeuvres Complètes*, ed. Daniel Oster, Parigi, 1964, p. 536 cit. in J. A. Lynn, *Toward an army of Honor* cit., p. 153; D. Felice., *Introduzione a Montesquieu*, CLUEB, Bologna 2013; ID., (a cura di), *Leggere "Lo spirito delle leggi" di Montesquieu*, 2 voll., Mimesis, Milano 2010.

⁸ J. A. Lynn, *Toward an army of Honor*, cit., p. 162.

⁹ *Ibidem*, p. 170.

¹⁰ Della stessa opinione è anche Michael J. Hughes che sostiene che l'etica militare del periodo napoleonico avesse conservato alcuni tratti del periodo rivoluzionario. I suoi pilastri erano l'onore, il patriottismo, una marziale e virile mascolinità, la devozione a Napoleone e la coercizione. M. J. Hughes, *Forging Napoleon's Grande Armée. Motivation, military culture and masculinity in the French Army, 1800-1808*, New York University Press, New York 2012; Cfr. anche N. Petiteau, *Guerriers du Premier Empire, expériences et mémoire*, La Boutique de l'Histoire, Paris 2011; A. Forrest, *Napoleon's men, The soldiers of the devolution and Empire*, Hambledon e Londra, 2002.

che avrebbe assunto un significato diverso grazie alla mediazione operata dalla Rivoluzione¹¹. L'onore militare sarebbe divenuto in primo luogo la reputazione acquisita attraverso l'esercizio di virtù guerriere: il controllo di sé, la determinazione e il coraggio, l'obbedienza alle leggi ed alle regole della disciplina, ma innanzitutto la capacità di servire lo Stato con dedizione e competenza¹². L'onore non era più legato allo status nobiliare o ai diritti di nascita ma era un riconoscimento per particolari doti di prodezza, talento, forza o fedeltà politica.

Siamo, dunque, di fronte ad una nuova concezione dell'onore rispetto a quella codificata nel XVI e nel XVII secolo, nella quale il coraggio "incosciente e temerario" di matrice aristocratica diviene "coraggio ragionevole o ragionato" al servizio non del signore ma della patria¹³. Onore e patria sarebbero divenuti così "les termes sacrés autour des quels se groupent en foule tous les talents, toutes les vertus civiles ou militaires, privées ou publiques, formant comme un faisceau indestructible de gloire"¹⁴. Erano, inoltre, la solidarietà degli uomini in armi e l'unione dell'onore dei semplici soldati e dei loro capi a generare la gloria della nazione¹⁵. La gloria delle armi e l'onore della nazione erano così le principali motivazioni ideologiche del soldato napoleonico che avrebbero permesso a Bonaparte di forgiare uno degli eserciti più forti di inizio Ottocento oltre che di stabilire, di legittimare e di far accettare un regime di potere sempre

¹¹ J. P. Bertaud, *Quand les enfants parlaient de gloire* cit., p. 187 e ss.

¹² *Ibidem*, pp. 173-174.

¹³ J. P. Bertaud, *Napoleon's Officers*, in «Past and Present», 112, 1986, p. 95. L'autore in particolare fa riferimento a P. Crouzet, *Discours sur l'honneur*, Parigi, 1806, pronunciato all'Accademia di Saint-Cyr subito dopo la battaglia di Austerlitz e la sconfitta dell'esercito prussiano.

¹⁴ A. Lefort, *Discours sur l'honneur prononcé à la distribution des prix de l'institution de M. Lemoine, officier d'Académie, membre de l'Université imperial par M. Lefort, professeur de grammaire générale et d'histoire*, 13 août 1811, Parigi, Impr. De J. Gratiot, s. d. cit. in J. P. Bertaud, *Quand les enfants parlaient de gloire* cit., pp. 196-197.

¹⁵ *Ibidem*.

più personale ed autoritario. Il soldato dell'esercito napoleonico mostrava la stessa motivazione politica del cittadino- soldato rivoluzionario e la sua disciplina non era più solo il frutto della sua coscienza civile ma derivava anche dall'attaccamento e dal legame di fedeltà al capo militare.

La nuova etica dell'onore promossa da Napoleone e dai suoi ufficiali non era esclusivamente militare ma, rielaborando alcuni dei valori politici promossi dalla Rivoluzione, doveva costituire il riferimento principale per la riorganizzazione di tutte le istituzioni statali in particolare di quelle rivolte alla formazione dei giovani e dei futuri notabili ossia di quegli uomini "les plus distingués et par leur fortune et par leurs vertus publiques"¹⁶.

Era evidente la funzione politica, di mantenimento del consenso, che il regime napoleonico attribuì alla diffusione delle virtù militari all'intero corpo sociale, soprattutto nella pubblica amministrazione. È possibile cogliere a pieno questo aspetto considerando il contenuto di alcuni dei provvedimenti legislativi che diedero vita a nuove istituzioni e, in modo particolare, esaminando gli orientamenti culturali, organizzativi e didattici adottati in ambito di regolamentazione di istituti scolastici e accademie militari. Un esempio eloquente è il decreto legislativo del 19 maggio 1802 che istituiva la Legione d'Onore. La legge all'articolo primo del titolo I recitava: "En exécution de l'article 87 de la Constitution, concernant les

¹⁶ I notabili rappresentavano un corpo intermedio tra il popolo e il capo dello Stato chiamato ad assistere quest'ultimo nella gestione degli affari pubblici sia a livello locale che nazionale. Essere un notevole significava possedere non solo ricchezza, proprietà ma innanzitutto virtù e capacità intellettuali. Cfr. P. Bertaud, *Napoléon et les français*, cit., p. 209; A. Crépin, *Defendre la France: les français, la guerre et le service militaire de la guerre de sept ans à Verdun*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2005, pp. 143-159; Sui notabili napoleonici si rinvia a S. Levati, "Les notables napoléoniens: du cas français à celui italien", «Rives méditerranéennes», 32-33, 2009, pp. 215-228; L. Bergeron, G. Chaussinand- Nogaret, *Les "masses de granit": cent mille notables du Premier Empire*, EHESS, Paris 1979; C. Capra, *Nobili, notabili ed élites: dal "modello" francese al caso italiano*, in «Quaderni storici», 37, 1978, pp. 12-42.

récompenses militaires et pour récompenser aussi les services et les vertus civils, il sera formé une Légion d'honneur”¹⁷. Il titolo III precisava: “sont membres de la Légion d'honneur tous les militaires qui ont reçu les Armes d'Honneur. Pourront y être nommés les militaires qui ont rendu des services majeurs à l'État dans la guerre de la liberté; les citoyens qui, par leur savoir, leurs talents, leurs vertus ont contribué à établir ou à défendre les principes de la République, ou fait aimer et respecter la justice ou l'administration publique”¹⁸. Si trattava, dunque, di un'istituzione dalle chiare finalità pedagogiche che intendeva premiare i cittadini virtuosi sia che ricoprissero cariche civili che militari, favorendo così la diffusione all'interno della società civile di valori tipici del mondo militare. La solidarietà sociale prima di tutto: in una società civile basata sul principio della libertà individuale, gli uomini assomigliano ai granelli di sabbia che si disperdono sulla spiaggia al primo colpo di vento¹⁹. E la Legion d'Honneur, che era secondo i termini impiegati da Bonaparte “une masse de granit”²⁰, era destinata a riunire tra loro i granelli di sabbia, a legare cioè

¹⁷ J. P. Bertaud, *Quand les enfants parlaient de gloire* cit., p. 175. Sulla funzione politica della Legione d'Onore creata da Napoleone Cfr. J. P. Bertaud, *Napoléon et les français* cit., p. 215; N. Petiteau, *Porquoi Bonaparte crée-t-il la Legion d'Honneur?* in J. Tulard, F. Monnier, O. Echappé (a cura di), *La Légion d'honneur, deux siècles d'histoire*, Perrin, Paris 2004, pp. 35-48; X. Boniface (a cura di), *Du sentiment de l'honneur à la Légion d'honneur*, Atti del colloquio tenuto a Boulogne-sur-Mer, 17-18 Maggio, *La Phalère*, n° 5, Parigi 2004; C. Ducourtial- Rey, articolo “Légion d'Honneur” in J. Tulard (a cura di), *Dictionnaire Napoléon*, Paris, 1999, vol. II, p. 176-184; A. Damien, *La Légion d'Honneur dans la politique napoléonienne* in «Annales de la Société d'emulation du département des Vosges», n°15, 2004, p. 39-44.

¹⁸ Cfr. J. P. Bertaud, *Quand les enfants parlaient de gloire* cit., p. 175.

¹⁹ J. P. Bertaud, *Napoléon et les français* cit., p. 215.

²⁰ L'espressione “masse de granit” venne utilizzata da Napoleone in occasione della discussione del progetto di legge sulla Legione d'Onore ed esprimeva la ferma volontà di promuovere la coesione sociale e un ritorno all'ordine attraverso una serie di provvedimenti che comprendevano oltre all'istituzione della Legione anche l'introduzione del Codice civile, le riforme dell'amministrazione e la regolamentazione dei licei. Cfr. A. C. Thibaudeau, *Mémoires sur le consulat: de 1799 à 1804*, Baudouin, 1827, pp. 84-85; L. Bergeron, G. Chaussinand-Nogaret, *Les “masses de granit”* cit.; Sulle riforme napoleoniche Cfr. L. Lacchè, *L'Europe et la révolution du droit: brèves réflexions*, in «Annales Historiques de la Révolution française» aprile- giugno 2002, n. 328, pp. 153-169; M. Da Passano, *Emendare o intimidire? La codificazione del diritto penale in Francia e in Italia durante la rivoluzione e l'impero*,

moralmente gli individui tra loro consacrando il servizio dello stato, favorendo la coesione sociale.

Lo stesso Luciano Bonaparte, ministro dell'Interno, chiariva che: “les militaires, les magistrats, les administrateurs, les artistes et les savants les plus distingués” instaureranno tra loro un legame fatto di “égalité fraternelle; et cet heureux système d’union établi entre les légionnaires se propagera dans toute la société”²¹. I legionari, ripartiti in *cohortes* avrebbero dovuto svolgere una triplice funzione: di difesa di unione tra la nazione e il suo capo ed, infine, di propaganda politica. In qualità di difensori erano chiamati a garantire l'integrità del territorio e delle istituzioni della Francia, a combattere il sistema politico di Antico Regime e coloro che ne intendevano ristabilire i principi. I legionari giuravano di resistere “par tous les moyens que la justice, la raison, et les lois autorisent, à toute entreprise tendant à rétablir le régime féodal et à reproduire les titres et les qualités qui en étaient l’attribut, à concourir de tous leurs pouvoirs au maintien de la liberté et de l’égalité”²².

Il contenuto dei discorsi pronunciati nei licei, nelle scuole municipali secondarie o nelle istituzioni private, le numerose cerimonie per l'attribuzione di riconoscimenti onorifici sono anch'essi un evidente segnale della volontà del governo napoleonico di promuovere norme di comportamento e valori comuni. La maggior parte degli oratori sosteneva che le scuole e i licei prima di essere luoghi di istruzione fossero degli spazi di educazione morale. Per coloro che in futuro avrebbero ricevuto "des prix plus glorieux au champ d'honneur, dans les camps, dans les places

Giappichelli, Torino 2000; G. Sautel, *Histoire des institutions publiques depuis la Révolution française: administration- justice- finances*, Dalloz, Paris 1990.

²¹Archives parlementaires de 1787 à 1860. Recueil complet des débats législatifs et politiques des chambres françaises, seduta del 29 floreale anno X, al Corps législatif (15 maggio 1802) cit. in J. P. Bertaud, *Quand les enfants parlaient de gloire* cit., p. 176.

²²*Ibidem*, p. 177.

militaires ou sur les vaisseaux ou des recompenses plus paisibles dans les barreau ou dans l'administration civile"²³, tutti gli istituti scolastici, in primo luogo quelli militari, dovevano essere scuola di disciplina e di virtù civile. Era riconosciuto il ruolo di primo piano ai professori e al personale direttivo nel formare "des citoyen, des hommes vertueux" per garantire "le bonheur de leur vie"²⁴. Una società civile ben ordinata doveva, dunque, fondarsi non solo sul rispetto dei diritti ma soprattutto dei doveri civici. Era soprattutto nelle scuole e nell'esercito che i francesi avrebbero dovuto apprendere la disciplina, il rispetto della gerarchia sociale e politica, il senso del dovere, in un termine l'onore militare. Non a caso Napoleone per il reclutamento dei suoi soldati si attenne sostanzialmente alla legge Jourdan del 1798 che regolamentava il servizio militare obbligatorio con cinque anni di ferma, necessari a formare lo spirito militare. La coscrizione, oltre a garantire un gettito costante di reclute in un periodo di continue guerre, diveniva, innanzitutto, strumento di civismo²⁵.

Come spiegava anche George Raymond, professore di storia e geografia, anche l'educazione militare nelle scuole assolveva il compito di forgiare cittadini docili e rispettosi delle leggi, dei funzionari devoti allo stato e dei

²³ A. F. Fourcroy, *Discours prononce par le citoyen Fourcroy, conseiller d'État à la distribution des prix de la maison Hix du Faubourg- Saint- Honoré*, s.l.n.d. Cfr. J. P. Bertaud, *Quand les enfants parlaient de gloire* cit., p. 192.

²⁴ J. J. Mounier, *Discours prononcé par le préfet de l'Ille- et- Vilaine lors de l'installation du lycée de Rennes, 17 vendémiaire an XII (10 octobre 1803)*, Rennes, Impr. De Chausseblanche, s.d. cit. in J. P. Bertaud, *Quand les enfants parlaient de gloire* cit., p. 193.

²⁵ La legge Jourdan-Delbrel introduceva l'obbligatorietà della prestazione del servizio militare. Oltre a prevedere l'arruolamento volontario di quattro anni in tempo di pace, prolungabili d'ufficio in caso di guerra, la norma applicava la coscrizione a ogni francese dell'età da 20 a 25 anni. In realtà, riguardo all'obbligo delle armi, solo un'aliquota della classe di leva era chiamata a servire nell'esercito, tramite estrazione a sorte; una seconda aliquota era chiamata, invece, per costituire la riserva. Al principio del servizio militare obbligatorio e universale ereditato dalla Rivoluzione venne dato forma di legge nel 1798 grazie al generale Jourdan, deputato al consiglio dei Cinquecento. Cfr. A. Crépin, *Defendre la France* cit., pp. 125-139; ID., *Vers l'armée nationale* cit. ; ID., *Histoire de la conscription*, Gallimard, Folio histoire, Paris 2009; P. Catros, *Tout Français est soldat et se doit à la défense de la patrie (Retour sur la naissance de la conscription militaire)*, «Annales Historiques de la Révolution française», n° 348, 2007, pp. 7-23.

soldati fedeli e disciplinati²⁶. Tutti i cittadini avrebbero dovuto acquisire quelle virtù tipiche di un buon soldato: il controllo di sé stessi, l'attaccamento ai propri doveri, la fermezza d'animo.

Di questo era fermamente convinto anche lo stesso Napoleone che, affascinato dall'ordine e dalla disciplina praticata nel *Prytanée* militare, con un provvedimento del 22 marzo 1800, diede ai collegi di Fontainebleau, di Versailles e di Saint Germain un'impostazione più militare. Gli allievi, tutti in uniforme, ricevevano un'istruzione basata non solo sulle lettere antiche e le discipline scientifiche, ma anche un'educazione militare simile a quella dei cadetti dell'*École militaire* di Saint- Cyr o dell'*École Polytechnique*. Prendendo come modello il *Prytanée*, la legge dell'11 floreale anno X (1 maggio 1802) istituiva i licei destinati a sostituire le scuole centrali di ogni dipartimento²⁷. I licei avrebbero dovuto permettere ai figli dei notabili di socializzare tra loro, di avvicinarsi ai figli dei militari, tutti soggetti ed accomunati dallo stesso tipo di educazione²⁸. Queste scuole avrebbero dovuto formare futuri ufficiali e funzionari civili ma anche coloro che si sarebbero dedicati alle professioni liberali.

Gli amministratori, i professori e gli alunni erano sottoposti ad una rigorosa disciplina: le punizioni, la prigione o l'arresto erano stabiliti prendendo come modello i regolamenti disciplinari dell'esercito francese. Gran parte degli insegnamenti e dei corsi di studio, attraverso i testi utilizzati dai professori per le lezioni, intendevano promuovere valori militari. A riguardo particolare rilevanza aveva la storia. I professori se ne servivano

²⁶ G. M. Raymond, *Discours prononcé le 1^{er} prairial an XII à l'installation solennelle de l'école secondaire communal de Chambéry*, Chambéry Gorrin, 1804.

²⁷ J. F. Simon, *Sur l'organisation des premiers degrés de l'instruction publique*, Paris, 1801. Sull'istituzione dei licei cfr. O. Boudon,(a cura di), *Napoléon et les lycées*, Fondation Napoléon, Paris 2004.

²⁸ J. P. Bertaud, *Quand les enfants parlaient de gloire* cit., p. 188.

per celebrare la gloria e l'onore della *Grande Armée*. Utilizzando i libri di Le Prévost d'Irey, di Sérieys o di Koch, i collegiali erano indotti a comparare la storia più recente a quella dell'antichità, i meriti dei soldati di Napoleone con quelli di Alessandro o di Cesare²⁹. Obbligati alla lettura dei *Bulletins de la Grande Armée* gli studenti potevano nutrire ancor più i loro sogni di gloria attraverso la lettura di libri come *L'Abrégé des actions de Napoléon le Grand*, *Les Archives de l'Honneur* di Babie e Saint-Sauver, *L'Honneur Français* di Brayer de Beuregard che, nei due volumi che componevano l'opera, elencava i nomi di tutti coloro che per i loro meriti avevano contribuito a dare onore alla Francia, e consentiva ai maestri di fare delle lezioni tutte costruite sulle prodezze e l'onore dei guerrieri francesi. I professori, inoltre, potevano ricorrere all'*Abrégé de l'Histoire de France pour les écoles des premiers âges* di Wandelecourt che conteneva scritti di ufficiali dell'esercito napoleonico, ma anche di soldati che raccontavano battaglie ed atti di eroismo di cui erano stati protagonisti o testimoni³⁰.

Anche lo studio delle lettere classiche permetteva agli alunni di rivivere i momenti più salienti delle battaglie più famose combattute dall'esercito francese sia nelle epoche passate che in quelle più recenti³¹.

Da quanto detto sinora emerge che agli inizi dell'Ottocento l'esercito era divenuto un vero paradigma per la società francese e i suoi ufficiali, considerati da Napoleone "les vecteurs de l'honneur, vertu militaire qui doit imprégner la société des notables, hâter leur fusion pour le plus grand

²⁹ A. Bruter, *L'enseignement de l'Histoire dans les lycées napoléoniens*, in J. O. Boudon, *Napoléon et les lycées*, cit., p. 99 e ss.

³⁰ Cfr. J. K. Burton, *Napoleon and Clio: Historical Writing, Teaching and Thinking during the First Empire*, Carolina Academic Press, Durham 1979, p. 91 e ss. J. P. Bertaud, *Quand les enfants parlaient de gloire* cit., p. 190.

³¹ J. P. Bertaud, *Quand les enfants parlaient de gloire* cit., p. 191.

bien de l'État"³², degli autentici pedagoghi dell'onore ossia del culto del servizio dello stato e del rispetto dei doveri civili. È, dunque, comprensibile che Napoleone nel suo denso programma di riforme avesse riservato uno spazio maggiore alla riorganizzazione della sua armata e in particolare all'istruzione dei suoi quadri. L'età napoleonica avrebbe in tal modo favorito un'ulteriore evoluzione della cultura militare imperniata sul concetto di onore nel senso sinora illustrato ma anche su una sempre più puntuale formazione tecnico- scientifica dei militari, rivelando la crescente sete di professionalità militare del potere politico. Gli istituti militari sarebbero, dunque, divenuti non solo i laboratori politici dell'amalgama sociale e i vivai per il prototipo del notabilato al servizio dello stato, ma anche dei veri e propri centri di ricerca scientifica in cui la carriera era aperta davvero al merito e al talento³³.

Napoleone volle, innanzitutto, costruire per i militari di carriera una struttura organizzativa centralizzata istituendo, prima in Francia e più tardi nei paesi satelliti, scuole riservate ai figli dei militari o ai militari stessi. Numerosi furono i progetti e i provvedimenti legislativi in ambito di educazione militare di orfani ed esposti. Gli istituti destinati alla formazione dei giovani svantaggiati sarebbero dovuti divenire fucine di buoni soldati. L'istituzione di questa tipologia di collegi va collocata nel più ampio progetto napoleonico di nazionalizzazione e militarizzazione della gioventù. A Parigi, negli anni del Consolato, per diretto interessamento di Napoleone, ricevettero un'educazione militare i ragazzi della *Maison Nationale des Elèves de la Patrie*, che raccoglieva orfani, figli

³²J. P. Bertaud, *Napoléon et les français* cit., p. 211.

³³ Cfr. F. Ferrari, F. Ledda (a cura di), *Formare alle professioni: la cultura militare tra passato e presente*, Franco Angeli, Milano 2011, p. 193 e ss; J. Tulard, *La vita quotidiana in Francia ai tempi di Napoleone*, trad. ita. Rizzoli, Milano 1984, p. 251.

di soldati o di genitori indigenti, vagabondi³⁴. Prima della Rivoluzione i ragazzi vi ricevevano un'educazione prevalentemente di stampo religioso per poi essere avviati alle professioni di tessitori o ciabattini. Durante il periodo napoleonico, invece, si cercò di laicizzare e moralizzare l'educazione di questi ragazzi. L'agente di sorveglianza, incaricato dal ministro degli interni di dirigere l'educazione della *Maison Nationale* a partire dal 1799, provvide ad introdurre gli esercizi militari, utilizzando piccoli fucili e, allo stesso tempo cercò di migliorare la qualità dell'istruzione. La disciplina militare a suo parere doveva essere formativa e purgare l'animo dalle superstizioni instillate dalla precedente educazione religiosa³⁵.

L'inserimento nell'esercito dei giovani formati in questi istituti, che avvenne negli anni seguenti attraverso la creazione del *Reggimento dei Pupilli*³⁶, coniugava istanze rivoluzionarie e tendenze conservatrici. In Francia, in particolar modo nel periodo compreso tra il 1790 e il 1793, erano stati adottati numerosi provvedimenti legislativi per la riorganizzazione degli istituti assistenziali³⁷. Napoleone riprese l'idea settecentesca di un sovrano-padre che si sostituiva al genitore assumendone tutti i diritti, e la innestò sulla concezione rivoluzionaria che faceva di tutti i bambini senza famiglia, esposti, abbandonati e orfani, degli *enfants de la*

³⁴ Cfr. S. Polenghi, *Fanciulli soldati: la militarizzazione dell'infanzia abbandonata nell'Europa moderna*, Carocci, Roma 2003, pp. 113- 130; Sul tema dell'educazione militare dell'infanzia abbandonata cfr. ID., *Figli della patria: l'educazione militare di esposti, orfani e figli di truppa tra Sette Ottocento*, I.S.U. Università cattolica, Milano 1999; G. Merien, *Les enfants trouvés sous le Directoire et le Consulat* in «Histoire économie et société», n. 3, 1987, pp. 399-408; R. G. Fuchs, *Abandoned Children. Foundlings and Child Welfare in Nineteenth-Century France*, State University of New York Press, Albany 1984.

³⁵ AN F15, 1936 cit. in S. Polenghi, *Fanciulli soldati* cit. p. 115.

³⁶ Il 30 marzo 1811 Napoleone emanò il decreto con il quale diede vita al reggimento dei Pupilli della guardia. Questo reggimento di fanteria doveva essere composto da due battaglioni da reclutare tra i ragazzi di almeno 15 anni, provenienti da tutti gli istituti di assistenza dell'impero. Cfr. S. Polenghi, *Fanciulli soldati* cit., p. 121 e ss.

³⁷ Per maggiori dettagli si rinvia a G. Merien, *Les enfants trouvés* cit., p. 402 e ss.

patrie, ai quali conferire una nuova dignità che poteva essere acquistata entrando nell'esercito poiché l'appartenenza alla grande armata era fonte di prestigio e quindi di integrazione politica³⁸. Come si legge in un rapporto inviato dal ministro degli interni Montelivet il 1 settembre 1811 a Napoleone circa il *Reggimento dei Pupilli*, i giovani accettavano con "bon esprit" arruolamento che era considerato "comme un bien fait pour les enfants"³⁹.

Istituti assistenziali analoghi vennero creati anche in altri territori dell'Impero come ad esempio nella Repubblica italiana, poi Regno d'Italia, dove vennero istituiti l'Orfanotrofio Militare di Milano, denominato *Collegio Reale degli Orfani militari* a partire dal 1807, e l'Istituto dei *figli di truppa* nel Regno di Napoli dove i figli dei militari e gli orfani potevano essere ammessi come tamburi e pifferi all'età di 10 anni⁴⁰.

Come si è accennato durante il periodo napoleonico l'opera di moralizzazione delle truppe condotta da Bonaparte fu affiancata da una forte tendenza alla tecnicizzazione delle *élites* militari evidente soprattutto negli istituti per la formazione degli artiglieri.

³⁸Cfr. J. P. Bertaud, *Napoléon et les français* cit., p. 117 e ss. Sull'importante funzione civile assunta dall'esercito durante il periodo napoleonico e il corrispondente mutamento di mentalità nei confronti dei valori militari cfr. S. Woolf, *The "Grande Armée": Army and Society in the Revolutionary Napoleonic Era* in A. Rao (a cura di), *Esercito e società nell'età rivoluzionaria* cit., pp. 9-26.

³⁹ AN, F12, 2546, Parigi, 1 settembre 1811, *Rapport à S. Majesté l'Empereur* cit. in S. Polenhi, *Fanciulli soldati* cit., p. 126.

⁴⁰ L'Orfanotrofio di Milano era destinato a dare "un'educazione gratuita ai figli de' Militari caduti sul campo dell'onore o che hanno reso segnalati servigi allo Stato; ed a quelli pure de' Funzionari civili commissionati dal Governo, rimasti vittime nell'esercizio delle loro funzioni". ASMI, *Ministero della Guerra*, car. 2412. A Napoli con il successivo decreto n. 1288 del 25 marzo 1812 si diede vita alla *Scuola di Marte*, una "scuola elementare per l'istruzione gratuita dei figli di truppa e dei figli di militari privi dei mezzi per provvedere alla loro educazione, con lo scopo di fornire allievi alla scuola reale politecnica militare e sottufficiali, tamburi, pifferi, strumentisti e maestri d'arti dell'armata". Cfr. V. Leschi, *Gli istituti di educazione e di formazione* cit., p. 232; Cfr. V. Ilari, P. Crociani, C. Paoletti, *Storia militare del Regno italico (1802-1814)*, vol. 1, 1, *L'esercito italiano*, Roma, Stato Maggiore dell'esercito, 2004; V. Ilari, P. Crociani, G. Boeri, *Storia militare del Regno murattiano (1806-1815)*, Widerholdt frères, Inverio, 2007.

Già la Repubblica giacobina aveva giudicato lo slancio patriottico elemento non sufficiente in guerra: al coraggio bisognava, infatti, unire l'istruzione⁴¹. Napoleone avrebbe così innescato un'evoluzione profonda verso la nuova figura del soldato professionista, garantendo allo stesso mestiere delle armi una nuova dignità e un'importante funzione sociale. In tal senso significative solo le vicende dell'*École Polytechnique*. A partire dal luglio 1804 Napoleone conferì all'istituto, destinato alla formazione degli ufficiali del genio e dell'artiglieria e degli ingegneri civili, uno statuto che nel corso degli anni sarebbe divenuto sempre più militare, salvaguardando però l'impostazione tecnico- scientifica della didattica. Il personale direttivo ossia il governatore e il direttore degli studi erano militari e gli allievi della scuola, oltre a ricevere un'eccellente istruzione, erano sottoposti ad un preciso addestramento militare sotto la direzione di un capo battaglione, due capitani, due luogotenenti e un sottufficiale⁴². Il governatore, nominato da Napoleone, doveva farsi garante verso il governo della fedeltà politica di allievi ed insegnanti e del rispetto delle norme disciplinari modellate sulla base di quelle dell'*École Militaire* di Fontainebleau⁴³.

La militarizzazione della scuola avrebbe contribuito ad amplificare il ruolo essenziale svolto dall'*École Polytechnique* nella formazione di una nuova *élite* tecnocratica all'interno dell'esercito, dotata di considerevoli conoscenze scientifico- matematiche e reclutata attraverso precisi criteri di selezione meritocratici⁴⁴. Il matematico Laplace approfittò delle riforme per

⁴¹ Cfr. F. Ferrari, F. Ledda (a cura di), *Formare alle professioni* cit., p. 196.

⁴² Cfr. A. Fourcy, *Histoire de l'École polytechnique*, Parigi, 1828, pp. 246-149 (ried. Parigi, Belin, 1987 con introduzione di J. Dhombres).

⁴³ Cfr. T. Shinn, *Savoir scientifique et pouvoir social: l'École polytechnique 1794-1914*, Presses e la fondation nationale des sciences politique, Paris 1980, pp. 572-573; A. Fourcy, *Histoire de l'École polytechnique*, cit., p. 248.

⁴⁴ B. Belhoste, *La formation d'une technocratie. L'École polytechnique et ses élèves de la Révolution au Second Empire*, Belin, Paris 2003; Sull'istituzione e l'organizzazione della scuola si vedano anche ID., *Les origines de l'École polytechnique. Des anciennes écoles d'ingénieurs à l'École centrale des Travaux publics*, in «Histoire de l'éducation», n. 42 (maggio 1989), pp.

fare dell'*École Polytechnique* un centro di formazione di scienziati. L'Ottocento sarà l'epoca dei grandi trattati di Analisi, e quelli francesi proverranno spesso dalle lezioni tenute all'*École Polytechnique*. La scuola oltre ad assicurare un collegamento molto proficuo tra l'insegnamento e la ricerca avrebbe consentito la messa a punto di un modello comune per la formazione degli ingegneri civili e militari. La vita in caserma, la stretta osservanza della disciplina cui erano sottoposti gli allievi, avrebbe contribuito a formare un corpo omogeneo di veri esperti accomunati dalla stessa cultura del servizio dello stato, che grazie alle proprie competenze tecniche avrebbe dominato le amministrazioni pubbliche nel corso del XIX secolo⁴⁵.

I cambiamenti interni al corpo ufficiali, il processo di selezione operato dalle conoscenze scientifiche nelle scuole militari, l'ufficiale come figura esemplare di notevole attento al bene pubblico e la partecipazione dell'intera nazione alle continue guerre combattute in nome della nazione furono tutti elementi che contribuirono a fare dell'esercito e delle guerre napoleoniche autentici veicoli di trasformazione delle società europee del XIX secolo⁴⁶.

13-53; M. Bradley, *Scientific education versus Military training: The influence of Napoléon Bonaparte on the l'École polytechnique*, in «Annals of Science», 32 (1975), pp. 415-449.

⁴⁵Cfr. J. L. Chappey, *La formation d'une technocratie. L'École polytechnique et ses élèves de la Révolution au Second Empire*, in «Annales Historiques de la Révolution française», 337, 2004, pp. 223-227.

⁴⁶ Cfr. M. Canella (a cura di), *Armi e Nazione. Dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1797-1814)*, Franco Angeli, Milano 2009.

3.2 Tra lealtà monarchica e onore nazionale: la vicenda prussiana

Con la pace di Tilsit del 1807, seguita alla sconfitta da parte dell'esercito francese, lo stato prussiano aveva perso quasi la metà del territorio e il suo esercito era stato notevolmente ridotto⁴⁷. Napoleone aveva dato vita nell'area germanica ad una federazione di stati quasi vassalli, la cosiddetta Confederazione del Reno: questi stati stringevano la Prussia, sempre più isolata, come in una morsa. Consapevole che la sovranità degli Hohenzollern dipendeva ormai solo dall'arbitrio dell'imperatore dei francesi, Federico Guglielmo III nominò una "Commissione per la Riorganizzazione Militare" con l'intenzione di dare vita ad un vasto programma di riforme dell'esercito⁴⁸. Nel frattempo stavano maturando le conseguenze dell'exasperata volontà di potenza napoleonica: dopo il successo ottenuto con l'occupazione del Portogallo nel 1807 Napoleone si impadronì dell'intera penisola iberica occupando anche la Spagna. Gli imprevisti successi iniziali dei guerriglieri spagnoli, aiutati dagli inglesi, stimolarono le speranze di quanti puntavano su movimenti nazionali antinapoleonici⁴⁹.

In Prussia i tempi sembravano ormai maturi per dare finalmente spazio a quei programmi di riforma militare che la vecchia élite conservatrice era fino a quel momento riuscita a bloccare e che la politica espansionistica di Napoleone rendevano ormai indispensabili. Le sconfitte militari favorirono

⁴⁷ Cfr. E. Passerin D'Entrèves, *Guerra e riforme. La Prussia e il problema nazionale tedesco prima del 1848*, Il Mulino, Bologna 1985, p. 11.

⁴⁸ Cfr. R. Car, *Prussia 1806- 1814: il popolo in armi tra utopia e Realpolitik* in G. Ruocco, L. Scuccimarra (a cura di), *Il governo del popolo. Rappresentanza, partecipazione, esclusione alle origini della democrazia moderna*, vol. 1. *Dall'antico regime alla Rivoluzione*, Viella, Roma 2011, pp. 390-391.

⁴⁹ Cfr. R. Chartrand, *Spanish guerrillas in the Peninsular war 1808-14*, Osprey, Oxford 2004; J. R. Aymes, *La guerra de la independencia en España (1808-1814)*, Siglo XXI, Madrid 1992.

il nascere di un'ampia discussione sull'utilizzo dei nuovi schemi tattici rivoluzionari e di un possibile trapianto del modello militare napoleonico che avrebbe portato senza dubbio ad una più radicale riflessione sui fondamenti etici dello Stato assolutistico ossia sul rapporto tra il re e i suoi sudditi.

In realtà già a partire dal 1802 si era costituita, attorno a Scharnhorst, una *Società Militare*, che riuniva ufficiali e civili interessati alla questione del rinnovamento della società prussiana che doveva avvenire riformando in primo luogo l'esercito⁵⁰.

Presidente della Commissione addetta alle riforme fu nominato proprio Scharnhorst, coadiuvato da altri ufficiali tra cui Gneisenau, Grolman e Boyen, famosi per le loro idee innovative. Ai lavori del collegio partecipò attivamente come membro esterno anche il Clausewitz, allievo di Scharnhorst alla scuola militare di Berlino dove aveva seguito anche un corso sulla logica kantiana. Entrato nell'esercito nel 1792 in qualità di *Junker*, ossia di aspirante, nel Clausewitz era profonda la consapevolezza del radicale mutamento operato dalla rivoluzione francese nella costituzione delle società e di conseguenza in quella organica degli eserciti europei, divenuti molto più grandi ed animati da uno spirito nuovo⁵¹. La crisi che la Prussia stava attraversando era militare ma soprattutto politica: si trattava ora, secondo i riformatori prussiani, di ricomporre attraverso l'esercito quella frattura tra il popolo prussiano e lo Stato, che tanta parte aveva avuto nella sconfitta militare. Lo stesso Clausewitz quando nel suo *Vom Kriege*, pubblicato postumo nel 1832, avrebbe descritto l'esercito

⁵⁰ Cfr. M. P. Paternò, *Individuo, esercito, nazione: Heinrich Friedrich Karl Vom Stein e la politica delle riforme in Prussia*, Jovene, Napoli 1998, p. 182.

⁵¹ Cfr. P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Einaudi, Torino 1962, pp. 157 e ss. Sul Clausewitz e le novità della sua concezione della guerra e degli eserciti cfr. G. E. Rusconi, *Clausewitz il prussiano. La politica della guerra nell'equilibrio europeo*, Einaudi, Torino 1999.

prussiano di antico regime lo avrebbe definito come “uno Stato nello Stato” nel senso di organismo separato dalla Nazione, nel quale lentamente l’elemento guerriero deperisce⁵².

Dominata da forti personalità, la Commissione ricevette impulso dallo spirito di collaborazione e di identità di vedute tra Scharnhorst e il cancelliere Stein. Nelle intenzioni dei promotori delle riforme militari prussiane è possibile riscontrare un autentico afflato ideale e civile. Il programma riformistico della Commissione mirava a realizzare, attraverso interventi dall’alto, una nuova solidarietà sociale e nazionale attorno alla monarchia prussiana.

Precondizione e tappa essenziale di questo processo di riforma e di liberazione nazionale era, infatti, il risveglio delle virtù civili e militari del popolo prussiano, in particolare del ceto borghese. Nel *Nassauer Denkschrift* di Stein del 1807, considerato il manifesto dei riformatori, si diceva che c’era bisogno di una convergenza tra “lo spirito della nazione e quello dei funzionari dello Stato al fine di risvegliare l’amor di patria, il senso dell’indipendenza e l’onore nazionale”⁵³. Il punto di partenza delle riforme sia politiche che militari risiedeva nello sforzo di “ridestare nella nazione uno spirito etico, religioso e patriottico, di infonderle nuovamente coraggio, fiducia in sé, spirito di sacrificio per conquistare l’indipendenza dallo straniero e l’onore nazionale e afferrare l’opportunità più favorevole per riprendere una lotta sanguinosa e difficile”⁵⁴. Secondo Stein lo scopo delle riforme politiche e militari doveva essere quello di “rimuovere la disarmonia che è presente nel popolo, di porre fine a quella lotta fra i ceti che ci ha reso sì sventurati e di produrre grazie alla legge la possibilità che

⁵² Cfr. G. E. Rusconi, *Clausewitz il prussiano* op. cit., p. 41.

⁵³ H. F. K. Vom Stein, *Nassauer Denkschrift*, giugno 1807, *Briefe*, II, p. 394 cit. in M. P. Paternò, *Individuo, esercito, nazione* op. cit. p. 184

⁵⁴ *Ibidem*.

ognuno sviluppi liberamente in una direzione morale le proprie forze, inducendo, in questo modo, il popolo ad amare a tal punto il re e la patria da offrire volentieri i propri beni e la vita”⁵⁵. C’era, dunque, bisogno di promuovere la rigenerazione morale della nazione al fine di “instillare in essa il coraggio, la fiducia, la destrezza per ulteriori sacrifici in vista dell’indipendenza dallo straniero e dell’onore nazionale [...]”⁵⁶.

Va però ricordato che nel caso della Prussia di inizio Ottocento i portatori di queste virtù civili non erano i *citoyens* francesi, individui dotati di diritti, ma i ceti che avrebbero dovuto mettersi lealmente al servizio dello stato⁵⁷.

Come ha sottolineato Thomas Hippler fu soprattutto la filosofia di Kant e Fichte a guidare maggiormente l’operato della Commissione negli anni 1806- 1819 soprattutto per quanto riguarda il problema dell’educazione civile e militare del suddito-soldato⁵⁸. Erano questi gli anni in cui Fichte nei suoi *Discorsi alla nazione tedesca*, tenuti a Berlino tra il 1807-1808, sosteneva che l’unico rimedio per far fronte alla difficile situazione politica interna ed internazionale venutasi a creare dopo la sconfitta di Jena, fosse quello di favorire la “formazione di una personalità assolutamente nuova, che finora si è potuta riscontrare qui e là, in singoli individui, ma certo non ebbe carattere universale e nazionale; e nell’educare la nazione, la cui esistenza è ormai spenta e diventa appendice di una nazione straniera, a vita affatto nuova [...]. Ciò che io propongo alla nazione tedesca è una totale modificazione del suo attuale sistema di educazione”⁵⁹. Per il filosofo era

⁵⁵ Cfr. M. P. Paternò, *Individuo, esercito, nazione* op. cit. p. 87.

⁵⁶ L. F. vom Stein, *Briefwechsel, Denkschriften und Aufzeichnungen*, Berlin, 1931, vol. VI, p. 167. Cfr. G. A. Craig, *Il potere delle armi: storia e politica dell’esercito prussiano 1640- 1945*, Il Mulino, Bologna 1984, p. 58.

⁵⁷ G. E. Rusconi, *Clausewitz il prussiano* cit., p. 62.

⁵⁸ Cfr. T. Hippler, *Soldats et Citoyen* cit., p. 229.

⁵⁹ J. G. Fichte, *Discorsi alla nazione tedesca (1807-1808)*, a cura di B. Allason, Torino 1953, p. 38. ID., *Discorsi alla nazione tedesca* (rist. anastatica 1927), a cura di F. Ingravalle, E. Burich, Edizioni di AR, Padova 2009; C. De Pascale, *Vivere in società, agire nella storia: libertà, diritto, storia in Fichte*, Guerini & Associati, Milano 2001.

necessario favorire una rigenerazione spirituale rivolta alla “trasformazione del genere umano” in “spiriti puri e nobili”⁶⁰. Fichte riteneva indispensabile educare al patriottismo i cittadini, “perché solo nelle caratteristiche di una nazione [...] sta la garanzia della sua dignità, della sua vita, dei suoi meriti tanto presenti che futuri. Se mescolanze ed attriti distruggono queste caratteristiche, ecco che da questa piatta eguaglianza nasce tosto il distacco dalla vita spirituale e, infine, il mescolarsi di un’eguale epidemica corruzione”⁶¹.

Le considerazioni di Fichte sulla rinascita della nazione tedesca durante il periodo delle guerre di liberazione rivelano gli influssi della filosofica kantiana⁶². Nel pensiero di Kant centrale era il tema dell’educazione morale. Nella natura dell’uomo, secondo il pensatore di Königsberg, risiede un’animalità istintuale che deve essere disciplinata. Gli istinti devono, dunque, essere sottomessi dalla disciplina affinché siano trasformati in virtù. Kant riconosce che le virtù si valorizzano attraverso l’educazione morale, poiché essa non è altro che la forza d’animo che induce ad osservare ai propri doveri⁶³.

Ispirandosi a questi principi i riformatori prussiani tentarono di creare un nuovo sistema di educazione civile e di istruzione militare che superasse il meccanicismo e gli automatismi del sistema federiciano orientato da decenni alla creazione di soldati obbedienti al servizio dello Stato. Venivano messi in discussione sia gli scopi che i metodi del sistema di istruzione teso alla creazione di capacità professionali attraverso un processo di apprendimento passivo che mortificava lo spirito di iniziativa e

⁶⁰J. G. Fichte, *Discorsi* a cura di B. Allason cit. p. 38;

⁶¹J. G. Fichte, *Discorsi per rettificare i giudizi del pubblico sulla rivoluzione francese*, Bari 1974, p. 239; Cfr. M.P. Paternò, *Individuo, esercito, nazione*, cit. pp. 123-124.

⁶² Cfr. T. Hippler, *Soldats et Citoyen*, cit., p. 244.

⁶³ Cfr. I. Kant, *La metafisica dei costumi*, a cura di G. Vidari, N. Merker, Laterza, Roma- Bari 2009.

le qualità individuali. La Commissione per le riforme militari si dedicò, dunque, quasi fino al 1815 alla completa riorganizzazione degli istituti di formazione, favorendo l'istituzione di nuove accademie militari⁶⁴. Per merito di Scharnhorst e dei suoi più stretti collaboratori, la formazione scolastica presso la *Kriegsschule* berlinese venne impostata su nuove basi. Accanto al necessario apprendimento delle nozioni tecniche, era prevista un maggiore attenzione allo sviluppo di autonome capacità di giudizio, allo scambio di esperienze, e opinioni tra colleghi, alla diversificazione delle attività con periodi di comando operativo alternati a incarichi di responsabilità in strutture logistiche, amministrative ed accademiche⁶⁵. Oltre all'addestramento militare la scuola militare tedesca sembrava voler stimolare negli allievi il cosiddetto "genio militare"⁶⁶. Il Clausewitz rivestì sicuramente un ruolo di primo piano nella riorganizzazione dell'istituto. Nel suo *Strategie aus dem Jahr* del 1804 il Clausewitz aveva definito *genio guerriero* "l'esattezza del calcolo politico, per il ricorso ad un rigore inumano, quand'era opportuno, e ad una clemenza insperata; per lo spirito d'iniziativa assai spinto, per l'attività, la rapidità e l'energia [...]"⁶⁷. Alle qualità che avrebbe dovuto possedere un comandante ideale l'ufficiale prussiano avrebbe dedicato anche l'intero capitolo terzo del libro secondo

⁶⁴ Verso la metà del 1810 tutte le vecchie scuole di base, eccetto le *Kadettenhäuser* di Berlino e Potsdam, erano state sciolte: al loro posto furono istituite nuove scuole di guerra a Berlino, Königsberg e Breslau. Cfr. G. A. Craig, *Il potere delle armi* cit., p. 62.

⁶⁵ Ferrari F., Ledda F. (a cura di), *Formare alle professioni: la cultura militare tra passato e presente*, F. Angeli, Milano 2011, p. 19. Sulla riforma delle scuole di istruzione militare e delle *Kadettenanstalten* di Wilhelm von Humboldt, cfr. H. Stübiger, *Pädagogik und Politik in der preussischen Reformzeit*, Weinheim, 1982, p. 92.

⁶⁶ Si tratta di un'espressione utilizzata dal Clausewitz. Cfr. K. Von Clausewitz, *Della Guerra* (1832-37), edizione a cura di E. Aroldi, Milano 1970, vol. 1, p. 137.

⁶⁷ Il Clausewitz in quest'opera giovanile fornisce un esempio concreto di "genio guerriero" descrivendo tutte quelle qualità militari che hanno contraddistinto due grandi condottieri come Cesare e Napoleone e che hanno determinato la loro fortuna. La particolare enfasi posta dall'autore sull'"esattezza del calcolo politico" deriva dal noto assioma clausewitziano della guerra come continuazione della politica con altri mezzi. Cfr. Steinhauser, *De la Révolution à la Restauration*, Paris, Gallimard, 1976, p. 61. Cfr. E. Passerin D'Entrèves, *Guerra e riforme* cit., pp. 48-49.

del suo *Vom Kriege*. Caratteristica del “genio” non era l’eccezionalità delle doti ma la ricchezza o “la pluralità delle sue forze spirituali” ossia delle qualità morali, culturali e psicologiche. “Il genio guerresco” affermava il Clausewitz, “non consiste in una singola qualità orientata alla guerra, ad esempio il coraggio, in assenza di altre qualità dell’intelligenza e del temperamento, oppure di qualità che hanno un orientamento non utilizzabile per la guerra. Il genio è *un’unione armonica* di qualità nella quale prevale l’una o l’altra ma nessuna può essere in contrasto con l’altra”⁶⁸. Se le caratteristiche della guerra erano il pericolo, l’incertezza e il caso, il genio militare doveva rispondere con il coraggio, l’acutezza, l’audacia, il colpo d’occhio e la risolutezza. Una tale visione della scienza militare dimostra la rilevanza attribuita a queste virtù rispetto alla pedissequa osservanza delle regole, della disciplina e della gerarchia del modello militare federiciano⁶⁹.

Il riordino degli istituti di formazione militare tedeschi fu seguito dal tentativo di abolire i privilegi nobiliari che impedivano l’accesso dei borghesi ai gradi più elevati della gerarchia militare⁷⁰. Sulla base della convinzione che il monopolio esercitato dall’aristocrazia terriera sull’esercito ne avesse depauperato il potenziale di difesa e sottratto i talenti e le conoscenze della maggioranza delle forze attive del paese, i riformatori si fecero portavoce dell’esigenza di un’apertura della carriera degli ufficiali ai membri più capaci della borghesia. Nonostante le opposizioni di coloro che vedevano minacciata la loro posizione di preminenza politica e sociale, venne accettato il principio secondo il quale l’accesso ai quadri ufficiali

⁶⁸ K. Von Clausewitz, *Della Guerra (1832-37)*, cit., p. 137 e ss. Cfr. G. E. Rusconi, *Clausewitz il prussiano* cit., p. 257 e ss.

⁶⁹ Cfr. L. Mascilli Migliorini, *La cultura delle armi. Saggi sull’età napoleonica*, Giardini editori e stampatori, Pisa 1992, pp. 160-161.

⁷⁰ Cfr. M. P. Paternò, *Individuo, esercito, nazione* op. cit. pp. 200 e ss.

dipendeva, in tempo di guerra, dalla capacità di comando e dal possesso di virtù militari quali il coraggio, ma, in tempo di pace, soprattutto dal livello di istruzione raggiunto. Questo il contenuto dell'ordinanza del 6 agosto 1808 che precisava che “d’ora in poi non si terrà più conto alcuno delle preferenze sociali nell’ambito militare, e ciascuno, a prescindere dai suoi natali, avrà gli stessi doveri e gli stessi diritti”⁷¹. Secondo l'originale piano dei riformatori queste dichiarazioni di principio dovevano trovare una precisa corrispondenza pratica in un nuovo sistema di reclutamento del corpo ufficiali e nell'affermazione di un criterio che ordinasse l'accesso ogni superiore grado dell'esercito al superamento di una prova d'esame.

Riguardo ai metodi disciplinari adoperati in campo militare i riformatori erano solidali nella convinzione che la riorganizzazione dell'esercito dovesse procedere sulla base di rispetto della dignità umana di ogni singola recluta proprio come aveva insegnato Kant. Nella *Metafisica dei costumi*, Kant aveva sostenuto che “l’umanità in sé stessa è dignità; infatti l’uomo non può essere trattato da nessuno meramente come mezzo, ma deve essere trattato nello stesso tempo come un fine, e proprio in ciò consiste la sua dignità”⁷². Dall’idea che l’uomo non è mai mezzo ma sempre fine, Kant fa derivare il principio secondo cui nessuno può essere oggetto dell’azione arbitraria dello Stato⁷³. Una delle priorità della Commissione fu, dunque, il rinnovamento degli "Articoli di guerra per i sottufficiali e i soldati semplici", che erano stati emanati nel 1787 da Federico Guglielmo II e modificati nel 1797⁷⁴. Per realizzare quell'unione tra il popolo e la nazione

⁷¹ Cfr. K. Demeter, *Das deutsche Heer und seine Offiziere*, Berlin 1930, p.15, ora anche in edizione parziale in O. Büsch, W. Neugebauer (a cura di), *Moderne preussische Geschichte. Eine Anthologie*, vol. II, Berlino 1981, p. 882. Cfr. M. P. Paternò, *Individuo, esercito, nazione* op. cit. p. 203.

⁷² Cfr. L. Mezzetti (a cura di), *Diritti e Doveri*, Giappichelli, Torino 2013, p. 163.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ Cfr. M. P. Paternò, *Individuo, esercito, nazione* cit. p. 196.

ritenuto dai riformatori essenziale per la Prussia, uomini come Gneisenau e Boyen ritenevano necessaria una riforma dei regolamenti disciplinari dell'esercito considerati troppo severi per il nuovo esercito a coscrizione generale⁷⁵. Nonostante le perplessità degli ufficiali, che temevano di non riuscire a mantenere la disciplina, gli *Articoli di guerra* del 1797 vennero aboliti sulla base della convinzione che l'ufficiale dovesse svolgere una funzione educativa più che punitiva: la disciplina andava mantenuta attraverso l'esempio personale dei superiori ed una decisa azione di comando. Il nuovo regolamento disciplinare approvato il 3 agosto 1808 aboliva espressamente le pene corporali per le infrazioni disciplinari minori e prescriveva, per gli altri tipi di illecito penale, pene detentive o di lavori forzati⁷⁶.

Anche la pedagogia di Pestalozzi ispirò i progetti di riforma sia delle scuole prussiane che dell'esercito⁷⁷. Stein nei memoriali del 1810 preparati per Hardenberg, partendo dalla convinzione che le cause delle disastrose condizioni in cui si trovava la Prussia fossero da ricercare nella cattiva educazione e che si dovesse pertanto procedere ad un corretto sviluppo dello spirito militare delle generazioni future. Ciò era possibile ricorrendo al “metodo pestalozziano, che eleva l'indipendenza dello spirito, stimola il sentimento religioso e tutti i più nobili sentimenti dell'uomo[.]. L'educazione deve sortire l'effetto di far ottenere all'uomo non solo abilità meccaniche e conoscenze, ma di risvegliare lo spirito civico e patriottico [..]”⁷⁸. Furono, dunque, gli esercizi ginnici di Pestalozzi ed il suo metodo

⁷⁵ *Ibidem*, p. 197.

⁷⁶ *Ibidem*, p.199.

⁷⁷ Sul Pestalozzi cfr. A. G. Naccari, *Pedagogia della corporeità. Educazione, attività motoria e sport nel tempo*, Morlacchi Editore, Perugia 2003, pp. 114 e ss;

⁷⁸ Stein, *Denkschrift*, marzo 1810, *Briefe*, III, p. 297 cit. in M. P. Paternò, *Individuo, esercito, nazione* cit. p. 125.

didattico che prevedeva l'armonizzazione dell'educazione morale, cognitiva e pratica, a riscuotere in Prussia particolare consensi.

Lo stesso Gneisenau già nel 1803 aveva proposto al sovrano di introdurre il “metodo elementare” di Pestalozzi nell'esercito, e Clausewitz scrisse un articolo sul pedagogista svizzero dopo aver visitato la sua scuola a Yverdon⁷⁹.

L'educazione fisica insieme alla disciplina militare, oltre a stimolare l'agilità e la forza fisica, avrebbe insegnato anche l'obbedienza ai doveri, la subordinazione e la puntualità. Era chiaro che attraverso l'educazione alla guerra si volesse trasmettere un'etica civile riconosciuta ed approvata sia dal partito riformatore che dalla monarchia in quanto permetteva di risvegliare le forze della nazione, ma allo stesso tempo era strumento di controllo politico e sociale perché costituiva una protezione contro la minaccia rivoluzionaria⁸⁰. La coscrizione generale nelle intenzioni della classe dirigente prussiana si presentava non solo come mezzo di lotta per la liberazione nazionale ma una vera e propria istituzione permanente per l'educazione del popolo.

I progetti educativi della Commissione furono, infatti, accompagnati da ampie riforme del sistema di reclutamento vigente che prevedeva ancora troppe esenzioni. Nonostante i temporanei aggiustamenti alla situazione storica contingente, la proposta dei riformatori in merito a questa questione è rimasta, in tutto l'arco di tempo che va dalla creazione della Commissione alla definitiva introduzione del servizio di leva obbligatorio e generale del 1813, ancorata al concetto fondamentale che “tutti gli abitanti dello Stato sono naturali difensori di esso”⁸¹.

⁷⁹ T. Hippler, *Soldats et Citoyen* cit. p. 245.

⁸⁰ *Ibidem*, p. 270.

⁸¹ *Progetto della Commissione per la Riorganizzazione Militare* del 15 Marzo 1808, in R. Vaupel (a cura di) *Die Reorganisation des preussischen Staates unter Stein und Hardenberg*,

Non bisogna, però, dimenticare la sostanziale differenza di principio tra la *levée en masse* proclamata dalla rivoluzione francese, in nome dei principi della libertà e dell'eguaglianza, e la natura dell'obbligo del servizio militare generale richiesto dai riformatori prussiani come dovere di cittadinanza/appartenenza a uno stato, senza contropartita politica. Come ha sostenuto Koselleck all'inizio della guerra di liberazione si era stabilita un'uguaglianza esclusivamente simbolica, scaturita dal modello francese: a tutti gli individui maschi era stata data una coccarda nazionale bianca e nera, che essi avrebbero dovuto portare sul copricapo, in quanto “la confortante manifestazione generale di fedeltà e patriottismo richiede che tutti i cittadini rechino un contrassegno esteriore”⁸². Solo in caso di trasgressioni che denotassero “una mancanza di senso della patria o dell'onore” la persona perdeva i suoi diritti onorari: la cittadinanza era un'etichetta morale, che indicava sentimenti patriottici ma non diritti politici⁸³. Il popolo era visto come il fattore centrale delle forze armate, senza che gli venisse riconosciuto contemporaneamente lo status di soggetto politico. Nel caso della Prussia il “popolo in armi” realizzava, dunque, la nazionalizzazione della guerra nel senso della mobilitazione dei sudditi al servizio del proprio sovrano e della propria patria⁸⁴.

Sin dai primi progetti presentati dalla Commissione, era evidente che vi era la necessità di introdurre una leva generale, un dovere che però non doveva prestarsi in forme e tempi uguali per tutte le classi. Nell'agosto del 1807 Scharnhorst presentava al monarca il primo progetto per la costituzione di un esercito di riserva richiamandosi al principio secondo cui “Tutti gli

vol. 1, Teil II, *Das preussische Heer vom Tilsiter Frieden bis zur Befreiung, 1807-1814*, Leipzig, 1938 (ristampa anastatica Osnabrück, 1968), p. 321, cit. in M. P. Paternò, *Individuo, esercito, nazione* op. cit. p. 185.

⁸² Cfr. R. Koselleck, *La Prussia tra riforme e rivoluzione (1791- 1848)*, Bologna, 1988, p. 61.

⁸³ *Ibidem*, p. 62.

⁸⁴ Cfr. G. E. Rusconi, *Clausewitz il prussiano* cit., p. 23.

abitanti dello stato sono chiamati alla sua difesa”. I paragrafi due e tre introducevano poi la distinzione tra sudditi poveri, che avrebbero svolto tale dovere sottostando all’usuale disciplina dell’esercito stanziato, e quelli più ricchi, ai quali si concedeva invece il regime più libero della milizia⁸⁵.

Quanto all’elevazione dei non-nobili a rango di ufficiali, il paragrafo undici precisava che gli ufficiali della riserva e quindi borghesi e quelli dell’esercito stanziato avrebbero avuto “lo stesso rango e gli stessi privilegi”⁸⁶. Gli ufficiali della riserva, inoltre, fino al grado di capitano dovevano essere eletti e come requisito dell’eleggibilità si richiedevano un’adeguata istruzione, la bravura, la risolutezza e lo spirito patriottico soprattutto in tempi di guerra.

Le intenzioni in base al quale Scharnhorst aveva redatto il progetto andavano al di là dell’obiettivo postogli dal sovrano: l’esercito di riserva non doveva solo rafforzare la difesa dello stato prussiano contro Napoleone ma l’obbligo militare generale doveva essere uno strumento per sostituire la costituzione attuale con una nuova, nella quale la popolazione, distinta in base ai criteri di *Bildung* e *Besitz* ossia l’istruzione e il patrimonio, doveva essere mossa dallo spirito nazionale verso un impegno comune. La salvezza sia contro l’occupante, sia contro la disgregazione interna, veniva individuata nel circolo dei riformatori nell’introduzione di una nuova costituzione unitaria della società⁸⁷.

I piani della Commissione delle riforme non vennero accettati subito da Federico Guglielmo III. Tuttavia quando nel 1813, durante la guerra di

⁸⁵ *Vorläufiger Entwurf der Verfassung der Reserve Armee*, di Gerhard von Scharnhorst, 31 agosto 1807, in *Gerhard von Scharnhorst, Private und dienstliche Schriften*, trascritto a stampa a cura di J. Kunisch, M. Sikora, 4 voll., *Preußen 1804-1807, Generalstabsoffizier zwischen Krise und Reform*, Böhlau, Köln – Weimar 2007, pp. 637- 641, cit. in R. Car, *Prussia 1806-1814* op. cit. p. 392.

⁸⁶ *Vorläufiger Entwurf* cit. p. 638.

⁸⁷ R. Car, *Prussia 1806-1814* op. cit. p. 395.

liberazione, l'esistenza della Prussia sembrò nuovamente minacciata, venne introdotta la sezione universale e creata una milizia mobile, la *Landwehr*, nella quale erano chiamati a prestare servizio i cittadini fino ad allora esenti in uno spirito che avrebbe dovuto finalmente consentire quell'unione fra civili e militari che i riformatori sin dall'inizio avevano ritenuto essenziale⁸⁸. A questo scopo sembrava necessaria una precisa collocazione della milizia a fianco dell'esercito regolare di modo che i due istituti fossero in qualche modo collegati senza che lo spirito patriottico che doveva animare la prima venisse soffocato dallo spirito nobiliare di casta che prevaleva, invece, nel secondo. Essa doveva pertanto rappresentare un corpo autonomo, con una propria peculiare organizzazione, basata su un addestramento in forme più libere sotto la supervisione di ufficiali eletti dagli stessi componenti della milizia. Con l'attuazione di questo decreto i riformatori prussiani avevano raggiunto il primo degli scopi che si erano prefissati: quello di cooptare i giovani benestanti e istruiti della borghesia tedesca alla difesa dello Stato. Restavano esclusi dal servizio solo le fasce della popolazione di età più avanzata che vennero tuttavia inquadrare nella difesa dello Stato con le disposizioni prese nella primavera del 1813 con le quali si procedette alla creazione del cosiddetto *Landsturm* che accoglieva tutti gli uomini tra i quindici e i sessant'anni di età. Veniva così definitivamente affermato il principio del dovere del cittadino alla difesa della patria, ma stabilito allo stesso tempo che quest'obbligo non dovesse essere da tutti rispettato negli stessi modi⁸⁹.

Risultati immediati degli sforzi dei riformatori prussiani di ispirare nel popolo prussiano un nuovo senso di devozione verso lo Stato e di entusiasmo si ebbero durante la guerra vittoriosa contro Napoleone nel

⁸⁸ Cfr. M. P. Paternò, *Individuo, esercito, nazione* op. cit. p. 191.

⁸⁹ K. V. Raumer, M. Botzenhart, (a cura di), *Deutsche Geschichte im 19. Jahrhundert*, Wiesbaden 1980, p. 471 cit. in M. P. Paternò, *Individuo, esercito, nazione* op. cit. p. 191.

1813- 1814. Non vi è dubbio che senza l'energica volontà di azione dei generali prussiani, la grande impresa della liberazione dell'Europa dal dominio napoleonico sarebbe rimasta a metà strada o addirittura fallita.

Napoleone si vide contrapposto ad un'alleanza straordinariamente rafforzata non solo dall'ingresso dell'Inghilterra nel novero delle potenze nemiche, ma si ritrovò di fronte ad una Prussia che aveva riorganizzato il proprio esercito secondo il modello francese: un esercito monarchico di massa con un aggancio popolare tramite la *Landwehr* e dotato di nuova professionalità e di un'autentica forza morale⁹⁰.

Rispetto alla guerra del 1806, le guerre di liberazione furono vissute con uno spirito diverso dal popolo prussiano. Il 16 marzo 1813 Federico Guglielmo dichiarò guerra alla Francia, e il giorno seguente emanò il celebre appello "*An Mein Volk*", in cui per la prima volta nella storia prussiana un monarca spiegava al suo popolo la ragione dei sacrifici richiesti⁹¹. Il re stesso rimase stupito dall'ingente numero di volontari che riempì le stazioni di reclutamento. L'odio verso i francesi fu sicuramente il motivo principale di questo rigurgito di patriottismo e l'entusiasmo con cui venne affrontata la guerra soprattutto dalle classi medie istruite, dimostrava che le riforme degli anni precedenti intese a riconciliare, in primo luogo, la borghesia all'esercito, avessero raggiunto il loro scopo⁹².

Il caso prussiano è una chiara prova di come Napoleone fosse stato sconfitto grazie ad un sistema militare che egli stesso aveva ideato e applicato, che faceva dell'entusiasmo nazionale l'elemento principale della motivazione del soldato. La guerra popolare, in altri termini, laddove aveva

⁹⁰ Cfr. H. Möller, *Stato assoluto o stato nazionale. La Germania dal 1763 al 1815*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 742 e ss.

⁹¹ O. Hintze, *Die Hohenzollern und ihr Werk*, Berlin, 1916, p. 471. G. A. Craig, *Il potere delle armi* cit. p. 75.

⁹² *Ibidem*, p. 76.

modo di organizzarsi aveva rivelato la propria invincibilità. Nel caso della Prussia quella fusione di idee morali, religiose e politiche, promossa dalle riforme di inizio Ottocento, aveva favorito la nascita di una “nuova etica del nazionalismo aggressivo”, di cui era espressione il “Catechismo del soldato” di Arnt del 1812⁹³, che rivelava l’intenzione di servirsi anche della religiosità come strumento di lotta politica⁹⁴. La battaglia contro l’oppressore appariva conforme al senso del dovere e all’onore nazionale ma assumeva anche i toni di una guerra santa.

Nonostante il successo ottenuto con la liberazione della Prussia dalla dominazione straniera, a partire dal 1819 molti esponenti del partito riformatore sarebbero stati estromessi dal potere, dopo che il loro programma politico e sociale era stato frustrato e distorto ed era stata completamente infranta la loro speranza che la Prussia potesse divenire uno stato dotato di istituzioni rappresentative⁹⁵.

3.3 La formazione delle élites militari negli stati italiani

L’ingresso delle truppe napoleoniche nella penisola italiana favorì la nascita di una serie di repubbliche “sorelle” simpatizzanti della causa rivoluzionaria, la cui esistenza si sarebbe, però, consumata assai precocemente tra il 1796 e il 1799⁹⁶. Napoleone, incitando i popoli italici a levarsi contro i despoti avrebbe suscitato in loro una consapevolezza civile,

⁹³ E. M. Arndt, *Kurzer Katechismus für Teutsche Soldaten*, in *Werke* cit., pp. 118 e ss.

⁹⁴ G. Ritter, *I militari e la politica nella Germania moderna. Da Federico il Grande alla prima guerra mondiale*, trad. ita. di G. Panzieri, Saija, Einaudi, Torino 1967, pp. 105-106. Il titolo originale dell’opera è *Staatskunst und Kriegshandwerk. Das Problem des “Militarismus” in Deutschland*, R. Oldenbourg Verlag, München, 1954 e 1960.

⁹⁵ Cfr. G. A. Craig, *Il potere delle armi* cit. p. 56 e 76.

⁹⁶ Cfr. A. Pillepich, *Napoleone e gli italiani*, Il Mulino, Bologna 2005; C. Zaghi, *L’Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Utet, Torino, 1986.

cui faceva riscontro, in taluni, il risveglio della coscienza collettiva nazionale. Ben presto, però, la presenza francese avrebbe assunto aspetti di dominazione e di sfruttamento. Il trattato di Campoformio (1797) e l'instaurazione dell'Impero (1805) avrebbero di gran lunga tradito le aspirazioni unitarie di molti patrioti che iniziarono a cercare al di fuori degli interessi stranieri le vie capaci di condurre all'indipendenza nazionale⁹⁷.

La conquista napoleonica dell'Europa si caratterizzò anche per l'imposizione del modello militare della Francia e per l'esportazione dei suoi ordinamenti, dei codici e delle strutture amministrative e burocratiche⁹⁸. Negli stati italiani fu soprattutto nella dimensione militare che il periodo napoleonico avrebbe lasciato una viva traccia nelle future generazioni. Il Salvatorelli, riferendosi all'esercito cisalpino, avrebbe affermato che: "Non poca importanza ebbe la creazione di un esercito d'Italia. [...] Furono stranieri a crearlo e ad averne il Comando supremo, e per gli interessi stranieri. Esso combatté quasi sempre. Ma i quadri, fino a quelli dei generali compresi, oltretutto le truppe, erano italiani; ed esso fu un addestramento tecnico, una scuola di energie, un focolaio (piacesse o no a Napoleone) di sentimento nazionale, un crogiuolo di unità"⁹⁹.

L'esercito napoleonico fu principalmente mezzo di inquadramento e di controllo del popolo armato che nella Rivoluzione aveva rivelato il segreto della sua gran forza. Ma con la caduta delle Repubbliche le istituzioni militari avrebbero assunto negli stati italiani anche un altro significato:

⁹⁷ Cfr. P. Baima Bollone, *Napoleone. Dalle campagne d'Italia alla morte criminale a Sant'Elena*, Priuli & Verlucca, Torino 2015.

⁹⁸ Cfr. M. Caffiero, *L'Europa di Napoleone*, in *Storia Moderna*, Donzelli editore, Roma, 1998, pp. 593-594; A. Cestaro (a cura di), *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Lombardia, nel Veneto e nel Mezzogiorno: un'analisi comparata. Atti del convegno di Maratea, 15-17 ottobre 1996*, Venosa 1999.

⁹⁹ L. Salvatorelli, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Einaudi, Torino 1963, pp. 71-72.

quello di strumento di unificazione nazionale. Ciò che occorre evidenziare è anche che l'età napoleonica avrebbe contribuito maggiormente a valorizzare l'istruzione tecnica e la professionalizzazione militare così come stava avvenendo nelle scuole politecniche francesi. È importante altresì rimarcare come la figura del tecnocrate militare fosse davvero al centro della società italiane in questo periodo, in quanto ingranaggio fondamentale dei rinnovati apparati amministrativi ed incarnazione, almeno idealmente, della carriera aperta ai talenti¹⁰⁰. La formazione tecnico-militare, se per Bonaparte fu un modo per favorire l'integrazione delle *élites* italiane nei nuovi apparati amministrativi garantendosi così ampie fedeltà politiche¹⁰¹, per molti ufficiali la vita nelle istituzioni militari fu un momento di reale educazione politica e civile. All'interno delle accademie militari, di nuova fondazione o ristrutturazione, gli ufficiali avrebbero sviluppato un forte senso di appartenenza corporativo e la vita militare, avrebbe agito come potente fattore di adesione al programma unitario o indipendentista, o più semplicemente avrebbe rafforzato la fedeltà ad una certa idea di stato e di società civile fondata sui diritti, sulle virtù politiche dei cittadini ma anche dei governanti. Come risulta dalle ricerche di Bruno Giordano, fu in particolar modo la *Scuola Militare del genio e dell'artiglieria* di Modena¹⁰², a divenire uno dei maggiori centri di diffusione di valori liberali. L'istituto avrebbe avuto anche il merito di aver

¹⁰⁰Cfr. L. Blanco (a cura di), *Amministrazione, formazione e professione: gli ingegneri in Italia tra Sette e Ottocento*, Il Mulino, Bologna 2000; sul ruolo essenziale ricoperto dall'ufficiale delle armi dotte, considerato anche come prototipo del moderno funzionario, si veda J. Langins, *Conserving the Enlightenment. French Military Engineering from Vauban to the Revolution*, MIT Press, Cambridge, 2004, in particolare pp. 139 e 163.

¹⁰¹ Cfr. S. Levati, *Les notables napoléoniens* cit. pp. 215-228.

¹⁰² B. Giordano, *Gli ufficiali della Scuola militare di Modena (1798-1820): una ricerca prosopografica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008. Si tratta di una ricostruzione dettagliata delle vicende biografiche degli oltre duecento ufficiali che frequentarono l'accademia di Modena. L'autore aggiorna e rivede quanto aveva scritto nei primi decenni del Novecento Giovanni Canevazzi nel suo *La Scuola militare di Modena: 1756-1914*, Modena 1914-1920.

dato vita ad un primo embrione di classe tecnica nazionale che ben presto avrebbe contribuito a dotare gli stati preunitari delle prime infrastrutture¹⁰³. La scuola aveva il compito di preparare gli ufficiali delle armi dotte, l'artiglieria ed il genio militare, e i suoi allievi erano scelti per concorso e rigorose prove selettive¹⁰⁴. La formazione scientifica particolarmente avanzata rendeva possibile intraprendere sia la carriera nell'esercito che nelle amministrazioni pubbliche. L'*École Polytechnique*, insieme all'*École Royale du Génie* di Mézières, sono considerati i veri precursori dell'accademia modenese vista la preminenza degli insegnamenti scientifici e il costante richiamo ai criteri meritocratici nei regolamenti della scuola¹⁰⁵. Nell'organizzazione didattica risultano, tuttavia, evidenti le somiglianze sia con le *Reali Scuole di artiglieria e Genio* di Torino che con il Collegio di Verona, con il quale, nei primi tempi, l'istituto modenese ebbe una indubbia continuità poiché molti suoi insegnanti provenivano da quella scuola¹⁰⁶. La valorizzazione degli ideali meritocratici e delle competenze tecniche dei militari non costituivano di certo una novità introdotta dai francesi. Nella penisola italiana le scuole per le armi dotte, specialmente

¹⁰³ L'Accademia avrebbe assunto il nome di *Reale scuola Militare D'Artiglieria e del Genio* a seguito dell'incoronazione di Napoleone a re d'Italia il 26 maggio 1805. Cfr. V. Leschi, *Gli istituti di educazione e di formazione* cit., t. I, pp. 260 e ss.

¹⁰⁴ Cfr. B. Giordano, *Gli ufficiali* cit., p. 5.

¹⁰⁵ L'istituzione di due bienni, uno teorico ed uno applicativo, in seguito alla riforma del 1803, è ricondotta alla bipartizione che esisteva in Francia: tuttavia, se il modello del primo biennio era l'*École polytechnique*, per quanto concerne il secondo si faceva sì riferimento a quella di Mézières. Manca ancora uno studio sistematico dei corsi e testi adoperati a Modena, i quali andrebbero confrontati criticamente con quelli delle altre scuole militari italiane e francesi. Ciò che occorre sottolineare è che la preparazione richiesta agli aspiranti, paragonabile a quella di un ingegnere civile, e il corso che per l'impostazione innovativa di stampo francese, rendeva la scuola davvero all'avanguardia dal punto di vista delle ricerche e degli insegnamento scientifici. B. Giordano, *Gli ufficiali* cit., pp. 25-26; Cfr. V. Leschi, *Gli istituti di educazione e di formazione* cit., t. I, pp. 260 e ss.

¹⁰⁶ Tra gli istituti di Verona e Modena vi fu una precisa continuità e il *trait d'union* era costituito essenzialmente dalla presenza nel corpo docente modenese e di parecchi allievi e insegnanti del collegio scaligero e dallo stesso direttore Salimbeni. Cfr. Brambilla E., Capra C., Scotti A. (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 295 e ss; Ferrari F., Ledda F. (a cura di), *Formare alle professioni* cit., p. 165 e ss.

nel secondo Settecento, avevano svolto un ruolo di integrazione sociale e di reale riconoscimento e promozione del talento e delle virtù individuali. Durante l'età napoleonica, tuttavia, sarebbe emersa una cornice politica certamente più in sintonia con queste tendenze.

Dal *Discorso pronunciato nel giorno della solenne apertura delle Scuole militari per l'artiglieria e la fortificazione* dal direttore dell'Accademia di Modena Salimbeni, il 23 settembre 1798, è possibile comprendere come la questione della formazione degli ufficiali fosse però un problema non solo di ordine militare ma innanzitutto politico¹⁰⁷. Nel delineare gli obiettivi della scuola il Salimbeni affermava che: “pur se in quest'istituzione la disciplina ed il buon costume fossero trascurati, malgrado di tante cure per l'educazione scientifica e fisica degli allievi, tutto sarebbe perduto e come al vento gettata; anzi in pericolo e danno della Repubblica i loro talenti si rivolgerebbero. Senza virtù non può l'umana società sussistere, crollano gli imperi, e le repubbliche più presto ancora degli altri, perché egli è essenzialmente sulla virtù, che in Governi liberi sono fondati. Per il che io e questi valenti miei cooperatori ci siamo proposti d' introdurre e mantenere in questo luogo ordini, bensì semplici e irregolari, ma saldi e costanti. Similmente ogni studio porremo, perché la giustizia, la temperanza, la fortezza, e tutte l'altre da questa derivanti, sieno da altri allievi esercitate, onde diano a ciascuno il suo, conservino ordine e misura ne' fatti e ne' detti, dispregino ciò ch'è fuori dell'uomo, ed alle grandi imprese, specialmente alle militari, l'animo dispongano. Ed avenchè più cogli esempi che colla voce le virtù morali nei petti giovanili s'imprimano, perciò ci faremo uno stretto dovere di fuggire ogni azione che non

¹⁰⁷ L. Salimbeni, *Discorso recitato nel giorno della solenne apertura delle scuole militari dell'artiglieria e la spiegazione (23 settembre 1798)*, copia anastatica in V. Leschi, *Gli istituti di educazione e di formazione per ufficiali negli stati preunitari*, Ufficio Storico SME, Roma 1994, tomo II, pp. 498- 501.

meritasse d'essere imitata"¹⁰⁸. Alla fine del suo discorso Salimbeni ricordava che se anche l'Italia voleva "avere un Bonaparte, ed un esercito di eroi", si dovevano coltivare "sentimenti ancor più nobili di quello della gloria militare" ossia "lo spirito di nazione e l'amore di patria"¹⁰⁹. Non era un caso che il Salimbeni posponesse la "gloria militare" allo "spirito della nazione" e all'"amore di patria, le quali virtù procedono amendue dalla giustizia, e tanto sono affini, che l'una per l'altra facilmente prenderebboni"¹¹⁰. Ed aggiungeva che per evitare di sacrificare il principio nazionale italiano sull'altare degli interessi francesi e "per rendere solida e durevole la libertà cisalpina" l'unico valido rimedio era "quello d'istruire buoni ordini militari, e di ammaestrare la nostra gioventù nell'armi d'ogni maniera"¹¹¹.

All'educazione morale del soldato, alla promozione dell'amor di patria e del senso civico nell'esercito, sembrava dare ancor più importanza l'ordinamento didattico della *Regia Scuola Militare* di Pavia¹¹². Fondata nel 1805 e destinata alla formazione degli ufficiali di fanteria e cavalleria, la scuola, oltre ad essere un esempio della nuova ed importante funzione assistenziale svolta dallo stato napoleonico che si faceva carico dell'istruzione gratuita dei figli dei suoi ufficiali, avrebbe dovuto garantire all'esercito cisalpino un gettito di reclute fedeli al regime. Il decreto istitutivo della scuola prevedeva, infatti, l'ammissione di tre categorie di allievi: "i figli capaci de' militari, che si distinguono nel loro servizio" e

¹⁰⁸ *Ibidem*, p. 498.

¹⁰⁹ *Ibidem*, p. 500.

¹¹⁰ Cfr. P. Del Negro, *La Scuola militare di Modena: caratteristiche istituzionali e ruolo politico*, in «Società e storia», n. 124, 2009, pp. 322- 323.

¹¹¹ *Ibidem*.

¹¹² G. Rochat, *La Scuola militare di Pavia (1805- 1816)* in «Bollettino storico della società pavese di storia patria», 1966 fasc. 1-4, p. 191; per gli istituti militari nelle Repubbliche Cisalpina, Italiana e nel Regno d'Italia, cfr. M. Canella (a cura di), *Armi e Nazione* cit., p. 317 e ss.; Brambilla E., Capra C., Scotti A. (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, Franco Angeli, Milano 2008, p. 304, V. Leschi, *Gli istituti di educazione* cit. p. 229 e ss.

gli “ allievi più distinti de’ Licei e delle Università” che sarebbero stati mantenuti a spese del governo; “i figli capaci degli impiegati civili che si meriteranno i riguardi del Governo”, ammessi a metà pensione; e infine” i figli dei Cittadini che abbiano i necessari requisiti di età e studi antecedenti” che avrebbero pagato l’intera pensione¹¹³. Il comportamento dei genitori nei riguardi del regime napoleonico era quindi esplicitamente posto come discriminante per l’ammissione alla Scuola, specialmente per i posti gratuiti. Le domande di ammissione, inoltre, erano sottoposte al vaglio dei prefetti che operavano una prima selezione proprio in base alla lealtà politica dimostrata dalle famiglie dei candidati. Si comprende la costante preoccupazione delle autorità politiche e militari di dare vita ad istituti di educazione gratuiti per i figli di ufficiali che potessero garantire anche la lealtà delle loro famiglie¹¹⁴.

L’Accademia di Pavia, per espressa volontà di Napoleone avrebbe dovuto ricalcare nei suoi elementi costitutivi la *Scuola imperiale militare speciale di Fontainebleau* ma nel corso degli anni sembrò decisamente discostarsene¹¹⁵. La cura della formazione morale degli allievi al fine di infondere nei giovani il culto dell’onore sarebbe dovuta essere conforme al

¹¹³ V. Leschi, *Gli istituti di educazione* cit. p. 229 e ss.

¹¹⁴ G. Rochat, *La Scuola militare di Pavia* cit., p. 177.

¹¹⁵ Dalle *Istruzioni* inviate nel gennaio del 1811 dal nuovo comandante Bidasio al ministro della guerra Giuseppe Danna, si comprende l’impostazione didattica della scuola. Lo studio della storia antica doveva “servire al perfezionamento delle cognizioni militari [...] Si dovranno perfezionare le parti di essa, in cui riscontrarsi de’ fatti Militari che possono far epoca nella storia di questa Arte; [...]. Qui si esamineranno le circostanze che precedettero, ed accompagnarono le Battaglie importanti, si mostreranno le conseguenze che queste siano. Si ragionerà sulla costituzione delle annate, sulla tattica ed armi che in quei tempi si usarono. Queste istruzioni saranno completate con una somma cognizione biografica de’ più famosi Capitani delle Epoche si trattano dipingendoli con quei tratti caratteristici che hanno a questi Uomini celebri meritata la riconoscenza de’ popoli. Da queste vite, particolarmente gli allievi dovranno imparare i doveri dell’Uomo pubblico, e del buon Soldato”. *Allegato alla lettera inviata dal governatore Bidasio al ministro della guerra nel gennaio 1811. Istruzioni*, copia anastatica in V. Leschi, *Gli istituti di educazione* cit., t. II, p. 474.

regolamento interno della *Scuola di Fontainebleau*¹¹⁶. Tuttavia, l'orientamento etico impresso all'educazione militare da insegnanti e corpo direttivo rivelò ben presto la forte influenza esercitata dalla tradizione politico- militare italiana, soprattutto di quel singolare modello educativo sperimentato nelle scuole militari napoletane nel corso del Settecento. Tra le personalità di spicco coinvolte nell'organizzazione iniziale dell'Accademia vi furono, infatti, dal direttore Ferdinando Rodriguez, ex allievo dell'Accademia Militare di Napoli che aveva preso parte agli eventi del 1799, al professore di storia e geografia Francesco Lomonaco, uno dei maggiori esponenti del giacobinismo partenopeo¹¹⁷. Lomonaco, acceso repubblicano e traduttore del Mably, nel *Discorso inaugurale*, tenuto all'Accademia nel 1805¹¹⁸, riprendeva i contenuti etico- politici del suo *Rapporto al cittadino Carnot sulla catastrofe napoletana* in cui si prescriveva la necessità di “fondare la morale, creare lo spirito nazionale, estirpare gli abusi, i cattivi abiti e gli errori per mezzo dell'educazione, combattere il lusso e la corruzione con ispargere i semi dell'amor della virtù e della patria, animar l'agricoltura, fare scomparire la sproporzione de' beni, accendere un fuoco marziale nella massa del popolo, agguerrendolo, custodire il palladio dell'indipendenza sotto l'egida delle forze nazionali, senza addormentarsi in seno della protezione dello

¹¹⁶ Cfr V. Leschi, *Gli istituti di educazione e di formazione* cit., t. I, p. 246.

¹¹⁷ Sul Lomonaco cfr. *Costruire la nazione: Francesco Lomonaco e il suo tempo: mostra documentaria*, a cura di A. De Francesco; catalogo a cura di R. Pittella, Montalbano Jonico 2000; F. De Vincenzis (a cura di), *La misura dello sguardo: Francesco Lomonaco e il pensiero europeo, Atti del convegno nazionale di studi, Montalbano Jonico 2000*, Montalbano Jonico 2002.

¹¹⁸ Cit. da G. Paparelli, *Francesco Lomonaco e i suoi rapporti con Ugo Foscolo*, in P. Borraro (a cura di), *Francesco Lomonaco un giacobino del Sud*. Atti del II Convegno Nazionale di Storiografia lucana, Montalbano Jonico- Matera, 10-14 settembre 1970, Galatina 1976, p. 37; A Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Guida, Napoli 1992, p. 439.

straniero, era appunto fare una rivoluzione, ed una rivoluzione attiva”¹¹⁹. Il Lomonaco intendeva promuovere un modello di etica militare utile alla crescita delle società civile e che la Rivoluzione aveva inteso fondare sulla virtù civile e non sull’onore. Considerando “che gli ordini e le istituzioni militari son sempre uniti con gli ordini ed istituzioni civili delle genti” e “che dove questi sono ottimi, quelli fioriscono; dove pessimi, quelli corromponsi; che sono invincibili nella guerra i popoli ben composti nella pace”¹²⁰. Questi principi di chiaro stampo repubblicano venivano così impartiti agli allievi del Collegio militare di Pavia in un momento in cui il potere napoleonico diveniva sempre più dispotico. La rievocazione del Machiavelli repubblicano, campione di libertà e anti tiranno, i richiami a Bruno, Campanella e Vico contenuti nel suo *Discorso* gli avrebbero procurato, infatti, non pochi problemi con le autorità del collegio.

Negli stessi anni, dopo la conquista francese del Regno di Napoli, si stava iniziando anche la riorganizzazione dell’esercito napoletano ed in particolare dei suoi istituti di formazione¹²¹. La cultura e l’azione di quei napoletani che avevano auspicato e favorito il mutamento di regime per rendere più efficiente l’amministrazione e modernizzare le strutture statali, sembrò potersi esprimere a pieno con la collaborazione e la copertura dei

¹¹⁹ *Rapporto fatto da Francesco Lomonaco al cittadino Carnot ministro della Guerra sulle segrete cagioni e su’ principali avvenimenti della catastrofe napoletana, sul carattere e la condotta del re, della regina di Sicilia e del famoso Acton (1800)* in V. Cuoco, *Saggio Storico sulla Rivoluzione napoletana del 1799 seguito dal Rapporto al cittadino Carnot di Francesco Lomonaco*, ed. a cura di F. Nicolini, Bari 1929, p. 343; cfr. A. M. Rao, *Esuli cit.*, pp. 425-441; A. De Francesco, *La prima edizione del "Rapporto" di Francesco Lomonaco e talune prospettive di ricerca sul giacobinismo italiano*, in «Annali della facoltà di lettere e filosofia dell’Università degli studi della Basilicata. Anno accademico 1993-94», Potenza 1996, pp. 57-145; F. Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot, con la traduzione dell’opera dell’abate di Mably De’ diritti e doveri del cittadino*, a cura di A. De Francesco, Manduria-Bari-Roma 1999.

¹²⁰ Cfr. G. Paparelli, *Francesco Lomonaco cit.*, p. 37.

¹²¹ Cfr. V. Ilari, P. Crociani, G. Boeri, *Storia militare del Regno murattiano cit.*

francesi¹²². Il 1806 rappresenta una data epocale nella storia del Mezzogiorno d'Italia, con la caduta della dinastia borbonica e l'avvento del regime napoleonico, destinato a trasformare radicalmente in senso moderno le strutture politiche, amministrative ed economico- sociali del Regno, realizzando compiutamente l'ideale della "monarchia amministrativa"¹²³.

La storiografia meridionale ha indicato da diverso tempo il Decennio francese come importante periodo di cesura nella storia del Regno di Napoli, sottolineando il ruolo svolto dall'amministrazione napoleonica sia nell'accogliere, e in molti casi concretizzare, le istanze riformatrici poste dagli intellettuali napoletani nel corso del XVIII secolo sia nell'introdurre elementi innovativi dal forte impatto politico e sociale¹²⁴. Nel Decennio, come ha scritto Nino Cortese, "quella dei liberali della prima generazione dell'Ottocento fu esperienza di governo e di istituzioni, donde quel loro profondo attaccamento verso il regime di tali anni che non verrà mai meno con gli anni e procurerà ad essi il nome di murattiani, a significare, più che

¹²² Cfr. A. Rao, P. Villani, *Napoli 1799- 1815: dalla repubblica alla monarchia amministrativa*, Edizioni del Sole, Napoli 1995; R. De Lorenzo, *La Rivoluzione delle riforme*, in *Protagonisti della storia di Napoli. Gioacchino Murat*, Napoli 1994, pp. 26- 35; ID. *L'amministrazione centrale e periferica nel Regno di Napoli*, in *L'Italia nell'età napoleonica. Atti del LVIII Congresso del Risorgimento italiano, Milano, 2- 5 ottobre 1996*, Roma 1997 pp. 145- 192; ID., *Esercito, amministrazione, finanze nel Mezzogiorno durante il decennio francese*, in A. Rao (a cura di), *Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Napoli, 1990, pp. 247- 288; G. Aliberti, *La modernizzazione istituzionale nel decennio francese* in ID., *Potere e società locale nel Mezzogiorno dell'800*, Roma- Bari, 1987, pp. 3-45.

¹²³ Durante il Decennio quel coacervo di istituti giuridici, di rapporti sociali ebbe fine attraverso l'adozione delle norme sull'abolizione della feudalità ed in particolare con la legge emanata il 2 agosto 1806 da Giuseppe Bonaparte. Altrettanto decisiva si rivelò l'introduzione, l'8 novembre 1806, della contribuzione fondiaria unica, stabilita per ripartizione, sulla base della rendita netta di tutte le proprietà. Era una riforma di una portata immensa, allo stesso tempo economica e sociale, destinata a sgravare i poveri senza schiacciare i proprietari, abolendo i privilegi feudali ed ecclesiastici. Sulle numerose riforme del periodo francese si rinvia a R. De Lorenzo (a cura di), *Ordine e disordine. Amministrazione e mondo militare nel Decennio francese. Atti del sesto seminario di studi "Decennio francese (1806- 1815), Vibo Valentia, 2- 4 ottobre 2008*, Giannini editore, Napoli 2012; E. Papagna, *La nobiltà nel Mezzogiorno d'Italia durante il decennio francese*, in *Società e Storia*, n. 123, F. Angeli, Milano 2009, pp. 31- 55.

¹²⁴ Per una recente rassegna degli studi sul Decennio cfr. A. Spagnoletti, *La storiografia meridionale sul Decennio tra Ottocento e Novecento*, in S. Russo, *All'ombra di Murat. Studi e ricerche sul Decennio francese*, Edipuglia, Bari 2007; P. Villani, *Il Decennio francese*, in *Storia del Mezzogiorno* cit, vol. IV, t. II.

l'epoca della loro maggiore fortuna, il contenuto del loro programma politico”¹²⁵.

Novità importanti riguardarono le istituzioni militari napoletane che sarebbero divenute “più compiute, più razionali, più armoniche; la carriera più accessibile a tutti; l'educazione scientifica perfezionata”¹²⁶.

In quegli anni il Parisi fu ancora una volta uno dei principali artefici della ristrutturazione dell'Accademia della Nunziatella. Persuaso dell'inderogabile urgenza di costituire un istituto per la formazione degli ufficiali di tutte le armi, l'ufficiale il 9 agosto 1806 presentava un *Progetto di Decreto sulla formazione dell'Accademia Militare*¹²⁷. L'orientamento didattico della scuola avrebbe dovuto riprendere in linea generale, quello della precedente *Reale Accademia Militare*, ponendo alla base dell'attività formativa dei cadetti tutti quei criteri già enunciati nell'*Ordinanza* del 1798¹²⁸. Bisogna rilevare che quel senso di continuità con la passata, abolita accademia, organizzata a suo tempo proprio dal Parisi, si esprimeva, oltre che nei regolamenti, anche nel corpo docente e direttivo¹²⁹. Nel corso del primo decennio dell'Ottocento gran parte del personale militare e docente che sin dal 1786 avevano insegnato nell'accademia, sarebbero stati richiamati come nel caso di Vincenzo De Muro, nominato anche direttore degli studi¹³⁰. Quel modello educativo che affiancava all'addestramento militare e alla specifica istruzione scientifica lo studio delle discipline umanistiche ispiratrici delle virtù civili era ancora operante nel 1811 quando Gioacchino Murat istituiva una *Scuola Reale Politecnica, e militare*

¹²⁵ Cfr. N. Cortese, *Il Mezzogiorno ed il Risorgimento italiano*, Libreria Scientifica, Napoli 1965, p. 301.

¹²⁶ Cfr. L. Blanch, *Della Scienza militare*, a cura di A. Giannini, Laterza, Bari 1910, p. 92.

¹²⁷ ASN, *Segreteria antica di Guerra e Marina*, fs. 706, ex. 541, inc. 1 bis.

¹²⁸ *Ordinanza per la Regal Accademia militare*, Stamperia Reale, Napoli 1798.

¹²⁹ Cfr. R. Pilati, *La Nunziatella. L'organizzazione di un'accademia militare 1787-1987*, Guida, Napoli 1987, p. 78.

¹³⁰ Cfr. V. Leschi, *Gli istituti di educazione* cit., p. 554.

secondo le direttive date dal Parisi nel progetto presentato il 24 febbraio del 1810. La scuola era, pertanto, “destinata a propagar la coltura delle scienze matematiche e chimiche, dell’arte militare , delle arti grafiche” a cui si aggiungeva lo studio delle “belle lettere”¹³¹. L’accademia ebbe il compito di propagare la cultura specialmente nel campo delle scienze matematiche, fornire gli ufficiali di Cavalleria e Fanteria alla Armata, formare gli allievi delle Scuole di applicazione d’Artiglieria di terra e di mare, del Genio, degli Ingegneri di costruzione marittime e di quelli di ponti e di strade.

Il Parisi con la cura e lo zelo che gli erano propri nel presentare quel progetto, pur esprimendo ammirazione per il sistema delle scuole politecniche francesi, non avrebbe rinnegato la cultura e la tradizione militare napoletana¹³². Era ancora forte l’aspirazione del personale direttivo della Nunziatella ad offrire agli allievi un’educazione morale e politica oltre che un’istruzione professionale.

Molti allievi ed ex allievi dell’Accademia avrebbero partecipato alla guerra del 1814- 1815, quando Gioacchino Murat si avventurò in una Campagna d’Italia confusa e approssimativa, prospettando nel proclama di Rimini una soluzione politica unitaria allargando il suo regno napoletano¹³³. Per comprendere le ragioni del rapido fallimento della guerra unitaria di Murat bisogna rifarsi, osserva Luigi Blanch, al Montesquieu del celebre passo della *Grandezza e decadenza dei romani*¹³⁴,

¹³¹ Legge per lo stabilimento in Napoli d’una scuola reale politecnica, e militare, BSME, *Bullettino delle Leggi*, Raccolta dal 1806 a l 1814, anno 1811, n. 111.

¹³² Cfr. R. Pilati, *La Nunziatella*, cit., p. 77.

¹³³ Cfr. M. H. Henry, *Gioacchino Murat re di Napoli : l’ultimo anno di regno (maggio 1814- maggio 1815)*, Associazione Tolentino 815, 2011; Z. Herbert, *Murat ovvero il sogno dell’Italia unita: la campagna di Tolentino del 1815 e la fine a Pizzo*, Ass. Tolentino 815, 2004; L. Blanch, *La Campagna del 1815 di Gioacchino Murat*, in *Scritti storici* a cura di B. Croce, Laterza, Bari 1948.

¹³⁴ A. Postigliola, *Storia e ragione. Le Considération sur les causes de la grandeur des Romains et leur decadence di Montesquieu nel 250° della pubblicazione*. Atti del Convegno

laddove afferma che uno Stato che cade per una battaglia perduta deve essere esaminato non sul solo campo di battaglia, ma nell'insieme della sua organizzazione politica, perché è la "nazione" intera che deve difendere il suo paese¹³⁵. Fu proprio la mancanza del coinvolgimento popolare a far fallire il progetto politico del Murat. Dall'esperienza della Francia rivoluzionaria, della Spagna e della Prussia un elemento di rilievo nelle guerre era rappresentato secondo il famoso ufficiale dall'entusiasmo popolare oltre che dalla disciplina militare. "Il regime francese", aveva introdotto novità importanti nell'esercito napoletano. Le pesanti punizioni corporali che erano alla base del sistema disciplinare e punitivo degli eserciti di mestiere non erano più previste nella normativa introdotta dai francesi nell'esercito napoletano specie in seguito all'ordine del giorno emanato dallo Stato Maggiore il 19 giugno 1811, che disponeva che: "il soldato napoletano dev'essere trattato come il soldato francese [...] L'onore deve essere la sua sola guida, egli non può divenire buono che per sentimento, mentre al contrario i colpi di bastone, o le altre pene corporali, avviliscono sì lui che chi li ordina"¹³⁶.

Ma l'introduzione delle norme disciplinari francesi non diede i risultati sperati. "La disciplina francese", come osserva il Blanch, che aveva preso parte alle campagne di quegli anni, "dava la più bella e la più semplice istruzione per l'abolizione delle pene corporali e per la carriera aperta ad ogni soldato, cui era dato pervenire con talento e bravura ai primi gradi,

Internazionale, Napoli, 4-6 ottobre 1984, Liguori editore, Napoli, 1984. Cfr. l'utile recensione di E. Gabba in «Rivista storica italiana», Vol. CI, 1990/3, pp. 1047- 1052.

¹³⁵ Cfr. L. Blanch, *La campagna del 1815 di Gioacchino Murat*, in L. Blanch, *Scritti storici*, a cura di B. Croce, vol. I, *Il Regno di Napoli dal 1801 al 1808 e la Campagna di Gioacchino Murat*, Laterza, Bari 1945, pp. 357 e 377- 379.

¹³⁶ *Ibidem*, p. 87.

rinnovò la forza morale delle truppe, forse a spese della disciplina”¹³⁷. All’esercito murattiano secondo la testimonianza del Blanch non mancò certo il coraggio ma era “un esercito che aveva più slancio che ordine”¹³⁸. Dall’analisi del generale napoletano si evince che era stata la mancanza di ”disciplina, di abitudine, di educazione militare” la causa della disfatta¹³⁹. Il soldato napoletano, osservava il Blanch, “era un francese senza patria e senza educazione”¹⁴⁰. La mancanza di coesione e di una forte motivazione patriottica costituivano le principali criticità dell’esercito napoletano, un problema questo che si sarebbe riproposto in maggior misura durante gli anni delle battaglie risorgimentali.

Anche se i tempi non si rivelarono maturi per intraprendere una guerra nazionale, i fermenti di italianità alla vigilia della Restaurazione non sembravano niente affatto sopiti. Nel Piemonte di inizio Ottocento, privato delle sue prestigiose istituzioni militari, furono quel gruppo di artiglieri ed intellettuali che si erano formati nelle accademie militari e scientifiche del Settecento ad intraprendere una decisa opposizione antifrancesa. Si trattò, però, di una battaglia che si svolse sul piano linguistico-culturale, attraverso la valorizzazione della lingua italiana, e attraverso il recupero della tradizione militare piemontese¹⁴¹. La questione della lingua venne intimamente legata alla questione nazionale¹⁴². Il primo affermarsi delle

¹³⁷ L. Balnch, *Riflessioni sulla guerra di Napoli (21 dicembre 1820)*, in SNSP, *Carte Blanch*, vol. III, f. 139 v e 140 cit. in L. Parente, *Luigi Blanch e la sua “Scienza Militare”* in «Studi storici», anno 35, no. 3, 1994, p. 716.

¹³⁸ Cfr. L. Blanch, *La campagna del 1815 di Gioacchino Murat*, cit., p. 375.

¹³⁹ *Ibidem.*

¹⁴⁰ *Ibidem.*

¹⁴¹ Cfr. W. Barberis, *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda*, Einaudi, Torino 1988, p. 254.

¹⁴² Le rivendicazioni di italianità erano emerse già sul finire del Settecento con Gian Francesco Galeani Napione, autore del trattato *Dell’uso e dei pregi della lingua italiana* (1792), in cui esortava ad adottare senza esitazioni l’italiano in Piemonte. Napione, inoltre, auspicava una coalizione di stati italiani sotto la guida del Piemonte sabauda, prefigurando la funzione che lo Stato sabauda avrebbe avuto effettivamente nel Risorgimento, e celebrava i momenti di

posizioni puristiche e di un “nuovo movimento filoitaliano” si ebbe presso il gruppo dei *Concordi*, nel cui ambito operarono intellettuali come Cesare Balbo e Santorre di Santarosa che dichiararono di ispirarsi a Dante e all’Alfieri¹⁴³. Scopo dichiarato dell’Accademia dei Concordi, presieduta dall’ufficiale Cesare Balbo, era “lo studio della lingua” italiana, intaccata dal francesismo dilagante, poiché essa costituiva il più forte “vincolo della nazione e stimolo del sentimento di italianità”¹⁴⁴. Il giovane Balbo nella seduta di apertura dei lavori dichiarava: “Ogni dì più veniamo a conoscere come la lingua sia un vincolo nazionale, sia un sicuro contrassegno de’ popoli, e l’unico per l’Italia, divisa e soggetta in strana guisa a tanti stranieri dominanti; poiché se da Dante in poi i diversi popoli italiani si riconoscono fratelli, lo si fa per questa benedetta armonia che è la lingua nostra. E pensare che a noi ora si vuole perfino togliere questo segno!”¹⁴⁵. Nel loro pensiero e operare si manifestavano strettamente collegati temi linguistici e sentimenti nazionali, interessi letterari e sentimenti patriottici.

italianità rintracciabili nella storia del ducato subalpino, mettendo in grande evidenza la scelta compiuta da Emanuele Filiberto ossia l’introduzione dell’italiano al posto del latino nei documenti notarili e nelle procedure giudiziarie. *Ibidem*, p. 255.

¹⁴³ Cfr. C. Marazzini, *Il Piemonte e la Valle d’Aosta*, Utet, Torino 1991 pp. 63-78; ID. *Piemonte e Italia*, Centro studi piemontesi, Torino 1984. Per avere un’idea di quanto avrebbero significato Dante e Alfieri per la formazione di una coscienza nazionale italiana e più specificamente come avrebbero condizionato le riflessioni di Balbo e Santarosa cfr. G. Gentile, *L’eredità di Vittorio Alfieri*, in *Opere*, vol. XVII, Firenze, 1963; D. Bianchi, *Dante e Vittorio Alfieri*, in *Dante e il Piemonte. Miscellanea di studi danteschi*, volume pubblicato a cura della Reale Accademia di Torino, Torino, 1922.

¹⁴⁴ Cfr. M. Vitale, *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo, 1984, pp. 345-611.

¹⁴⁵ Il discorso di Cesare Balbo è riportato da W. Barberis, *Le armi del Principe* cit. p. 252. I *Concordi* si collocavano nel solco delle società letterarie settecentesche, quali la Sampaolina e la Filopatria. Su questi temi, si veda G. Ricuperati, *Accademie, periodici ed enciclopedismo nel Piemonte di fine Settecento*, in *I primi due secoli dell’Accademia delle Scienze di Torino. Realtà accademica piemontese dal Settecento allo stato unitario*, 2 voll., Atti del convegno, Torino, 10-12 novembre 1983, Accademia delle Scienze, Torino 1985, I, pp. 81-109. Sulla produzione letteraria dei *Concordi*, si rinvia a E. Falcomer, *La società dei Concordi*, in *All’ombra dell’aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-14)*, 2 voll., Atti del convegno, Torino, 15-18 ottobre 1990, Ministero per i Beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i Beni archivistici, Roma 1994, II, pp. 882-92. Circa

il contesto culturale in cui nacquero i *Concordi*, si veda E. Passerin d’Entrèves, *La giovinezza di Cesare Balbo*, Le Monnier, Firenze 1940, pp. 23 e ss.

L'apprendimento di una lingua comune aveva un preciso significato politico poiché era strumento di coesione nazionale.

La valorizzazione della lingua italiana fu accompagnata in Piemonte da uno sviluppo consistente degli studi storici militari dalle chiare finalità politiche. A spingere tutta una generazione di intellettuali ad indagare in modo appassionato sulle vicende della loro terra era un motivo forte: un orgoglioso senso di sé e della propria identità culturale. Il passaggio dall'antiquaria ad una storiografia non puramente agiografica conferiva un senso nuovo, e nuovi strumenti alla lotta politica. La tradizione militare sabauda, così ricca di personaggi ed avvenimenti, densa di richiami etici acquisiva nuova centralità¹⁴⁶. Ricca di spunti in tal senso era l'*Histoire militaire de la milice piémontaise et des guerres du Piémont depuis l'an 1536 jusqu'au 1747* scritta intorno al 1810 da Alessandro Saluzzo, figlio dell'ufficiale di artiglieria Angelo Saluzzo, in occasione del concorso bandito "per la migliore dissertazione che illustri un punto rilevante della storia del Piemonte"¹⁴⁷. Nel ricordare i fasti della "milizia paesana" di Emanuele Filiberto e nel richiamo delle "arme proprie" teorizzate da Machiavelli, il Saluzzo faceva incontrare Sovrano e sudditi nella stessa funzione di difesa del suolo patrio¹⁴⁸. Allo stesso tempo riconosceva quali virtù militari la lealtà monarchica, l'intelligenza, il coraggio, la generosità, attributi questi senza confini di ceto. In questo modo si cercava di ridare luce a quei valori che la prosopopea militare dei più antichi lignaggi nobiliari aveva trascurato per secoli. La prima storia generale del Piemonte era, dunque, una "reinvenzione" della tradizione militare piemontese¹⁴⁹.

¹⁴⁶ W. Barberis, *Le armi del Principe* cit., pp. 263-264.

¹⁴⁷ *Ibidem*, p. 268.

¹⁴⁸ *Ibidem*, p. 270.

¹⁴⁹ *Ibidem*.

Anche Cesare Balbo avrebbe fatto propria l'idea di una tradizione militare sabauda in cui trovavano posto la sovranità dei monarchi, le libertà del popolo e quei privilegi di classe che a suo parere non si configuravano “come abusi ma come necessari elementi dell'ordine politico e sociale”¹⁵⁰. Questo compromesso era possibile sfruttando il valore pedagogico dell'esercito. L'educazione militare doveva essere finalizzata ad “inculcare ed immedesimare in tutti i giovani cittadini indistintamente poche ma buone massime di morale politica, e poche ma buone più abitudini che cognizioni pratiche militari”. L'istruzione pubblica si trasfigurava nel richiamo ad una disciplina collettiva dove la “militarità dei pensieri e dei gesti non era più diretta ad esiti propriamente guerreschi, quanto piuttosto alla severa uniformazione di una società che fosse consapevole ed orgogliosa della propria organizzazione gerarchica e al tempo stesso della sua autonomia”¹⁵¹.

Quanto detto sinora aiuta a comprendere le motivazioni che, nel periodo della Restaurazione, avrebbero indotto gran parte degli ufficiali formati negli istituti e negli eserciti napoleonici, a scegliere di continuare ad agire politicamente, animando le società segrete e le congiure o ad impegnarsi anche all'estero, nelle guerre di liberazione in sud America, in Spagna, in Grecia e negli altri teatri di insurrezione europea¹⁵². Alcuni di essi, impiegati nei posti chiave dei governi restaurati per le eccezionali

¹⁵⁰ Cfr. l'*Autobiografia* pubblicata in appendice in E. Ricotti, *Della vita e degli scritti del conte Cesare Balbo*, Firenze 1856, pp. 365- 367; sul Balbo si veda anche E. Passerin d'Entrèves, *La giovinezza di Cesare Balbo*, Firenze 1940, pp. 69 e ss.

¹⁵¹ Negli anni della Restaurazione la tradizione militare sabauda venne coniugata con una prospettiva ancor più marcatamente nazionale nel *Dizionario Militare Italiano* di Giuseppe Grassi che vide la luce nel 1817. L'autore affiancando Machiavelli ad Emanuele Filiberto come aveva fatto anche il Saluzzo, sosteneva che non poteva non esserci consonanza tra nazione italiana, armi italiane e lingua italiana. Nella *Ragione* dell'opera, il Grassi sostenne la tesi che “armi d'Italia”, quali erano indubbiamente quelle dell'esercito piemontese, dovevano essere “da voci nazionali comandate”, inserendo questa scelta in un più vasto disegno strategico unitario. Cfr. W. Barberis, *Le armi del Principe*, cit., p. 302.

¹⁵² Cfr. F. Ferrari, F. Ledda (a cura di), *Formare alle professioni* cit., pp. 176- 179.

competenze tecnico- scientifiche, sarebbero stati coinvolti nei moti risorgimentali¹⁵³.

La *Grande Armée*, sembrò divenire un punto di raccordo per gli ufficiali provenienti dai diversi stati della penisola, poiché essi “iniziarono ad abbattere in qualche misura le barriere linguistiche, a superare i limiti posti dal municipalismo e dalla corrispettiva visione localistica e a riconoscersi in una superiore unità nazionale¹⁵⁴. Come avrebbe affermato l’ufficiale piemontese Santorre di Santarosa, “Bonaparte col flagello della sua militare coscrizione apparecchiava, non volendo, i giorni della guerra italiana. Il farsi tutti uomini militari”, ecco “l’aiuto che solo poteva dare effetto alle speranze” degli italiani di recuperare la libertà e l’indipendenza, di essere riconosciuti anch’essi quali membri di una nazione”¹⁵⁵. Se la coscrizione obbligatoria introdotta dal governo napoleonico aveva suscitato sicuramente una violenta ondata anti-francese, la formazione dei battaglioni del Regno d’Italia e l’impiego dei soldati italiani in Spagna per soffocare l’indomita guerriglia, avrebbe contribuito senza dubbio a risvegliare uno spirito guerriero che pareva sopito da tempo. Nonostante il numero elevato di diserzioni¹⁵⁶ la militarizzazione forzata alla quale furono sottoposti i territori italiani aveva agito da potente strumento di formazione di una

¹⁵³ Per gli ufficiali napoleonici protagonisti del Risorgimento italiano si rinvia a M. Canella (a cura di), *Armi e nazione* cit., in particolare i saggi di P. Bianchi, "Carlo Zucchi. Appunti per una biografia militante fra età napoleonica e Risorgimento", p. 144 e ss., e V. Criscuolo, "L'educazione militare nella formazione della coscienza nazionale italiana", p. 291 e ss. Cfr. anche F. Della Peruta, *Esercito e società nell'Italia napoleonica. Dalla Cisalpina al Regno d'Italia*, Milano, Franco angeli, 1988.

¹⁵⁴ P. Del Negro, *L'esercito italiano da Napoleone a Vittorio Veneto: fattore di identità nazionale?*, in E. Francia (a cura di), *Il Risorgimento in armi. Guerra, eserciti ed immaginari militari*, Unicopli, Milano 2012, pp. 31- 48.

¹⁵⁵ S. Di Santarosa, *Le speranze degli italiani*, a cura e con Introduzione di A. Colombo, Casa editrice Risorgimento, Milano 1920, pp. 17- 68.

¹⁵⁶ Sull’impatto negativo e l’impopolarità della coscrizione napoleonica cfr. F. Della Peruta, *Esercito e società* cit.,; si vedano anche F. Frasca, *Reclutamento e guerra nell'Italia napoleonica*, Programma, Padova 1993; ID, *La coscrizione nei dipartimenti piemontesi dell’Impero francese*, in «Studi storico- militari 1988», USSME, Roma 1988.

coscienza nazionale¹⁵⁷. Come era accaduto anche in Prussia, la soggezione francese stimolò anche negli stati italiani quel senso patriottico e di identità nazionale già manifestatosi peraltro nel corso del Triennio rivoluzionario¹⁵⁸.

¹⁵⁷ Cfr. B. Gainot, *Guerra ed esercito*, in M.P. Donato, D. Armando, M. Cattaneo, J.-F. Chauvard, (a cura di), *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, École française de Rome, Roma 2013, p. 74.

¹⁵⁸ Cfr. V. Criscuolo, *L'educazione militare nella formazione della coscienza nazionale italiana* cit. p. 216- 319; A. de Francesco, *Costruire una identità nazionale: politica culturale e attività editoriale nella seconda Cisalpina*, in *Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano*, a cura di L. Lotti, R. Villari, Laterza, Roma- Bari, 2003; L. Ryall, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, trad. ita. di P. Di Gregorio, Donzelli, Roma, 1997 p. 11.

Capitolo quarto

La svolta della Restaurazione: religione ed obbedienza passiva

4.1 Il nuovo ordine di Vienna

Le vicende di Napoleone si conclusero nel maggio 1814 con la pace di Parigi. I rappresentanti degli stati europei che presero parte al Congresso di Vienna, nel ridisegnare la carta geopolitica dell'Europa e al fine di ricostituire l'ordine sconvolto dalla Rivoluzione e dal regime napoleonico, dichiararono di attenersi a quattro principi fondamentali: restaurazione, legittimità, equilibrio e solidarietà¹. Restaurazione in primo luogo dei sovrani spodestati, ma anche delle gerarchie sociali tradizionali, degli ordinamenti pre-rivoluzionari, dei modi di governare tipici dell'*ancien régime*. L'obiettivo principale era quello di raggiungere la stabilità. "Nei grandi Stati", diceva Metternich, "che la forma monarchica possiede il vantaggio di una più grande stabilità, è un fatto accertato dalla storia"². Fu Talleyrand a interpretare meglio il disegno di Metternich e a indirizzare il

¹ Apertosi ufficialmente il 1° novembre 1814 e conclusosi con la firma dell'atto finale il 9 giugno 1815 a pochi giorni dalla battaglia di Waterloo, al Congresso di Vienna intervennero più di duecento delegazioni in rappresentanza degli stati europei. Ma i principali protagonisti furono la Gran Bretagna, l'Austria, la Prussia e la Russia. Cfr. H. G. Nicolson, *Il Congresso di Vienna*, Lit Edizioni, Roma 2015, trad. ita. di E. E., Agnoletti, della versione in inglese *The Congress of Vienna: A study in Allied Unity 1812- 1822*, Harcourt Brace, New York 1946; A. Giardina, G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia dal 1650 al 1900*, Laterza, Roma- Bari 2001, p. 312 e ss. Cfr. G. Galasso, *Storia d'Europa*, Utet, Torino 2013, *l'Ottocento*, t. III, pp. 40- 48.

² Cfr. K. De Rosa, C. Sabine, *Storia della cultura tedesca tra Ancien régime e Restaurazione: cronache e personaggi*, Laterza, Roma 2000, p. 396; E. L. Woodward, *Three Studies in European Conservatism: Metternich, Guizot, The Catholic Church in the Nineteenth Century*, Frank Cass, London 1963.

Congresso in quella direzione: fondare il nuovo ordine continentale sulla legittimità consentendo ad ogni principe di riavere il trono perduto a causa di Napoleone. Solo sulla base della legittimità si poteva realizzare quella stabilità necessaria per difendere corone e troni dalle ambizioni democratiche dei liberali³. La dottrina della monarchia di diritto divino, condannata dalla Rivoluzione, veniva adesso pragmaticamente richiamata per insediare i sovrani spodestati sui loro troni. La legittimità a cui ci si riferiva era, dunque, quella dinastica, fondata sul diritto divino dei sovrani e non sulla volontà popolare.

Il criterio adottato per ridisegnare l'Europa dal punto di vista territoriale e politico, invece, non fu tanto la restaurazione del passato *sic et simpliciter* quanto la creazione di un sistema di “bilanciamento delle influenze” e di equilibri ponderati che permettessero di ridurre al minimo le tensioni, tenendo presente gli interessi delle grandi dinastie⁴.

A sostegno del nuovo sistema di stati e dei valori di conservazione politica, sociale, e religiosa che il Congresso espresse, nacque la Santa Alleanza, il cui testo era tutto intessuto di riferimenti alla religione cristiana, e che operava sulla base di un principio di solidarietà inizialmente fra i sovrani dell'Austria cattolica, della Prussia protestante e della Russia ortodossa e tesa al mantenimento dello *status quo* attraverso periodici congressi o, in caso di pericoli più immediati, ricorrendo all'intervento armato⁵. Alle forze armate venne, dunque, riconosciuto il ruolo di meri esecutori della repressione all'interno di ogni Stato e di garanti dell'ordine costituito⁶.

³ Cfr. K. De Rosa, C. Sabine, *Storia della cultura tedesca* cit. p. 396.

⁴ Cfr. G. Galasso, *Storia d'Europa*, Utet, Torino 2013, *l'Ottocento*, t. III, pp. 40 e ss.

⁵ Negli anni successivi aderirono al patto quasi tutti gli stati europei, compresa la Francia a partire dal 1818, ad esclusione però della Gran Bretagna. Cfr. G. Galasso, *Storia d'Europa*, cit. p. 36.

⁶ Sul ruolo degli eserciti come custodi dell'ordine si veda J. Gooch, *Soldati e borghesi nell'Europa moderna*, Laterza, Roma – Bari 1982, pp. 53-54.

Alle potenze restaurate fu ben presto evidente che il semplice appello al diritto divino dei re non sarebbe valso di per sé a garantire l'ordine e la restaurazione a cui si era mirato a Vienna, ma che doveva essere necessariamente sorretto da un profondo cambiamento di tipo ideologico e morale. In virtù di una rinnovata collaborazione tra trono ed altare⁷, una forte impronta religiosa segnò gran parte della cultura pedagogico scolastica europea in particolar modo l'educazione del soldato, proprio in ragione del nuovo ruolo assegnato alle istituzioni militari. I governi restaurati intesero rafforzare la fedeltà, la subordinazione e la disciplina dei soldati, attraverso un'educazione prevalentemente a carattere religioso al fine di fugare ogni tentazione rivoluzionaria⁸. Fede e disciplina sarebbero dovuti divenire gli assi portanti di un'etica civile e militare, che avrebbe dovuto rispecchiare gli interessi morali e materiali che a Vienna erano stati promossi e sostenuti. Un esercito disciplinato, fedele, difficilmente sarebbe potuto divenire elemento di instabilità interna e di sconvolgimento delle strutture statali⁹.

Dopo il 1815 le riforme militari adottate in gran parte degli stati europei erano orientate alla realizzazione di un disegno di chiaro stampo disciplinare attraverso la maggiore attenzione riservata alle doti morali anziché al merito, l'introduzione di pesanti controlli sui Corpi ufficiali e di norme sempre più restrittive sul servizio militare.

⁷ Sulla questione si rinvia a H. Jedin (a cura di), *Storia della Chiesa*, vol. VIII, *Tra Rivoluzione e Restaurazione 1775- 1830: secolarizzazione, concordati, rinascita teologico- spirituale*, Jaca book, Milano 1976.

⁸ Cfr. S. Polenghi, *Educazione militare e Stato nazionale nell'Italia ottocentesca* in «Pedagogia e Vita», 1,1999, p. 116.

⁹ Sin dai primi anni della Restaurazione non mancarono azioni di controllo e di repressione: decisi i provvedimenti che portarono ad un inasprimento della censura, ma soprattutto ad epurazioni nell'esercito e nell'amministrazione, e frequenti i processi politici ai danni di esponenti repubblicani o napoleonici di idee più radicali. Cfr. H. G. Nicolson, *Il Congresso di Vienna*, Lit Edizioni, Roma 2015.

In alcuni stati europei come la Prussia il processo di adeguamento delle istituzioni militari secondo gli indirizzi programmati a Vienna sembrò essere meno complicato¹⁰ rispetto a quei paesi come la Francia che era stata la culla dell'ideologia rivoluzionaria. In quasi venticinque anni di guerre troppi erano stati i mutamenti intervenuti in una società civile in continua crescita e nelle istituzioni politiche. I modelli di governo scaturiti dalle esperienze rivoluzionarie erano troppo radicati nella coscienza di molti intellettuali e in parte anche delle masse popolari per potere essere cancellate di colpo dal panorama politico- culturale. La prima metà dell'Ottocento fu un periodo segnato da numerose rivolte¹¹. In giro per l'Europa continuò a risuonare il linguaggio politico della Rivoluzione: negli stati a carattere già nazionale come la Francia, nei momenti di maggiore crisi politica prevalsero le istanze costituzionali ed egualitarie, mentre in realtà quali la Confederazione germanica¹² e la penisola italiana, si rafforzarono i movimenti di unità nazionale. A dar fuoco alle polveri

¹⁰ Cfr. G. A. Craig, *Il potere delle armi: storia e politica dell'esercito prussiano 1640- 1945*, Il Mulino, Bologna 1984, p. 116.

¹¹ L'ondata rivoluzionaria partì dalla Spagna ossia da uno dei paesi in cui più dura era stata la repressione contro liberali e democratici e in cui più gravi erano state le conseguenze sullo sviluppo economico e civile del paese, del malgoverno monarchico. Un altro elemento di crisi era costituito dalla rivolta delle colonie latino-americane che il re Ferdinando VII cercò di soffocare inviando oltre oceano forti contingenti di truppe. Il 1 gennaio 1820, alcuni reparti concentrati nel porto di Cadice in attesa di essere imbarcati per l'America, si ammutinarono. In pochi giorni la rivolta si estese ad altri reparti, rendendo vani i tentativi di repressione e costringendo il re a richiamare in vigore la costituzione liberale del 1812 e a indire le elezioni per le *Cortes*. I fatti di Spagna, grazie anche alla rete dell'associazionismo segreto, trovarono un'eco immediata in Europa, nei paesi dell'area mediterranea in particolare nel Regno delle Due Sicilie, di Sardegna e in Portogallo. Questo meccanismo di reazione a catena, destinato a prodursi più volte nella prima metà del XIX secolo, era stimolato anche dallo stato di malessere economico in cui versavano tutti i paesi europei, colpiti nei primi anni della restaurazione da una grave crisi agricola, che aveva avuto la sua acme, con fenomeni di autentica carestia fra il 1816- 1817. Cfr. E. J. Hobsbawm, *L'età della Rivoluzione 1789-1848* trad. italiana dall'originale *The age of Revolution. Europe 1789-1848*, di O. Nicotra, Rizzoli, Milano 1999; P. Casana Testore, N. Nada (a cura di), *L'età della Restaurazione. Reazione e rivoluzione in Europa 1814-1830*, Loescher, Torino 1981; L. Bergeron, F. Furet, R. Koselleck, *L'età della rivoluzione europea 1780- 1848*, vol. 26 della Storia Universale Feltrinelli, Milano 1970.

¹² Sull'assetto confederale dei territori tedeschi in seguito al Congresso di Vienna si rinvia a H. Möller, *Stato assoluto o stato nazionale. La Germania dal 1763 al 1815*, Bologna, Il Mulino 2000, pp. 765- 785.

furono un po' ovunque i militari, ovvero i quadri di un'ufficialità che si mostrava restia a lasciarsi ingabbiare in ruoli che, passata la fase eroica delle guerre napoleoniche o antifrancesi, oscillavano fra il fare la guardia all'ordine costituito e l'assolvere a semplice funzione di parata. Ma essi furono spesso affiancati anche da nuclei significativi di borghesia delle professioni e dei commerci oltre che da intellettuali¹³.

4.2 *Soldats obéissants*

Dopo il 1815 l'esigenza di riorganizzare l'esercito fu particolarmente sentita in Francia dove i militari erano stati tra i più attivi protagonisti delle vicende rivoluzionarie e le istituzioni militari erano tra quelle che, durante il regime napoleonico, avevano subito profondi cambiamenti.

Uno dei maggiori studiosi delle istituzioni militari francesi del XIX secolo, Raoul Girardet ha dimostrato che l'etica militare, una volta chiusasi l'epoca napoleonica, sarebbe stata pervasa da un nuovo sistema di valori¹⁴. Utilizzando alcune delle più significative testimonianze e memorie scritte da ufficiali francesi nel corso dell'Ottocento, Girardet conclude che l'obbedienza passiva, il rispetto assoluto delle gerarchie, e la minuziosa osservanza dei regolamenti sarebbero divenute le principali virtù morali richieste al soldato francese ed in particolare all'ufficiale¹⁵.

¹³Cfr. M. Ferrari, F. Ledda, *Formare alle professioni. La cultura militare tra passato e presente*, F. Angeli, Milano, 2011, pp. 202- 204.

¹⁴ R. Girardet, *La Société militaire de 1815 à nos jours*, Paris, Perrin, 1998. L'opera è una riedizione de *La société militaire dans la France contemporaine*, Plon, Paris 1953.

¹⁵ R. Girardet, *La Société militaire* cit., pp. 73-75. Si veda anche T. Hippler, "The French Army, 1789-1914. Volunteers, pressed soldiers and conscript" in J. E. Zürcher, *Fighting for a living: a comparative history of military labour, 1500- 2000*, Amsterdam University Press 2013, pp. 419-446.

Dal *Journal* del maresciallo di Castellane si comprende chiaramente la costante preoccupazione dei governi restaurati di provvedere alla regolamentazione di ogni aspetto dell'organizzazione militare. Tutto doveva essere ricondotto all'uniformità, dalle divise ai regolamenti: tutti i soldati dovevano “se ployer à l'obéissance”, “se soumettre à l'ordonnance” alla stessa maniera¹⁶. Castellane riconosce così la sacralità attribuita agli ordini militari che non potevano essere derogati per nessun motivo. Al fine di assicurare una rigorosa e puntuale applicazione dei regolamenti militari, la legge Gouvion – Saint – Cyr del 1818 aveva messo in piedi un sistema di ispezioni periodiche molto severe¹⁷. Nell'immaginario comune il soldato francese dopo il 1815 sarebbe divenuto l'opposto sia del cittadino- soldato rivoluzionario che del soldato napoleonico. La disciplina pedante, la subordinazione, l'abnegazione, la dedizione verso il proprio lavoro, la lentezza degli avanzamenti di carriera, sembravano essere i tratti distintivi del nuovo esercito francese post- napoleonico¹⁸.

Anche i regolamenti di manovra della fanteria avrebbero subito nel corso dell'Ottocento importanti modifiche fino ad arrivare ai primi anni trenta quando in Francia sarebbero state adottate definitivamente le disposizioni essenziali dei regolamenti di manovra dell'esercito prussiano del XVIII secolo. Così il soldato francese si sarebbe ritrovato a ripetere fedelmente i gesti e i movimenti già sperimentati dalle reclute di Federico il Grande. In genere questi regolamenti contenevano numerosissimi articoli e per questo

¹⁶ Cfr. E. V. É. Boniface, *Journal du maréchal de Castellane*, 5 voll., Paris, 1895- 1897. Il *Journal* contiene le memorie del maresciallo di Castellane che aveva iniziato la sua carriera militare nel 1804 divenendo colonnello durante la Restaurazione, generale della Monarchia di luglio, maresciallo di Francia sotto il secondo Impero. Cfr. R. Zins, *Les maréchaux de Napoléon III*, éditions Horvath, Lyon, 1996.

¹⁷ *Loi sur le recrutement de l'armée*, loi n° 3695, *Bulletin des lois*, 7° série, n° 200, Paris, 10 Mars, 1818, pp. 121-133.

¹⁸ Cfr. T. Hippler, “The French Army”, cit. p. 424.

motivo la memoria diviene insieme alla subordinazione e alla puntualità nel rispettare gli ordini una delle virtù essenziali richieste al buon ufficiale¹⁹.

I sempre più numerosi regolamenti militari avrebbero prodotto una profonda trasformazione della nozione di disciplina: non era più intesa nel senso rivoluzionario di autocontrollo di sé, ma si apprestava a divenire sinonimo di cieca obbedienza e di puntuale esecuzione di ordini. Secondo i principi della nuova morale militare, l'obbedienza non era dovuta più ad un uomo ma derivava dal comando, dal regolamento che esigeva il massimo rispetto. Il subordinato non era più legato al superiore da legami personali di fedeltà, di rispetto o di paura, ma da una concezione puramente astratta, ma molto più rigorosa, della gerarchia. In sostanza il lavoro del soldato si riduceva all'applicazione meccanica dei comandi che riceveva. Negli ambienti militari del XIX secolo numerose furono le lamentele per la durezza e l'estrema brutalità che caratterizzava i rapporti tra i gradi che spesso portarono ad ammutinamenti o defezioni²⁰.

Una morale fondata sulla cieca obbedienza e la ferrea disciplina richiamava alla mente la tradizione militare prussiana del XVIII secolo. Secondo Girardet, i governi francesi dalla Restaurazione al Secondo Impero avrebbero tentato costantemente di riprendere una tradizione militare già sperimentata ai tempi del cardinale Richelieu al fine di depoliticizzare le istituzioni militari rendendole così dei fedeli alleati nonché strumenti di mantenimento dell'ordine interno²¹.

Interamente legato ai regolamenti, soggetto alla routine, al formalismo ed agli automatismi, l'ufficiale avrebbe perso poco a poco l'abitudine di

¹⁹ R. Girardet, *La Société militaire* cit., p. 76.

²⁰ Cfr. A. de Vigny, *Servitude et Grandeur militaires*, 1835; Cfr. A. de Vigny, *Servitude et Grandeur militaires*, édition présentée, établie et annotée par Patrick Berthier, Gallimard, Paris 1998; A. de Vigny, *Servitù e grandezza della vita militare*, introduzione di E. Affinati, traduzione di M. Maddamma, Fazi Editore, Roma 1996.

²¹ R. Girardet, *La Société militaire* cit., p. 74.

agire di propria iniziativa e di ragionare, condannato ad una vera e propria atonia intellettuale. Tanta era la diffidenza per lo spirito critico: “ce frère ennemi du caractère, cet adversaire de la tradition”. “Former à la fois des soldats obéissants et raisonnables est une chimère. Il ne seront obéissants qu’en ne raisonnant point”, dichiarava Edouard Hueber, ufficiale del Secondo impero²². La ridotta capacità di ragionamento sembrava divenire il naturale corollario delle regole dell’obbedienza passiva. Nel corso dell’Ottocento l’opposizione ad un simile modello di formazione militare fu molto decisa. Bisogna, infatti, ribadire che proprio nella Francia del Settecento aveva preso forma il nuovo *ethos* dell’essere soldato per la difesa della patria e in nome delle libertà civili che era stato uno dei più potenti fattori di trasformazione delle istituzioni militari.

Nei primi anni della Restaurazione il vivace dibattito sul progetto di legge riguardante le modalità di reclutamento dei soldati, presentato nel 1818 dal ministro della guerra Gouvion Saint Cyr, costituì un chiaro segnale di quanto, fosse urgente e allo stesso tempo difficile risolvere il problema della riorganizzazione militare poiché era complicato trovare un giusto compromesso tra vecchie strutture che si tentava di far rivivere e una realtà sociale e politica profondamente mutata da più di un ventennio di guerre. In realtà la discussione di gran parte delle leggi militari adottate dopo il 1815, finì per svolgersi attorno ad una serie di questioni politiche e sociali, quali il principio di cittadinanza, il dovere o il diritto della difesa della patria, la salvaguardia delle libertà civili²³. Gli aspetti tecnico- militari sembravano

²² E. Hueber, *Du rôle de l’armée dans l’État et les principes de l’institution militaire*, Ouvrage posthume, Paris 1872, pp. 219-220.

²³ Cfr. A. Crépin, *Defendre la France. Les français et le service militaire, de la guerre de Sept Ans à Verdun*, Presses Universitaires de Rennes, 2005; Id., *La conscription en débat ou triple apprentissage de la nation, de la citoyenneté, de la République (1789- 1889)*, Arras, Artois Presses Université, 1998. J. P. Bertaud, *La Révolution armée, les soldats- citoyens et la Révolution française*, Robert Laffont, coll. “Les homes et l’histoire”, 1979; B. Schnapper, *Le*

avere, dunque, un'importanza secondaria. La normativa sulla durata del servizio militare, sul numero di soldati da reclutare o sull'organizzazione della riserva civica, aveva senza dubbio un significato politico considerevole poiché toccava questioni riguardanti il ruolo che il soldato poteva rivestire anche come cittadino.

Il maresciallo Gouvion Sain Cyr presentando nel 1818 la legge sul reclutamento alla Camera dei deputati affermava le sue intenzioni di riorganizzare un nuovo esercito “selon l'Europe et selon la charte”²⁴. Bisognava innanzitutto limitare le “incorporations exubérantes” del periodo napoleonico poiché molti in parlamento vi intravedevano lo spettro delle armate della Rivoluzione e dell'Impero²⁵. Nel 1814 la *Charte octroyée* di Luigi XVIII aveva abolito la tanto odiata coscrizione napoleonica. La legge Gouvion Saint Cyr del 1818, reintrodusse principalmente un sistema su base volontaria che in caso di necessità impellenti poteva essere accompagnato da *appels obligés*²⁶. La durata del servizio era di sei anni e il titolo IV della legge prevedeva la creazione di una riserva di veterani che permetteva di aumentare il numero delle reclute ma solo in caso di guerra²⁷. La coscrizione napoleonica veniva, dunque, reintrodotta anche se con qualche variazione: i contingenti di uomini chiamati alle armi erano molto meno numerosi che in passato ed era ammessa la sostituzione. Del resto il successo delle armate rivoluzionarie era stato favorito dal legame creato tra

remplacement militaire en France. Quelques aspects politiques, économiques et sociaux du recrutement au XIX^e siècle, Éditions S.E.V.P.E.N., Paris 1968.

²⁴ *Archives parlementaires*, Chambre des pairs, tome 20, séance du 9 février 1818, p. 703 e ss.

²⁵ *Ibidem*, tome 21, séance du 24 février 1818, p. 24 e ss. Cfr. A. Crépin, *Defendre la France* cit., p. 173 e ss.

²⁶ *Loi sur le recrutement de l'armée*, loi n° 3695 cit., pp. 121- 122. Cfr. A. Crépin, J. P. Jessenne, H. Leuwens, *Civils, citoyens- soldates et militaires dans l'État- Nation (1789- 1815)*, Société des études robespierristes, Parigi 2012 (1^{ère} édition 2006), pp. 169-170.

²⁷ *Loi sur le recrutement de l'armée* cit., Titre IV, *Des Veterans*, p. 130.

cittadinanza e difesa. Era evidente, dunque, che nessun regime politico, nemmeno quelli restaurati, avesse voluto spezzare questo utile legame.

Nella Francia post- napoleonica l'adozione delle leggi militari fu terreno di lotta politica tra i conservatori più intransigenti (ultrarealisti o *ultras*), i costituzionali moderati e un'opposizione di sinistra che si batteva per un maggiore allargamento delle libertà politiche. L'adozione della legge sul reclutamento del 1818 rappresentò una sconfitta sia per gli *ultras*, sostanzialmente contrari agli *appels obligés*, che per il principio del cittadino-soldato nato dalla Rivoluzione.

In Francia, inoltre, durante la Restaurazione non mancarono militari lungimiranti che compresero la superiorità del sistema di reclutamento prussiano che prevedeva riserve ben addestrate e l'arretratezza di quello francese in cui l'obbligo del servizio di leva impegnava una parte limitatissima del popolo e le riserve erano troppo limitate numericamente. L'imitazione del sistema prussiano, o di qualsiasi altra forma analoga di istruzione militare del popolo venne sollecitata e proposta da molti settori della Camera francese, ma si trattò sempre di voci isolate. Gli *ultras* reazionari lo consideravano un sistema troppo pericoloso per la corona, poiché temevano possibili disordini rivoluzionari²⁸.

Il dibattito a partire dal 1818 fino ad arrivare alla metà degli anni trenta dell'Ottocento si sarebbe svolto essenzialmente attorno alle questioni dei contingenti militari annuali ovvero sull'estensione del dovere di difesa e sulla durata del servizio militare. Vennero a confrontarsi sia una concezione dell'esercito come il riflesso di una società liberale e democratica più aperta alla società civile, ma che prevedeva un servizio militare di breve durata, e coloro, soprattutto la componente *ultras*, che si

²⁸ Cfr. G. Ritter, *I militari e la politica nella Germania moderna. Da Federico il Grande alla prima guerra mondiale*, Einaudi, Torino 1967, pp. 361- 362.

batterono per l'adozione di una normativa che riducesse l'organico e aumentasse la durata della leva di modo che si potesse giungere ad un esercito professionale permeato da spirito militare²⁹. Tuttavia, gran parte degli oratori riconosceva che “la défense de la Patrie est encore le devoir de tous ses enfants” ma che “après cette première obéissance, tous ne fussent pas conscrits pendant un temps déterminé et que les parents fussent assurés de conserver leur soutien, que les professions industrielles fussent exercées avec émulation et sécurité”³⁰.

La legge Soult del 21 marzo 1832³¹ avrebbe modificato le norme introdotte nel 1818 fondando il reclutamento essenzialmente sugli appelli, portando però a sette anni la durata del servizio. Trascorso questo periodo, i soldati erano comunque obbligati ad esercitazioni periodiche³².

Agli inizi dell'Ottocento la durata del servizio militare fu una questione piuttosto controversa proprio per i suoi risvolti politici. Il generale Foy avvertiva i sostenitori del servizio di lunga durata: “Gardez- vous de traiter une pareille jeunesse comme des soldats achetés et comme des automates à qui on imprime des mouvements mécaniques. Laissez la passere et repasser rapidement de la vie civile à la vie des casernes et de la vie des casernes à la vie civile”³³. Foy, uomo della Rivoluzione e vivace sostenitore dei principi liberali, temeva che gli eserciti permanenti potessero divenire un

²⁹ Quando negli anni venti dell'Ottocento la componente *ultras* rafforzò il proprio potere politico riuscì a far adottare il 9 giugno 1824 una legge che portava la durata del servizio a otto anni. Cfr. A. Crépin, *Defendre la France* cit. p. 173 e ss.

³⁰ *Archives parlementaires*, tome 20, Chambre des deutes, séance du 19 janvier 1818, p. 344 e ss. Cfr. A. Crépin, *Defendre la France* cit. p. 173 e ss.

³¹ Sulla legge dell'ex maresciallo dell'Impero Soult, nominato ministro della guerra dopo la Rivoluzione di luglio si veda R. Girardet, *La Société militaire* cit., pp. 43 e 47.

³² *Ibidem*.

³³ *Archives parlementaires*, tome 41, Chambre des deutes, séance du 28 mai 1824, p. 1 e ss.

potente strumento al servizio del dispotismo dei sovrani e un palese pericolo per la libertà civile dei cittadini³⁴.

Al contrario il ministro Thiers sosteneva che uno dei modi per favorire la coesione all'interno dell'esercito era favorire un lungo addestramento poichè gli anni passati in caserma “à l'abri des passions de la cité, éviteraient qu'on eût une armée jeune qui raisonne et qui juge tout haut ses généraux”³⁵.

La scelta a favore di un esercito professionale, tecnicamente qualificato, addestrato e indottrinato, separato dalla società civile sembrava fornire maggiori garanzie in termini di sicurezza sociale.

È evidente che all'interno dello stesso mondo militare si metteva in discussione l'efficacia sul campo di battaglia dell'addestramento militare lungo tutto imperniato sulle norme dell'obbedienza passiva che avrebbero finito per soffocare anche le libertà civili. Alla fine degli anni trenta dell'Ottocento, soprattutto in Francia, era ancora forte tra i militari la persistenza del culto napoleonico³⁶. Sintomatica è, infatti, la fortuna riscossa dall'*Histoire de Napoléon* di Jacques de Norvins edita nel 1839, che richiamava alla mente vicende gloriose non troppo lontane della *Grande Armée*, rivelando il legame indissolubile tra potere politico e le istituzioni militari³⁷.

³⁴ Cfr. A. Gil Novales, *Il generale Foy storico della guerra di Spagna e Portogallo contro Napoleone* in «Rivista storica italiana», vol CXI, fasc. III, settembre 1999, pp. 831-846.

³⁵ Cfr. A. Ehrenberg, *Les corps militaire. Politique et pédagogie en démocratie*, Aubier, Paris 1983, coll. “Résonances”, p. 61.

³⁶ W. Häusler, “Tre cavalieri al vertice di vecchi imperi e imperi moderni: Napoleone Bonaparte, l'arciduca Carlo, l'imperatore Francesco Giuseppe”, in M. Bellabarba, B. Mazhol, R. Stauber, M. Verga, a cura di, *Gli imperi dopo l'impero nell'Europa del XIX secolo*, il Mulino, Bologna 2008, p. 471.

³⁷ Cfr. A. Arisi Rota, “Pratiche e rappresentazioni del professionismo militare tra età napoleonica e Restaurazione” in M. Ferrari, F. Ledda, *Formare alle professioni* cit., pp. 219-220.

Alcuni provvedimenti adottati in campo militare a partire dalla rivoluzione di Luglio avrebbero, dunque, dimostrato il fallimento della Restaurazione in Francia e che il groviglio di nodi allacciati dalla Rivoluzione non era stato ancora sciolto³⁸. Dopo gli avvenimenti di Luglio vennero introdotte nuove norme riguardanti l'organizzazione delle Guardie Nazionali, che avrebbero favorito non poco la politicizzazione dell'esercito francese. Fondamentale fu l'introduzione delle disposizioni che resero elettive le cariche ufficiali³⁹. A partire dagli anni quaranta, fu soprattutto la Guardia nazionale parigina a divenire una "grande école électorale"⁴⁰ e a favorire ampi dibattiti su questioni politiche nazionali. Potremmo dire che a metà Ottocento questi corpi militari, nati negli anni della Rivoluzione, si sarebbero trasformati in veri e propri laboratori politici in cui venivano sperimentate procedure elettorali moderne. La votazione degli ufficiali era, ad esempio, sempre accompagnata da un'aperta discussione sui dettagliati programmi politici presentati dai candidati che molto spesso miravano alla rivendicazione dei diritti civili⁴¹. Questo avrebbe contribuito ad accrescere la sensibilità di gran parte dei quadri dell'esercito verso problemi di natura politica, economica e sociale.

Molti ufficiali francesi negli anni della Restaurazione avrebbero, infatti, animato le società segrete europee, le congiure e le rotte del volontarismo militare prequarantottesco, al servizio di quella che è stata definita *La*

³⁸ Cfr. G. Galasso, *Storia d'Europa* cit., p. 65.

³⁹ Cfr. S. Bianchi, R. Dupuy (dir.), *La Garde nationale entre nation et peuple en armes. Mythes en réalités, 1789-1871*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2006, p. 463.

⁴⁰ L'espressione è tratta dal *Manuel général des élections de la garde nationale*, pubblicato nel 1834 che recitava: "La qualité de garde national, le titre d'électeur qui y est attaché, deviendra le premier de ceux qui créeront les municipalités, les conseil généraux, les jurys et les députés. C'est à cette grande école électorale de la garde nationale que les citoyens viendront apprendre à bien user de cette noble et nationale faculté de rechercher les plus aptes à commander, à administrer, à juger leurs concitoyens et à donner des lois".

⁴¹ Cfr. M. Larrère, *Les élections des officiers de la Garde parisienne sous la monarchie de Juillet: la politisation des classes moyennes en question* in S. Bianchi, R. Dupuy (dir.), *La Garde nationale* cit. pp. 463-474.

*Grande Armée de la liberté*⁴². Oltre alle motivazioni ideologiche molto avrebbe fatto anche la mancanza di un sostanziale riconoscimento professionale in patria. L'unica cosa da fare era quindi combattere all'estero come affermava l'ex comandante di squadrone François Xavier Durand: "N'ayant aucun moyen pour me procurer mon existence que mon épée, je la dévouai au service patriote"⁴³. Proprio i militari sarebbero divenuti "tra i più attivi e pervasivi *passseurs* di culture politiche alla nuove generazioni dei nati col secolo: dal bonapartismo, che in Francia giunse fino a Luigi Napoleone, futuro Napoleone III, all'orleanismo, al liberalismo costituzionale, al repubblicanesimo moderato o radicale"⁴⁴.

4.3 L'autentica coscienza prussiana

Uno dei principali risultati del Congresso di Vienna fu la nascita della Confederazione germanica⁴⁵. Gli atti costitutivi, *die Deutsche Bundesakte*, impegnavano i diversi membri della Confederazione ad "unirsi in una Unione permanente" per garantire la "sicurezza e l'indipendenza della Germania e servire la tranquillità e l'equilibrio in Europa"⁴⁶. In realtà la Confederazione altro non fu che un agglomerato di Stati sovrani, divisi fra loro da frontiere e dogane. Unico organo comune era la Dieta federale, con

⁴² Così il titolo dell'opera di W. Bruyère – Ostells, *La Grande Armée de la liberté*, Tallandier, Paris 2009.

⁴³ *Ibidem*, p. 25.

⁴⁴ Così A. Arisi Rota, "Pratiche e rappresentazioni del professionismo militare tra età napoleonica e Restaurazione" cit., p. 202. Sulla questione della trasmissione delle culture politiche nel lungo Ottocento si rinvia a L. Bantigny, *Hériter en politique. Filiation, transmissions et générations publiques (Europe XIX –XXI siècles)*, Presses universitaires de France, Parigi 2011.

⁴⁵ Cfr. H. Möller, *Stato assoluto o stato nazionale* cit., pp. 765 e ss.

⁴⁶ M. Kotulla: *Deutsche Verfassungsgeschichte: Vom Alten Reich bis Weimar (1495–1934)*, Springer, Berlin 2008, pp. 327 e ss.; Cfr. K. De Rosa, C. Sabine, *Storia della cultura tedesca* cit. p. 397.

sede nella città libera di Francoforte, presieduta dall'imperatore d'Austria⁴⁷. Gli stati dell'area tedesca non potevano, dunque, contare su organi comuni per la funzione legislativa ed esecutiva, né era prevista la formazione di un esercito comune e di un apparato amministrativo e burocratico valido per tutti. L'articolo 13 dell'Atto federale invitava i membri della Confederazione a darsi una *Landesständische Verfassung*, cioè una Costituzione basata sugli "ordini territoriali". Era un ritorno al passato: si riesumavano vecchi assetti corporativi di rappresentanza per "ordini" o ceti⁴⁸. Dovette sembrare come una amara beffa, non solo agli ex Stati dell'Unione Renana napoleonica, ma anche per quanti in Prussia speravano in più ampie riforme liberali⁴⁹.

In Prussia il processo di adeguamento della struttura militare secondo i principi di conservatorismo politico e sociale promosso a Vienna fu piuttosto agevole, in particolar modo dopo la caduta del ministro della guerra von Boyen, che era stato tra i riformisti il più vicino a Scharnhorst⁵⁰. Nel 1819, quando Boyen si dimise dalla carica di ministro della guerra, si chiuse il più fervido periodo di riforme e, nello stesso tempo, l'esercito si palesò essere sempre più simile a ciò che era stato nell'*ancien régime*, il più forte sostegno allo stato monarchico e l'oppositore più incallito di qualsiasi progresso politico⁵¹.

A segnare questo periodo della storia prussiana furono innanzitutto le riforme del servizio di leva. Dopo il 1819 la *Landwehr*, che sino a quel

⁴⁷ Cfr. H. Möller, *Stato assoluto o stato nazionale* cit., p. 777.

⁴⁸ Cfr. K. De Rosa, C. Sabine, *Storia della cultura tedesca* cit. p. 398; H. Möller, *Fürstenstaat und Bürgernation. Deutschland 1763- 1815*, Siedler, Berlin 1998; T. Nipperdey, *Deutsche Geschichte: 1800- 1866*, C. H. Beck, München 1993.

⁴⁹ Dal punto di vista del nuovo assetto territoriale la Prussia uscì benissimo dalle trattative di Vienna: acquisì le province renane, la Vestfalia e metà della Sassonia. Lo stato prussiano si estendeva così dalla lontana Königsberg fino a oltre il Reno. Cfr. H. Möller, *Stato assoluto o stato nazionale* cit., p. 772 .

⁵⁰ Cfr. G. A. Craig, *Il potere delle armi* cit. pp. 79- 88.

⁵¹ *Ibidem*, p. 11.

momento aveva incarnato l'idea del cittadino in armi, era destinata ad essere sempre più violentemente avversata. La diffidenza nei confronti di questo istituto da parte dei circoli più conservatori di Berlino riuscì a convincere la corte che “armare una nazione significava organizzare e facilitare l'opposizione e la rivolta”⁵². Lo scopo era quello di “trasformare nuovamente l'esercito prussiano, da scuola di educazione civile, in strumento apolitico della corona, quale era stato l'antico esercito professionale federiciano” e di farne un corpo distinto dalla società, i cui soldati devono astenersi da ogni considerazione o coinvolgimento di tipo politico, perché “il soldato che partecipa non è più un soldato ma un rivoltoso”⁵³. Anche il re era sempre più convinto che l'esercito quanto più “assume un'autentica coscienza militare, più difficile sarà farne un elemento di sovversione”⁵⁴.

La *Landwehr*, inoltre, a partire dal 1819 aveva dato prova di grandi carenze sul piano militare visto il brevissimo periodo di addestramento a cui erano sottoposte le reclute. Nel dicembre dello stesso anno il re ordinò, pertanto, una più stretta fusione tra la milizia e i reggimenti di linea. I nuovi provvedimenti portarono allo scioglimento dei trentaquattro battaglioni della *Landwehr*, l'abolizione del suo sistema d'ispezione differenziato rispetto alle truppe regolari, l'assegnazione dei posti di comando a regolari ufficiali di linea ed, infine, l'incorporazione delle sedici brigate *Landwehr* nelle divisioni regolari anche in tempo di pace⁵⁵. Avendo assunto tutte le caratteristiche di un esercito regolare, con il passare degli anni la milizia

⁵² Così affermava il ministro della polizia, principe Wittgenstein. Cfr. G. Ritter, *I militari e la politica* cit. p. 133.

⁵³ R. Höhn, *Verfassungskampf und Heeresleid: der Kampf des Bürgertums um das Heer, 1815-1850*, Leipzig, 1938, pp. 222-223. Cfr. M. Paternò, *Individuo, esercito, nazione: Heinrich Friedrich Karl Vom Stein e la politica delle riforme in Prussia*, Jovene, Napoli, 1998, p. 192; G. Ritter, *I militari e la politica* cit. p. 136.

⁵⁴ M. Howard, *Studies in War and Peace*, London 1970, p. 70.

⁵⁵ Cfr. G. A. Craig, *Il potere delle armi* cit. p. 88.

non era più strumento di avvicinamento e riconciliazione fra società civile ed esercito. Riformatori come Scharnhorst, Gneisenau e Boyen concepivano l'esercito come una scuola che avrebbe dovuto insegnare ai cittadini a fare il proprio dovere e ad assumersi la propria responsabilità civica e politica⁵⁶.

Il re Guglielmo I a proposito della milizia nel 1841 avrebbe affermato che: “[La *Landwehr*] deve imparare a usare le proprie armi e a muoversi sul campo come le truppe di linea, dalle quali ha appreso questi principi. Essa deve cioè dimostrare soprattutto obbedienza e disciplina. Assecondare tra i membri della *Landwehr* l'idea che sotto le armi essi debbano essere trattati in modo diverso dai soldati di linea equivale a compiere il primo passo per farne una forza rivoluzionaria”⁵⁷. L'obiettivo del sovrano prussiano era, dunque, non dissimile da quello degli altri principi europei: ottenere dai militari un'obbedienza cieca, per contrapporsi ai rivoluzionari e ai liberali considerati un pericolo reale per i governi restaurati⁵⁸. La necessità di proteggersi da eventuali disordini interni indusse la monarchia prussiana ad accordare una fiducia ancora maggiore all'aristocrazia, che sembrava dare maggiori garanzie di fedeltà e di lealtà. Un corpo ufficiali fidato era forse considerato il più sicuro baluardo dell'ordine, e in questo senso l'esercito prussiano della Restaurazione si avvicinò al modello adottato ovunque nel secolo precedente. L'aristocrazia prussiana avrebbe così continuato ad avere il monopolio del Corpo ufficiali. Questa politica sociale fu accentuata dalla crescente indipendenza assunta dall'Ufficio del personale del

⁵⁶ *Ibidem*, p. 84.

⁵⁷ G. Ritter, *The Sword and the Scepter: the problem of Militarism in Germany*, Miami 1969, vol. I, p. 109 (trad. It. Cit. p. 140).

⁵⁸ Cfr. J. Gooch, *Soldati e borghesi* cit., p. 71.

ministero della Guerra dopo il 1825, quando la percentuale di ufficiali di estrazione borghese nell'esercito fu ulteriormente ridotta⁵⁹.

Se in campo politico e militare le riforme realizzate furono di segno nettamente conservatore, ben diversi furono i provvedimenti adottati in ambito economico. Già a partire dal 1818 la monarchia prussiana diede avvio ad un' importante processo di liberalizzazione economica attraverso l'abolizione dei dazi che segmentavano il mercato interno e che avrebbe dovuto favorire la nascita di un'area economica di libero scambio. Dopo il 1815 il grave ritardo che caratterizzava lo sviluppo dell'economia degli stati tedeschi, cui si contrapponeva un ambiente culturale assai vivo e dinamico, venne imputato all'eccessivo frazionamento politico e all'esistenza di numerose dogane interne. A distanza di tre lustri la politica dei piccoli passi, intrapresa dalla Prussia per la creazione di un mercato nazionale libero da dogane interne otteneva il meritato successo con la nascita dell'Unione doganale (*Zollverein*) che, sanzionata nel 1833 ed entrata in vigore nel gennaio dell'anno successivo, riuscì ad inglobare gran parte degli stati tedeschi⁶⁰. Le riforme economiche portate a termine dal ministro delle finanze prussiano Friedrich Von Motz (1825-1830), ebbero tra i principali ispiratori anche l'economista Freidrich List⁶¹. Già nel 1819, intervenuto in qualità di capo dell'Unione dei mercanti al *Bundestag* tedesco, il parlamento della Confederazione con sede a Francoforte, così si pronunciava: "Le numerose barriere doganali bloccano il commercio

⁵⁹ *Ibidem*, pp. 59-60.

⁶⁰ Gli stati che aderirono all'Unione doganale poterono contare su un mercato unico costituito da oltre 25 milioni di individui e su prospettive di sviluppo assai interessanti nel momento in cui gli altri stati europei stavano sperimentando rigidi sistemi protezionistici che non sembravano agevolare gli scambi commerciali. Cfr. F. Assante, M. Colonna, G. di Taranto, G. Lo Giudice, *Storia dell'economia mondiale (secc. XVIII- XX)*, Monduzzi Editore, Bologna 1997, pp. 130-133.

⁶¹ Cfr. E. Wendler, *Freidrich List (1789- 1846). A visionary Economist with Social Responsibility*, Springer, Heidelberg 2014.

interno e producono gli stessi effetti degli ostacoli che impediscono la libera circolazione del sangue. I mercanti che commerciano tra Amburgo e l'Austria, o Berlino o la Svizzera devono attraversare dieci stati, devono apprendere dieci tariffe doganali, devono pagare dieci successive quote di transito. Chiunque viva al confine tra tre o quattro stati è ancora più sfortunato, spendendo i suoi giorni tra ostili esattori fiscali e ufficiali della dogana. È un uomo senza patria. Solo la remissione delle barriere interne e l'istituzione di tariffe generali per l'intera Federazione potrà ripristinare l'industria e il commercio nazionali o aiutare le classe lavoratrici”⁶². List intravide nella possibilità di un'integrazione economica le premesse necessarie per una futura unione politica⁶³. Il sentimento patriottico in lui si esprimeva nelle possibilità offerte dal libero commercio tra gli stati tedeschi allo sviluppo nazionale. L'impatto della politica economica di armonizzazione tra i regimi tariffari, incentivata dalla spinta ad aprirsi a mercati nuovi, o a vie rimaste precluse dalla barriera dello *Zollverein*, ebbe ricadute inevitabilmente politiche, pesando sull'assetto degli Stati confederali e spingendo a una loro sempre più forte coesione⁶⁴.

L'Unione doganale tedesca servì alla Prussia anche per legare a sé gli Stati disposti a Nord del Reno, al fine di inibire la minaccia dell'egemonia francese. La svolta liberistica impressa dai sovrani prussiani durante la prima metà dell'Ottocento alla politica economica statale avrebbe prodotto conseguenze importanti anche in termini di professionalizzazione dell'esercito. Tra gli anni trenta e quaranta dell'Ottocento iniziò, infatti, per l'esercito prussiano un'epoca di assoluta specializzazione tecnica favorita

⁶² Cfr. W. O. Henderson, *The state and the industrial revolution in Prussia. 1740-1870*, University Press, Liverpool 1967, pp. 89-90.

⁶³ R. Szporluk, *Comunism and nationalism: Karl Marx versus Friedrich List*, Oxford University Press, 1988, pp.105-106.

⁶⁴ R. Koselleck, *La Prussia tra riforma e rivoluzione (1791- 1848)*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 585- 587.

dal re Federico Guglielmo IV che mostrava di voler accordare una fiducia maggiore ai suoi ufficiali ponendoli a capo di progetti di sviluppo delle infrastrutture, in particolare della rete ferroviaria⁶⁵. Molto probabilmente la monarchia attraverso il controllo dell'istruzione tecnica, sperava di riuscire a mantenere un ruolo direttivo in settori come quello dei trasporti e dell'industria mineraria e metallurgica, che in seguito alla liberalizzazione economica erano sempre più aperti agli investimenti privati⁶⁶. La nomina di un esponente del vecchio partito riformatore prussiano Boyen a ministro della guerra portò ad una maggiore valorizzazione delle competenze professionali e tecniche dei soldati.

Nonostante questa rilevante novità, durante i moti del 1848 l'esercito prussiano sarebbe stato utilizzato sempre più spesso come forza di polizia e di repressione delle forze liberali⁶⁷. Proprio in questi anni era sempre più evidente l'indirizzo conservatore della politica interna prussiana in linea con i principi sanzionati a Vienna. Nel marzo 1849 Federico Guglielmo IV rifiutava la corona che l'Assemblea costituente di Francoforte gli offriva⁶⁸. E ciò non solo nel timore che l'accettazione del titolo di *kaiser* potesse scatenare una reazione violenta da parte dell'Austria, ma anche e soprattutto in ragione del fatto che quella Corona gli fosse elargita da un'Assemblea priva di mandato politico ossia da un'Assemblea "rivoluzionaria" che non aveva "il consenso delle dinastie"⁶⁹. Il discorso del 15 maggio 1849 in cui il re spiegava le ragioni del suo rifiuto è ricco di

⁶⁵ Cfr. J. Gooch, *Soldati e borghesi* cit. p. 72.

⁶⁶ R. Koselleck, *La Prussia tra riforma e rivoluzione* cit. p. 587.

⁶⁷ Cfr. G. A. Craig, *Il potere delle armi* cit. p. 88.

⁶⁸ Sull'esperienza costituzionale tedesca e il fallimento dell'esperienza liberale di Francoforte si rinvia a F. Lanchester, *Le Costituzioni tedesche da Francoforte a Bonn. Introduzione e testi*, Giuffrè, Milano 2009, pp. 31 e ss.

⁶⁹ G. De Ruggiero, *Storia del liberalismo europeo*, Laterza, Roma- Bari, 2003, p. 266. Lo ricorda anche O. V. Bismarck, *Pensieri e ricordi*, I, trad. it., Milano, 1938, p. 56.

valori e di espressioni proprie del linguaggio politico della Restaurazione. Federico Guglielmo, richiamando i suoi sudditi all'ordine, affermava:

“Con il pretesto di difendere la causa tedesca i nemici della patria hanno innalzato la bandiera della sollevazione dapprima nella vicina Sassonia, poi in regioni isolate della Germania meridionale. Con mio profondo dolore anche in alcune parti della nostra patria uomini accecati si sono lasciati trascinare a seguire questa bandiera per rovesciare sotto la sua insegna l'ordinamento divino e umano, in aperta rivolta contro la legittima autorità. In un momento di così serio pericolo mi preme rivolgere al mio popolo una franca parola. Io non potei dare risposta positiva all'offerta di una corona da parte dell'Assemblea nazionale tedesca, perché l'assemblea non aveva il diritto di conferire la corona che mi offrì senza il consenso dei governi tedeschi, perché essa mi fu offerta a condizione che accettassi una Costituzione che non era conciliabile con i diritti e la sicurezza degli Stati tedeschi. Invano tentai ed esaurii tutti i mezzi per pervenire ad una intesa con l'Assemblea nazionale tedesca [...]. Ma dopo avere per parte sua interamente abbandonato il terreno del diritto, della legge e del dovere adottando deliberazioni, contro le quali lottarono impavidamente uomini eccellenti, dopo averci accusato di violare la pace per avere noi prestato vittoriosamente l'aiuto richiestoci dal vicino posto sotto pressione, dopo aver fatto appello all'aperta resistenza contro di noi e i governi che insieme a me non vollero rassegnarsi alle rovinose disposizioni della Costituzione, l'Assemblea ha ora rotto con la Prussia. [..] In un momento così grave la Prussia è chiamata a proteggere la Germania contro i nemici interni ed esterni e deve adempiere e adempierà a questo dovere. Per questo io chiamo sin d'ora alle armi il mio popolo. Si tratta di ripristinare l'ordine e la legge nel nostro paese e negli altri paesi tedeschi dove sia richiesto il nostro aiuto; si tratta di fondare l'unità della Germania, di proteggere la sua libertà

dalla dominazione terroristica di un partito, che vuole sacrificare alle sue passioni morale, onore e lealtà, di un partito che è riuscito a gettare su una parte del popolo una rete di seduzione e di follia”⁷⁰.

4.4 Una “forza atta a correggere i popoli”: l’esercito piemontese

Nella penisola italiana l’applicazione del principio di legittimità, proclamato dal Congresso di Vienna, avrebbe insediato nuovamente i vecchi sovrani nei loro Stati alla cui consistenza territoriale fu apportata solo qualche modifica⁷¹. Nel quadro delle monarchie restaurate quelle dei Savoia e dei Borbone si distinsero per la frenetica attività di riforme soprattutto in campo militare. Nel Piemonte sabauda i problemi connessi alla riacquisizione dei propri territori dopo lustri di esilio erano stati immediatamente avvertiti da Vittorio Emanuele I e dai suoi consiglieri. Una delle questioni più urgenti fu, dunque, la riorganizzazione dell’esercito che nel corso delle guerre della Rivoluzione aveva subito profonde trasformazioni. La sconvolgente crisi rivoluzionaria aveva, infatti, fatto capire che si doveva anche e soprattutto guardare all’esercito come ad una “forza atta a correggere i popoli”, come ad un’istituzione baluardo dell’ordine politico e sociale⁷².

⁷⁰ La Traduzione italiana dell’indirizzo di Federico Guglielmo IV del 15 maggio 1849 all’Assemblea di Francoforte è in E. Collotti Pischel (a cura di), *La storia contemporanea attraverso i documenti*, Zanichelli, Bologna 1974, pp. 36-37.

⁷¹ Cfr. M. Soresina, *L’età della Restaurazione, 1815-1860: gli Stati italiani dal Congresso di Vienna al crollo*, Mimesis, Milano 2015.

⁷² Proclama di Vittorio E Emanuele I del 16 febbraio 1816 cit. in N. Brancaccio, *L’esercito del vecchio Piemonte. Gli ordinamenti, II. Dal 1814 al 1859*, Libreria dello Stato, Roma 1925, p. 180.

Tra il maggio 1814 e l'estate 1815 Vittorio Emanuele I promosse una rigida strategia restauratrice, che si proponeva di “absolument abbatte d'un seule coup la nouvelle machine et y substituer l'ancienne”⁷³. Era soprattutto, il rapporto tra forze armate e società civile ed in particolare l'inedita interconnessione tra vita civile e militare che andava riconsiderata e modificata. Inizialmente il sovrano abolì la coscrizione obbligatoria, tentando di riportare in vita un esercito di professionisti, con ferma di otto anni, che poteva contare sull'ausilio di tre reggimenti di mercenari svizzeri⁷⁴. Ben presto il sovrano riconsiderò anche la decisione di emarginare gran parte degli ufficiali subalpini, che avevano prestato servizio negli eserciti napoleonici, poiché comprese che questa scelta avrebbe finito per collocare sue le truppe agli ordini “ou des vieillards, que leur âge et leur connaissances de tactique ancienne ne rend[aient] pas propres à faire la guerre aujourd'hui, ou des très jeunes officiers, qui n'[avaient] jamais servi en campagne”⁷⁵.

Con il *Regolamento provvisoriale per il maneggio delle armi della fanteria* del 1 agosto 1814 si provvide ad uniformare l'organizzazione militare dei corpi di fanteria⁷⁶. Ponendosi in perfetta sintonia con lo spirito della Restaurazione, il successivo *Regolamento pei doveri della fanteria dal*

⁷³ Cfr. P. Del Negro, *Die Tendenz ist ganze Nation zu militarisieren. Le politiche militari della Restaurazione sabauda da Vittorio Emanuele I a Carlo Felice*, in A.a V.v., *Ombre e luci della Restaurazione. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali – Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1997, p. 236.

⁷⁴ Cfr. P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Einaudi, Torino 1962, p. 38.

⁷⁵ Karl Von Binder, incaricato degli affari austriaci a Torino, a Metternich, Turin, 29 mai 1815, in *Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il Regno di Sardegna*, I serie: 1814- 1830, I (24 aprile 1814-17 luglio 1820), a cura di N. Nada, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1964, p. 90.

⁷⁶ *Regolamento provvisoriale per il maneggio delle armi della fanteria*, Stamperia Reale, Torino 1814.

*soldato sino a colonnello inclusivamente*⁷⁷, attribuì chiaramente la funzione di “custodi dell’ordine” all’esercito, uno strumento di controllo al servizio del sovrano per la repressione delle forze liberali o rivoluzionarie⁷⁸. Il soldato diveniva così il “difensore della corona e della patria” e siccome il suo stato era fondato sull’onore, non doveva “far mai nulla, che ne lo renda indegno, e perdere piuttosto la vita che offuscarla colla menoma macchia”. Il *Regolamento* precisava in particolare che “Il primo de’ suoi doveri egli è di provare in se stesso i più vivi sensi di religione, d’amore e di zelo pel suo Sovrano e di attaccamento per la sua patria da’ quali ne deriva la purezza de’ costumi, e la subordinazione la più perfetta”⁷⁹. Si sentiva la necessità di rafforzare le fedeltà, subordinazione e disciplina dei soldati, soprattutto di quelli provenienti dai ceti più umili, con un’educazione religiosa che fugasse tentazioni rivoluzionarie. Ancora negli anni quaranta dell’Ottocento era diffuso un *Libretto di lettura e di preghiere*, raccomandato a tutti i corpi dell’esercito dietro ordine sovrano⁸⁰. Il libro, di tono fortemente precettistico, proponeva la serena accettazione della vita militare in quanto inserita nell’ordine salvifico della Provvidenza e contraddistinta da una particolare dignità, come dimostrava il fatto che tutti i principi si dedicavano all’esercizio delle armi. La fedeltà al re era indiscussa perché “i sovrani sono i rappresentanti dell’onnipotente”⁸¹.

⁷⁷ *Regolamento pei doveri della fanteria dal soldato sino a colonnello inclusivamente*, Stamperia Reale, Torino, 1814. Cfr. N. Brancaccio, *L’esercito del vecchio Piemonte. Gli ordinamenti. Parte seconda: dal 1814 al 1859*, Roma 1923.

⁷⁸ Cfr. J. Gooch, *Soldati e borghesi* cit., pp. 53- 84.

⁷⁹ *Regolamento pei doveri della fanteria*, cit., articolo 3.

⁸⁰ *Libretto di lettura e di preghiere ad uso dei militari. Tradotto dal tedesco ed accresciuto da un cappellano piemontese*, Ferrero, Torino 1843. Il testo era la tradizione dell’opera scritta dall’arciduca Carlo da Austria per le truppe asburgiche durante il lungo conflitto con la Francia rivoluzionaria e napoleonica.

⁸¹ *Libretto di lettura* cit., p. 24. Cfr. S. Polenghi, *Educazione militare e Stato nazionale* cit., pp. 116-117.

L'obbedienza era raccomandata con forza: gli ordini dei superiori andavano eseguiti prontamente, essendo la gerarchia sociale voluta da Dio⁸².

Se queste norme e precetti risentivano in modo più marcato dello spirito dell'*ancien régime*, ve ne erano altre che, anche se presenti in precedenti regolamenti, acquistavano, ora, un valore e un significato completamente diversi in relazione ai grandi capovolgimenti operati dalla Rivoluzione francese e dall'esperienza del Regno italico. La breccia aperta dalla Rivoluzione nel cuore stesso dell'antico regime si evidenziava, ad esempio, nelle norme del *Regolamento* dedicate alla disciplina. Ad essa “benché severa sembri [...] ogni soldato vi si debba sottomettere con piacere; perché egli può solo trovare la sua felicità, e sperare degli avanzamenti, osservando esattamente i suoi doveri”⁸³. I diritti di censo e di nascita, che avevano caratterizzato tutte le forme di stratificazione gerarchica, sia sociale che specificamente militare, venivano in tal modo, limitati proprio in virtù del tentativo di uniformare le norme disciplinari. Nonostante ciò si era comunque lontano dalla “disciplina ragionata e non basata esclusivamente in forme rigide e coercitive dell'obbedienza cieca”⁸⁴. Non si può parlare, infatti, di “disciplina ragionata” in un clima opprimente che andava ben al di là “dei pochi principi allora dettati poco e male rispettati a favore della dignità umana del militare nonché delle poche e sommarie norme di comportamento allora stabilite”⁸⁵. Tutto era lasciato, infatti, all'arbitrio del comandante militare il cui potere, in materia di punizioni,

⁸² Dal *Libretto* si leggeva che “se ti opponi al tuo superiore, ti opponi a Dio”. *Libretto di lettura* cit. p. 27.

⁸³ *Regolamento dei doveri della fanteria*, cit., Cap. II, articolo 2.

⁸⁴ Sui cambiamenti operati dall'ideologia rivoluzionaria sulle norme disciplinari si veda il capitolo II. Cfr. C. De Franceschi, *Il regolamento di disciplina. Cenni sulle origini e sull'evoluzione. Dal 1814 al 1965*, in «Rivista Militare», anno XXIV, dicembre 1968, p. 1533.

⁸⁵ P. Verri, *La polizia militare attraverso i tempi*, Roma 1975, p. 33. Sulla questione cfr. anche N. Brancaccio, *L'esercito del vecchio Piemonte* op. cit.

risultava davvero eccezionale, dato che il testo del 1814 non ne sanciva né la specie, né la durata.

Dopo la conclusione del Congresso di Vienna, l'ex napoleonico Antonio Maria Filippo Asinari di San Marzano, nominato ministro della guerra, impresso un orientamento diverso alla politica militare sabauda. Il ministro volle introdurre al posto del tradizionale esercito di professionisti, un "nouveau système entièrement national" ispirato all'esercito di leva prussiano⁸⁶. Il "beau système" della prima Restaurazione fu nell'arco di pochi mesi accantonato a favore di una linea strategica che fondeva l'eredità napoleonica con un'interpretazione in chiave "prussiana" del ritorno dei Savoia⁸⁷. In conto al paradigma napoleonico si possono mettere la reintroduzione della coscrizione quale strumento per reclutare non solo i provinciali ma anche i soldati d'ordinanza, vera e propria amalgama tra l'esercito permanente e la milizia, e il licenziamento dell'unico reggimento svizzero che si era riusciti a costituire.

Dal 1816 la coscrizione fu, dunque, ristabilita in Piemonte attraverso il sistema dei "contingenti"⁸⁸ e presentata ai sudditi attraverso formule che significativamente facevano riferimento al lessico rivoluzionario. Il proclama di febbraio di Vittorio Emanuele I dichiarava aperta la leva obbligatoria nei territori di terraferma del regno ed elogiava quei sudditi che, l'anno precedente, "pressoché spontanei" erano già ritornati sotto le "onorate bandiere" rivelando un "nobile impulso di nazionale fermezza", diventando "ad un tratto, cittadini, soldati"⁸⁹.

⁸⁶ Sulle riforme militare del marchese di San Marzano cfr. P. Notario, N. Nada, *Il Piemonte sabauda. Dal periodo napoleonico al Risorgimento*, in G. Galasso (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. 8.2, Utet, Torino 1993, pp. 125-129.

⁸⁷ Cfr. P. Del Negro, *Die Tendenz ist ganze Nation zu militarisien* cit., p. 238.

⁸⁸ Cfr. P. Pieri, *Storia militare* cit., pp. 88-90; P. Del Negro, *Die Tendenz ist ganze Nation zu militarisien* cit., pp. 242-243.

⁸⁹ P. Del Negro, *Die Tendenz ist ganze Nation zu militarisien* cit., p. 239.

Nell'età della Restaurazione la spinta ideologica della leva obbligatoria veniva recuperata, ma svuotata dei contenuti rivoluzionari e riempita, semmai, di un valore connaturato alla nazione che era appunto quel “nobile impulso di nazionale fermezza” dei sudditi piemontesi, che era lodato dal sovrano e che sarebbe stato cristallizzato nell'ostentazione di una lunga e gloriosa tradizione militare⁹⁰. I diritti legati all'obbligo di portare le armi e servire la patria venivano così trasformati in un secco dovere, finalizzato, in tempi di pace, a salvaguardare la patria dalle minacce di disordini sociali e politici e, in tempo di guerra ad assicurare un contingente numeroso di soldati da affiancare all'esercito di professionisti⁹¹.

Il nuovo orientamento impresso da Asinari di San Marzano alla politica militare sabauda corrispondeva alle direttive espresse dal sovrano in un suo scritto dal titolo *Abozo ovvero idea di regolamento politico- militare da potersi mettere in pratica negli stati di Sua Maestà*⁹². Vittorio Emanuele I riteneva che adottando il modello militare prussiano dell'armata regolare (*stehendes Heer*), del “corpo di milizie” (*Landwehr*) e della “ben organizzata massa” (*Landsturm*) poteva garantirgli dei sudditi-soldati “altrettanto tranquilli in tempo di pace che intrepidi e terribili in tempo di guerra”⁹³. L' “armamento generale” delle “zelanti popolazioni” piemontesi gli avrebbe consentito di mettere in campo un'armata molto più numerosa e

⁹⁰ Cfr. P. Bianchi, *Le trasformazioni militari in Italia al sorgere dell'idea di nazione*, in P. Bianchi, N. Labanca (a cura di), *L'Italia e il militare: guerre, nazione, rappresentazioni dal Rinascimento alla Repubblica*, Hoepli, Roma 2014, pp. 138-139.

⁹¹ *Ibidem*.

⁹² L'*Abozo*, composto tra la fine del 1814 e i primi mesi del 1815, è stato pubblicato con il titolo *Un manoscritto inedito di Vittorio Emanuele I*, da T. Buttini in *La rivoluzione piemontese del 1821*, studi e documenti raccolti da T. Rossi e da C. Pio Demagistris, in «Biblioteca della Società storica subalpina», LXXXIII, n. s. IX (1927), pp. 31- 70. Cfr. P. Del Negro, *Die Tendenz ist ganze Nation zu militarisieren* cit., p. 241.

⁹³ *Ibidem*, pp. 48 e ss..

sufficiente a far cambiare idea ai nemici che avessero avuto intenzione di invadere i domini dei Savoia⁹⁴.

Duplici era anche lo scopo che Asinari di San Marzano intendeva perseguire attraverso il servizio di leva obbligatorio. Stando all'opinione di Emanuele Pes di Villamarina il nuovo sistema di reclutamento puntava in primo luogo “à avoir des soldats assez instruits et en nombre suffisant à la formation de l'Armée dont le Piémont [avait] besoin”⁹⁵.

Quando il Magistrato della riforma chiese, agli inizi del 1817, “l'esenzione dal servizio militare a favore degli studenti dell'Università” il ministro della guerra spiegò chiaramente che la decisione di non ammettere eccezioni alla leva era dettata da motivazioni soprattutto ideologiche perché bisognava: ”mantenere nelli studenti dell'Università oltre allo spirito di obbedienza in ordine alla leva quello innato nella Nazione piemontese d'amore al Sovrano, alla Patria ed ardor militare, il quale è stato la sorgente di otto secoli di gloria e conseguentemente della prosperità delle scienze e delle arti”⁹⁶. Era evidente il richiamo a tutti quei valori sui quali si basava la tradizione politico- militare piemontese, alla fedeltà per la dinastia regnante, al senso del dovere e della disciplina, virtù che da sempre contraddistinguevano i sudditi subalpini.

Il San Marzano regolò anche la carriera e la formazione dei quadri dell'esercito, stabilendo che avvenisse per anzianità fino al grado di maggiore e, per i gradi superiori, soltanto in base “a meriti e servizi particolari”⁹⁷. Nel 1816 venne rifondata la Reale Accademia militare per la

⁹⁴ *Ibidem*, pp. 52-53.

⁹⁵ E. Pes di Villamarina, *La révolution piémontaise de 1821 ed altri scritti*, a cura di N. Nada, Centro Studi Piemontesi, Torino 1972, p. 130.

⁹⁶ AST, *Archivio di Corte, Materie Militari, levata di milizie e di guardie nazionali*, b. 1. Cfr. P. Del Negro, *Die Tendenz ist ganze Nation zu militarisieren* cit., p. 245.

⁹⁷ *Regolamento in forza del quale Sua Maestà determina per l'avvenire il sistema d'anzianità per il servizio militare*, Torino 7 novembre 1815, in AST, *Segreteria di guerra e marina, Ufficio*

formazione dei quadri dell'esercito piemontese⁹⁸. Vittorio Emanuele aveva decretato la nuova istituzione dell'Accademia il 2 novembre 1815 con lo scopo dichiarato di “pensar seriamente alla morale e studiosa educazione della gioventù”. Si doveva provvedere alla “conservazione della morale religiosa riunita all'influenza delle scienze e delle ben dirette cognizioni sopra ogni maniera di oneste e lodevoli costumanze”⁹⁹. In questo modo secondo il sovrano educare secondo quei principi morali l'aristocrazia piemontese equivaleva a migliorare le sorti della società piemontese nel complesso.

Dall'organizzazione dell'istituto come dall'itinerario formativo sembrerebbe che in quel tempo la pietà religiosa, l'ardore bellico e l'onore militare di stampo aristocratico fossero ancora le doti fondamentali, se non uniche, di un valente ufficiale. Le forme di selezione che regolavano l'ingresso dei cadetti erano piuttosto blande e non erano previsti dei veri e propri esami per valutarne la competenza. Tutti i nobili che avevano frequentato il collegio ne uscivano con il brevetto di ufficiale perché era il loro status sociale, la tradizione familiare a garantire determinate virtù che ne avrebbero fatto un buon ufficiale¹⁰⁰.

del gabinetto e protocollo, Corrispondenza particolare del gabinetto di Sua Eccellenza, reg. 1. Cfr. P. Del Negro, Die Tendenz ist ganze Nation zu militarisien cit., p. 238.

⁹⁸ Vittorio Emanuele I, ripreso il possesso del suo Stato, il 2 novembre 1815 firmava il decreto di costituzione della *Reale Accademia militare*. Alle *Patenti di fondazione* seguivano il *Programma dell'accettazione degli Allievi* del 30 novembre e la *Regola* dello stabilimento, approvata, per la prima parte il 4 febbraio 1816. La stesura della *Regola* era opera di Filippo Antonio Asinari di San Marzano e del cavaliere Cesare di Saluzzo di Monesiglio. Copia anastatica delle *Regie Patenti* e dello *Stralcio della “Regola” della Reale Accademia militare e della Disciplina delle persone e Disciplina delle cose* è in V. Leschi, *Gli istituti di educazione e di formazione per ufficiali negli stati preunitari*, Ufficio Storico SME Roma 1994, tomo II, pp. 74- 91.

⁹⁹ Si veda la *Patente* in AST, sez. III, *Patenti Controllo Finanze*, 1815, reg. 7, foll. 253-254. Cfr. W. Barberis, *Le armi del principe* cit., pp.285- 286.

¹⁰⁰ Cfr. P. G. Zunnino, *La mentalità militare nell'aristocrazia sabauda tra la Restaurazione e l'Unità*, in A.a. V.v., *Ombre e luci della Restaurazione*, cit., pp. 280-281.

Nello stesso tempo altri provvedimenti decretarono che “le Reali Scuole d’Artiglieria e Ingegneri” avrebbero dovuto restringere “per l’avvenire l’insegnamento in modo da divenire Scuola di Applicazione” ovvero avrebbero dovuto limitarsi ad un ruolo di approfondimento di quanto sarebbe stato fatto in Accademia. Privando così la scuola di autonomia e prestigio si voleva evitare qualsiasi tentativo di promuovere una “morale” diversa da quella propugnata nell’Accademia¹⁰¹.

Vittorio Emanuele I e gli alti ranghi dell'esercito concepirono l'Accademia non solo come luogo di formazione e addestramento della gioventù alla scienza e alla discipline militari, ma come strumento per “vaccinare” i giovani ufficiali contro le idee eretiche e sovversive fiorite durante “il sogno lungo quindici anni” dell'occupazione francese¹⁰². Nell’atto istitutivo si legge che obiettivo primario dell’Accademia era quello di “agevolare ai giovani, istradati per la carriera delle armi, e particolarmente a quelli che a ciò sono spinti dagli esempi dei parenti e dei maggiori, i mezzi di conseguire i premi della virtù guerriera, disponendosi per tempo a servire più degnamente il Principe e la Patria”¹⁰³.

Non sorprende, dunque, che la *Regola* dell’istituto attribuisse una speciale rilevanza alla fede e alle pratiche religiose. Ai cadetti dell'Accademia veniva detto che tra i loro doveri “quelli della religione sono i primi”¹⁰⁴. Il regolamento interno dell’istituto e le continue esortazioni dei comandanti e chiedevano confessioni mensili, partecipazione quotidiana alla messa. Nel progetto educativo dell’istituto la devozione verso la monarchia andava di

¹⁰¹ L. Rogier, *La R. Accademia Militare di Torino*, Torino 1916, I, pp. 13-14.

¹⁰² *Ibidem*, p. 48.

¹⁰³ *Stralcio della “Regola” della Reale Accademia militare* cit. in V. Leschi, *Gli istituti* cit. t. II, p. 85.

¹⁰⁴ Erano i *direttori di spirito* “prescelti per dottrina, per zelo e per certa pratica del vivere civile” a svolgere il compito di “promuovere la pratica dei doveri cristiani e la conoscenza della Religione”. *Stralcio della “Regola” della Reale Accademia militare* cit. Cfr. anche L. Rogier, *La R. Accademia Militare* cit., pp. 48- 49.

pari passo con l'osservanza religiosa. Fino all'inizio i comandanti della Reale accademia militare incoraggiavano i cadetti a vedere il monarca come il “capo venerato della famiglia militare”, a lavorare duramente e comportarsi bene per “meritare le Reali Grazie” e la “paterna amorevolezza del Re”¹⁰⁵. Per rafforzare questi sentimenti Vittorio Emanuele I visitava spesso l'accademia, mostrando così un vivo interessamento ai progressi degli allievi della scuola¹⁰⁶. La struttura, la disciplina, i curricula formativi esaltavano i valori di "Religione, Patria, Famiglia", aiutando così la vecchia nobiltà piemontese e savoiarda a tramandare e a riaffermare gli ideali e le tradizioni che avevano fino a quel momento definito l'*ethos* aristocratico¹⁰⁷. La costante dedizione profusa nella riorganizzazione dell'esercito come “custodi dell'ordine” si mostrò vana durante i moti costituzionali del 1821 poiché proprio l'istituzione militare, che negli auspici dei nuovi governanti sabaudi avrebbe dovuto rappresentare un potente strumento di controllo e di repressione, era “una, se non addirittura la principale, delle fonti di pericolo per i troni restaurati”¹⁰⁸. Durante la rivoluzione del 1821, l'esercito sabardo giocò senza dubbio un ruolo trainante e di punta. Molti erano gli ufficiali ex-napoleonici, reintegrati subito dopo la Restaurazione, che negli apparati dell'*Armée* francese avevano maturato un'avversione verso l'Antico Regime e uno spirito di corpo fortemente segnato in senso

¹⁰⁵ *Ibidem*, pp. 50- 51.

¹⁰⁶ Cfr. A. L. Cardoza, *Patrizi in un mondo plebeo. La nobiltà piemontese nell'Italia liberale*, trad. ita. B. Armani, Donzelli, Roma 1999, pp. 135 e ss. L'edizione inglese di questo volume è stata pubblicata nel 1998 dalla Cambridge University Press.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁸ M. Meriggi, *Gli archivi degli ordini cavallereschi: una fonte per lo studio degli eserciti preunitari*, in L. Antonielli, C. Donati (a cura di), *Al di là della storia militare: una ricognizione sulle fonti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, p. 198. Per ricostruire il ruolo dei militari nella rivoluzione piemontese del 1821 si veda G. Marsengo, G. Parlato (a cura di), *Dizionario dei Piemontesi compromessi nei moti del 1821*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano-Comitato di Torino, Torino 1982- 1986, 2 voll.

“meritocratico” e guerriero¹⁰⁹. All’esultanza per il ritorno di Vittorio Emanuele I nella capitale sabauda, il 20 maggio 1814¹¹⁰, erano subentrati ben presto motivi di profondo malcontento, che si sarebbero accentuati col tempo, alimentati dai delusi del regime restaurato, in particolare dai giovani formati nel periodo napoleonico. Quei giovani non intendevano adeguarsi al nuovo corso dei tempi ma volevano, piuttosto, rinnovare le basi della società in cui vivevano affinché potessero essere garantiti maggiori spazi di libertà civile e autonomia internazionale¹¹¹. Naturalmente coloro che avevano prestato la loro opera, soprattutto nell’esercito, nel periodo francese furono i primi ad essere consapevoli della loro incompatibilità con il nuovo regime: “Taluni sperano di modificarlo penetrandovi, altri riprendono il lavoro sotterraneo di cospirazioni segrete, tristi necessità di tempi tristi”¹¹².

Il germogliare e l’espandersi di moti liberal-nazionali nel Piemonte dei Savoia dava l’esatta dimensione del profondo malessere generato dal clima oppressivo prodotto dalle politiche autoritarie dei governi restaurati ma era anche la naturale conseguenza del dibattito politico sull’indipendenza italiana che a partire dal triennio rivoluzionario era divenuto sempre più vivace. Questo era evidente nelle richieste avanzate dai costituzionali piemontesi che intendevano spingere il re a concedere una costituzione e a

¹⁰⁹Cfr. E. Francia, *Introduzione*, in ID., (a cura di), *Il Risorgimento in armi. Guerra, eserciti ed immaginari militari*, Unicopli, Milano 2012, p. 20.

¹¹⁰ Cfr. M. D’Azeglio, *I miei ricordi*, a cura di A. M. Ghisalberti, Einaudi, Torino 1971, pp. 88-93; C. Torta, *La rivoluzione piemontese nel 1821*, Albrighi e Segati, Roma-Milano 1908, p. 3; U. Levra, *Un consenso mancato: torinesi e francesi di fronte*, in G. Bracco (a cura di), *Ville de Turin 1798-1814*, 2 voll., Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1990, II, pp. 175-223 (e in particolare pp. 178, 181 e 184).

¹¹¹ Cfr. G. Talamo, *Società segrete e gruppi politici liberali e democratici sino al 1848* in U. Levra (a cura di), *Storia di Torino, VI, La città nel Risorgimento (1798-1864)*, Einaudi, Torino 2000, p. 461 e ss.

¹¹² A. Bersano, *L’abate Francesco Bonardi e i suoi tempi. Contributo alla storia delle società segrete*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1957, p. 95. Sulle società segrete e la massiccia adesione dei militari cfr. P. Notario, N. Nada, *Il Piemonte sabauda* cit., pp. 139- 150; G. G. Talamo, *Società segrete* cit. pp. 461 e ss.

dichiarare guerra all’Austria. La rivoluzione militar-nazionale piemontese fu rapidamente soffocata dall’intervento austriaco, provocando un inasprimento della politica assolutistica e dell’attività poliziesca, soprattutto ai danni dell’esercito, artefice principale dei moti del ’21, che venne drasticamente epurato¹¹³.

Occorre evidenziare che l’esercito subalpino nel corso della rivoluzione sembrava essersi diviso in due armate contrapposte, quella costituzionale agli ordini del ministro della guerra Santorre di Santarosa e quella regia comandata da Victor Amédée Sallier de la Tour¹¹⁴. Questo dimostrava che era sempre più sentito l’anacronismo politico delle riforme militari operate durante il periodo della Restaurazione. Nel corso del XIX secolo all’esercito regio che aveva il suo collante ideologico ed etico nei valori tradizionali della vecchia aristocrazia piemontese, si andò via via contrapponendo l’idea di un esercito di tipo nuovo, organizzato su base volontaria, ispirato al mito del popolo in armi, che avrebbe dovuto guidare il processo di liberazione nazionale.

Prima del 1848- 49 negli ambienti liberali piemontesi non vi era stato un accordo compatto su cosa dovesse essere la “nazione armata”, da chi dovesse essere composta, attraverso quali forme organizzative dovesse essere declinata e verso quali obiettivi politico-militari dovesse muovere¹¹⁵. La stessa esperienza rivoluzionaria del ’21 aveva offerto esempi e spunti contrastanti, ripresi ed elaborati in un dibattito, talora teorico, talora direttamente operativo, sempre molto animato e ricco di sfumature.

¹¹³ Cfr. P. Notario, N. Nada, *Il Piemonte sabauda* cit. pp. 160. Sull’insurrezione del marzo-aprile del 1821 in Piemonte cfr. anche P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento* cit., pp. 87-103.

¹¹⁴ Cfr. P. Del Negro, *L’esercito italiano da Napoleone a Vittorio Veneto: fattore di identità nazionale?*, in E. Francia (a cura di), *Il Risorgimento in armi* cit., p. 32.

¹¹⁵ Cfr. A. Banti, M. Mondini, *Da Novara a Custoza: culture militari e discorso nazionale tra Risorgimento ed Unità* in *Annali 18. Guerra e pace in Storia d’Italia*, a cura di W. Barberis, Torino 2002, p. 420.

Negli anni trenta dell'Ottocento, tuttavia, prendeva forma un'importante iniziativa editoriale che avrebbe offerto una possibile soluzione alla questione dell'indipendenza italiana. Si trattava dell'opera di Carlo Bianco conte di Saint-Jorioz¹¹⁶ sulla guerra insurrezionale per bande che si ispirava all'esperienza della guerra di Spagna del 1800-1814 contro i francesi¹¹⁷. Il trattato del Bianco ha un'importanza particolare perché apre veramente la via alle opere teoriche con cui numerosi patrioti e combattenti si proposero di risolvere il problema della risurrezione italiana, cercando di escogitare i modi migliori per riutilizzare le grandi forze latenti della nazione¹¹⁸. L'autore afferma esplicitamente che gli italiani devono confidare solamente nelle proprie forze per combattere la potenza militare austriaca utilizzando l'insurrezione popolare¹¹⁹. La guerra di bande o insurrezionale, dichiarava il Bianco, "sarà più lunga e richiederà sacrifici esposti i continui; ma il tempo non va considerato se speso per la patria, e in questi casi ferite, pene e morte riescono dolcissime al cittadino" perché avrebbe avuto come coronamento l'indipendenza, la libertà e l'unità d'Italia¹²⁰. La guerra, a cui tutto il popolo doveva partecipare combattendo o aiutando in un modo

¹¹⁶Carlo Angelo Bianco, conte di Saint-Jorioz, iniziò la carriera militare negli anni della Restaurazione quando venne nominato sottotenente, e poi tenente, del reggimento dei Dragoni del re. In questi anni il Bianco si andò decisamente orientando verso posizioni liberali avanzate. Svolse un'efficace attività cospirativa all'interno del suo reggimento, tanto che figurò tra i principali promotori del movimento insurrezionale di Alessandria nella notte dal 9 al 10 marzo 1821. Cfr. F. Della Peruta, *Bianco Carlo Angelo, conte di Saint-Jorioz* in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 10, 1968.

¹¹⁷ C. Bianco di Saint-Jorioz, *Della Guerra Nazionale d'insurrezione per bande, applicate all'Italia. Trattato dedicato ai buoni italiani da un amico del paese*, Italia 1830. Cfr. F. Della Peruta, *Democratici e premazziniani. Mazziniani dissidenti*, Einaudi, Torino 1979.

¹¹⁸ P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento* cit., p. 108.

¹¹⁹ Il Bianco, nonostante fosse fermamente convinto dell'efficacia della guerra partigiana, si rendeva conto, in una certa misura, che la guerriglia non sarebbe stata sufficiente a liberare da sola la penisola italiana, ed ammetteva perciò la transizione, nel corso della guerra contro lo straniero, ad uno stadio superiore di ordinamento militare articolato su "colonne volanti", raggruppate in "legioni", che avrebbe dovuto permettere la costituzione di un vero e proprio esercito regolare ed il conseguente passaggio alla "guerra grande". Cfr. P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento* cit., p. 108.

¹²⁰ *Ibidem*, p. 111.

qualsiasi, si caricava di forza morale sia come simbolo di ribellione che come strumento di rigenerazione. Il componimento del Bianco è sicuramente un atto di fede nella capacità di resurrezione degli italiani dopo il naufragio dei moti costituzionali di Napoli e del Piemonte. La teoria della guerra partigiana elaborata dal Saint Jorioz sarebbe stata ripresa più tardi da Giuseppe Mazzini, e sperimentata nel corso delle battaglie risorgimentali¹²¹.

Tra gli anni trenta e quaranta dell'Ottocento l'esercito piemontese era ancora profondamente radicato nell'antico regime come si evince dalla lettura del *Regolamento* di disciplina militare per le truppe di fanteria, nerbo dell'esercito piemontese, adottato nel 1840¹²². Le innovazioni principali di questa normativa, rimasta in vigore sino al 1859, erano soprattutto di carattere etico. La disciplina veniva configurata come "oggetto" del mondo morale e se ne indicavano la natura, i fini e il carattere¹²³. Il *Regolamento* si apriva con un paragrafo dedicato ai "doveri morali" in cui dieci articoli enunciavano, con nuove e suggestive formule, gli obblighi del militare verso Dio, il re, lo Stato, i cittadini, ed, infine, verso la disciplina specificando i doveri verso gli inferiori e i superiori. Al soldato si ordinava in primo luogo di "Onorare la religione, osservare i santissimi precetti, fuggire il vizio, e serbare intemerata la fede ai giuramenti, sono i principali doveri d'ogni militare. La onde gli atti irriverenti verso il culto Divino, le mancanze di rispetto verso i suoi Ministri, ed il contegno irrispettoso nelle Chiese saranno sempre tenuti per colpa gravissima. Il superiore non dovrà mai tollerare che l'inferiore d'leggi

¹²¹ Cfr. G. Mazzini, *Istruzione generale per gli affratellati nella Giovine Italia*, in F. Della Peruta (a cura di), *Scritti politici*, Torino 1976, vol. I.

¹²² *Regolamento di disciplina militare per le truppe di fanteria del 1840 in data 18 agosto 1840*, Officina Tipografica- Giuseppe Fodratti, Torino 1840.

¹²³ Cfr. P. Verri, *Le regole della disciplina in Italia nell'epoca moderna e contemporanea*, suppl. della «Rassegna della giustizia militare», Roma 1977, pp. 33 e ss.

le cose sacre, e faccia con atti, e con parole pompa d'empietà". Il cappellano militare o direttore spirituale del Corpo avrebbe continuato ad avere la giurisdizione spirituale su tutti gli uomini del reggimento, senza alcuna eccezione, impegnandosi a "mantenere in essi tutta l'onestà de' costumi, ed i principi di religione e di vera morale cristiana, concertandosi col comandante del Corpo, ed avvertendolo degli scandali che gli venissero noti"¹²⁴.

Ai doveri verso Dio facevano seguito quelli "verso il re" nei confronti del quale ogni militare giurava fedeltà. Chi mancava a "questo giuramento, od a qualsiasi delle varie sue condizioni" veniva giudicato "spergiuro [...] colpito d'infamia [...] abbominato da tutti", mentre la sua vita diventava "misera", ed il suo fine "peggiore"¹²⁵.

Un ultimo insieme di doveri facevano riferimento all'impiego dell'esercito per reprimere disordini ed obbligavano il militare ad agire contro i cittadini "che tentassero di sovvertire l'ordine del Governo". "Il militare comandato per mantenere il buon ordine, e per reprimere disordini, eseguirà strettamente la ricevuta consegna, astenendosi dalle parole oltraggiose e dai modi violenti oltre il bisogno, e qualora egli sia incaricato dell'arresto o della custodia di qualche persona, prenderà le precauzioni necessarie per assicurarsene, senza malmenarla inutilmente. Qualora anche non comandato si trovi accidentalmente presente ad un disordine egli dovrà immediatamente adoperarsi per raffrenarlo"¹²⁶.

¹²⁴ I doveri del direttore spirituale comprendevano anche l'istruzione religiosa da impartire ogni domenica ai militari e ai loro figli, nonché l'insegnamento a quest'ultimi dei primi rudimenti della lingua italiana. Come nel regolamento del 1822, il colonnello aveva l'obbligo di vigilare "sull'adempimento dei doveri di Religione [...] perché su questa base principalmente stabilita [rimaneva] la militare disciplina". *Regolamento di disciplina militare* cit., artt. 12, 93, 152, 153, 154, 155, 156, 157- 349.

¹²⁵ *Ibidem*, art. 2.

¹²⁶ *Ibidem*, art. 8.

L'articolo nove elencava i doveri “verso il proprio stato” che riguardavano essenzialmente la condotta del soldato che doveva “serbare ogni ora un contegno decoroso [...], usar modi e parole urbane [...], frequentar luoghi e persone degne di lui, fuggendo le compagnie di quelli che non godono della pubblica stima, e massime di quelle del sesso di riputazione dubbia, con le quali sarebbe scandaloso l'averne qualche connivenza”.

I doveri “verso la disciplina” sono quelli che meglio evidenziano il tipo di educazione ricevuto dai soldati regolari che combatterono durante la prima guerra di indipendenza. Ad essi si chiedeva innanzitutto una rigorosa obbedienza: “Non avvi disciplina senza la stretta osservanza de' doveri militari, e senza la responsabilità, e l'obbedienza prescritta nell'ordine gerarchico della milizia; senza la disciplina gli Eserciti altro non sono, che disordinate turbe di uomini armati ¹²⁷. Per quanto riguarda l'esecuzione degli ordini, essi dovevano essere “eseguiti sul momento [...] Simile pronta obbedienza sarà osservata dall'inferiore, quando si crederà punito a torto, anzi in questo caso non potrà permettersi né a voce né in iscritto, la benché menoma doglianza, se non dopo aver subito, senza osservazione, l'impostogli castigo”¹²⁸.

Nel marzo 1848 si succedettero a poche settimane di distanza due avvenimenti destinati a segnare in maniera irreversibile la storia piemontese ed italiana: il Regno di Sardegna si trasformò in Stato costituzionale e abbracciò una politica nazionale, dichiarando guerra all'Austria e muovendosi in soccorso alla rivoluzione divampata nel Lombardo- Veneto¹²⁹. Nel momento in cui i Savoia avevano adottato una

¹²⁷ *Ibidem*, art. 10.

¹²⁸ *Ibidem*, art. 18.

¹²⁹ Sul Piemonte di Carlo Alberto cfr. M. Brignoli, *Carlo Alberto ultimo re di Sardegna 1798-1849*, Franco Angeli, Milano 2007; F. Ambrosini, *Carlo Alberto re*, Torino, Edizioni del Capricorno, 2004; sulla concessione regia della costituzione piemontese si rinvia a I. Soffietti, *I tempi dello Statuto Albertino: studi e fonti*, Giappichelli, Torino, 2004.

politica italiana la fedeltà alla dinastia e il credo nazionalista avrebbero dovuto rafforzarsi a vicenda. Dopo il giugno del 1848 il militare piemontese era obbligato in primo luogo a giurare fedeltà al Re, ad impegnarsi “ad osservare lealmente lo statuto e le leggi dello stato” e ad adempiere ai propri doveri “col solo scopo del bene inseparabile del re e della patria”¹³⁰. Si trattava di una formula che praticamente consegnava l’istituzione militare nelle mani del sovrano. Come si è detto se è indubbio che Casa Savoia era riuscita a godere di un “incondizionato lealismo monarchico” da parte delle forze armate e in particolare degli ufficiali che percepivano “la Corona come la fonte stessa della [loro] esistenza”, molto debole era la loro adesione alla causa nazionale¹³¹. È accertato che gran parte degli ufficiali piemontesi non avesse accolto con particolare enfasi questa svolta nazional-liberale¹³². Lo stesso Ferdinando di Savoia, il figlio minore di Carlo Alberto, avrebbe, infatti, dichiarato: “quando partimmo per la guerra andavamo a combattere per una causa la quale era grande e generosa, se si vuole, ma affatto opposta a tutti i principi in cui eravamo stati allevati”¹³³. In quegli anni l’esercito piemontese, come scrive Ercole Ricotti, era “ancora feudale”, espressione di una particolare mistura che cercava di coniugare il rispetto di valori della tradizione militare piemontese come la centralità della monarchia, l’ortodossia politica e

¹³⁰ Cfr. N. Brancaccio, *L’esercito del vecchio Piemonte* cit, II, pp. 409-410.

¹³¹ L. Ceva, *Storie delle forze armate in Italia*, Utet, Torino 1999, pp. 64-65.

¹³² Cfr. P. Del Negro, *La professione militare nel Piemonte costituzionale e nell’Italia liberale* in G. Caforio, P. Del Negro, *Ufficiali e società: interpretazioni e modelli*, Franco Angeli, Milano 1988, pp. 212-214.

¹³³ *Complemento alla relazione del comandante della 4° divisione, S.A.R. Ferdinando di Savoia, Duca di Genova* (gennaio 1849), in Comando Corpo Stato Maggiore, Ufficio Storico, *Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell’Alta Italia*, Roma, 1910, p. 277; cfr. P. Del Negro, N. Labanca, A. Staderini, *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d’Italia*, Unicopli, Milano 2005, p.17; P. Del Negro, *Guerra e politica nel Risorgimento: “La Storia Militare del Piemonte” di Ferdinando Augusto Pinelli* in «Rivista storica italiana», anno XCVIII, fasc. 1, 1986, p. 222.

religiosa, il predominio dell'aristocrazia, con gli standards professionali imposti dall'esperienza napoleonica¹³⁴.

Alla fine degli anni quaranta, dopo le pesanti epurazioni del 1821, i quattro quinti degli alti ufficiali piemontesi appartenevano ancora all'aristocrazia¹³⁵. L'istituzione dell'Accademia militare, inoltre, se da un lato può essere ritenuta un cedimento nei confronti della tendenza borghese a incrementare il professionalismo, per un altro verso aveva permesso alla nobiltà di entrare in forze anche nell'artiglieria e nel genio, espugnando le tradizionali roccaforti del talento¹³⁶. Alla vigilia della campagna del 1848 molti di questi ufficiali mostrarono qualche esitazione nel muovere guerra ad uno dei più forti eserciti del tempo. E forse, come sembra suggerire il capitano Ferdinando Augusto Pinelli, gran parte degli ufficiali piemontesi, venendo da molti anni di pace e con alle spalle tante carriere comodamente costruite nei meandri di corte e non sui campi di battaglia, ci doveva pure essere stato qualche timore a giocarsi i propri privilegi a colpi di sciabola¹³⁷.

Le guerre dell'Ottocento ponevano sotto gli occhi di tutti l'esistenza, accanto alla figura del soldato professionista o semi-professionista, di un nuovo tipo di militare, il volontario la cui forza risiedeva nella sua forte motivazione etico-politica. Il soldato volontario obbediva soltanto a ciò che gli ordinava la propria coscienza civica. Combattere per la patria diveniva

¹³⁴ Cfr. E. Ricotti, *Ricordi*, pubblicati da A. Manno, Milano- Napoli, Roux e Favale, 1886, p. 83. Cfr. P. Del Negro, *Esercito, stato e società. Saggi di storia militare*, Cappelli editore, Bologna 1979, pp. 64-65.

¹³⁵ Questa percentuale sarebbe bruscamente diminuita già nel 1849, con la ripresa della guerra contro l'Austria e poi nel 1859, una volta immessi i generali provenienti dall'esercito meridionale. Cfr. P. Del Negro, *Esercito, stato e società* cit., p. 64.

¹³⁶ *Ibidem*.

¹³⁷ F. A. Pinelli, *Storia militare del Piemonte in continuazione di quella del Saluzzo cioè dalla pace di Aquisgrana sino ai dì nostri, con carte e piani*, 3 voll. presso T. Degiorgis libraio-editore, Torino 1854- 1855, pp. 159-167. Cfr. P. G. Zunnino, *La mentalità militare nell'aristocrazia sabauda* cit. p. 269.

titolo di onore e significava sacrificarsi e morire per essa¹³⁸. Nelle giornate di Milano e Venezia, nella difesa del Cadore, nella spedizione garibaldina nell'Alta Lombardia, a Brescia e poi ancora a Roma, erano emerse nuove, concrete e inaspettate risorse attraverso il volontariato¹³⁹. L' "Italia" in armi del 1848- 49 fu soprattutto l' "Italia" dei cittadini-soldati usciti dalle classi medie, di un volontariato che trovò i suoi capi, oltre che in pochi ufficiali di carriera convertiti al nazionalismo, in un manipolo di veterani napoleonici e in alcuni esuli che, dopo aver combattuto, come Garibaldi, nelle file dell'internazionale della libertà dei popoli, si erano affrettati a fare ritorno in patria per partecipare alla rivoluzione¹⁴⁰.

4.5 Dal soldato-suddito al soldato che pensa: la proposta di Luigi Blanch

Come tutti i sovrani restaurati sui loro troni anche Ferdinando IV, tornato a Napoli, dovette affrontare il problema del nuovo assetto da dare all'esercito¹⁴¹. Inizialmente la questione venne affrontata nelle sue linee generali con un decreto emanato a Portici il 14 giugno 1815 che così stabiliva: "L'esercito del nostro regno di Napoli e quello venuto di Sicilia d'ora innanzi formeranno un esercito solo, saranno soggetti alle medesime

¹³⁸ Cfr. L. Riall, *Eroi maschili, virilità e forme della guerra* in A. M. Banti, P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, Einaudi, Torino 2007, pp. 252-288. Il saggio è stato pubblicato anche in E. Francia (a cura di), *Il Risorgimento in armi* cit., pp. 91- 134.

¹³⁹ Cfr. P. Bianchi, *Le trasformazioni militari in Italia al sorgere dell'idea di nazione* cit., p. 143.

¹⁴⁰ Sul volontariato armato si vedano i contributi di Pécout, Isnenghi, Cecchinato, Labanca e Del Negro in P. Del Negro, (a cura di), *Giuseppe Garibaldi fra guerra e pace*, Unicopli, Milano 2009.

¹⁴¹ G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815- 1860)*, Utet, Torino 2008, vol. XV, t. V p. 139- 144; M. Meriggi, *Gli stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, Bologna, Il Mulino, 2002; A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Il Mulino, Bologna 1997.

ordinanze e disciplina, e godranno degli stessi vantaggi e prerogative”¹⁴². L’esercito dell’”amalgama” sarebbe nato dall’unione dei due eserciti di Napoli e di Sicilia anche se questa fusione si sarebbe realizzata in misura incompleta e tra incertezze, dubbi e difficoltà di ogni tipo insiti nella natura stessa di quest’ardua opera di unificazione di due eserciti sino ad allora profondamente diversi¹⁴³.

Dopo il 1815 il successivo “quinquennio riformatore” vedeva così la continua ricerca di un compromesso tra vecchio e nuovo, attraverso il recupero, per quanto possibile, di elementi validi dalle passate vicende napoleoniche¹⁴⁴. L’aspetto più evidente della difficile coesistenza delle due componenti dell’esercito dell’”amalgama” era rappresentato dalla contemporanea permanenza in vigore di due diversi codici penali militari e di due differenti sistemi disciplinari. Lasciando sussistere per le truppe di linea le norme in vigore nel decennio francese, si mantenne in vigore per la Sicilia e per la Guardia Reale la preesistente normativa borbonica, limitandosi a costituire soltanto due *Consigli di Guerra* permanenti ed uno di *Revisione*¹⁴⁵. I due diversi regimi normativi erano espressione di due differenti tipologie di esercito: uno era regolato da norme giuridiche assai avanzate, ma tipiche di un esercito di stampo assolutistico con reclutamento mercenario; l’altro, invece, era, almeno in teoria, un esercito nazionale, formato da coscritti, con un sistema disciplinare che non prevedeva pesanti punizioni corporali¹⁴⁶.

¹⁴² *Collezione delle leggi e decreti reali del Regno delle Due Sicilie, anno 1815*, Napoli, Stamperia Reale, *Decreto per la formazione d’un solo esercito da quelli di Napoli e di Sicilia*, n. 12, 14 giugno 1815.

¹⁴³ Cfr. G. Boeri, P. Crociani, *L’esercito borbonico dal 1815 al 1830*, Stato Maggiore dell’Esercito, Roma, 1995, p. 9; ID., *L’esercito borbonico dal 1789 al 1815*, Stato Maggiore dell’Esercito, Roma, 1989.

¹⁴⁴ Cfr. R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, Laterza, 1950.

¹⁴⁵ Cfr. G. Boeri, P. Crociani, *L’esercito borbonico dal 1815* cit., p. 9.

¹⁴⁶ *Ibidem*.

Visti gli evidenti fattori di eterogeneità che caratterizzavano l'esercito napoletano, il sovrano avrebbe concentrato le sue maggiori energie alla realizzazione di una politica militare di chiaro stampo disciplinare finalizzata cioè alla creazione di un esercito non solo forte ma soprattutto fedele ed obbediente. Questo aspetto emerge soprattutto dalla normativa riguardante l'istruzione e la formazione militare.

Bisogna anche considerare che a partire dal decreto del 17 luglio 1815 tutti i soldati del nuovo esercito napoletano, come anche i funzionari dello stato, erano obbligati al seguente giuramento: "Io N.N. prometto e giuro fedeltà e ubbidienza al Re Ferdinando IV, e pronta ed esatta esecuzione degli ordini suoi. Prometto e giuro di osservare e di far osservare le leggi, i decreti ed i regolamenti che per sovrana disposizione di Sua Maestà si trovano in osservanza, e quelli che piacerà alla M. S. di pubblicare in avvenire. Prometto e giuro di non appartenere a nessuna società segreta di qualsivoglia titolo, oggetto e denominazione: e nel caso io appartenessi a qualcheduna di tali società, prometto e giuro di rinunziarvi da questo momento, e di non farne mai più parte. Così Dio mi ajuti"¹⁴⁷.

In quegli anni il timore del re che l'ordine pubblico del Regno potesse essere turbato dalla forte presenza di forze liberali organizzate nelle società segrete era più che fondato. Durante il Decennio francese la forza dei cambiamenti nei settori militare, amministrativo, economico e sociale, aveva favorito nel Mezzogiorno la diffusione e la diramazione delle sette, in particolare della Carboneria¹⁴⁸. Diffusasi nell'esercito napoletano sotto

¹⁴⁷ *Collezione delle leggi cit.*, anno 1815, *Decreto che obbliga tutti gl'impiegati politici, militari e civili a prestare il giuramento di fedeltà ed ubbidienza a S. M. secondo la prescritta formula*, n. 33, 17 luglio 1815.

¹⁴⁸ Sulla questione cfr. E. Gin, *Sanfedisti, carbonari, magistrati del re. Il Regno delle Due Sicilie tra Restaurazione e Rivoluzione*, Dante & Descartes, Napoli 2003; si vedano anche F. Mastroberti, *Costituzioni e costituzionalismo tra Francia e Regno di Napoli (1796- 1815)*, Cacucci Editore, Bari 2014, pp. 143 e ss; L. Addante, *Note sui primi movimenti carbonari in Italia*, in R. De Lorenzo, *Ordine e Disordine. Amministrazione e mondo militare nel Decennio*

il regno di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat, questa società segreta ebbe carattere antinapoleonico, con tendenze patriottiche e repubblicane e nel corso dell'Ottocento per i suoi concreti ideali nazionali-costituzionali, si sarebbe ancora maggiormente diffusa a Napoli, riuscendo a ottenere un notevole consenso soprattutto tra i veterani delle guerre napoleoniche¹⁴⁹.

L'attenzione mostrata dal sovrano verso la questione della formazione militare era dovuta anche al fatto che in fase di "amalgama" molti ex-ufficiali napoleonici o erano stati riconfermati nei ruoli ricoperti sotto i francesi o erano rientrati nel regno con i Borboni, e che i percorsi interni all'esercito e all'amministrazione sembravano caratterizzati da una fondamentale continuità¹⁵⁰.

Considerando i forti elementi di instabilità che avrebbero potuto turbare il nuovo ordine politico del Regno, l'educazione religiosa, secondo un vecchio e ben sperimentato metodo, divenne così uno dei mezzi più efficaci per ottenere dei soldati obbedienti e fedeli e per rendere l'esercito un valido

francese. *Atti del sesto seminario di studi "Decennio francese (1806- 1815)"*, Vibo Valentia, 2-4 ottobre 2008, Giannini Editore, Napoli 2012, pp. 595- 622; F. Barra, *Il decennio francese nel Regno di Napoli (1806-1815)*, Salerno 2007. Sulla Carboneria in generale si vedano E. Hobsbawn, *L'età della rivoluzione (1789-1848)*, Milano 1999; A. Chiarle, *Carboneria: storia-documenti 1809-1931*, Centro studi Lino Salvini, Firenze 1999; Cfr. E. Ohmeiss, *Dai moti carbonari a Ciro Menotti (1820-1831)*, Vaccari 1991; G. Gabriele, *Massoneria e Carboneria nel Regno di Napoli*, Roma 1982; T. Di Domenico, *La Carboneria meridionale*, Salerno 1981; B. Marcolengo, *Le origini della Carboneria e le società segrete nell'Italia meridionale dal 1810 al 1820*, Pavia 1912; O. Dito, *Massoneria, Carboneria ed altre società segrete nella storia del Risorgimento italiano*, Torino 1905; C. Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Pisa 1824.

¹⁴⁹ Cfr. M. S. Corciulo, *Nazione e costituzione nei moti napoletani del 1820- 1821* in I. Fosi, L. Mannori, A. De Benedictis (a cura di), *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento e Ottocento*, Viella, Roma 2012, pp. 111- 124.

¹⁵⁰ Bisogna ricordare che a differenza della prima Restaurazione borbonica, condotta nel segno della violenza repressiva, la seconda, come si è detto, proseguì all'insegna della ricerca di un difficile equilibrio tra vecchio e nuovo ordine realizzato attraverso la monarchia amministrativa, un sistema che pur conservando i caratteri dell'assolutismo si apriva a una gestione più moderna dell'esercizio del potere nei compiti e nelle procedure, dando spazio, tra la classe dirigente anche a esponenti liberali. Cfr. P. Pastori, *Società civile e politica nella Restaurazione borbonica a Napoli* in «Giornale di storia costituzionale», I semestre 2005, Edizioni Università di Macerata, Macerata 2005, pp. 87-111.

strumento di controllo e repressione interna al servizio del re. Il *Sermone pronunciato nella benedizione delle nuove bandiere* del 1816 è una concreta manifestazione dell'ambizioso progetto di trasferire in ambito militare i principi e gli indirizzi promossi dalla Restaurazione¹⁵¹. Il discorso dell'abate Luigi Calì presenta le linee fondanti di un vero e proprio patto tra il re e i suoi soldati di cui si enfatizzano le origini divine¹⁵². Re Ferdinando viene presentato come “l'Unto del Signore, che dalla Provvidenza nel primo suo spuntar alla vita sul trono collocato per vie sovraumane vi risale, e freggiata l'una man del pacifico ulivo coll'altra lo stendardo vi porge della guerra per confondere l'ingiusta baldanza di coloro, che strappargli tenderanno il simbolo di pace. Il suo diritto è dal Cielo fondato, dalla terra riconosciuto, e dalla nuova condizion vostra consolidato. Voi gli appartenete non che come sudditi, ma come opera all'autore, i vostri giorni son sacri al suo trono, il sangue, che nelle vene vi scorre, è dalle sue, e dalle sostanze della Patria nutrito, e la vostra vita d'ogni civile, ed agreste lavoro esente è fatta per immolarsi sull'ara della gloria delle regie armi”¹⁵³. Il sovrano rappresentava, dunque, “quel Dio, che marcia avanti le armate, che Arbitro supremo delle vicende, e de' regni, tutto organizza, dispone, ordina, dirige agli alti sapientissimi sui disegni”¹⁵⁴. Per questo motivo il suo esercito era obbligato ad una pronta esecuzione degli ordini che derivavano direttamente da Dio. Insistente è, infatti, il richiamo ai doveri religiosi del soldato. Rivolgendosi alle truppe napoletane D. Luigi Calì

¹⁵¹ *Sermone pronunciato nella benedizione delle nuove bandiere concesse dalla S. R. M. di Ferdinando IV, Re delle Due Sicilie etc. etc. Ai Reggimenti de' Reali suoi Eserciti nel giorno onomastico della Medesima M.S. 30 maggio 1816 dal Reverendissimo D. Luigi Calì, Abate di S. Pancrazio, e Predicatore della Reale Corte*, Napoli presso Angelo Trani, 1816.

¹⁵² Nel testo, infatti, ricorre spesso la locuzione latina *hoc signum foederis*. Cfr. *Sermone* cit. p. 9.

¹⁵³ *Ibidem*, pp. 20- 21.

¹⁵⁴ *Ibidem*, p. 14.

afferitava: “Voi siete gli atleti del giusto, i soldati del legittimo Re”¹⁵⁵ che per la difesa del suo Regno intende affidarsi non a “mercenarj di sospetta fede [...] non a’ cuori desleali [...] non a’ vigliacchi poltroni” ma “a’ sudditi fedeli, a’ prodi soldati, a’ figli generosi”¹⁵⁶. L’aspetto più interessante del *Sermone* è sicuramente il costante intreccio tra i doveri militari e doveri religiosi sui quali si fondava il patto tra il re e i suoi soldati: ribellarsi agli ordini del sovrano era considerato un sacrilegio perché significava disobbedire a Dio. Di conseguenza le principali Virtù richieste ad un buon soldato avrebbero dovuto essere senza dubbio una pronta obbedienza, la fedeltà, la religiosità. La fede religiosa diveniva, così, un efficace strumento per infiammare gli animi dei soldati in tempo di guerra rendendoli sudditi obbedienti in tempo di pace. L’osservanza dei doveri militari e religiosi era, infatti, considerata la via privilegiata per la salvezza dell’anima. La religione cattolica nelle parole dell’abate assumeva un peso fondamentale per la motivazione ideologica del soldato: “Venite dunque, all’altare per attingervi il vero coraggio, le idee religiose sublimino la vostra anima, l’attività infinita della grazia moltiplichi il vostro spirito, e ‘l genio guerriero ne infiammi: allor i vostri doveri verso il Re saran nella vostra coscienza confusi con i doveri verso Dio, il sostegno del suo trono cogl’interessi della Religione, gli esercizi militari colla pratica del Vangelo, e la vittoria delle armi produrrà in Voi la conquista del Cielo”¹⁵⁷.

Nelle parole del Calì il servizio militare assumeva carattere sacro: “Voi che nel difendere il Re servite la Religione, nel sostenere il suo Trono serbate un appoggio in più alla Sposa di Gesù Cristo”¹⁵⁸.

¹⁵⁵ *Ibidem*, p. 25.

¹⁵⁶ *Ibidem*, p. 22.

¹⁵⁷ *Ibidem*, pp. 25- 26.

¹⁵⁸ *Ibidem*, p. 24.

Negli stessi anni anche nel campo dell'istruzione pubblica si stavano realizzando importanti riforme¹⁵⁹. Ferdinando IV, divenuto Ferdinando I delle Due Sicilie dal 1816, ordinò presso l'Università della capitale la cattedra dei "sacri canoni" con il fine di "mantenere pura ed illesa la religione cattolica"¹⁶⁰, nominando, poi, una Commissione di pubblica istruzione per approntare una riforma del sistema scolastico in grado di dare ai giovani "i puri sentimenti per la Nostra Cattolica Religione"¹⁶¹. Il Regolamento per le scuole primarie dei fanciulli di Napoli e del Regno¹⁶², pubblicato il 1° maggio 1816, segnò una radicale inversione di tendenza rispetto alla politica scolastica sia del secolo dei Lumi che del Decennio¹⁶³: l'elemento religioso, che durante era stato utilizzato nel campo dell'istruzione solo dopo "un esame innanzi alla potestà laica", fu chiamato a controllare l'istruzione¹⁶⁴. Con la normativa del 1816 il monarca affidò nuovamente le scuole agli ordini religiosi. Nei programmi di insegnamento furono introdotte dettagliate prescrizioni per le pratiche religiose del culto e le scuole primarie furono poste sotto l'immediata dipendenza degli ordinari

¹⁵⁹ Sulle riforme scolastiche dell'età della Restaurazione cfr. A. Bianchi (a cura di), *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Da Milano a Napoli. Casi locali e tendenze regionali. Studi e carte storiche*, La Scuola, Brescia 2012; M. Lupo, *La pubblica istruzione durante l'Ottocento borbonico: spunti per una rilettura (1815- 1860)* in G. Gili, M. Lupo, I. Zilli (a cura di), *Scuola e società. Le istituzioni scolastiche dall'età moderna al futuro*, ESI, Napoli 2002, pp. 121-141; ID., *Istruzione, economia e società nel Mezzogiorno preunitario: note per una ricerca* in L. Zilli (a cura di), *Risorse umane e Mezzogiorno. Istruzione, recupero e utilizzo tra '700 e '800*, ESI, Napoli 1999, pp. 1-60; S. Agresta, *L'istruzione in Sicilia (1815-1860)*, Samperi, Messina 1995. A. Zazo, *L'istruzione pubblica e privata nel napoletano (1767-1860)*, Il solco, Città di Castello 1927.

¹⁶⁰ *Collezione delle leggi cit.*, anno 1815, *Decreto per lo stabilimento d'una cattedra di sacri canoni nella Regia Università degli studj*, n. 24, 3 luglio.

¹⁶¹ *Ibidem*.

¹⁶² Cfr. G. Galasso, *Il Regno di Napoli*, vol V. *Il Mezzogiorno borbonico cit.* pp. 132- 137; A. Massafra, *Il Mezzogiorno preunitario, Economia, società e istituzioni*, ed. Dedalo, Bari 1988, pp. 432- 433; A. Zazo, *L'istruzione pubblica e privata*, cit., p. 164.

¹⁶³ Cfr. M. Lupo, *La riorganizzazione del sistema scolastico pubblico nel Regno di Napoli durante il Decennio francese: primi risultati di ricerca*, in «Rivista storica del Sannio», VIII (2000), I sem., pp.127-149; G. Durante, *L'istruzione primaria in Napoli nel Decennio francese. 1806- 1815*, Artigianelli, Napoli, 1920.

¹⁶⁴ S. Agresta, *L'istruzione in Sicilia cit.*, p. 27.

e la vigilanza fu affidata ai parroci¹⁶⁵. Anche nel campo dell'istruzione si facevano concrete le conseguenze del nuovo ordine voluto dal Congresso di Vienna, con il principio legittimistico e i vincoli imposti dalla Santa Alleanza a tutela del ripudio radicale della laicità dello Stato e del ripristino di un clima politico ed ideologico in cui, ad avere un ruolo determinante, era la ritrovata sintonia tra il Trono e l'Altare¹⁶⁶.

Era chiaro che la promozione della religione cattolica appariva come il mezzo più semplice ed immediato per instillare nei sudditi il senso del dovere e della sottomissione a Dio e allo Stato. L'apice di questo percorso si raggiunse con il Concordato del 1818, predisposto dal cardinale Ercole Consalvi e da Luigi de' Medici, che garantiva un clima di conciliazione dopo molti anni di conflitti tra la Chiesa e lo Stato borbonico¹⁶⁷.

Accanto alla cura puntuale dedicata alla scuola primaria e ai collegi e licei, re Ferdinando riprendeva quelle direttive, già tracciate durante il Decennio, che tendevano a sottolineare l'importanza fondamentale delle scuole militari. Già all'indomani del suo insediamento sul trono napoletano, il Borbone iniziava la ristrutturazione degli istituti militari riconfermando, tuttavia, gli ordinamenti adottati nel periodo murattiano, compreso il personale direttivo e docente.

Nel maggio 1816 si stabiliva che gli alunni dell'ex scuola politecnica, ora *Real collegio militare*, con sede alla Nunziatella, venissero distribuiti, in

¹⁶⁵ Cfr. A. Zazo, *L'istruzione pubblica e privata nel napoletano (1767-1860)*, cit., p. 164.

¹⁶⁶ Sul Congresso di Vienna, per un primo orientamento si veda l'agile ma preziosa sintesi di V. Criscuolo, *Il Congresso di Vienna*, Il Mulino, Bologna 2015.

¹⁶⁷ Il Concordato ribadiva, nell'articolo 1, che "la religione cattolica, apostolica, romana è la sola religione del regno delle Due Sicilie, e vi sarà sempre conservata con tutti i diritti e le prerogative che le competono". Per quanto riguarda il rapporto tra clero e istruzione, l'articolo 2 così recitava: "l'insegnamento nelle regie università, collegi e scuole, sì pubbliche che private dovrà in tutto essere conforme alla dottrina della medesima religione cattolica". Cfr. W. Maturi, *Il Concordato del 1818 tra la Santa Sede e le Due Sicilie*, Le Monnier, Firenze 1929. Per il dibattito storiografico relativo al Concordato si vedano le pp. 1-30; per gli articoli pp. 183-186, 206-207, 234-238.

relazione all'istruzione scientifica, in quattro divisioni¹⁶⁸. L'accesso degli allievi alle professioni di sottotenenti nei corpi facoltativi e nell'armata sarebbe stato conseguente al felice esito degli esami della quarta divisione, a patto che tali prove fossero superate con i voti "buono" o "ottimo"¹⁶⁹. Poco meno di un mese dopo si fissavano regole ben precise relative al *Collegio militare*, sotto il controllo del *Consiglio di guerra*¹⁷⁰. Gli esami di ammissione si sarebbero tenuti presso l'intendenza di Napoli sulla base di un programma approvato dal medesimo consiglio.

La pressante necessità di formare giovani esperti nell'arte della guerra spinse ancora il governo borbonico a istituire una scuola specialistica per l'artiglieria e il genio, alle dipendenze sempre del *Consiglio di guerra*, presso la piazza di Capua e sotto il controllo dello stato maggiore, incaricato del comando e dell'istruzione¹⁷¹. Sette professori, scelti di preferenza tra i militari, venivano incaricati dell'insegnamento, mentre l'ordine e la conservazione del materiale erano affidati a otto impiegati. Il numero degli alunni non era fisso, ma dipendeva dalle necessità dei due corpi. Una volta scelti in base alla morale, al fisico, al talento, e alle attitudini al servizio militare, gli alunni sarebbero rimasti nella scuola per

¹⁶⁸ *Collezione delle leggi e decreti reali del Regno delle Due Sicilie*, anno 1816, *Decreto contenente delle disposizioni riguardanti gli allievi del real collegio militare*, n. 354, 9 maggio.

¹⁶⁹ *Ibidem*.

¹⁷⁰ *Collezione delle leggi cit., anno 1816, Decreto che fissa l'anno scolastico pel Real collegio militare, ed il metodo da seguirsi negli esami per l'ammissione degli allievi nel medesimo*, n. 385, 6 giugno. L'inizio dell'anno scolastico veniva fissato il 5 novembre e il termine il 30 settembre. Proprio in quest'ultimo mese si sarebbero espletati gli esami di ammissione alle classi successive e quelli finali. Mentre fino a quel momento gli esami di ammissione dei nuovi allievi si erano tenuti nelle varie province, la nuova legge sanciva che essi avrebbero avuto luogo presso l'intendenza di Napoli e sotto l'egida di tre esaminatori del *Real collegio militare* sul programma proposto dal *Consiglio di perfezionamento* e approvato dal supremo *Consiglio di guerra*. Relativamente agli allievi dei collegi civili, gli esami si sarebbero svolti alla presenza dei rettori e di due professori dei collegi rispettivi e avrebbero avuto luogo a Napoli nel mese di agosto di ogni anno. Durante i primi quindici giorni di settembre la commissione di esame avrebbe scelto gli ammessi.

¹⁷¹ *Collezione delle leggi cit., anno 1816, Decreto portante lo stabilimento d'una scuola d'applicazione pe' giovani destinati al servizio de' corpi facoltativi*, n. 395, 13 giugno.

due anni, ricoprendo, durante gli ultimi sei mesi di permanenza, gli incarichi di caporale, sergente e sergente maggiore. Dopo un primo anno, comune a tutti, sarebbe seguito un ulteriore anno per le esercitazioni in materie specifiche dell'artiglieria o del genio; il corso si sarebbe concluso con "una simulazione d'assedio". I promossi con i migliori voti sarebbero passati ai corpi facoltativi come tenenti, gli altri avrebbero ottenuto il titolo di sottotenenti¹⁷².

Tra il novembre del 1818 e la primavera dell'anno successivo, tuttavia, Ferdinando proponeva, ancora, dopo i primi atti istitutivi del 1815-16, un articolato piano relativamente alle scuole militari, perfezionando leggi e istituzioni varate in precedenza. Con il *Decreto organico degl'istituti di educazione militare* del 1819¹⁷³ il sovrano ristrutturò le scuole militari in modo che uno spirito unitario le animasse ma rispettando le finalità e l'impostazione didattica di ciascuna, dimostrando di non voler accantonare le preziose esperienze del passato né quanto di buono avevano prodotto le riforme realizzate tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento. Il *Real Collegio Militare* alla "Nunziatella" avrebbe continuato a formare gli ufficiali del genio, dell'artiglieria e dello stato maggiore. La *Reale accademia militare* avrebbe, invece, fornito gli ufficiali agli altri corpi e, infine, le *Scuole Militari* i sottufficiali¹⁷⁴. Il *Decreto* e il successivo

¹⁷² *Ibidem*. Gli esami annuali si sarebbero tenuti alla presenza del consiglio d'istruzione e perfezionamento e di una commissione composta da un ufficiale superiore d'artiglieria, da uno del genio e da due professori della scuola, scelti tutti dal *Supremo Consiglio di guerra*. Il comandante e il sotto direttore della scuola avrebbero presenziato agli esami, ma senza diritto di voto. Coloro i quali avessero superato l'esame di uscita con il giudizio di "buono" o "migliore del buono" sarebbero passati ai corpi facoltativi per tenenti, mentre coloro che avessero raggiunto una votazione inferiore sarebbero diventati sottotenenti dell'esercito. L'VIII e ultimo titolo concerne le spese del personale e del materiale.

¹⁷³ *Collezione delle leggi cit.*, anno 1819, *Decreto organico degl'istituti di educazione militare*, n. 1438, 1 gennaio.

¹⁷⁴ Cfr. R. Pilati, *La Nunziatella. L'organizzazione di un'accademia militare, 1787-1987*, Guida, Napoli 1987, cit. pp. 81-82.

Regolamento per gl'istituti della educazione militare del 4 gennaio 1819¹⁷⁵ avrebbero riconfermato le linee maestre di un modello di formazione militare ormai consolidato i cui punti di forza erano sicuramente la valorizzazione del talento e delle capacità individuali, la varietà delle discipline di insegnamento proposte e ancor più importante la puntuale educazione morale degli allievi. Il *Decreto* si apriva con la seguente premessa: "Volendo Noi che tanto i figli de' militari, quanto quelli de' nostri sudditi, i quali si avviano pel mestiere delle armi, sieno educati ed instruiti secondo il proprio rango ed inclinazione, ed in modo da divenire utili soggetti e buoni soldati; Convenendo d'altronde che le scuole e i collegi militari corrispondano da una parte all'oggetto di loro istituzione, ed abbiano dall'altra una connessione tale fra essi, che la morale ed i talenti formino per gli alunni il titolo esclusivo di ascendere ad uffiziali, ed aprirsi così dal bel principio il campo ad una carriera tanto nobile e distinta"¹⁷⁶.

La normativa prevedeva, inoltre, che "Nel real collegio militare saranno ammessi soltanto quei giovani che abbiano dato pruova di talenti necessari pe' corpi a' quali aspirano. Essi in conseguenza verranno sottoposti all'esame, secondo il programma che sarà fissato dal regolamento dell'istituto, e che dovrà comprendere la grammatica, l'aritmetica, la geometria piana, la storia, la geografia locale, l'algebra ed il disegno almeno di figura"¹⁷⁷. La scuola conservava così uno dei suoi migliori pregi che era quello di fornire un ampio e articolato bagaglio di conoscenze ai suoi ufficiali oltre all'addestramento militare.

Negli anni della Restaurazione apportare grossi cambiamenti all'organizzazione didattica e all'indirizzo educativo dell'accademia napoletana che vantava ormai una lunga e gloriosa tradizione era molto

¹⁷⁵ ASN, *Decreti originali*, vol. 139, ff. 5r- 10v.

¹⁷⁶ *Collezione delle leggi cit.*, anno 1819, *Decreto organico cit.*, 1 gennaio.

¹⁷⁷ *Ibidem*.

difficile anche perché molti suoi docenti erano stati riconfermati dal sovrano nei loro precedenti incarichi. È evidente che il richiamo ai valori di merito, operosità e istruzione contenuti nei regolamenti delle scuole militari napoletane, nati nel corso del Settecento dall'esperienza diretta del Parisi e dall'impulso dalle menti più illuminate del Regno, era finalizzato ad assegnare all'esercito un ruolo che andava oltre quello di mero strumento di controllo e repressione. Le lezioni tenute nell'accademia molto probabilmente continuarono ad essere occasione di discussione delle questioni di straordinaria attualità politica e di critica sociale. Durante i moti carbonari del 1820¹⁷⁸, infatti, la Nunziatella sarebbe divenuta uno dei riferimenti nodali dei fermenti rivoluzionari. Lo stesso generale Guglielmo Pepe, capo delle guarnigioni di Nola, si era formato in quella scuola¹⁷⁹.

In quel periodo nella penisola italiana, soprattutto nelle province del Regno delle Due Sicilie, l'insofferenza verso talune istituzioni periferiche napoleoniche, quali l'intendente, mantenute dal Borbone dopo la Restaurazione del 1815, aveva oramai raggiunto l'acme. Tale stato d'animo era strettamente connesso alle violente critiche cui venivano sottoposti gli uomini e i governi di re Ferdinando, i quali, come si legge in un quotidiano dell'epoca, di fronte al mutamento della popolazione e alla sua maturazione politica erano rimasti immutati: "Trovandosi né variati né variabili non

¹⁷⁸ Cfr. M. S. Corciulo, *Nazione e costituzione nei moti napoletani del 1820- 1821* in I. Fosi, L. Mannori, A. De Benedictis (a cura di), *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento e Ottocento*, Viella, Roma 2012, pp. 111; ID., *Una Rivoluzione per la Costituzione. Alle origini del Risorgimento meridionale*, ESA, Pescara 2010.

¹⁷⁹ Il generale Pepe, fra i più celebri uomini d'armi del Risorgimento, dopo essere stato allievo della Nunziatella si arruolò ancora giovanissimo al servizio della Repubblica Partenopea. Graziato e costretto all'esilio dopo la caduta della Repubblica stessa, durante l'età napoleonica fu aiutante di campo di Gioacchino Murat prendendo parte anche alla spedizione murattiana del 1815. Partecipò dei moti costituzionali napoletani del 1820 - '21, venne condannato a morte in contumacia e fu esule sino al 1848, quando fece ritorno in patria al momento dello scoppio dei moti rivoluzionari di quell'anno. Sul Pepe cfr. L. Manfredi, *L'uomo delle tre rivoluzioni. Vita e pensiero del generale Guglielmo Pepe*, Bastogi, Foggia 2009.

sapean pur anco concepire il cangiamento avvenuto nei governati”¹⁸⁰. Motivi di malcontento avevano anche le altre classi sociali e in particolare i nobili, da poco costretti a pagare l’imposta fondiaria, e il basso clero, ridotto in condizioni di povertà. A questo si deve aggiungere che tra i soldati dell’esercito del Murat molti erano retrocessi nei gradi, se non addirittura espulsi, nonostante l’impegno iniziale della monarchia a reintegrarli nei nuovi apparati statali. Questo malessere, non potendo essere apertamente espresso a causa della severa censura borbonica sulla stampa e dello stretto controllo su qualsiasi tipo di associazionismo, si era incanalato nel fiume sotterraneo delle società segrete per poi sfociare nei moti del 1820¹⁸¹. Il mutamento politico a cui facevano riferimento i rivoluzionari era essenzialmente l’esigenza, sempre più avvertita, di dotare il Regno di una carta costituzionale, che ponesse fine agli abusi amministrativi, di cui l’esemplificazione più negativa e comunemente sentita era imputabile alle gravose imposizioni fiscali, identificate prevalentemente nell’odiata “fondiaria” e divenute ancora più insopportabili a causa della carestia provocata dalla crisi agricola degli anni 1816-1817¹⁸². Ecco, dunque, che molti ufficiali napoletani avrebbero messo in piedi una vera e propria congiura per costringere Ferdinando I a fare come l’Augusto parente spagnolo e concedere quelle riforme costituzionali che avrebbero consentito di limitare i poteri del Sovrano e garantire maggiori libertà¹⁸³. Nel Regno delle Due Sicilie gli avvenimenti rivoluzionari spagnoli del 1820 che avevano spinto il re a concedere nuovamente la

¹⁸⁰ Cfr. «L’Amico della Costituzione. Giornale politico e letterario», 1, 3 luglio 1820, p. 4.

¹⁸¹ Cfr. M. S. Corciulo, *Nazione e costituzione nei moti napoletani* cit., pp. 111.

¹⁸² *Ibidem*, p. 112 e ss.

¹⁸³ Cfr. M. S. Corciulo, *La Costituzione di Cadice e le rivoluzioni italiane del 1820-’21*, in «Le Carte e la storia», fasc. 2, Il Mulino, Bologna, dicembre 2000, pp. 18-29; J. M. Portillo Valdés, *La nazione cattolica. Codice 1812: indipendenza per la Spagna e Costituzione* a cura di R. Martucci, Manduria, Lacaita 1998.

Costituzione di Cadice avevano suscitato una profonda ammirazione. Quella costituzione, che richiamava l'eredità dei Lumi, era divenuta un modello, un mito, un esempio al quale bisognava dare seguito perché meglio si adattava alla realtà napoletana, uniformandosi in ciò anche a quelle modalità più pericolosamente rivoluzionarie di essa, quali potevano essere la ribellione militare¹⁸⁴.

Vale la pena ricordare che tra il 1820 e il 1821 a Napoli il testo della costituzione spagnola era stato tradotto dall'avvocato Angelo Lanzellotti ed inserita in una sua raccolta delle principali costituzioni democratiche¹⁸⁵. Questa iniziativa editoriale, a cui fece seguito la ripubblicazione “di ottima carta e belli caratteri” del *Progetto di Costituzione della Repubblica napoletana* a cura della Tipografia Francese, venne accompagnata dalla diffusione di testi in vernacolo allo scopo di “dilettare e d'istruire il popolo intorno a' diritti ed a' doveri nascenti da una saggia e libera Costituzione”¹⁸⁶. Di quegli anni turbolenti Pietro Colletta avrebbe scritto che la Costituzione era “desiderio dei Napoletani, surto nei trenta anni di civil miserie”, aggiungendo che era inutile domandarsi se quella di Spagna fosse la più adatta al Regno poiché “è un domma per essi, e ogni altra Costituzione, ancorché più adatta, ancorché più libera, spiacerebbe”¹⁸⁷. Com'è noto la rivoluzione venne sconfitta in breve tempo grazie all'intervento delle armi austriache. Dopo il nonimestre costituzionale, la

¹⁸⁴ Per rimanere al caso della penisola italiana sia i moti napoletani che quelli piemontesi ebbero, infatti, il loro *incipit* all'interno dell'esercito. La costituzione di Cadice era considerata significativa per l'esaltazione degli aspetti rappresentativi e l'ampiezza dei poteri conferiti alle istituzioni centrali e periferiche. Cfr. M. S. Corciulo, *La Costituzione di Cadice* cit. pp. 21- 23.

¹⁸⁵ Si tratta dell'edizione delle Costituzioni politiche delle principali nazioni raccolte da Angelo Lanzellotti, opera che sarebbe costata al curatore il processo e la condanna. Cfr. A. Trampus, *Storia del costituzionalismo* cit., p. 311; G. Roma, *Angelo Lanzellotti giureconsulto e cospiratore. I moti napoletani del 1820*, Tip. Ragione, Brindisi 1973.

¹⁸⁶ Cfr. L. Pagliai, *L'attività delle tipografie a Napoli durante l'esperienza costituzionale del 1820-1821*, “La Fabbrica del Libro”, VII, 1, Fondazione Mondadori, Milano 2001.

¹⁸⁷ P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, presso Ernesto Oliva editore-librajo, Milano 1848, p. 578.

prima reazione della monarchia borbonica, sostenuta dal Canosa, fu quella di attuare una politica repressiva volta a salvaguardare l'ordine pubblico e a sconfiggere il movimento liberale¹⁸⁸. Se la Restaurazione del 1815 era stata un faticoso compromesso tra diverse esigenze interne ed estere, quella del 1821 “non fu che una bieca reazione” perché “la persecuzione contro tutto ciò che vi era di buono, di nobile e di generoso nella natura umana fu eretta a sistema, e cominciò l'alleanza tra il clero e la Polizia che più tardi divenne vera inquisizione. Lo spionaggio e l'ipocrisia diventarono i soli titoli per essere in auge”¹⁸⁹. La classe di governo cambiò: “una nuova generazione di uomini di bassa nascita e senza educazione, il cui merito era l'ignoranza, si impossessò degli impieghi pubblici e proclamò quell'anarchia governativa, che è stata, dal 1821 fino al 1830, il tratto caratteristico del governo napoletano”¹⁹⁰. Da questo momento una serie di misure repressive si susseguì in tutti i campi della vita pubblica specie in quello militare. Il *Decreto organico per gl'istituti militari de' dominj di qua del Faro* del 1821¹⁹¹ esplicitava gli obiettivi della nuova politica militare. I nuovi regolamenti degli istituti militari napoletani dovevano essere strutturati in modo da “promuovere ed assicurare la buona educazione della gioventù militare, affinché la difesa del Trono e dello Stato resti affidata ad uomini che, a dippiù delle necessarie virtù militari, siano forniti di religione, di talenti e di costumi”. Il *Real Collegio militare* avrebbe dovuto continuare a formare “allievi cadetti” per “la scuola di applicazione del genio e dell'artiglieria, e fornire pure i cadetti ed ufficiali a tutti gli altri corpi del nostro real esercito”; la *Scuola Militare* alla

¹⁸⁸ Cfr. G. Galasso, *Il Regno di Napoli*, vol V. cit., pp. 240 e ss.

¹⁸⁹ Cfr. G. Savarese, *Tra rivoluzioni e reazioni. Ricordi su Giuseppe Zurlo (1759- 1828)*. A cura di Aldo Romano, Einaudi, Torino 1941, pp. 100- 101.

¹⁹⁰ *Ibidem*.

¹⁹¹ *Collezione delle leggi cit.*, anno 1821, *Decreto organico per gl'istituti militari de' dominj di qua del Faro*, n. 117, 7 settembre.

formazione dei sottufficiali e il *Battaglione degli allievi militari* “sarà poi stabilito per dare de’ soldati all’armata, avvezzandoli di buon’ora a quella rigorosa disciplina e subordinazione che formano la base principale di una ben intesa organizzazione militare”¹⁹².

I provvedimenti più severi riguardarono la Nunziatella. Le epurazioni furono ancora una volta molto dure: furono rimossi il governatore Francesco Costanzo, i professori Gaetano Alfaro, Ferdinando de Luca, Nicola Mascellis, Giuseppe Marini e Nicola Mozzillo ed una quarantina di allievi riconosciuti di simpatie carbonare¹⁹³. Gli allievi non avrebbero dovuto avere alcun contatto con l’esterno senza la mediazione dell’Istituto, e ancora avrebbero dovuto essere costantemente sorvegliati da persone scelte dal sovrano: “Non si permetterà giammai agli alunni di andare alle loro case, né anche nel tempo che sarà di vacanze”¹⁹⁴ e “il rettore, sotto la sua immediata dipendenza, il coadiutore vigileranno incessantemente sulla morale degli alunni, assisteranno a tutti gli atti di religione ne’ quali costoro dovranno essere esercitati, e spiegheranno a’ medesimi il catechismo, la bibbia ed il vangelo”¹⁹⁵. Un *Consiglio d’istruzione*, a sua volta, doveva indicare “ogni anno le opere migliori che debbono servire allo insegnamento; sempre badando però che le medesime corrispondano a’ principj della più sana morale, ed alle massime della religione”¹⁹⁶. Con i rigidi e frequenti controlli compiuti sulla moralità degli allievi e sulla loro condotta si intendeva evitare che l’esercito si inquinasse con l’immissione di elementi poco raccomandabili o fosse contagiato da idee troppo liberali. Anche la riorganizzazione didattica venne influenzata dal nuovo corso

¹⁹² *Collezione delle leggi cit.*, anno 1821, *Decreto organico cit.*, artt. 2-4.

¹⁹³ Cfr. R. Pilati, *La Nunziatella cit.*, p. 85.

¹⁹⁴ *Collezione delle leggi cit.*, anno 1821, *Decreto organico cit.*, artt. 34 e 129.

¹⁹⁵ *Ibidem*, art. 19.

¹⁹⁶ *Ibidem*, art. 39.

storico. Il catechismo diveniva così uno degli insegnamenti fondanti dell'accademia e la partecipazione assidua alla messa era annoverata tra i principali doveri dei cadetti. La cura spirituale degli allievi era affidata al cappellano che “eserciterà gli alunni in tutte le pratiche di pietà e di religione, celebrerà ogni mattina la messa che dovranno essi udire, e li dirigerà nelle preci che dovranno recitare ogni sera”¹⁹⁷.

Con il successivo decreto del 1823 si fissavano ulteriormente quelli che erano gli obiettivi dell'educazione militare: “Considerando che indipendentemente dalle massime di religione, costumi ed onestà, che si debbono imprimere nell'animo de' giovanetti di qualsivoglia condizione, per quelli poi che intraprendono la carriera delle armi si debbono in oltre adottare i metodi d'insegnamento e di educazione conducenti a farli divenire disciplinati, istruiti ed utili militari”¹⁹⁸. Le nuove disposizioni sugli istituti militari napoletani delineavano il ritratto di un ufficiale ben disciplinato, obbediente, religioso. Rispetto a questi valori la promozione del talento, delle competenze tecnico- scientifiche, del senso civico, sembravano aver perso la loro centralità.

Fra il 1830 e il 1831 mentre l'Europa veniva attraversata da una nuova ondata rivoluzionaria¹⁹⁹, Ferdinando II preparava una nuova riforma

¹⁹⁷ *Ibidem*, art. 20.

¹⁹⁸ *Collezione delle leggi cit.*, anno 1823, *Decreto con cui approvasi un regolamento per la riorganizzazione degl'istituti militari e Regolamento per gl'istituti di educazione militare*, n. 565, 14 marzo; ASN, *Archivio Borbone*, b 892, ff. 94 r- 124 v.

¹⁹⁹ Il primo e più importante movimento insurrezionale si ebbe in Francia nel luglio 1830 conseguentemente al tentativo messo in atto da Carlo X e dagli ambienti *ultras* di restringere il più possibile le libertà costituzionali garantite dalla Carta del 1814 e, più in generale, di mettere in atto quella *restauration integrale* alla quale Luigi XVIII aveva saggiamente rinunciato quando la monarchia borbonica era stata reinsediata sul trono di Francia. Anche nella penisola italiana nell'autunno del 1830 i preparativi di un'insurrezione costituzionale antiaustriaca si intensificarono in particolare a Modena sotto la guida di Ciro Menotti e dell'avvocato Enrico Misley. Cfr. E. De Waresquiel, B. Yvert, *Histoire de la restauration : 1814-1830 : naissance de la France moderne*, Perrin, Paris, 1996; E. P. Ohnmeiss, *Dai moti carbonari a Ciro Menotti 1820-1831*, Vaccari, Modena 2011.

dell'esercito. Come ha notato Piero Pieri²⁰⁰ il sistema di reclutamento introdotto tra il 1834 e il 1837, molto simile a quello francese²⁰¹, conferiva all'armata napoletana le caratteristiche di un esercito di caserma. Vi era in primo luogo la presenza di 6000 mercenari svizzeri, poi un grosso nucleo di soldati stanziali con ferma di otto anni rinnovabile. La richiesta di coscritti era piuttosto limitata anche se riguardava sette classi di leva. Questo sistema sembrava fornire un valido nucleo di professionisti ma aveva una grande debolezza: l'insufficienza delle riserve in tempo di guerra. L'esercito di caserma napoletano doveva così essere composto per tre quarti da professionisti o soldati di lunga ferma, e solo per un quarto da riservisti²⁰². Le riforme militari degli anni trenta sembravano orientate, almeno nelle linee generali, alla realizzazione di eserciti affidabili ed efficienti in caso di possibili disordini sociali.

Nonostante la durezza dei provvedimenti adottati dal governo, a Napoli fu molto difficile rimuovere l'eredità rivoluzionaria e napoleonica soprattutto in ambito militare poiché i modelli di esercito scaturiti da queste esperienze erano ancora ben radicati nella coscienza di molti intellettuali ed ufficiali. Troppi i mutamenti intervenuti nella società civile, nelle istituzioni e nelle ideologie tra il Sette e Ottocento²⁰³. Certo negli anni trenta lo spirito pubblico del Regno era molto turbato dalla nuova rivoluzione di Francia, che aveva riacceso speranze e vagheggiamenti dei vecchi rivoluzionari e murattiani così come dei liberali²⁰⁴.

In questa precisa congiuntura storica furono proprio personaggi appartenenti al mondo militare a riprendere il dibattito settecentesco, mai

²⁰⁰Cfr. P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento* cit., 1962

²⁰¹ La Legge Soult del 1832 prevedeva un numero limitato di riserve ma ben addestrate poiché la durata del servizio militare era stata portata a sette anni. Vedi *infra*.

²⁰² Per maggiori dettagli si rinvia a P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento* cit., pp. 173- 175.

²⁰³ Cfr. R. De Lorenzo (a cura di), *Ordine e Disordine* op. cit, in particolare le pp. 35-54.

²⁰⁴ Cfr. G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, vol V. cit., pp. 400- 401.

interrotto, sulla necessità di rifondare su nuove basi morali la società napoletana mettendo in discussione quanto avevano prodotto le riforme della Restaurazione. Una delle opere che in questo periodo mise particolarmente in evidenza le endemiche fragilità della politica borbonica fu sicuramente *Della Scienza militare considerata ne' suoi rapporti colle altre scienze e col sistema sociale*, dell'ufficiale Luigi Blanch²⁰⁵. Edito tra il 1832 e il 1834, il componimento avrebbe avuto una forte risonanza nell'Europa dell'Ottocento poiché ridava nuova luce alla questione dell'educazione morale del soldato e al tema dell'esercito come autentico centro di formazione della cittadinanza. I nove saggi che compongono l'opera, pubblicata sulla rivista *Il progresso delle scienze, delle lettere e delle arti*, nascevano in un contesto politico-culturale molto particolare²⁰⁶.

²⁰⁵ Per poter comprendere a fondo la *Scienza Militare* del Blanch può essere utile ricordare brevemente alcuni avvenimenti che hanno segnato la sua esistenza e che sicuramente ne hanno condizionato il pensiero. Discendente da una delle famiglie napoletane più in vista, figlio del colonnello Raimondo dei marchesi di Campolattaro a dieci anni viene mandato a studiare all'Accademia militare della Nunziatella. Costretto ad uscirne nel gennaio 1799, quando i francesi occuparono Napoli, il Blanch ritornò presso la famiglia a Matera dove ebbe modo di assistere alle sanguinose insurrezioni giacobine e realiste. Nel 1801, durante la prima Restaurazione, nonostante le accuse di giacobinismo, fu ammesso nel secondo battaglione dei granatieri reali della guardia; promosso nel 1804 secondo tenente, partecipò alla campagna del 1806 contro i francesi. Fatto prigioniero nella battaglia di Campotenese, disastrosa per i napoletani, fu condotto in Francia. Solo nel 1807 ebbe il permesso di ritornare in patria ove rientrò nel nuovo esercito organizzato da Giuseppe Bonaparte, il quale si riprometteva evidentemente di guadagnarsi il favore delle famiglie più in vista del Mezzogiorno. Il Blanch partecipò anche alla repressione del moto filo borbonico in Calabria nel 1808 che gli procurò la nomina di tenente del reggimento dei veliti a piedi della guardia, corpo creato dal re nel quale venivano arruolati i rappresentanti dell'aristocrazia e dell'*elite* borghese. Fece parte della seconda divisione napoleonica inviata dal Murat nella sfortunata spedizione in Russia nel 1812. Gli fu così possibile assistere al primo tracollo dell'invincibile macchina bellica napoleonica. Cfr. L. Blanch, *Della Scienza militare* a cura di A. Giannini, Laterza, Bari 1910. Per una biografia completa del Blanch utile è la voce curata da N. Cortese in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1968, vol. X, pp. 771-776.

²⁰⁶ I *Nove Discorsi* che compongono la *Scienza militare* sono strettamente collegati tra loro: dal primo in cui è impostato il parallelo tra la scienza bellica, le altre scienze e lo stato sociale, ai sette successivi, in cui, epoca per epoca, dai tempi antichi a quelli moderni, fino al Congresso di Vienna del 1815, si spiega l'evoluzione dell'arte militare in connessione a quella delle società; nel *Discorso* nono, infine, si discute "intorno ai rapporti della scienza bellica con le scienze, le lettere, le arti e lo stato sociale considerati sotto un aspetto generale dall'antichità fino ai dì nostri". Cfr. L. Parente, *Luigi Blanch e la sua "Scienza Militare"*, in «Studi Storici», anno 35, n. 3 (luglio- settembre 1994), p. 705.

Il pieno dispiegarsi dell'idea di nazione connessa alla costante rivendicazione delle libertà civili nell'Europa degli anni venti e trenta dell'Ottocento aveva contribuito a ridare centralità al tema delle virtù e alla missione civile dell'uomo chiamato ad un'attiva e piena partecipazione alle vicende politiche. La realtà meridionale sembrava amplificare quella che era una delle questioni centrali dell'"Italia" ottocentesca ossia l'indebolirsi del carattere degli italiani e la scomparsa di qualsiasi capacità di aggregazione collettiva²⁰⁷.

Nella *Scienza militare* il Blanch, tessendo una trama che intreccia valori militari e professionali a quelli civili e politici, intendeva fornire un blocco di idee-guida nelle quali l'intera società civile avrebbe dovuto riconoscersi e trovare il proprio collante ideologico. Il Blanch, uomo di straordinaria cultura, che derivava dai suoi studi all'Accademia della Nunziatella, nonché militare di carriera²⁰⁸, si pone come principale erede della tradizione giuridica e filosofica napoletana. L'applicazione del metodo filosofico alla storia militare di chiara derivazione vichiana²⁰⁹, la visione di un'etica fatta di diritti e di doveri, suprema regolatrice della vita collettiva degli individui sull'esempio del Genovesi e della sua scuola, unite al senso critico dell'autore che traeva origine dalla testimonianza diretta dei fatti più importanti dei primi decenni dell'Ottocento, rendono la sua *Scienza Militare* un'opera originale e innovativa. Lo scopo dello storico ed ufficiale napoletano era quello di fare della *Scienza Militare* un trattato di storia critica interrogandosi sulle cause e gli effetti di determinati accadimenti storici, giungendo così a mettere in rilievo le peculiarità di ciascun modello

²⁰⁷Cfr. L. Mascilli Migliorini, *La "cultura delle armi": appunti su Luigi Blanch* in A. Rao, *Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Morano, Napoli 1990, pp. 289-300.

²⁰⁸ Cfr. N. Cortese, *L. Blanch ed il partito liberale moderato napoletano*, in *Archivio storico napoletano*, XLVII (1922), pp. 255-310; ID. *Luigi Blanch* in *Dizionario biografico* cit.

²⁰⁹ Vedi *infra* capitolo primo.

militare in relazione al momento storico, alle condizioni politiche e sociali, allo sviluppo tecnologico e morale di ciascun paese²¹⁰. L'autore spiega, sin dalle prime pagine, la genesi e l'impianto della sua opera: "Cominciato avendo la carriera delle armi nel primo anno del presente secolo, ci sforzammo di comprendere la scienza che al mestiere nostro corrispondeva [...] E poiché la base della guerra è nel suo principale agente che è l'uomo, e il suo teatro è il mondo, ne deducemmo che le scienze morali che riguardano l'uomo nella sua natura e nelle sue manifestazioni, e che fornivano le regole per facilitargli il cammino nel mondo, erano quelle che solo potevano dare spiegazioni del grande fenomeno che le storiche composizioni e la più alta parte delle pratiche narravano e rappresentavano. Considerammo ugualmente che, oltre a questi studi che l'agente riguardavano, bisognava conoscere ove operava, cioè il mondo, per potersi calcolare il valore dello spazio, del tempo e dei locali accidenti, ed in ultimo tutte quelle sostanze che contengono gli attributi necessari per divenire propri strumenti, cioè le armi, di cui gli uomini dovevano far uso, e tutto ciò che per materiale di guerra, cioè è necessario. Da ciò concludemmo che le scienze morali, le esatte e le naturali corrispondevano ai principali elementi della guerra, cioè agli uomini, alle armi e agli ordini, con la cognizione degli spazi ove quelli e questi operavano"²¹¹.

Per la ricostruzione del plurisecolare percorso della scienza bellica il Blanch non si discosta dalla periodizzazione tradizionale del processo storico²¹². Secondo l'autore era stato l'uso della polvere da sparo a segnare, a metà Quattrocento, il mutamento reale tra il vecchio sistema politico e l'incipiente epoca moderna. L'invenzione e l'utilizzo delle armi da fuoco si rifletteva nel cambiamento dell'assetto degli eserciti moderni

²¹⁰ L. Parente, *Luigi Blanch* cit., p. 723

²¹¹ L. Blanch, *Della Scienza militare* a cura di A. Giannini, cit., pp. 5-6.

²¹² *Ibidem*, p. 32.

divenuti più sottili e dal fronte allargato²¹³. Rifacendosi così alla formazione e gestione degli eserciti si deduce, secondo il Blanch, che “lo stato sociale” dei popoli riflette anche la produzione industriale e scientifica dell’epoca esaminata²¹⁴.

L’ufficiale napoletano si chiede, innanzitutto, quali conseguenze abbiano avuto determinati eventi storici per la storia degli uomini, delle armi e degli eserciti impiegati. Per l’epoca moderna il Blanch si sofferma sulle trasformazioni degli eserciti mercenari in nazionali con il nuovo ordine politico rappresentato dai governi centralizzati e assoluti. Si tratta di un periodo, quello tra la metà del Cinquecento e la fine della guerra dei Trent’anni, caratterizzato da numerose guerre, dalla diffusione del razionalismo cartesiano, della sistemazione ad opera di Grozio del diritto internazionale di guerra e pace. Dal punto di vista militare è l’epoca che vede protagonisti indiscussi Maurizio di Nassau e Gustavo Adolfo.

Nell’arco di tempo che va dalla pace di Westfalia a quella di Passerowitz, in cui si assiste, secondo il Blanch, al definitivo passaggio dal Medioevo all’età moderna, è la Francia a dominare in Europa in campo politico, culturale, economico e militare²¹⁵. Ma è nel Settecento, secolo di grandi novità politiche ed economiche di carattere borghese, che si assiste ad un profondo cambiamento nel modo di sentire e fare la guerra. Ancora una volta il Blanch nel ricostruire le vicende militari che hanno segnato il XVIII secolo si sofferma sulle trasformazioni socio-politiche, sul mutamento dei costumi, delle opinioni che inevitabilmente investirono l’organizzazione militare²¹⁶. Nel corso del Settecento, il secolo della ragione e dell’*Encyclopédie*, si verifica una “concentrazione più compiuta”

²¹³ *Ibidem*, pp. 33 e ss.

²¹⁴ L. Parente, *Luigi Blanch cit.*, p. 724.

²¹⁵ L. Blanch, *Della Scienza militare cit.*, p. 33.

²¹⁶ Cfr. L. Parente, *Luigi Blanch cit.*, p. 729.

del potere monarchico in politica interna, mentre in quella estera l'interesse commerciale e coloniale sostituisce definitivamente la fase delle guerre di successione, e il sistema coloniale non modifica soltanto la direzione politica ed economica degli stati, ma ne cambia la morale, sostituendo la tolleranza religiosa al fanatismo. Si afferma, inoltre, il principio di utilità tanto nel sapere che nell'amministrazione pubblica²¹⁷.

Dal punto di vista bellico sarà il modello militare prussiano a dominare in Europa nel corso del primo Settecento. Tuttavia, secondo il Blanch, il sistema impiantato da Federico II, la cui caratteristica fondamentale è la ferrea disciplina, conduce il soldato ad un lavoro monotono ed automatico. Ai soldati-macchina dello stato assoluto, manovrati secondo ritmi e tempi assurdi ed illogici, avrebbe risposto di lì a qualche decennio la forza di un esercito nuovo, non più emanazione di un sovrano-filosofo, ma espressione del "paese reale" fino ad arrivare ad un vero esercito-nazione come si vede appunto nelle guerre della "grande rivoluzione"²¹⁸. Già a partire dalla seconda metà del Settecento il conte di Guibert nel suo *Essai général de tactique* (1770) aveva affermato che il sistema prussiano con l'eccessiva importanza data alla tattica, mostrava segni di debolezza. Il giovane colonnello mirava a sostenere una tesi di grande rilievo: il predominio europeo doveva spettare a quella nazione, il cui governo avesse saputo creare un esercito di popolo, capace di condurre una guerra rapida e vigorosa, superando una volta per tutte l'ideale di guerreggiare *en dentelles*²¹⁹.

È con l'ottantanove e la successiva età dell'Impero Napoleonico che si registrarono grandi cambiamenti. Muta innanzitutto la composizione sociale degli eserciti, aperti ad elementi di origine borghese sulla base non

²¹⁷ L. Blanch, *Della Scienza militare* cit., pp. 62 e ss.

²¹⁸ *Ibidem*.

²¹⁹ L. Parente, *Luigi Blanch* cit., p. 732. Cfr anche P. Pieri, *Guerra e politica* cit. pp. 166-167.

di privilegi di nascita ma di capacità individuali e talento. La diversa estrazione sociale degli ufficiali, la carriera aperta al talento e il servizio militare divenuto un *dovere* erano il riflesso in ambito militare di quanto stava accadendo nella società civile e, dunque, della tendenza ad abolire ordini, privilegi, e ad uniformare la società dal punto di vista delle obbligazioni²²⁰.

È tuttavia l'*épisode napoléonien*²²¹ a caratterizzare questa fase storica sia per l'organizzazione dello Stato moderno borghese che per le novità del pensiero speculativo e, ancora, per la nascita di istituti di cultura specialistici, a caratterizzare questa fase storica. Proprio di queste novità, per il Blanch, bisogna tener conto per comprenderne a fondo le innovazioni militari scaturite da cambiamenti politici e sociali in atto.

Dalle campagne d'Italia del 1796-97 di Napoleone attraverso i successivi risultati contro i diversi popoli coalizzati prende corpo un nuovo modo di combattere grazie al quale il giovane generale avrebbe inflitto memorabili sconfitte alle truppe degli stati italiani, agli eserciti russo, austriaco, ottomano, tenendo l'Europa sotto il peso della Grande Armata. Per capirne le motivazioni, il Blanch riflette oltre che sulla strategia utilizzata dal Bonaparte, anche sulla sua profonda conoscenza della scienza militare, nonché sulle sue grandi capacità di comandante, grazie alle quali seppe dirigere e mobilitare eserciti di enormi dimensioni. Il giudizio del Blanch sull'età napoleonica è estremamente positivo poiché in questo periodo prese avvio un importante processo di modernizzazione²²².

Va sottolineato che il rapporto dialettico auspicato dall'autore tra il mondo delle armi e le scienze filosofiche era un segnale visibile della posizione

²²⁰ L. Blanch, *Della Scienza militare* cit., p. 37.

²²¹ Cfr. L. Bergeron, *Napoleone e la società francese (1799- 1815)*, Guida, Napoli 1975.

²²² Cfr. L. Blanch, *La Storia del Consolato e dell'Impero di Adolfo Thiers*, in «Museo di scienza e letteratura» 1857. L. Parente, *Luigi Blanch* cit., p. 737.

nuova e centrale che la guerra e l'esercizio delle armi si apprestavano ad assumere nel pensiero del Blanch. Definita l'origine della guerra come fatto sociale, della quale bisogna seguire effetti e relazioni con la società, al Blanch appare indiscutibile l'influsso della guerra sia sull'animo umano in quanto "esaltatrice delle passioni al sommo grado", che sullo sviluppo dell'intelletto e sulla volontà individuale, intesa come capacità di obbedire agli ordini²²³. Per l'autore proprio la vita militare può essere uno dei grandi strumenti di integrazione educativa poiché la disciplina militare è potenzialmente in grado di educare al rispetto delle leggi e al riconoscimento di una pur mobile e sostituibile gerarchia ma allo stesso tempo la disciplina è anche rigenerazione e crescita morale. L'educazione militare aiuterebbe a cogliere i principi etici ossia i doveri che sono già in ciascun individuo, che sono la sola garanzia di stabilità nell'edificio sociale. "La dottrina de' doveri è chiara e semplice", scrive il Blanch, ed "essa è deposta nelle prescrizioni religiose, nelle opere de' moralisti e soprattutto nella coscienza di ognuno e di tutti"²²⁴.

Anche in altri scritti del Blanch, in particolare in quelli dedicati alla storia napoletana, si ritrovano pagine molto suggestive sul parallelo sviluppo della forza delle armi e della morale²²⁵. L'esercito viene presentato come il punto di partenza di una rigenerazione morale, di una ricomposizione del tessuto civile che va ben al di là del puro rafforzamento dello strumento militare, guardando alla "patria" come termine finale di riferimento²²⁶. "L'amor della patria", spiega il Blanch, sempre partendo dall'esperienza

²²³ Cfr. L. Blanch, *Della Scienza militare* cit., p. 7; L. Parente, *Luigi Blanch* cit., p. 708.

²²⁴ L. Blanch, *Della Scienza militare* cit., p. 79.

²²⁵ L. Blanch, *Il Regno di Napoli dal 1801 al 1806*, in *Scritti storici* a cura di B. Croce, Bologna 2002, vol. I.

²²⁶ Cfr. L. Mascilli Migliorini, *La "cultura delle armi"* cit., p. 298; ID., *Un paradigma per la società ottocentesca: l'esercito napoleonico*, in «Rivista italiana di studi Napoleonici», n.s. XXV (1988), pp. 207-25.

napoletana, “è la prima virtù, come il primo bisogno di ogni cittadino. In questo nobile ed utile sentimento si combinano i particolari ed il pubblico interesse, dimodochè quando se ne segue l’impulsione, si ritrova nell’adempimento de’ propri doveri il mezzo di soddisfare i propri bisogni”²²⁷. Nella *Scienza Militare* questo aspetto viene maggiormente enfatizzato nel passo in cui il Blanch dichiara che alla base di una “bene ordinata società” vi è “una delle più nobili passioni che toccata sia in sorte all’umanità, cioè quella mercè della quale ciascuno sacrifica se stesso a pro del comune. Dove un tale sentimento invale in una società, dee questa stimarsi arrivata al più alto grado di forza, e l’amor di patria riposa su condizioni ben differenti da quelle che nascono dall’informe aggregato di uomini legati soltanto da materiali interessi dai quali scambievolmente sono occupati”²²⁸. In queste righe affiora a chiare lettere l’invito a partecipare attivamente alla vita politica, ad essere cittadini nel senso più alto del termine rispettando i propri doveri.

È possibile individuare il costante richiamo all’impegno civile anche nel deciso appello allo studio della scienza militare in funzione del progresso civile, e dunque, dell’interesse collettivo. Il sentimento del dovere verso la comunità civile, l’amore per gli studi severi sono tra gli aspetti più importanti del pensiero e dell’animo del Blanch che la permanenza all’interno della Nunziatella avevano sicuramente amplificato. In ragione del tipo di educazione ricevuto, è chiaro che l’autore, militare egli stesso, fosse portato a considerare i quadri dell’esercito come pilastri portanti nella costruzione di una nuova società più liberale in cui le istituzioni militari avrebbero dovuto favorire il progresso e la crescita morale.

²²⁷ L. Blanch, *Memoria sullo stato del Regno di Napoli (dicembre 1830)* in *Scritti storici* cit., vol. III, p. 303.

²²⁸ L. Blanch, *Della Scienza militare* cit., p. 14.

Il Blanch precisa che “per «istudio» non s'intende la sola lettura, né per «esperienza» l'aver lungo tempo servito, ma sí bene la meditazione e il lavoro della propria intelligenza su tutto ciò che la propria e l'altrui esperienza fornisce. Che lo studio nel mentre che non ha la proprietà di formare il carattere, pure contribuisce potentemente a dargli maggior dignità e maggior coraggio, preso questo nel senso più esteso”²²⁹. Secondo l'autore bisogna partire da un metodo di studi analitico, fondato com'è “sulle ripetute osservazioni di tanti casi particolari dai quali si è dedotto che bisognava così agire in casi simili” per arrivare, seguendo il processo dal noto all'ignoto, al momento della speculazione, il sintetico. Per il Blanch lo studio della *Scienza militare* era una necessità di fondo, e per nessun motivo lo si doveva intendere come puro affastellamento di nozioni ma doveva servire a sviluppare un'adeguata capacità di analisi delle situazione e di comparazione degli eventi²³⁰. Significativo è anche il passo in cui si invita a non “trascurare la lettura quotidiana delle campagne di Alessandro Magno, Annibale, Cesare, dei comandanti moderni come Gustavo Adolfo, Turenna ed Eugenio di Savoia”²³¹. Grazie allo studio di questa letteratura specialistica, il militare si impadronirà di una scienza che gli svelerà le cause dei successi e dei rovesci, e che gli insegnerà a raggiungere gli obiettivi prefissati. “L'uomo” osserva l'ufficiale, “non in qualunque situazione non è mai puramente macchina, e che per conseguente l'intelligenza e la volontà diversamente dirette gli fanno seguire differenti serie d'azioni”²³².

L'esercito immaginato del Blanch non aveva, dunque, quelle caratteristiche di pronta obbedienza e fedeltà incondizionata che le riforme della

²²⁹ *Ibidem*, p. 113.

²³⁰ Cfr. L. Parente, *Luigi Blanch* cit., p. 739.

²³¹ L. Blanch, *Della Scienza militare*, cit., p. 110.

²³² *Ibidem*, p. 111.

Restaurazione avevano inteso valorizzare. “La prima qualità d'un generale in capo è d'avere una mente fredda che riceva una giusta impressione dagli oggetti: egli non dee lasciarsi abbagliare per una buona o per una cattiva nuova; le sensazioni che riceve successivamente o simultaneamente nel corso d'un giorno debbono classificarsi nella sua memoria in modo da non prenderne che quel luogo che meritino di occupare, perché la ragione e 'l giudizio sono il risultamento del paragone di piú sensazioni prese in egual considerazione. Havvi degli uomini che per la loro costituzione fisica e morale si fanno un quadro d'ogni cosa; per qualunque sapere, acutezza di mente, coraggio o altra buona qualità che abbiano altronde, la natura non gli ha chiamati al comando degli eserciti e alla direzione delle grandi operazioni della guerra”²³³. Oltre alle indispensabili doti fisiche e morali necessarie all'uomo d'armi, un generale secondo il Blanch doveva avere anche una mente fredda unita ad una buona capacità di osservazione e di critica. Questo passo pieno di profonde vedute sulla natura e sulla proprietà dello studio e sulle qualità necessarie per comandare un esercito ripropongono una visione dell'etica militare, sperimentata attraverso i regolamenti delle scuole militari e che lo stesso esercito aveva contribuito a custodire e difendere.

La conclusione della *Scienza Militare* del Blanch è nella direzione della piena consapevolezza dei veri principi che sorreggono le società civili, come la presa di coscienza dei propri diritti e doveri e l'assunzione delle proprie responsabilità politiche²³⁴. La considerazione dalla quale trae origine la *Scienza Militare* è che “la missione dell'uomo come essere

²³³ *Ibidem*, p. 110.

²³⁴ Cfr. L. Parente, *Luigi Blanch* cit., p. 740.

morale e religioso è quella di perfezionarsi, cioè di aprirsi a livello de' suoi doveri e non al di sotto di essi"²³⁵.

Questo, in sintesi, l'obiettivo etico-politico del metodo storico del Blanch fermamente convinto che all'interno dell'esercito si potessero coltivare le più nobili virtù dell'uomo. La *Scienza militare* nel disegno politico culturale dell'ufficiale napoletano doveva essere così orientata alla formazione dei cittadini che non erano dei semplici individui, ma servitori dello stato intellettualmente preparati e competenti aventi come unico obiettivo il bene pubblico.

È ormai nota la fortuna editoriale della *Scienza militare* che solo nella prima metà dell'Ottocento avrebbe avuto numerose edizioni e una traduzione in francese²³⁶. Ciò che occorre evidenziare è che in Italia il pensiero teorico militare del Blanch sarebbe stato ripreso e valorizzato da alcuni dei protagonisti dell'azione politica, intellettuale e militare del Risorgimento come ad esempio Carlo Pisacane. Vale la pena sottolineare quanto fosse marcato negli scritti del patriota napoletano l'accento sul ruolo educativo dell'esercito: i valori che facevano da sfondo erano quelli di una consapevole ed attiva partecipazione di tutti i cittadini maschi adulti alla vita della nazione, con ciò intendendo sia la politica, sia la difesa dei confini e dell'indipendenza nazionale²³⁷.

Molto probabilmente fu con lo stesso impegno civile e forte senso del dovere e di dedizione alla patria a cui faceva appello il Blanch che molti soldati napoletani affrontarono nel 1848 la guerra di liberazione a fianco

²³⁵ L. Blanch, *Della Scienza militare*, cit., pp. 112-113.

²³⁶ Alla prima edizione del 1834 seguì la seconda nel 1842, stampata dalla Libreria francese di Stefano Dufrenè, con l'aggiunta di una prefazione. Nel '54 poi il capitano Haca tradusse in francese l'opera, edita a Parigi presso Corréard. Cfr. L. Parente, Luigi Blanch, cit. p. 705. Per le edizioni di fine Ottocento e Novecento vedi *infra*, primo capitolo.

²³⁷ Cfr. C. Pisacane, *Saggi storici- politici- militari sull'Italia*, a cura di A. Romano, Milano-Roma 1957. Si vedano anche A. Banti, M. Mondini, *Da Novara a Custoza* cit., p. 422; P. Pieri, *Guerra e politica negli scrittori italiani*, A. Mondadori, Milano 1975.

del Piemonte²³⁸. Ma il contingente napoletano venne fermato a Bologna da un improvviso ordine del Re che ingiunse di rientrare nel Regno. Era la reazione borbonica, l'amaro risveglio per tutti quei patrioti che erano partiti per un'Italia libera e indipendente. Rifiutarono l'ordine solo il generale Guglielmo Pepe, vecchio patriota, insieme all'artiglieria e al genio con le quali raggiunse Venezia ove gli venne affidato il comando supremo delle truppe e avrebbe offerto un contributo lungo l'intero corso dell'assedio²³⁹.

Nel Regno, in quelle settimane ardenti di libertà, ancora una volta il centro del movimento liberale fu la Nunziatella. Come ricorda Giuseppe Ferrarelli in quella scuola “valorosi erano i professori, e non istruivano solamente ma educavano: educavano meno colle parole che coll'esempio. [...] La parola Italia, nella quale, anche non volendo, dovevano imbattersi i professori di lettere italiane, destava negli alunni di quei tempi, un ardore insolito, il quale costringeva i professori a parlare con quel rispetto della verità che avevano predicato, a dire ciò che la coscienza imponeva loro di dire, cioè, che quella parola era il nome della nostra grande patria, la quale era dominata dagli stranieri e doveva recuperare la sua indipendenza”²⁴⁰.

I fermenti di italianità diventavano sempre più vivi e diffusi e pochi anni dopo Re Ferdinando, che ben ricordava i passati episodi di insubordinazione degli ufficiali della scuola, per preservare il Real Collegio Militare dalle idee liberali, che facevano sempre più proseliti nella

²³⁸ Sui principali avvenimenti del 1848 a Napoli cfr. G. Galasso, *Il Regno di Napoli*, vol V. *Il Mezzogiorno borbonico* cit. pp. 642- 692; P. Pieri, *Storia militare* cit., pp. 448 e ss.

²³⁹ Cfr. N. Giordano, *Le truppe napolitane al comando di Guglielmo Pepe nella prima guerra d'indipendenza*, Società napoletana di storia patria, Napoli 1970.

²⁴⁰ Cfr. G. Catenacci, *Il 1848 tra i banchi del Real Collegio Militare* in F. De Sanctis, *Discorso ai Giovani*, Napoli, 18 febbraio 1848, edizione a cura di G. Catenacci, Scuola Militare Nunziatella, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Associazione Nazionale ex allievi Nunziatella, Napoli 2008, pp. 5-6; Sul Ferrarelli cfr. T. Iermano, *Ferrarelli Giuseppe* in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 46, anno 1996; G. Catenacci, *Giuseppe Ferrarelli e la Nunziatella*, Associazione Nazionale Nunziatella, Napoli 1989.

Capitale, decise di trasferire l'istituto a Maddaloni nel 1855 da cui rientrò solo nel 1859²⁴¹.

²⁴¹ Cfr. G. Catenacci, R. M. Selvaggi, *Il Real collegio militare della Nunziatella a Maddaloni 1855- 1859*, Associazione Nazionale Nunziatella, Napoli 1992.

FONTI A STAMPA E FONTI EDITE

- *Notizie od istruzioni per quei che vorranno esser ricevuti nell'Accademia Reale di Torino*, Nella Regia Università, Torino 1730, edite in Leschi V., *Gli istituti di educazione e di formazione per ufficiali negli stati preunitari*, Ufficio Storico SME Roma 1994, tomo II.
- *Regolamento da sua maestà prescritto pel Battaglione d'Artiglieria*, Torino 16 aprile 1739 edito in C. Montù, *Storia dell'artiglieria italiana*, «Rivista d'artiglieria e genio», Roma 1937.
- *Regolamento per l'Accademia Reale di Torino ed istruzioni per coloro che vorranno esservi ammessi* (1° novembre 1769) edito in V. Leschi, op. cit. tomo II.
- *Ordinanza ed istruzione di Sua Maestà per la Reale Accademia Militare*, nella Reale Stamperia, Napoli 1770.
- *Nuovo piano di Educazione pel Real Collegio alla Nunziatella, ora detto Fernandiano, approvato da sua Maestà, che Dio sempre felicitì*, Stamperia Reale, Napoli 1779.
- *Ordinanza di sua Maestà sulla Giurisdizione Militare, e sopra i delitti, e le pene della gente di guerra*, Napoli, Stamperia Regale, 1789.

- *Regolamento per la riunione. Governo, istruzione, disciplina, e servizio de' sessanta battaglioni di volontarj del Regno di Napoli, nella stamperia Reale, Napoli 1794.*
- *Rapport fait à la Convention, au nom du comité de salut public, dans le séance du 13 prairial, Sur l'éducation révolutionnaire, républicaine et militaire; et décret sur la formation de l'École de Mars, Parigi, B. Barère, Imprimerie nationale, 1794.*
- *Codice delle leggi del regno di Napoli di Alessio De Sariis, Libro settimo, Della ragione militare, presso Vincenzo Orsini, Napoli 1795.*
- *Ordinanza per la Regal Accademia militare, Stamperia Reale, Napoli 1798.*
- *Piano d'istruzione permanente per gli Allievi della Scuola Reale Militare di Pavia (10 febbraio 1807), edito in V. Leschi op. cit. t. II.*
- *Allegato alla lettera inviata dal governatore Bidasio al ministro della guerra nel gennaio 1811. Istruzioni, edito in V. Leschi op. cit. t. II.*
- *Legge per lo stabilimento in Napoli d'una scuola reale politecnica, e militare, BSME, Bullettino delle Leggi, Raccolta dal 1806 a l 1814, anno 1811, n. 111.*

- *Regolamento pei doveri della fanteria dal soldato sino a colonnello inclusivamente*, Stamperia Reale, Torino, 1814.
- *Regie Patenti portanti lo stabilimento in Torino di un convitto col titolo di reale Accademia Militare*, 2 novembre 1815, dalla Stamperia Reale Torino, edite in V. Leschi op. cit. t. II.
- *Collezione delle leggi e decreti reali del Regno delle Due Sicilie*, anno 1815, Napoli, Stamperia Reale.
- *Collezione delle leggi e decreti reali del Regno delle Due Sicilie*, anno 1816, Napoli, Stamperia Reale.
- *Stralcio della “Regola” della Reale Accademia militare (2 novembre 1815) e della Disciplina delle persone e Disciplina delle cose (31 marzo 1816)* edito in V. Leschi op. cit. t. II.
- *Loi sur le recrutement de l’armée, loi n° 3695, Bulletin des lois, 7° série, n° 200*, Paris, 10 Mars 1818.
- *Collezione delle leggi e decreti reali del Regno delle Due Sicilie*, anno 1819, Napoli, Stamperia Reale.
- *Collezione delle leggi e decreti reali del Regno delle Due Sicilie*, anno 1821, Napoli, Stamperia Reale.

- *Collezione delle leggi e decreti reali del Regno delle Due Sicilie*, anno 1823, Napoli, Stamperia Reale.
- *Regolamento di disciplina militare per le truppe di fanteria del 1840 in data 18 agosto 1840*, Torino, Officina Tipografica- Giuseppe Fodratti, 1840.
- Boniface E. V. É., *Journal du maréchal de Castellane: 1804- 1862*, 5 voll., Paris 1896.
- Botta C., *Proposizione ai lombardi di una maniera di governo libero*, Milano 1797.
- Broswell, *Relazione della Corsica di Giacomo Broswell scudiere trasportata in italiano Dall'originale inglese stampato in Glatgua nel 1768*, Londra, Williams 1769.
- Chevalier d'Arcq, Philippe- Auguste de Sainte – Foix, *La Noblesse militaire ou le patriote francais*, à Paris 1756.

- *Collection complete des Oeuvres complètes de l'Abbé de Mably*, t. 9, *De la législation ou Principes des Loix*, Paris, l'an III de la République, 1794- 1795.
- Colletta P., *Proclami e sanzioni della Repubblica napoletana*, nella Stamperia dell'Iride, Napoli 1863.
- *Corso di studj dell'Abbate de Condillac, per l'istruzione di S.A.R. il Principe di Parma, l'Infante D. Ferdinando Duca di Parma, Piacenza, Guastalla ecc. ecc. trasportato dal francese nella nostra favella dall'Abbate Vincenzo De Muro, ed adattato ad uso della Gioventù Italiana*, terza ed. rivista e corretta, tomo I, Napoli 1815 (I ed. Napoli 1785-1789).
- D'Ayala M., *Napoli militare*, Stamperia dell'Iride, Napoli 1847.
- D'Ayala M., *Le vite de'più celebri capitani e soldati napoletani dalla giornata di Bitonto fino a' dì nostri*, Stamperia dell'Iride, Napoli 1843.
- De Carrion Nisas H., *De l'organisation de la force armée en France*, Paris 1817.
- De Silva E., *Pensées sur la tactique et la stratégie ou vrais principes de la science militaire*, De l'Imprimerie Royale, Turin 1778.

- De Vigny A., *Servitude et Grandeur militaires*, Paris 1835.
- Delfico M., *Discorso sullo stabilimento della milizia provinciale*, Teramo 1782.
- *Dell'Istituto della R. Accademia militare di Napoli. Lettera al Cav. C*, Napoli 1790.
- *Delle milizie greca, e romana della condotta de' Greci, e de' Romani in fare allievi per la Guerra: de' vantaggi della Romana milizia sulla Greca. Opera di Alonso Sanchez de Luna duca di S. Arpino*, nella Stamperia Simoniana, Napoli 1763.
- *Dizionario geografico- ragionato del Regno di Napoli di Lorenzo Giustiniani a sua maestà Ferdinando IV Re delle due Sicilie*, t. VI, Napoli 1803.
- *Doveri del soldato dell'Ab. Grisolia regio professore di etica nell'Accad. Milit.*, nella Stamperia di Michele Morelli, Napoli 1789.
- Filangieri G., *La Scienza della Legislazione*, tomo VII, nelle stampe della Acc. Etnea, Napoli 1789.
- Galanti G. M., *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, tomo I, Presso i Soci del Gabinetto Letterario, Napoli 1793.

- Genovesi A., *Lettere familiari dell'Abate Antonio Genovesi. Edizione prima veneta*, tomo II, Venezia 1775.
- Genovesi A., *Della Diceosina, o sia della filosofia del giusto e dell'onesto*, nella Stamperia Simoniana, Napoli 1766.
- Guibert, *De la force publique considérée dans tous ses rapports*, De l'Imprimerie de DIDOT L'Aîné, Paris 1790.
- Guibert, *Essai général de tactique précédé d'un discours sur l'état actuel de la politique et de la science militaire en Europe avec le plan d'un ouvrage intitulé: la France politique et militaire*, Londres 1772.
- *La filosofia militare di don Gaspare Morardo delle scuole pie, Regio professore di filosofia*, 3 tomi, presso Bernardino Tonso librajo in Dora- Grossa, Torino, 1785- 1786.
- *Lo Spirito della guerra, o sia L'Arte da formare, mantenere e disciplinare la soldatesca: presto intraprendere o sostenere con vigore la guerra. Opera di Alonso Sanchez de Luna, Duca di S. Arpino*, nella Stamperia Simoniana, Napoli 1760.
- Mably, *De la legislation, ou principes des lois*, in *Collection complete des Oeuvres complètes de l'Abbé de Mably*, t. 9, *De la legislation ou Principes des Loix*, Paris, l'an III de la République 1794- 1795.

- Mably, *Entretiens de Phocion, sur le rapport de la morale avec la politique*, chez Heidegger & Compagnie, Zurich 1763.
- *Mémoires du baron de Besenval*, ed. Saint-Albin Berville and F. Barrière, 2 voll., *Collections des memoires relatives à la Révolution française*, III, Paris 1827-8.
- Montesquieu, *Lo Spirito delle leggi del Signore di Montesquieu con le note dell'abate Genovesi*, vol. 1, D. Terres, Napoli 1777.
- Pagano F. M., *Disegno del sistema della scienza degli Ufizi*, Napoli 1769.
- Palmieri G., *Riflessioni critiche sull'Arte della Guerra*, voll. I-II, Napoli 1761.
- Pinelli F. A., *Storia militare del Piemonte in continuazione di quella del Saluzzo cioè dalla pace di Aquisgrana sino ai dì nostri, con carte e piani di Ferdinando A. Pinelli maggiore in ritiro*, presso T. Degiorgis, Torino 1854.
- Rousseau J.J., *Considérations sur le gouvernement de la Pologne*, chez François Grasset & Comp., 1783.

- Salimbeni L., *Discorso recitato nel giorno della solenne apertura delle scuole militari dell'artiglieria e la spiegazione* (23 settembre 1798), edito in V. Leschi op. cit. t. II.
- Saluces A., *Histoire militaire du Piémont*, vol. I., chez T. De Giorgis, Turin 1859.
- *Sermone pronunziato nella benedizione delle nuove bandiere concesse dalla S. R. M. di Ferdinando IV, Re delle Due Sicilie etc. etc. Ai Reggimenti de' Reali suoi Eserciti nel giorno onomastico della Medesima M.S. 30 maggio 1816 dal Reverendissimo D. Luigi Calì, Abate di S. Pancrazio, e Predicatore della Reale Corte*, presso Angelo Trani, Napoli 1816.
- Servan J., *Le citoyen-soldat ou vues patriotiques sur la manière la plus avantageuse de pourvoir à la défense du royaume*, "Dans le pays de la liberté" 1780.
- *Storia della vita e del Regno di Federico II Re di Prussia. Scritta in francese dall'Ab. D. Carlo Denina e trasportata nell'italiano idioma*, nella Stamperia Palese, Venezia 1789.
- Thibaudeau A. C., *Mémoires sur le consulat: de 1799 à 1804*, Baudouin 1827.

BIBLIOGRAFIA

- A.a. V.v., *Ombre e luci della Restaurazione. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali –Ufficio Centrale per i Beni Archivistici 1997.
- A.a. V.v., *L'Italia nell'età napoleonica. Atti del LVIII Congresso del Risorgimento italiano, Milano, 2- 5 ottobre 1996*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1997.
- Ajello R., rec. a G. Palmieri, *Riflessioni critiche sull'arte della guerra*, a cura di M. Proto, Manduria 1995, in *Frontiera d'Europa. Società, economia, istituzioni, diritto del Mezzogiorno d'Italia*, I, 1995.
- Ajello R., *I filosofi e la regina. Il governo delle Sicilie da Tanucci a Caracciolo (1776-1786)*, in «Rivista storica italiana», CIII, 1991.
- Alatri P.(a cura di), *L'Europa tra Illuminismo e Restaurazione. Scritti in onore di Furio Diaz*, Bolzoni, Roma 1993.
- Antonielli L., Donati C. (a cura di), *Al di là della storia militare: una ricognizione sulle fonti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.

- Artz F. B., *The Development of Technical Education in France 1500-1850*, Cambridge 1966.
- Assante F., Colonna M., Di Taranto G., Lo Giudice G., *Storia dell'economia mondiale (secc. XVIII- XX)*, Monduzzi, Editore, Bologna 1997.
- Banti A. M., *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000.
- Bantigny L., *Hériter en politique. Filiation, transmissions et générations publiques (Europe XIX –XXI siècles)*, Presses Universitaires de France, Parigi 2011.
- Barberis W., (a cura di), *I Savoia. I secoli d'oro di una dinastia europea*, Einaudi, Torino 2007.
- Barberis W., (a cura di), *Storia d'Italia, Annali XVIII Guerra e Pace*, Einaudi, Torino 2002.
- Barberis W., *Tradizione e modernità: il problema dello stato nella storia d'Italia*, in «Rivista storica italiana», CIII, 1991.
- Barberis W., *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda*, Einaudi, Torino 1988.

- Barberis W., *La nobiltà militare sabauda fra corti e accademie scientifiche. Politica e cultura in Piemonte fra sette e ottocento*, in *Les noblesses européennes au XIX^e siècle. Actes du colloque de Rome, 21-23 novembre 1985*. Rome: École Française de Rome 1988.
- Battaglini M., *La Repubblica napoletana. Origini, nascita, struttura*, Bonacci, Citta' di Castello 1992.
- Belhoste B., *La formation d'une technocratie. L'École polytechnique et ses élèves de la Révolution au Second Empire*, Belin, Parigi 2003.
- Bellabarba M., Mazhol B., Stauber R., Verga M., a cura di, *Gli imperi dopo l'impero nell'Europa del XIX secolo*, Il Mulino, Bologna 2008.
- Bergeron L., *Napoleone e la società francese (1799- 1815)*, Guida, Napoli 1975.
- Bertaud J. P., *Napoléon et les français, 1799-1815*, Colin, Parigi 2014.
- Bertaud, J. P., *Quand les enfants parlaient de gloire. L'Armée au coeur de la France de Napoléon*, Aubier Collection Historique, Parigi 2006.
- Bertaud J. P., *Napoleon's Officers* in «Past and Present», 112, 1986.

- Bertaud J. P., *La Révolution armée, les soldats- citoyens et la Révolution française*, Robert Laffont, coll. “Les homes et l’histoire”, 1979.
- Bianchi A. (a cura di), *L’istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Da Milano a Napoli. Casi locali e tendenze regionali. Studi e carte storiche*, La Scuola, Brescia 2012.
- Bianchi, N. Labanca (a cura di), *L’Italia e il militare: guerre, nazione, rappresentazioni dal Rinascimento alla Repubblica*, Hoepli, Roma 2014.
- Bianchi P., *Sotto diverse bandiere. L'internazionale militare nello Stato sabauda d'antico regime*, F. Angeli, Milano 2012.
- Bianchi P., *Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento*, Zamorani, Torino 2002.
- Bianchi S., Dupuy R. (dir.), *La Garde nationale entre nation et peuple en armes. Mythes en réalités, 1789-1871*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2006.
- Bien D. D. con Smith J. M. e Blaufarb R., *Caste, Class and Profession in Old Regime France: the French Army and the Ségur Reform of 1781*, United Kingdom at University of St. Andrews 2010.

- Bien D., *The Army in the French Enlightenment: Reform, Reaction and Revolution*, in «Past and Present», 85, 1979.
- Bien D., *La réaction aristocratique avant 1789: l'exemple de l'armée*, in «Annales: Economies, Sociétés, Civilisations», 29 (1974).
- Blanco L. (a cura di), *Amministrazione, formazione e professione: gli ingegneri in Italia tra Sette e Ottocento*, Il Mulino, Bologna 2000.
- Black J., *Rethinking military history*, Routledge, London 2004.
- Black J., *A military Revolution? Military Change and European Society. 1550-1880*, Humanities Press, London 1991.
- Blanch L., *Scritti storici*, a cura di B. Croce, voll. 1-3, *Il Regno di Napoli dal 1801 al 1806 e la Campagna del Murat nel 1815*, Laterza, Bari 1945.
- Blanch L., *Della Scienza Militare*, a cura di L. Susani, Edizioni Roma, Roma 1939.
- Blanch L., *Della Scienza Militare*, a cura di A. Giannini, Scrittori d'Italia, 7, Laterza, Bari 1910.
- Blanco L. (a cura di), *Amministrazione, formazione e professione: gli ingegneri in Italia tra Sette e Ottocento*, Il Mulino, Bologna 2000.

- Bobbio N., *La Rivoluzione Francese e i diritti dell'uomo*, Conferenza tenuta alla Camera dei deputati, 14 dicembre 1988.
- Boudon O., (a cura di), *Napoléon et les lycées*, Fondation Napoléon, Paris 2004.
- Boudon J. O., (a cura di), *Armée, Guerre et société à l'époque napoléonienne: Actes du colloque organisé par l'Institut Napoléon et la Bibliothèque Marmottan les 17 e 18 novembre 2000*, SPM, Parigi 2004.
- Boeri G., Crociani P., *L'esercito borbonico dal 1815 al 1830*, Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1995.
- Boeri G., Crociani P., *L'esercito borbonico dal 1789 al 1815*, Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1989.
- Brambilla E., Capra C., Scotti A. (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, F. Angeli, Milano 2008.
- Brancaccio N., *L'esercito del vecchio Piemonte. Gli ordinamenti, II. Dal 1814 al 1859*, Libreria dello Stato, Roma 1925.
- Brignoli M., *Carlo Alberto ultimo re di Sardegna 1798-1849*, F. Angeli, Milano 2007.

- Brizzi G., Verger J., (a cura di) *Le università dell'Europa. Dal rinnovamento scientifico all'età dei Lumi*, Silvana Editoriale, Milano 1992.
- Bruyère Ostells W., *La Grande Armée de la liberté*, Tallandier, Paris 2009.
- Caforio G., Del Negro P., *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli*, F. Angeli, Milano 1988.
- Canella M., (a cura di), *Armi e Nazione: dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1797- 1814)*, F. Angeli, Milano 2009.
- Cardini F., *Quell'antica festa crudele: guerra e cultura della guerra dal Medioevo alla rivoluzione francese*, Il Mulino, Bologna 2013.
- Cardoza A. L., *Patrizi in un mondo plebeo. La nobiltà piemontese nell'Italia liberale*, trad. ita. B. Armani, Donzelli, Roma 1999.
- Catenacci G., *Il 1848 tra i banchi del Real Collegio Militare* in F. De Sanctis, *Discorso ai Giovani*, Napoli, 18 febbraio 1848, edizione a cura di G. Catenacci, Scuola Militare Nunziatella, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Associazione Nazionale ex allievi Nunziatella, Napoli 2008.
- Catenacci G. (a cura di), *La Nunziatella. Una Scuola nella storia*, Associazione Nazionale Ex Allievi Nunziatella, Napoli 2000.

- Catenacci G., Selvaggi R. M., *Il Real collegio militare della Nunziatella a Maddaloni 1855- 1859*, Associazione Nazionale Nunziatella, Napoli 1992.
- Catros P., *Tout Français est soldat et se doit à la défense de la patrie (Retour sur la naissance de la conscription militaire)*, «Annales Historiques de la Révolution française», n° 348, 2007.
- Cerruti M., *La guerra e i Lumi nel Settecento italiano*, Thélème, Torino 2000.
- Cestaro A. (a cura di), *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Lombardia, nel Veneto e nel Mezzogiorno: un'analisi comparata. Atti del convegno di Maratea, 15-17 ottobre 1996*, Venosa 1999.
- Ceva L., *Storie delle forze armate in Italia*, Utet, Torino 1999.
- Chabod F., *L'idea di nazione*, Laterza, Roma- Bari 2008.
- Chartrand R., *Spanish guerrillas in the Peninsular war 1808-14*, Osprey, Oxford 2004.
- Chappey J. L., *La formation d'une technocratie. L'École polytechnique et ses élèves de la Révolution au Second Empire*, in «Annales Historiques de la Révolution française», 337, 2004.

- Chiosi E., *Le istituzioni accademiche a Napoli nel Settecento. Continuità e mutamenti in Naples, Rome, Florence : Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVII-XVIII^e siècles)*, Publications de l'École française de Rome, Rome 2005.
- Chiosi E., *Lo spirito del secolo. Politica e religione a Napoli nell'età dell'Illuminismo*, Giannini Editore, Napoli 1992.
- Clausewitz K. V., *Della Guerra (1832-37)*, edizione a cura di E. Aroldi, Milano 1970.
- Collotti Pischel E. (a cura di), *La storia contemporanea attraverso i documenti*, Zanichelli, Bologna 1974.
- Comparato I. (a cura di), *Modelli nella storia del pensiero politico*, vol II *La Rivoluzione francese e i modelli politici*, Olschki, Città di Castello 1989.
- Corciulo M., *Una Rivoluzione per la Costituzione. Alle origini del Risorgimento meridionale*, ESA, Pescara 2010.
- Corciulo M., *La Costituzione di Cadice e le rivoluzioni italiane del 1820-'21*, in «Le Carte e la storia», fasc. 2, Il Mulino, Bologna, dicembre 2000, pp. 18-29

- Cortese N., *Blanch Luigi* in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 10, 1968.
- Cortese N., *Il Mezzogiorno ed il Risorgimento italiano*, Libreria Scientifica, Napoli 1965.
- Cortese N., *L. Blanch ed il partito liberale moderato napoletano*, in «Archivio storico napoletano», XLVII (1922).
- Corvisier A., *Histoire militaire de la France*, Presses Universitaires de France, Paris 1992- 1998.
- Corvisier A., *Armées et sociétés en Europe de 1494 à 1789*, Presses Universitaires de France, Paris 1976.
- Corvisier A., *L'armée française de la fin du XVIIe siècle au ministère de Choiseul : le soldat*, Presses Universitaires de France, Paris 1964.
- Costa P., *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa. Vol 2, L'età delle rivoluzioni (1789- 1848)*, Laterza, Roma –Bari 2000.
- Costanzo P. (a cura di), *Costituzione della Corsica (1755)*, Liberilibri, Macerata 2008.
- Craig G., *Il potere delle armi : storia e politica dell'esercito prussiano 1640- 1945*, Il Mulino, Bologna 1984.

- Crépin A., Jessenne J. P., Leuwers H., *Civils, citoyens- soldates et militaires dans l'État- Nation (1789- 1815)*, Société des études robespierristes, Parigi 2012.
- Crépin A., *Vers l'armée nationale. Les début de la conscription en Seine et Marne, 1798- 1815*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2011.
- Crépin A., *Histoire de la conscription*, Gallimard, Folio histoire, Paris 2009.
- Crépin A., *Defendre la France: les francais, la guerre et le service militaire de la guerre de sept ans à Verdun*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2005.
- Crépin A., *La conscription en débat ou triple apprentissage de la nation, de la citoyenneté, de la République (1789- 1889)*, Artois Presses Université, Arras 1998.
- Criscuolo V., *Il Congresso di Vienna*, Il Mulino, Bologna 2014.
- Croce B., *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, Laterza, Bari 1966.
- Croce B., *La storia come pensiero e come azione*, Laterza, Bari 1939.

- Damien A., *La Légion d'Honneur dans la politique napoléonienne* in «Annales de la Société d'emulation du département des Vosges», n°15, 2004.
- Dal Passo F., *Il Mediterraneo dei Lumi. Corsica e democrazia nella stagione delle rivoluzioni*, CNR-Bibliopolis, Napoli-Roma 2007.
- Dal Passo F., *Il sistema sociale ed economico della Corsica alla fine del secolo XVIII*, «Semestrale di studi e ricerche di geografia», Roma 2002.
- De Benedictis A. (a cura di), *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento e Ottocento*, Viella, Roma 2012.
- De Franceschi C., *Il regolamento di disciplina. Cenni sulle origini e sull'evoluzione. Dal 1814 al 1965*, in «Rivista Militare», anno XXIV, dicembre 1968.
- De Francesco A., *L' Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni, 1796-1812*, Utet, Torino 2011.
- A. De Francesco, *La prima edizione del "Rapporto" di Francesco Lomonaco e talune prospettive di ricerca sul giacobinismo italiano*, in «Annali della facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli studi della Basilicata. Anno accademico 1993-94», Potenza 1996.

- De Lorenzo R. (a cura di), *Ordine e disordine. Amministrazione e mondo militare nel Decennio francese. Atti del sesto seminario di studi "Decennio francese (1806- 1815), Vibo Valentia, 2- 4 ottobre 2008*, Giannini editore, Napoli 2012.
- De Pascale C., *Vivere in società, agire nella storia: libertà, diritto, storia in Fichte*, Guerini & Associati, Milano 2001.
- De Rosa K., Sabine C., *Storia della cultura tedesca tra Ancien régime e Restaurazione: cronache e personaggi*, Laterza, Roma 2000.
- De Ruggiero G., *Storia del liberalismo europeo*, Laterza, Roma- Bari 2003.
- De Vincenzis F. (a cura di), *La misura dello sguardo: Francesco Lomonaco e il pensiero europeo, Atti del convegno nazionale di studi, Montalbano Jonico 2000*, Montalbano Jonico 2002.
- De Waresquiel E. , Yvert B., *Histoire de la restauration : 1814-1830. Naissance de la France moderne*, Perrin, Paris 1996.
- Della Peruta F., *Esercito e società nell'Italia napoleonica. Dalla Cisalpina al Regno d'Italia*, F. Angeli, Milano 1988.

- Del Negro P., (a cura di), *Giuseppe Garibaldi fra guerra e pace*, Unicopli, Milano 2009.
- Del Negro P., *La Scuola militare di Modena: caratteristiche istituzionali e ruolo politico*, in «Società e storia», n. 124, 2009.
- Del Negro P., Labanca N., Staderini A., *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia*, Unicopli, Milano 2005.
- Del Negro P. (a cura di), *La storiografia militare in Francia e in Italia negli ultimi vent'anni. Due esperienze a confronto*, Società italiana di storia militare, «Quaderno 2000», Napoli 2003.
- Del Negro P., *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, Laterza, Roma- Bari 2001.
- Del Negro P., *Guida alla storia militare italiana*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997.
- Del Negro P., *Guerra e politica nel Risorgimento: "La Storia Militare del Piemonte" di Ferdinando Augusto Pinelli* in «Rivista storica italiana» anno XCVIII, fasc. 1, 1986.
- Del Negro P., *Esercito, stato e società. Saggi di storia militare*, Il Mulino, Bologna 1979.

- Devenne F., *La garde nationale: creation et evolution, 1789- août 1792*, in «Annales Historiques de la Révolution française», 1991, n. 283.
- Di Castiglione R., *La Massoneria nelle Due Sicilie e i fratelli meridionali del '700*, Vol. 3, *Dal legittimismo alla cospirazione*, Gangemi Editore, Roma 2014.
- Donati C., Kroener B. R. (a cura di), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (secoli XVI- XVIII)*, Il Mulino, Bologna 2007.
- Donati C., (a cura di), *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, Unicopli, Milano 1998.
- Donati C., *L'idea di nobiltà in Italia (secoli XVI- XVIII)*, Laterza, Roma-Bari 1988.
- Donati C., *Scipione Maffei e la "Scienza chiamata cavalleresca". Saggio sull'ideologia nobiliare al principio del Settecento*, "Rivista storica italiana", XC, 1978.
- Donato M.P., Armando D., Cattaneo M., Chauvard J.-F., (a cura di), *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, École française de Rome, Roma 2013.

- Duffy C., *The Army of Frederick the Great*, Newton Abbot, London and Vancouver 1974.
- Etti F., *La formation intellectuelle de Pascal Paoli (1725- 1755)*, «Annales Historiques de la Révolution française», 218 (1974).
- Fabricatore L., *Un grande educatore illuminato: Giuseppe Parisi fondatore della Nunziatella (1745-1831)*, Associazione Nazionale Ex-Allievi Nunziatella, Napoli 2005.
- Ferrari F., Ledda F. (a cura di), *Formare alle professioni: la cultura militare tra passato e presente*, F. Angeli, Milano 2011.
- Ferrone V., *Storia dei diritti dell'uomo: l'Illuminismo e la costruzione del linguaggio politico dei moderni*, Laterza, Roma- Bari 2014.
- Ferrone V., *Una scienza per l'uomo. Illuminismo e Rivoluzione scientifica nell'Europa del Settecento*, UTET, Torino 2007.
- Ferrone V., *La società giusta ed equa. Republicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Laterza, Roma- Bari 2003.
- Ferrone V., *Recrutement and selection dans les écoles militaires du Piémont au XVIII^e siècle*, in «Pedagogica Historica. International Journal of the History of Education » , XXX, 1994.

- Ferrone V., *La nuova Atlantide e i Lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, A. Meynier, Torino 1988.
- Fichte J. G., *Discorsi alla nazione tedesca (1807-1808)*, a cura di B. Allason, Torino 1953.
- Filangieri G., *La Scienza della Legislazione*, edizione critica diretta da V. Ferrone, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 2004.
- Fosi I., Mannori L., De Benedictis A. (a cura di), *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento e Ottocento*, Viella, Roma 2012.
- Francia E. (a cura di), *Il Risorgimento in armi. Guerra, eserciti ed immaginari militari*, Unicopli, Milano 2012.
- Frasca F., *Reclutamento e guerra nell'Italia napoleonica*, Padova 2008.
- Frasca F., *La coscrizione nei dipartimenti piemontesi dell'Impero francese*, in «Studi storico- militari 1988», USSME, Roma 1988.
- Galasso G., *Storia d'Europa*, tomo III, *L'Ottocento*, Utet, Torino 2013.

- Galasso G., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815- 1860)*, in *Storia d'Italia*, vol. XV, t. V, Utet, Torino 2008.
- Galasso G., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734- 1815)*, in *Storia d'Italia*, vol. XV, t. IV, Utet, Torino 2007.
- Galasso G., Romeo R. (ed. diretta da), *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, t. II, Edizioni del Sole, Roma 1986.
- Gawthorp R. L., *Pietism and the making of eighteenth – century Prussia*, Cambridge University Press, Cambridge 1993.
- Genovesi A., *Della Diceosina, o sia della filosofia del giusto e dell'onesto*, D. Terres, Napoli 1777, a cura di N. Guasti, Venezia 2008.
- Gigante M., *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, vol. 2, Napoli 1987.
- Gil Novales A., *Il generale Foy storico della guerra di Spagna e Portogallo contro Napoleone* in «Rivista storica italiana», vol CXI, fasc. III, settembre 1999.

- Gin E., *Sanfedisti, carbonari, magistrati del re. Il Regno delle Due Sicilie tra Restaurazione e Rivoluzione*, Dante & Descartes, Napoli 2003.
- Giordano B., *Gli ufficiali della Scuola militare di Modena (1798-1820): una ricerca prosopografica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.
- Girardet R., *La Société militaire de 1815 à nos jours*, Perrin, Paris 1998.
- Godechot J., *Les institutions de la France sous la Révolution et l'Empire*, Presses Universitaires de France, Paris 1968.
- Gooch J., *Soldati e borghesi nell'Europa moderna*, Laterza, Roma – Bari, 1982.
- Graziani A. M., *Pascal Paoli père de la patrie corse*, Tallandier, Paris, 2002.
- Guerci L., *L'Europa del Settecento. Permanenze e mutamenti*, Utet, Torino 1986.
- Guerci L., *La libertà degli antichi e libertà dei moderni: Sparta, Atene e i Philosophes nella Francia del Settecento*, Guida, Napoli 1979.

- Henry M. H., *Gioacchino Murat re di Napoli : l'ultimo anno di regno (maggio 1814-maggio 1815)*, Associazione Tolentino 815, 2011.
- Hippler T., *Soldats et citoyens. Naissance du service militaire en France et en Prusse*, Presses Universitaires de France, Paris 2006.
- Hobsbawm E. J., *L'età della Rivoluzione 1789-1848* trad. italiana dall'originale *The age of Revolution. Europe 1789-1848*, di O. Nicotra, Rizzoli, Milano 1999.
- Ilari V., Crociani P., Boeri G., *Storia militare del Regno murattiano (1806-1815)*, Widerholdt frères, Inverio 2007.
- Ilari V., Crociani P., *Storia militare del regno italico: (1802- 1814)* , Ufficio Storico SME, Roma 2004.
- Ilari V., Crociani P., Paoletti P., *Storia militare dell'Italia giacobina*, Roma, SME, Roma 1994.
- Ippolito D., *Mario Pagano. Il pensiero giuspolitico di un illuminista*, Giappichelli, Torino 2008.
- Jaume L., *Il dibattito rivoluzionario su virtù e interessi*, in «Filosofia politica», III, 2, 1989.

- Kant I., *La metafisica dei costumi*, a cura di Vidari G., Merker N., Laterza, Roma- Bari 2009.
- Koselleck R., *La Prussia tra riforme e rivoluzione (1791- 1848)*, Il Mulino, Bologna 1988.
- Labanca N., *Storie di guerre ed eserciti. Gli studi italiani di storia militare negli ultimi venticinque anni*, Unicopli, Milano 2011.
- Labanca N., (a cura di), *L'istituzione militare in Italia. Politica e società*, Edizioni Unicopli, Milano 2002.
- Lacchè L., *L'Europe et la révolution du droit: brèves réflexions*, in «Annales Historiques de la Révolution française», aprile-giugno 2002, n. 328.
- Lanchester F., *Le Costituzioni tedesche da Francoforte a Bonn. Introduzione e testi*, Giuffrè, Milano 2009.
- Langins J., *Conserving the Enlightenment. French Military Engineering from Vauban to the Revolution*, MIT Press, Cambridge 2004.
- Lefebvre G., *Napoleone*, trad. ita. di G. Scozzi, L. Faralli, Laterza, Roma- Bari 2015.

- Léon A., *La Révolution française et l'éducation technique*, Société des Editions Robespierriéristes, Paris 1968.
- Leschi V., *Gli istituti di educazione e di formazione per ufficiali negli stati preunitari*, tomi I-II , Ufficio Storico SME Roma 1994.
- Levati S., *Les notables napoléoniens: du cas français à celui italien*, «Rives méditerranéennes», 32-33, 2009.
- Levra U., (a cura di), *Storia di Torino, VI, La città nel Risorgimento (1798-1864)*, Einaudi, Torino 2000.
- Lomonaco F., *Rapporto al cittadino Carnot, con la traduzione dell'opera dell'abate di Mably De' diritti e doveri del cittadino*, a cura di De Francesco A., Manduria-Bari-Roma 1999.
- Loriga S., *Soldati. L'istituzione militare nel Piemonte del Settecento*, Marsilio, Venezia, 1992.
- Loriga S., *L'identità militare come aspirazione sociale: nobili di provincia e nobili di corte nel Piemonte della seconda metà del Settecento* in «Quaderni storici», XXV, 1990.
- Lotti L., Villari R., (a cura di), *Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano*, Laterza, Roma- Bari 2003.

- Lupo M., *La pubblica istruzione durante l'Ottocento borbonico: spunti per una rilettura (1815- 1860)* in G. Gili, M. Lupo, I. Zilli (a cura di), *Scuola e società. Le istituzioni scolastiche dall'età moderna al futuro*, ESI, Napoli 2002.
- Lupo M., *La riorganizzazione del sistema scolastico pubblico nel Regno di Napoli durante il Decennio francese: primi risultati di ricerca*, in «Rivista storica del Sannio», VIII (2000).
- Lupo M., *La scuola tra riformismo, rivoluzione, reazione. Gli esordi dell'istruzione pubblica nel Regno di Napoli. (1767-1806)* in «Nuova Rivista Storica», II, 1999.
- Lynn J. A., *Toward an army of Honor: The Moral Evolution of the French Army, 1789- 1815*, in «French Historical Studies», vol. 16, no. 1, 1989.
- Manfredi L., *L'uomo delle tre rivoluzioni. Vita e pensiero del generale Guglielmo Pepe*, Bastogi, Foggia 2009.
- Marselli N., *La guerra e la sua storia*, Roma, Stato Maggiore dell'esercito, Ufficio Storico 1986.
- Marsengo G., Parlato G. (a cura di), *Dizionario dei Piemontesi compromessi nei moti del 1821*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano- Comitato di Torino, Torino 1982- 1986.

- Martullo Arpago M.,(a cura di), *L'Accademia militare della Nunziatella dalle origini al 1860*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio Centrale per i beni archivistici, Archivio di Stato di Napoli, Napoli 1987.
- Mascilli Migliorini L., *Napoleone*, Salerno Editrice, Roma 2001.
- Mascilli Migliorini L., *La cultura delle armi. Saggi sull'età napoleonica*, Giardini editori e stampatori, Pisa 1992.
- Mascilli Migliorini L., *Un paradigma per la società ottocentesca: l'esercito napoleonico*, in «Rivista italiana di studi Napoleonici», n.s. XXV (1988).
- Mastroberti F., *Costituzioni e costituzionalismo tra Francia e Regno di Napoli (1796- 1815)*, Cacucci Editore, Bari 2014.
- Merien G., *Les enfants trouvés sous le Directoire et le Consulat* in «Histoire économie et société», n. 3, 1987.
- Merlin P., Rosso C., Symcox G., Ricuperati G., *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, Utet, Torino 1994.
- Merlotti A., *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Firenze, Olschki 2000.
- Mezzetti L. (a cura di), *Diritti e Doveri*, Giappichelli, Torino 2013.

- Möller H., *Stato assoluto o stato nazionale. La Germania dal 1763 al 1815*, Il Mulino, Bologna 2000.
- Montesquieu, *Lo Spirito delle leggi*, a cura di S. Cotta, Utet, Torino 2015.
- Montù C., *Storia dell'artiglieria italiana*, «Rivista d'artiglieria e genio», Roma 1937.
- Morelli F., Trampus A. (a cura di), *Progetto di costituzione della Repubblica Napoletana presentato al governo provvisorio dal Comitato di Legislazione*, Edizioni della Laguna, Venezia 2008.
- Mori M., *La ragione delle armi. Guerra e conflitto nelle filosofia classica tedesca*, Il Saggiatore, Milano 1984.
- Naccari A. G., *Pedagogia della corporeità. Educazione, attività motoria e sport nel tempo*, Morlacchi Editore, Perugia 2003.
- Nicolson H. G., *Il Congresso di Vienna*, Lit Edizioni, Roma 2015.
- Notario P., Nada N., *Il Piemonte sabauda. Dal periodo napoleonico al Risorgimento*, in G. Galasso (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. 8.2, Utet, Torino 1993.

- Ohnmeiss E. P., *Dai moti carbonari a Ciro Menotti 1820-1831*, Vaccari, Modena 2011.
- Omodeo A., *Luigi Blanch*, in «Quaderni della critica», diretti da B. Croce, dic. 1945, n. 3.
- Pagliai L., *L'attività delle tipografie a Napoli durante l'esperienza costituzionale del 1820-1821*, «La Fabbrica del Libro», VII, 1, Fondazione Mondadori, Milano 2001.
- Pancera C., *La Rivoluzione francese e l'istruzione per tutti. Dalla convocazione degli Stati Generali alla chiusura della Costituente*, Fasano di Puglia 1984.
- Papagna E., *La nobiltà nel Mezzogiorno d'Italia durante il decennio francese*, in *Società e Storia*, n. 123, F. Angeli, Milano 2009.
- Parente L., *Luigi Blanch e la sua "Scienza Militare"* in «Studi Storici», anno 35, no. 3, luglio- settembre 1994.
- Passerin D'Entrèves E., *Guerra e riforme. La Prussia e il problema nazionale tedesco prima del 1848*, Il Mulino, Bologna 1985.
- Pastori P., *Società civile e politica nella Restaurazione borbonica a Napoli* in *Giornale di storia costituzionale*, I semestre 2005, Edizioni Università di Macerata, Macerata 2005.

- Paternò M., *Individuo, esercito, nazione: Heinrich Friedrich Karl Vom Stein e la politica delle riforme in Prussia*, Jovene, Napoli, 1998.
- Pieri P., *Guerra e politica negli scrittori italiani*, A. Mondadori, Milano 1975.
- Pieri P., *Storia militare del Risorgimento : guerre e insurrezioni*, Einaudi, Torino 1962.
- Pilati R., *La Nunziatella. L'organizzazione di un'accademia militare, 1787-1987*, Guida, Napoli 1987.
- Pillepich A., *Napoleone e gli italiani*, Il Mulino, Bologna 2005.
- Polenghi S., *Fanciulli soldati: la militarizzazione dell'infanzia abbandonata nell'Europa moderna*, Carocci, Roma 2003.
- Polenghi S., *Educazione militare e Stato nazionale nell'Italia ottocentesca* in «Pedagogia e Vita», 1,1999.
- Polenghi S., *Figli della patria: l'educazione militare di esposti, orfani e figli di truppa tra Sette Ottocento*, I.S.U. Università cattolica, Milano 1999.

- Portillo Valdés J. M., *La nazione cattolica. Codice 1812: indipendenza per la Spagna e Costituzione* a cura di R. Martucci, Manduria, Lacaita 1998.
- Rao A. M., Villani P., *Napoli 1799- 1815: dalla repubblica alla monarchia amministrativa*, Edizioni del Sole, Napoli 1995.
- Rao A. M., *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Guida, Napoli 1992.
- Rao A. M. (a cura), *Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Morano, Napoli 1990.
- Ricci F. M. (a cura di), *Stati sabaudi, I. Principato di Piemonte e Ducato di Savoia (1700-1859)*, Milano 1996.
- Ricuperati G. (a cura di), *Storia di Torino, vol. V, Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730- 1798)*, Einaudi, Torino 2002.
- Ricuperati G., *Lo Stato sabauda nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'antico regime*, Utet, Torino 2001.
- Ritter G., *The Sword and the Scepter: the problem of Militarism in Germany*, Miami 1969.

- Ritter G., *I militari e la politica nella Germania moderna. Da Federico il Grande alla prima guerra mondiale*, Einaudi, Torino 1967.
- Ryall L., *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, trad. ita. di P. Di Gregorio, Donzelli, Roma 1997.
- Rochat G., *La Scuola militare di Pavia (1805- 1816)* in «Bollettino storico della società pavese di storia patria», 1966, fasc. 1-4.
- Rogier F. L., *La R. Accademia militare di Torino. Note storiche 1816- 1870*, Bona Vincenzo, Torino 1916.
- Romeo R., *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari, 1950.
- Ruggiero G., *Gaetano Filangieri e l'Ordinanza sulle milizie provinciali* in «Frontiera d'Europa» 1999 n. 2.
- Ruocco G., Scuccimarra L. (a cura di), *Il governo del popolo. Rappresentanza, partecipazione, esclusione alle origini della democrazia moderna*, vol. 1. *Dall'antico regime alla Rivoluzione*, Roma, Viella 2011.
- Rusconi G., *Clausewitz il prussiano. La politica della guerra nell'equilibrio europeo*, Einaudi, Torino 1999.

- Russo S. (a cura di), *All'ombra di Murat. Studi e ricerche sul Decennio francese*, Edipuglia, Bari 2007.
- Schnapper B., *Le remplacement militaire en France. Quelques aspects politiques, économiques et sociaux du recrutement au XIX^e siècle*, Paris, Éditions S.E.V.P.E.N., 1968.
- Scirocco A. (a cura di) *Protagonisti della storia di Napoli. Gioacchino Murat*, Elio De Rosa editore, Napoli 1994.
- Scuccimarra L., Benigno F., *Il governo dell'emergenza: poteri straordinari e di guerra in Europa tra XVI e XX secolo*, Viella, Roma 2011.
- Soffietti I., *I tempi dello Statuto Albertino: studi e fonti*, Giappichelli, Torino, 2004.
- Soresina M., *L'età della Restaurazione, 1815-1860: gli Stati italiani dal Congresso di Vienna al crollo*, Mimesis, Milano 2015.
- Spagnoletti A., *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Il Mulino, Bologna 1997.
- Tilly C. (a cura di), *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna 1984.

- Trampus A., *Il diritto alla felicità. Storia di un'idea*, Laterza, Roma-Bari 2008.
- Trampus A., *Storia del costituzionalismo italiano nell'età dei Lumi*, Laterza, Roma- Bari 2009.
- Tulard J., Monnier F., Echappé O. (a cura di), *La Légion d'honneur, deux siècles d'histoire*, Perrin, Paris 2004.
- Tulard J., *La vita quotidiana in Francia ai tempi di Napoleone*, trad. ita. Rizzoli, Milano 1984.
- Venturi F., *Settecento riformatore*, vol. III, *La prima crisi dell'Antico regime (1768- 1776)*, Einaudi, Torino 1984.
- Venturi F., *Utopia e riforma nell'Illuminismo*, Einaudi, Torino 1970.
- Vergè- Franceschi M., *Paoli, un Corse des Lumières*, Fayard, Paris 2005.
- Verri P., *Le regole della disciplina in Italia nell'epoca moderna e contemporanea*, suppl. della «Rassegna della giustizia militare», Roma 1977.
- Viroli M., *Repubblicanesimo*, Laterza, Roma – Bari, 1999.

- Vovelle M., (a cura di), *L'uomo dell'Illuminismo*, Laterza, Roma-Bari 1992.
- Zazo A., *L'istruzione pubblica e privata nel Napoletano (1767-1860)*, Città di Castello 1927.
- Zazo A., *Antonio Genovesi e il suo contributo alle riforme scolastiche nel napoletano (1767-1769)*, in «Samnium», 1929.
- Zürcher J. E., *Fighting for a living: a comparative history of military labour, 1500- 2000*, Amsterdam University Press 2013.
- Zaghi C., *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Utet, Torino 1986.
- Zilli L.,(a cura di), *Risorse umane e Mezzogiorno. Istruzione, recupero e utilizzo tra '700 e '800*, ESI, Napoli 1999.
- Zins R., *Les maréchaux de Napoléon III*, éditions Horvath, Lyon 1996
- Wendler E., *Freidrich List (1789- 1846). A visionary Economist with Social Responsibility*, Springer, Heidelberg 2014.
- Woodward E. L., *Three Studies in European Conservatism: Metternich, Guizot, The Catholic Church in the Nineteenth Century*, Frank Cass, London 1963.